



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 7 - ANNI 1980-1981



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 8 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 7 - ANNI 1980-1981

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 7 - ANNI 1980-1981

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ATELLANA N. 0 (Numero di saggio, giugno 1980)

- Introduzione (G. Vanella), p. 4 (1)
Atella (J. Beloch), p. 6 (3)
Sito e grandezza di Atella. Estensione del territorio atellano (F. P. Maisto), p. 8 (5)
Intorno ad un cratere atellano (G. Castaldi), p. 9 (7)
Un monumento atellano (S. E. Mariotti), p. 11 (11)
Zeza - Zeza (V. Legnante), p. 13 (12)
Istituto di Studi Atellani, p. 17 (16)

ANNO VII (n. s.), n. 1-2 GENNAIO-APRILE 1981

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)*]

- Avanti con fiducia ... (S. Capasso), p. 20 (3)
I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria Capua Vetere (C. Ferone), p. 23 (8)
Schede storiche dei comuni: S. Gimignano (L. Piccirilli), p. 33 (25)
Contributo per una storia delle assicurazioni nel mezzogiorno (D. Sautto), p. 37 (31)

Uomini nel tempo:

- Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana (S. Capasso), p. 46 (47)

Recensioni e annotazioni:

- A) Storia di Fiuggi (di G. Floridi), p. 53 (58)
B) Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954 (di D. De Napoli), p. 59 (68)
Convegno di Studi sulle correnti di pensiero nel Risorgimento (L. Delli Compagni), p. 60 (69)
Inaugurato l'Anno Accademico della Scuola Storica dell'Università di Teramo (M. Corcione), p. 62 (72)

ATELLANA N. 1:

- Atella nell'esperienza di storia locale (M. Corcione), p. 64 (77)
La via Atellana (Estratto da Comunicazioni stradali attraverso i tempi Capua-Napoli, a cura di D. Sterpos), p. 66 (80)
Atella. Un onesto e devoto Municipio (M. T. Cicerone, Fam. XIII, 7; adattamento da una traduzione di C. Ferone), p. 68 (82)
Le "Fabulae" Atellane. La commedia degli Osci (Tito Livio, VII, 2; adattamento da una traduzione di S. Lo Priore), p. 69 (83)
Monete Atellane (Estratto da F. P. Maisto, "Memorie storico-critiche, ecc., Napoli, 1984, pp. 27, 28 e 30, e da P. F. Margarita, "Atella, ecc.", Salerno, 1978, pp. 34, 35), p. 70 (84)
Mondo popolare subalterno nella zona atellana (religione, magia, canti), p. 72 (86)
Le antiche radici (F. E. Pezone), p. 76 (90)
Una annotazione, p. 78 (93)
Attività dell'Istituto di Studi Atellani, p. 79 (94)

ANNO VII (n. s.), n. 3-4 MAGGIO-AGOSTO 1981

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)*]

- Amalfi, archidiocesi per "operazione simoniaca"? (G. Imperato), p. 82 (3)
Grumo Nevano: dal tribunale di campagna un bando di Ferdinando IV (F. E. Pezone), p. 96 (28)
Basilicata: sviluppo demografico e nuova borghesia borbonica (I. Riccio), p. 98 (33)
Terra di Lavoro. Movimento cattolico tra fascismo e democrazia (S. Pace), p. 103 (42)

Recensioni e annotazioni:

- Brevi notizie storiche di Greci (gli studenti della Scuola Media locale), p. 107 (49)

Profili:

- Gianfranco Benedettini di Venturina (M. C.), p. 109 (53)

Incontri e convegni di studio:

- A) Seminario di studi su "Monachesimo Benedettino e società" (L. Delli Compagni), p. 113 (59)
B) Convegno di Studi Etruschi ed Italici (S. C.), p. 115 (61)

- C) 3° Congresso Internazionale di Studi Storici Amalfitani (M. C.), p. 117 (62)
- D) Seminario di Studi su "Capua e Terra di Lavoro dal Fascismo alla Repubblica" (S. Pace e M. Vasaturo), p. 120 (66)
- E) Presentazione del volume del Cardinale Pietro Palazzini su "Francesco Faà di Bruno, scienziato e prete" (M. C.), p. 122 (69)

Scrivono di noi:

- A) L'Avvenire d'Italia (del 23-7-81), p. 123 (71)
- B) Il Prof. Nicolaj Doncev di Sòfia, p. 123 (72)

ATELLANA N. 2:

- Atella (Hülsen, trad. di T. L. A. Savasta), p. 125 (74)
- Le fabulae atellane (V. De Muro), p. 126 (75)
- Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae, scheda di aggiornamento (F. E. Pezone), p. 127 (76)
- Archeologia atellana (G. Castaldi), p. 129 (77)
- Folklore (religione, magia, canti), p. 131 (79)
- Vita dell'Istituto, p. 134 (83)

ANNO VII (n. s.), n. 5-6 SETTEMBRE-DICEMBRE 1981

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

- A S. Maria Capua Vetere, nel 1910, La celebrazione del Cinquantenario della battaglia del Volturno (F. E. Pezone), p. 140 (3)
- Documenti per servire alla storia di Afragola (L. Piccirilli), p. 146 (12)
- La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai giorni nostri (P. Pezzullo), p. 149 (16)

Uomini nel tempo:

- A) Kalil Agà, ovvero Giovanni Romey, un esule siciliano nell'esercito del Pascià d'Egitto (J. Korinthios), p. 160 (34)
- B) Antonio Tari, filosofo, teorico di estetica e "bizzarro artista" di S. Maria Capua Vetere (A. Serpico), p. 165 (42)
- C) Orazio Schiano (L. Sibilio), p. 168 (47)
- Profili: Ricordo di Gennaro Auletta (I. Riccio), p. 171 (51)
- La biblioteca teologica "S. Tommaso d'Aquino" di Napoli, p. 174 (56)
- A Campobasso: Mostra degli Archivi Molisani (E. Cappello), p. 176 (59)

Recensioni e annotazioni:

- A) Dalla Provincia di Terni un libro per conoscere il Territorio: I Castelli, p. 178 (62)
- B) Capua, Storia e monumenti della città di S. Maria Capua Vetere (di A. Perconte Licatese), p. 179 (65)
- C) La superstizione e le sue componenti psicosociologiche (di G. Cirelli), p. 181 (69)
- D) L'integralismo cattolico in Italia (di F. Leoni), p. 182 (70)
- E) Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio (di G. Sangermano), p. 183 (72)
- F) La storia di Petina (di V. Bracco), p. 184 (74)
- Scrivono di noi, p. 186 (76)

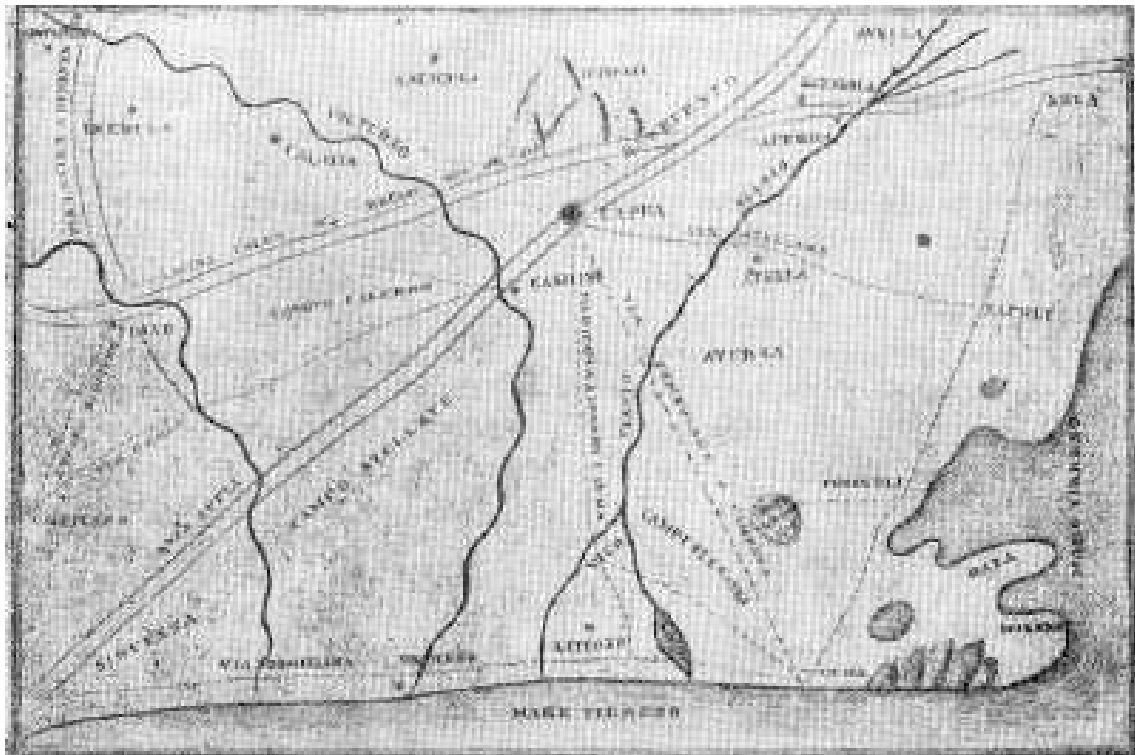
ATELLANA N. 3:

- Virgilio ed Atella (S. Capasso), p. 187 (80)
- Bibliografia essenziale su Atella e le sue "Fabulae", p. 194 (90)
- Mondo popolare subalterno nella zona atellana (religione, magia, canti), p. 195 (91)
- I Gruppi Archeologici d'Italia a S. Arpino, p. 199 (95)
- Vita dell'Istituto: Presentato al competente Ministero dall'Istituto di Studi Atellani un progetto per la ricognizione e la valorizzazione dei beni culturali della zona atellana, p. 200 (96)
- Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 203 (100)
- Indice annata 1981, p. 205 (103)

ATELLANA - N. 0 (Numero di saggio)

INTRODUZIONE

Che l'antica città di Atella e le *Fabulae Atellanae*, in particolare, possano suscitare, anche oggi, l'interesse degli studiosi, è fenomeno perfettamente comprensibile, sol che si pensi all'importanza, nella storia della letteratura latina, di questa tipica rappresentazione scenica.



*Carta della Campania antica ricavata da Pratilli, Pellegrini ed altri
(in appendice, F. P. Maisto, op. cit.)*

Ma che un gruppo di giovani, delle più varie estrazioni sociali, dando vita all'«Istituto di Studi Atellani», possa, spinto da una forte passione civile e culturale, dedicare parte del proprio tempo ad una ricerca sistematica ed organica sugli aspetti storici e letterari che resero celebre la terra degli avi, col precipuo intento di arrecare contributi all'indagine erudita, è davvero iniziativa degna di incoraggiamento e di particolare apprezzamento e, come tale, meritevole di essere portata a conoscenza di un pubblico quanto più vasto possibile. In un momento così convulso e per molti aspetti caotico e tormentato della vita nazionale, è questo un fatto di significativa edificazione spirituale e civile che non

può e non deve sfuggire a quanti sovrintendono allo sviluppo morale e culturale delle nostre contrade!

Sarà qui appena il caso di sottolineare l'importanza, nella storia del teatro latino, della *fabula atellana* quale prima, singolare forma drammatica popolare della gente osca: giova, in proposito, ribadire come le ipotesi su presunte origini etrusche da parte di studiosi moderni, quali E. Lattes, E. Kalinka, o su origini romane, come sostenne il Mommsen, per nulla inficiano le autorevoli testimonianze degli antichi (Varrone, Cicerone, Livio, Strabone, Diomede) sulla origine osca della *fabula*, anche se ovviamente non si possano escludere momenti distinti e diversi nello svolgimento di questo genere comico. Certa ipercritica ha ormai fatto il suo tempo e l'archeologia, in molti casi, è venuta a suffragare l'attendibilità delle antiche fonti, facendo crollare le speciose impalcature delle nuove costruzioni! Una considerazione che peraltro non intende escludere come l'*atellana*, nel suo sviluppo, possa non essere andata esente da influenze straniere, tenuto conto dell'ambiente politico-culturale della Campania e di città come Napoli e Capua in particolare: pensare agli Etruschi e più specificamente alla cultura delle colonie greche dell'Italia Meridionale è, in proposito, quanto mai naturale. Resta anzi, a nostro avviso, ancora da indagare fino a che punto la *fabula atellana* sia indipendente da spiriti e forme di un genere popolare di farsa come il fliace ed il mimo che in Sicilia, e a Siracusa più specificamente, registrarono nomi di autori rimasti emblematici, come Epicarmo, Sofrone, Senarco. Né vanno passate sotto silenzio certe forme artistiche che fiorirono in una città dorica di grande respiro politico e culturale quale Taranto. Piace piuttosto ricordare come la *fabula atellana*, quale rappresentazione scenica con maschere fisse, ricca di «vis comica», pervasa da accenti di licenziosità e di mordacità, caratterizzata dal senso del grottesco e della parodia, intesa a riproporre principalmente aspetti di vita popolare, godesse costantemente del grande favore del popolo e come fosse destinata ad avere parte non trascurabile nel ricco mondo comico di Plauto. Né va dimenticato come, nel I sec. a.C., pur dato il trionfo della Palliata e della togata, venissero alla ribalta poeti d'arte quale Novio e Pomponio che, alla improvvisazione, sostituirono il testo scritto. Non è da escludere, infine, come questa forma embrionale di poesia teatrale possa aver precorso, per qualche aspetto, la nostra stessa commedia dell'arte (Benedetto Croce consentendo!). Ma *de hoc satis*.

GIOVANNI VANELLA
dell'Università di Napoli
Isp. Centr. Min. P.I.

ATELLA

J. BELOCH

Nulla è stato tramandato delle antiche vicende di Atella, sino a che la città si affaccia alla storia in stretta dipendenza da Capua.

Insieme a questa, nel 388, ottiene la cittadinanza passiva romana; poi, nel 216, contemporaneamente a Capua, defeziona per passare ad Annibale, e, nel 211, viene ridotta all'obbedienza.

La stessa punizione fu inflitta sia a Capua che ad Atella, anche il suo territorio divenne demanio romano e inglobato nell'Agro Campano.

Annibale, durante la sua ritirata dalla Campania, nel 211, portò con sé una parte degli abitanti presso Thuri, il resto dovette trasferirsi, in seguito, per ordine del Senato, a Calatia, mentre la città dovette ospitare i profughi Nocerini. Non sappiamo cosa sia avvenuto in seguito ad Atella.

Cicerone la menziona, nel 63 a.C., nel discorso contro Rullo, enumerando le più importanti città campane. Nel 45 a.C., Egli indirizzò una lettera in favore di Atella a Caio Cluvio, che Cesare aveva incaricato della regolamentazione della situazione agraria nella Gallia Cisalpina. Cicerone chiama Atella «un supremo e lodevole municipio a lui vicino» al quale Egli deve moltissimo; infatti durante tutta la sua attività pubblica Atella aveva sempre parteggiato per Lui. Ora che il Municipio si trova in un periodo di particolari difficoltà finanziarie; le uniche risorse atellane sono i possedimenti nella Gallia, ceduti in fitto.

Cicerone prega ancora Cluvio di adoperarsi affinché la città conservi questo territorio. Non sappiamo se la richiesta abbia avuto successo.

Si dice che anche Augusto abbia fondato una «colonia» ad Atella: al contrario Plinio l'enumera come «oppida».

La tradizione tace sulla sorte della città nel periodo del tardo impero. Tuttavia Atella sopravvive per IX secoli d.C. Poi, al suo posto, subentra Aversa.

Di Atella osca abbiamo monete di rame con l'iscrizione «ADERL», risalenti al 268-211. Mancano i grossi valori: esistono solo 1/3 e 1/6 di oncia del peso di g. 24,4 - 13,6 - 7,3, fino a 4,5. Sono stati ritrovati anche alcuni vasi greci di scarso valore.

Di Atella è rimasta una sola iscrizione. Un tempo apparteneva al basamento di una statua che il senato ed il popolo della città avevano eretto al console C. Caelio Censorino (vedi articolo pg. 10).

L'Atella antica sorgeva presso il villaggio di S. Arpino, a due miglia a sud di Aversa, presso la stazione di S. Antimo. Delle costruzioni pubbliche, l'anfiteatro viene menzionato da Svetonio. Egli narra che Tiberio era morto a Miseno e che diverse persone suggerirono di portare la salma presso Atella e là di cremarla nell'anfiteatro. Una narrazione, che così palesemente deve la sua origine alle chiacchiere della città romana, non merita ulteriore attenzione. Appartiene alla stessa categoria di questo aneddoto il racconto che Caligola abbia fatto bruciare un poeta atellano, nell'anfiteatro, a causa di un commento sfavorevole. Si dice che le colonne dell'anfiteatro atellano siano state usate per la costruzione della cattedrale di Aversa e del Museo Nazionale di Napoli. A un ramo dell'acquedotto del Serino, che forniva di acqua Atella, appartengono dei tubi di piombo, che sono stati qui ritrovati.

Rovine della città esistono, ancora oggi, ad ovest di Pomigliano d'Atella, fin verso S. Arpino.

Un'elevazione del suolo segue la superficie della città antica, chiusa su due fianchi da un fossato.

Di Atella i resti di una torre di *opus lateritium*, il CASTELLONE, sono conservati sul fianco orientale.

Ad occidente di questo, al centro della città antica, alcuni archi distrutti, denominati usualmente CATTEDRALE.

Ancora ad occidente, però più lontano, dove iniziano le case di S. Arpino, nel sito detto FERRUMINA, i residui della strada antica che da *ad septimum* portava verso Atella, più lontano, sul piano di S. Arpino, le mura occidentali della città. Gli scavi nella città hanno portato alla luce molteplici monete romane e vasi davanti alle mura, come già abbiamo ricordato.

da *CAMPANIEN, topographie, Geschichte un Iebem der umgerung, Neapels im Alterthum*, Berlin 1879 (pag. 379, 380, 381, 382 escluso note). Traduzione di G. Lami.

SITO E GRANDEZZA DI ATELLA ESTENSIONE DEL TERRITORIO ATELLANO

F. P. MAISTO

Fin dai tempi suoi, lo storico Sanfelice, nelle sue descrizioni Campane, scriveva: *Atella, quae in vicos abiit, non venit in dubium ubi ceciderit, nam oppidi situs eminet, quem depressa ambit fossa*. Il circuito di questo fossato segna evidentemente il confine entro il quale era rinchiusa l'antica città, il cui sito si conserva anche oggidi in forma presso che quadrata, elevantesi sul livello, delle fossate, che largamente la circondavano, e che in tempo di guerra riempivansi delle acque Sabazie, provenienti dalle montagne di Serino. Come ho potuto spesso volte io stesso convincermi colla oculare ispezione di questi luoghi, la città era tutta compresa nel tenimento di Santarpino, ed in gran parte circoscritta dal fossato anzidetto, il quale cominciando presso Succivo, (*Fondina della Taglia*) da uno dei suoi estremi lembi, e precisamente in vicinanza del ponte della via che divide il villaggio di Santarpino da quello di Succivo, gira irregolarmente e verso oriente per le adiacenti campagne, e passando in sotto del luogo detto *Castellone* (*Fondina di Castellone*), non molto lungi dal comune di Orta di Atella e dalla opposta parte della via presso l'altro di Pomigliano d'Atella, va a terminare dalla parte di mezzogiorno presso il luogo detto *dei Santi*; in quel tratto di territorio, che volgarmente chiamiamo *Fondina* (*Fondina di S. Maria di Atella*) come si legge nei catasti. In questo irregolare semicerchio è compresa una buona parte del Comune di Santarpino e specialmente la via *Ferrumma*, la quale, insieme alle vicine campagne distese ad oriente del paese, segna il livello dell'antica città; sulla grandezza della quale non possiamo dire altro di preciso, non essendo parimenti conosciuto il confine occidentale della medesima, perché da questa parte non appare il fossato, il quale resta nei suaccennati limiti circoscritti.

Se la pianta tramandataci da Iginio fosse realmente alla nostra Atella riferibile, come ritiene il Magliola, allora nel recinto del fossato sarebbe stata propriamente la città (*oppidum*) e nelle vicinanze collocata la *Colonia Atellana*.

A settentrione il territorio di Atella era separato dalla Liburia Capuana per mezzo del Clanio che ne era il naturale confine e verso oriente si estendeva fino al bosco di Santarcangelo, nelle vicinanze di Caivano.

I paesi più antichi nella nostra Liburia Atellana, dal V secolo in poi, come si ricava dalla *Istoria Miscella* (continuata da Paolo Diacono fino all'anno 806), dalle *Cronache*, dalle *Scritture* e da *Cedolari* dei bassi tempi, sono: *Santarpino*, *Pomigliano di Atella* (*Pomelianu*), *Casapuzzano* (*Puczianu*), *Nevano* (*Nevanu*), *Grumo* (*Casagrumi*), *Cardito* (*Carditu*), *Caivano* (*Calevanum*), *Melito* (*Mellianu*, *Melanu* e *Melaianu*), *Gricignano* (*Gricinianu*), *Casavetore* (*Casavetere*), *Casoria* (*Casuri*), *Carinaro* (*Cerinaru*), *Teverola* (*Tuberoli*), e via discorrendo.

Sono, però, di una epoca indubbiamente posteriore ai precedenti questi altri villaggi: *Succivo*, *Cesa*, *Orta di Atella*, *Sant'Antimo*, *Frattamaggiore*, *Frattapiccola*, *Arzano*, *Casandrino*, *Afragola* etc.

da «MEMORIE STORICO-CRITICHE sulla vita di S. Elpidio, vescovo africano e patrono di S. Arpino, con alcuni cenni intorno ad ATELLA, antica città della CAMPANIA, al villaggio di SANTARPINO ed all'AFRICA nel secolo V» Napoli, 1884 (pagg. 48, 49, 50 e 52, 53 - escluso le note bibliografiche).

INTORNO AD UN CRATERE ATELLANO

G. CASTALDI

Il cav. Magliola di Sant'Arpino possiede un vaso dipinto, che a me è parso degno di essere illustrato, sia per la fabbrica alla quale appartiene, sia per il soggetto che raffigura.

Il possessore non seppe dire con precisione il luogo della provenienza non avendolo, ritrovato direttamente, ma avendolo ricevuto dagli antenati. Tuttavia, a quanto pare, il vaso dovette essere rinvenuto nel suolo archeologico della vicina Atella, di cui Sant'Arpino è parte. E' un cratere a campana di forme tectoniche assai svelte e regolari, alto, m. 0,364 con un diametro alla bocca di m. 0,265. La patina nera e lucida ne lascia risaltare le figure di un rosso piuttosto vivo. Sotto il labbro gira una ghirlanda di alloro, mentre sotto la rappresentanza si svolge un meandro interrotto da dadi neri con quattro punti quadri risparmiati dalla vernice e disposti in croce. I manichi, al punto d'inserzione, sono contornati da ovoletti interrotti dalla parte interna. Sotto i manichi si apre una palmetta, la quale armonizza con l'altra che le si attacca quasi al picciuolo, dove si accostano, salendo, due volute, le quali in basso portano un arabesco a foglia. Tutto l'insieme degli ornati è svelto e leggiadro.

Il diritto del cratere presenta (vedi disegno in ultima di copertina) nel centro una figura di donna che, poggiando la spalla destra ad un arboscello di alloro, tiene il braccio corrispondente ripiegato ed alquanto in alto. La testa, di profilo, cinta di stephane e di tenia, si volge a sinistra lievemente reclinata. Il resto della persona, che si presenta invece di prospetto, è vestito di un leggero chitone dipinto di bianco e di un ricco himation risparmiato dal colore e dipinto al modo solito, il quale, raccolto sulla piegatura del braccio sinistro, lascia scoperto, in alto, il braccio destro, le spalle ed il seno, ed in basso, terminando al poplite, i piedi e porzione delle gambe. L'himation, trattato con arte, specialmente nelle pieghe, finisce agli orli opposti con una larga fascia dentata, che fa corrispondere ad ogni dente un ornato di quattro cerchietti uniti e disposti in croce, i quali rappresentano forse un fiore a quattro petali. Con eguale finezza è trattato il chitone a maniche, velato e trasparente, che si vede in quelle parti della persona non coperte dall'himation: tutto il corpo della donna, tanto le parti vestite del solo chitone trasparente, quanto le parti nude sono coperte di colore bianco. La sinistra abbassata reggeva, forse, una benda che è svanita non lasciando tracce.

Ai lati di questa figura sono due gruppi simmetrici; ciascuno dei quali è composto di due figure: un giovane sedente con una donna in piedi. Le donne non hanno colore aggiunto.

La donna bianca che trovasi nel centro guarda mollemente il giovane del gruppo che le sta a sinistra, nudo, imberbe, col capo inghirlandato di alloro e coperto dal berretto frigio, di cui è visibile l'apice e porzione del prolungamento dietro la nuca, perché il colore bianco sovrapposto si è staccato lasciando lieve traccia. Di sotto la ghirlanda, che si sovrappone al berretto, scendono due lunghe *eliches* di capelli. Il giovane siede sulla clamide avvolta, la quale è fiorettata come l'himation della donna bianca che egli, volgendosi, guarda, mentre con la mano destra appoggia alla spalla sinistra un lungo ramo di alloro. Di fronte a lui sta in piedi una donna vestita di semplice chitone, la quale tiene nella sinistra il tirso alto fino a sorpassarle l'omero e scuote con la destra il giovane assorto nel vagheggiamento della figura centrale. Dalla parte opposta di questa, in modo da armonizzare col primo gruppo, un altro giovane, nudo anch'esso e parimenti seduto sulla clamide avvolta, regge fra le gambe incrociate in profilo un bastone sul quale poggia la destra. Con la testa coronata di alloro, fissa gli occhi in quelli della donna che gli sta di contro e che gli tende le braccia in atto di volergli cingere una ghirlanda o benda, la quale doveva essere dipinta in bianco ed è svanita del tutto. La figura

femminile è vestita di lungo chitone fiorettato in basso, come l'altro della donna che le fa riscontro, ed ha la testa cinta di stephane.

Sul rovescio assai trascurato e di altra mano sono dipinti tre efebi ammantati, di cui uno si poggia ad un bastone, quello di mezzo mostra uno strigile ed il terzo gioca con la sfera: come ben vedesi sono, dei palestriti. In alto, quasi sotto l'orlo del vaso, si osserva una borsa rotonda o sfera con legami a croce.

Questa è la descrizione esatta del cratere da noi preso in esame; ora vogliamo parlare della fabbrica, alla quale esso ci sembra di appartenere, e dare una plausibile interpretazione delle scene che porta dipinte.

Il vaso è di fabbrica campana e propriamente, per taluni dati caratteristici, di Saticula. A noi è parso uno dei più belli esemplari di quella officina, sia per la correttezza delle forme tectoniche, sia per la lucentezza della vernice. E per l'accurato disegno, che vedesi nel diritto, siamo inclinati a riporne la fattura al principio del IV secolo

...

dai «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei» vol. XV, fasc. VII-X, Luglio-Ottobre 1906 (pagg. 484 - 485 - 486 - 489, escluso le note bibliografiche).



**Disegno dai "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei",
vol. XV, fascic. 7°-10°, 1906, pag. 487**

UN MONUMENTO ATELLANO

Credo opportuno dare notizia delle condizioni, in cui trovasi presentemente, e dello stato di conservazione di un insigne monumento Atellano, che ho avuto occasione di esaminare testé nuovamente, per ragione di ufficio. Si tratta del monumento dedicato dalla gratitudine degli Atellani ad un loro concittadino e benefattore, il console C. Celio Censorino, dei tempi dell'Imperatore Costantino. L'iscrizione del monumento si può leggere nel C. I. L., vol. X, n. 3732; dove la trascrizione è fedelissima e fu fatta sull'apografo del Professor Giulio De Petra, per incarico di Teodoro Mommsen. Riproduciamo la iscrizione:

C. CAELIO. CENSORI
NO. V. C. PRAET. CANDI
DATO. CONS. CUR. VIAE.
LATINAE. CVr. reg. IVII
CVR. SPLENDIDAE. CAR
THAGIN. COMITI. D. N.
CONSTANTINI. MAXIMI. AVG.
ET. EXACTORI. AVRI. ET. ARGEN
TI. PROVINCIARVM III. CONS. PRO
VINC. SICIL. CONS. CAMP. AUCTA
IN. MELIVS. CIVITATE. SVA. ET. REFOR
MATA. ORDO. POPVLVSQVE. ATELLANUS.
L.D.S.C.

Il monumento trovasi ora in un'ampia sala terrena dell'edificio scolastico del Comune di Grumo, in Provincia di Napoli, a sinistra di chi vi entra. Esso è una base severa di marmo, costituita da un bel blocco quadrato, alto, dalla base alla sommità della cornice, m. 1.14, con la larghezza massima della cimasa di m. 0,55 e del dado di m. 0,50.

Il plinto, che sormonta la gola diritta e la fascia della cornice, è, per larghezza ed altezza, pari a quello, che è sottoposto al listello ed al toro del basamento. La faccia anteriore del dado ha una grande riquadratura incorniciata, in cui è scolpita l'iscrizione laudativa sopra riportata. Nel lato destro del dado è scolpita la patera, nel sinistro l'urceo tradizionale in rilievo. La faccia posteriore del dado è trattata a punta di scalpello, sì che ne risulta un piano abbastanza liscio.

Il Remondini (*Nolana Ecclesiastica Storia*, Napoli, 1747, vol. I, p. 64-65), rileva gli errori del Pratilli e del Muratori, che prima di lui si erano occupati di quel marmo, ed avevano asserito, l'uno che esso fosse nella Chiesa Parrocchiale del villaggio di S. Elpidio, volgarmente detto S. Arpino, l'altro *in vico inter Fratta piccola e S. Arpino*. Anche altri eruditi ripeterono le erronee indicazioni del Pratilli; così l'abate Vincenzo De Muro (*Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella*, pag. 169), così Matth. Aegyptius (vedi Mommsen, nel luogo, citato del C. I. L.); così Gaetano Parente (*Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, vol. I, pag. 179).

Secondo il Remondini questo monumento era stato da secoli usufruito nella fabbrica dell'antico campanile della Chiesa di S. Tammaro a Grumo, «la non men nobile che popolosa terra di Grumi (sic) e gloriosa madre di molti dei più celebri letterati che fioriscono, nella città di Napoli». Essendosi poi voluto rifare l'antico campanile, il monumento fu di là tolto in sulla piazza dirimpetto alla porta della Chiesa. Presentemente, come abbiamo detto, è a pianterreno dell'edificio scolastico. Il suo stato di conservazione è soddisfacente. V'è qualche slabbratura e qualche rottura nel fronte della cornice e del basamento, e vi sono alcune forti abrasioni nelle lettere componenti

l'iscrizione, specie nelle linee II, III e IV. Ma in genere il monumento di Atella è in buono stato di conservazione, sicché per sé stesso costituisce un decoroso ornamento del ridente ed ameno paesello; e merita una collocazione più decorosa, che lo preservi in pari tempo da ogni ulteriore danno, che il tempo o l'uomo possano, arrecargli.

S. E. MARIOTTI

da ATHENAEUM anno II, fascicolo 3°, Luglio 1914 - Ravenna.

L'avvocato Vincenzo Legnante, ex-sindaco di S. Arpino e illustre componente del Comitato scientifico dell'Istituto di Studi Atellani, ci ha lasciato.
Crediamo che il miglior modo di onorare la sua memoria sia quello di pubblicare, di volta in volta, alcuni suoi studi, ancora inediti, sulla storia e sul folklore atellano.
Quella che segue è un'antica azione scenica cantata, del '600-700, da lui raccolta più di 20 anni fa, nella zona atellana.

ZEZA - ZEZA

- *Personaggi* -

Pulcinella, marito di

Zeza-Zeza

Vicenzella, loro figliuola, per le cui grazie

Don Nicola, notabile del tempo, spasima.

Coro

ATTO UNICO - SCENA UNICA - CORO

Pulcinella e Zeza-zeza, indi Vicenzella e poi Don Nicola

PULCINELLA

(nell'atto di uscire di casa)

Zeza-zeza, ca i' mo' esche
statte attient'à stà figliola;
tu lle si mamma e fance
nà bbona scola

*Zeza-zeza, io esco,
stai attenta a questa figliuola,
tu le sei madre e falle
perciò una buona scuola*

Coro - ultimo versetto

Nun a fà ascì e trasi,
nun la fà praticà
ca chelle che nun sape
se po' 'mparare...

*Non farla uscire e entrare
non farle frequentare gente
che quello che non sa
(l'ingenua) può imparare*

Coro: ultimo versetto

Zeza-Zeza:

Nun 'nce penzare a cchestè,
maretielle bellu mie;
chest' a' figliola
l'agge crisciuta ie...

*Non pensarci
maritino bello mio,
che questa figliuola
l'ho cresciuta io...*

Coro: ultimo versetto

(uscito Pulcinella):

La voglio fa' scialare
cu' cciente 'nnammurate,
cu' princepe, signure
e cu' li abbati...

*Voglio che se la goda
con cento innamorati,
con principi, signori
ed anche con gli abati*

Coro: ultimo versetto

Vicenzella (entrando):

Mamma, ma' vide chi vene
chillo me pare o' zi' don Nicola,

*Mamma, guarda un po' chi arriva,
quello mi pare zio don Nicola, che,*

che libbre sott'o'racce scenne
a' copp'a' scola

*coi libri sotto braccio, scende dalla
scuola*

Coro: ultimo versetto

Ca si' isse me vulesse,
mo' mo' m'o' spusarrie,
'nnanz'a' sta' ccise e' tate
nun nce starrie ...

*Che, se lui mi volesse,
su due piedi me lo sposerei,
e non resterei di certo davanti a
quello snaturato di mio padre*

Coro: ultimo versetto

(e carezzevole a don Nicola che è entrato):

Ma zi' don Nico' chè state,
Zi' don Nico' c'avite,
pecché accussì sdignate
site venute? ...

*Ma zio don Nicola, ch'è successo, che
mai avete?
perché vi presentate
così scontroso ... ?*

Coro: ultimo versetto

Don Nicola - (espansivo):

Pe' tte', bella quattrana,
me songhe 'nzallanute,
tutte lu' cerevielle
agge perdute! ...

*Per te, mio bel pezzo di ragazza,
mi sono rimbambito,
il bene dell'intelletto
ho perduto!...*

Coro: ultimo versetto

Non vado più allo «studio»,
nemmen'a' «Vicaria»,
penzanne sempe a te
bellezza mia!..

*Non vado più allo «studio»,
e nemmeno alla «Vicaria»
pensando sempre a te,
bellezza mia*

Coro: ultimo versetto

(e si abbracciano sotto lo sguardo compiaciuto di Zeza-Zeza).

PULCINELLA

(entrando e afferrando Don Nicola da dietro)

arréte, arréte, arréte

Indietro, indietro, indietro

(Don Nicola e Vicenzella scappano)

Zeza-Zeza (intervenendo)

A lu' canchere che t'afferre
dint'a' stu' bruttu nase,
chill'era don Fabrizio,
o' patrone e' case...
Vuleva li denare,
de la terza passate,
e si nun era pe' Vicenzella,
ive carcerate..!

*Che ti venga un cancro
in questo brutto naso,
quello era don Fabrizio,
il padrone di casa ...
Voleva i denari della pigione
arretrata di tre mesi
e se non era per Vicenzella,
andavi in carcere*

Coro: ultimo versetto

Pulc. (alla folla che si è fatta):

Sentite, bella ggente'
a mme che me succede..

*Sentite, bella gente,
che accidente mi succede...*

Innanz'a' sta' piezze' mpesa
de mugliera...
Aiere sser'a' casa,
nun' truaie a' cannella appesa
e Don Nicola sott'o'liette
steve..
Ah, che 'nce faceva?

*davanti a questa mala razza
di mia moglie...
Ieri sera a casa
non trovai il lume appeso
e Don Nicola stava nascosto
sotto il letto ...
Ah, e che ci faceva?,*

Coro: ultimo versetto

Ma sta vota nun m'a faie,
pezzo di bastardona,
si' sott'o' liett'ancora
ll'ai'annascuse ...
Si' o' 'ncocce, nun' 'o sacce
chelle che ne succede..
ve lev'a' tutt'e' dduie o' stentenielle...

*Ma questa volta non me la fai, pezzo
di bastardona,
se lo hai nascosto ancora
sotto il letto...
Se lo pesco, non so...
che succede...
vi strappo a tutti e due le budella*

(smargiasso)

(Don Nicola, ricompare ed impetuoso):

Basta, ormai basta, pezzo 'e
cacarone,
difenditi se puoi dal mio bastone

*Basta, ormai basta, pezzo di poltrone
difenditi, se puoi, dal mio bastone.*

(e si scaglia ...)

Pulcinella

Mugliera, mia mugliera, apàreme sti'
botte..
dancella, dancella subbete a Vicenzella
nosta..

*Moglie, moglie mia, riparami da
queste bastonate,
dagliela, dagliela subito la nostra
Vicenzella ...*

(Abbraccio delle due coppie e gran finale rumoroso con partecipazione danzata del coro).



**Il *Maccus*-Pulcinella, la principale Maschera delle "*Fabulae atellanae*",
Museo Campano di Capua (foto di P. Cominale)**

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò Filomeno il 12-12-1978, registrato in Napoli al n. 1221912:

L'Istituto ha lo scopo di:

- operare perché si riporti alla luce quanto ancora resta della antica città di Atella;
 - istituire un ANTIQUARIUM, per raccogliere i ritrovamenti conservati nei vari Comuni e per accogliere tutti gli altri «pezzi» che verranno ritrovati;
 - raccogliere e conservare tutte le pubblicazioni, gli studi, le carte, i manoscritti, le fotografie ed ogni altra testimonianza riguardante l'antica città, le sue «fabulae» e gli odierni paesi atellani;
 - pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un Notiziario di ricerche e bibliografia;
 - ripubblicare opere rare e introvabili; istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, studi, tesi di laurea, specializzazioni e pubblicazioni su tutto, ciò che riguarda la zona atellana;
 - affiancare e collaborare con le Università, gli Istituti, le Accademie, i Centri, le Associazioni, i Comitati interessati all'argomento;
 - incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita Rassegna periodica.
-

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate, da qualsiasi fonte provengano, sono destinate al raggiungimento delle finalità sopra indicate.

Il patrimonio dell'Istituto è costituito:

- a) dalle quote dei soci;
 - b) dai contributi di enti pubblici e privati;
 - c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
 - d) dalle varie attività dell'Istituto.
-

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:

- a) Enti pubblici e privati interessati al raggiungimento delle finalità che l'Istituto si propone; si auspica che divengano innanzitutto Soci i Comuni sorti sulle rovine dell'antica Atella e quelli presso i quali sono ancora presenti vestigia dell'antica città;
- b) Tutti coloro che, o per gli specifici studi coltivati, o per desiderio di contribuire alla diffusione della cultura, condividono gli scopi che l'istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

* * *

Il primo anno di vita dell'Istituto non è stato facile: come accade per tutte le nuove istituzioni, anche la nostra ha dovuto lavorare non poco per vincere la diffidenza e lo scetticismo, né si può dire di aver superato tutte le difficoltà.

Bisogna dare atto al Comune di S. Arpino di aver immediatamente recepito l'importanza dell'iniziativa, partita dall'ACA Santarpinese, e di aver consentito di muovere, in concreto, i primi passi. Hanno successivamente aderito:

- Il Comune di Frattaminore;
- Il Comune di Frattamaggiore;
- l'Am. Prov. di Caserta;
- l'Am. Prov. di Napoli;

- alcune cattedre dell'Università di Napoli;
- accademie e gruppi ARCI.

* * *

L'Istituto, negli incontri avuti con le Autorità dei vari Comuni interessati, non ha mancato di sollecitare l'unica idonea misura, e cioè la costituzione di un consorzio per ottenere gli ingenti aiuti finanziari indispensabili per una sistematica campagna di scavi e per il restauro e la ristrutturazione dell'ex palazzo municipale che costituisce un autentico raccordo fra i tre Comuni di S. Arpino, Succivo ed Orta di Atella, nel cui perimetro sorgeva l'antica città.

La concretezza, però, dell'Istituto di Studi Atellani sta nell'ampia gamma di attività che esso ha previsto nel proprio statuto. Il problema atellano è stato considerato nei suoi multiformi aspetti, oltre quello archeologico, e, pur tra difficoltà varie, un buon lavoro è stato compiuto, grazie anche al gratuito e disinteressato impegno dei suoi operatori:

- a) Sono stati pubblicati i primi due volumi della Collana «Civiltà Campana»;*
- b) Sono stati concretizzati gli accordi con il Consiglio Nazionale delle Ricerche perché, sotto gli auspici di tale istituzione, venga condotta, a cura dell'Istituto, una indagine storico-economica-sociale fra tutti i Comuni di origine atellana;*
- c) E' stata avviata la pratica per il riconoscimento della personalità giuridica all'Istituto;*
- d) Sono stati tenuti incontri, sia nella sede del Comune di S. Arpino, sia del Comune di Orta di Atella, sia dell'Associazione Culturale Atellana, con studiosi ed appassionati del problema e gettate le basi per un convegno di studi di ampio respiro;*
- e) Sono state poste le premesse per la realizzazione di un film didattico-documentario su Atella.*

Sulla base del lavoro essenziale, anche se poco appariscente, compiuto nel 1979, emergono le linee programmatiche per il 1980:

- a) Continuare con ogni vigore a premere per la realizzazione del Consorzio fra i Comuni Atellani, per poi affiancarne l'opera per tutto quanto possibile;*
- b) Realizzare la prevista ricerca storico-socio-economica sui Comuni di origine atellana, autorizzata dal C.N.R.;*
- c) Continuare la pubblicazione del previsto «Notiziario»;*
- d) Realizzare il film, già studiato nei particolari;*
- e) Dare inizio alla pubblicazione di una Rivista di vasto respiro, rivolta agli studi storici comunali, in genere, ed all'antica Atella in particolare;*
- f) Continuare la pubblicazione di opere nella collana «Civiltà Campana»;*
- g) Attuare il previsto convegno di studi, nella speranza di trasformarlo in un incontro annuale.*

E' certamente un programma ambizioso, per il quale sono indispensabili concreti aiuti: l'«Istituto di Studi Atellani», nella fiducia di vedere anche sensibilmente aumentare il numero di soci, si augura che tali aiuti non mancheranno.



Rassegna Storica dei Comuni 1981 - VII - n. 1-2

AVANTI, CON FIDUCIA ...

Che il «piacere» della storia si sia notevolmente acuito presso il gran pubblico in questi ultimi anni è un fatto che non ha certamente bisogno di particolare dimostrazione in quanto ampiamente documentato dalle molte pubblicazioni specifiche che hanno visto e vedono la luce. E' evidente che il desiderio di meglio conoscere il passato, soprattutto in chiave non conformista, di ricercare motivi che possono illuminare il presente, spesso fosco e angoscioso, alimentano tale interesse, che, ovviamente, finisce per diventare un fatto culturale lodevole e ricco di prospettive per il futuro.

Non a caso, però, abbiamo parlato di «piacere» della storia, in quanto, a nostro avviso, non è tanto la genuina ricerca scientifica che trova spazio ed incoraggiamento, e con essa l'approfondimento della critica, in senso aperto ed obiettivo, quanto la divulgazione di certi aspetti della storia, spesso visti sotto ottiche particolari.

Noi pensiamo che sia tempo di approfondire il discorso sulla importanza delle masse popolari nel succedersi degli avvenimenti nel tempo, di quelle masse, cioè, che, sempre, degli interessi, delle rivalità, dei capricci dei potenti hanno subito le conseguenze, ma che, sempre, sono state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse nulla i potenti avrebbero potuto realizzare.

Non si dimentichi che sono le masse che hanno sofferto, ma che hanno anche costruito, pietra su pietra, la società civile; che hanno espresso i grandi ingegni, ai quali è legato, in tutti i campi, il progresso umano; che hanno, con tenacia sicura ed eroica, tenuto in vita le proprie comunità, rifondandole magari, dopo le distruzioni e le stragi che hanno costellato l'arco dei millenni, facendo tesoro delle tradizioni, degli ideali, delle speranze ereditate e tramandandocene perché le facessimo nostre, ben utilizzandole, alla costruzione di un mondo più umano.

Non vi è dubbio che l'aspetto politico-militare della storia è stato quello che ha incontrato i maggiori favori, anche perché l'attività diplomatica, le guerre, le rivoluzioni non solo hanno offerto, agli studiosi un'ampia documentazione, certamente di alto interesse e tale da alimentare curiosità e favorire ipotesi spesso affascinanti, ma sono state considerate, generalmente determinanti per giustificare l'esistenza di un certo tipo di società, di economia, di credenze, di prospettive.

Noi non neghiamo l'importanza della storia politico-militare e, naturalmente, neppure l'influenza che avvenimenti di vasto respiro, conflitti armati, rivolgimenti violenti, hanno avuto ed hanno certamente nella vita dei popoli, ma pensiamo che oggi debba prevalere un concetto pluridimensionale della storia, quello cioè che considera in tale settore di studi, armonicamente conglobate, varie dimensioni, quali politica, economia, organizzazione sociale, cultura, religione, scienza, tecnica, lavoro.

E' ovvio che un simile concetto della storia comporta, da parte dello studioso, un lavoro molto più ampio e minuzioso, uno sforzo di interpretazione di dati e documenti ben più vasto ed articolato, la necessità di fermare la propria attenzione su settori ristretti, per poi risalire, pazientemente e sapientemente curando i filoni comuni, ad aspetti più complessi, pervenendo così ad aspetti culturali veramente generali, capaci di coinvolgere le masse.

Nessuno creda, beninteso, che alberga in noi la presunzione di affermare cose nuove; non dimentichiamo che già il Gramsci avvertì il senso aristocratico e classista della cultura tradizionale ed il mancato incontro degli intellettuali con il popolo. Egli vedeva, per altro, nel pensiero del Croce la più alta manifestazione della cultura borghese, oltre la quale avrebbe dovuto avere inizio un ampio rinnovamento.

Un discorso nuovo, dunque, anche nella ricerca storica, ma che non ignori nessuna delle grandi forze che nel tempo, hanno forgiato l'anima delle masse ed hanno motivato la loro esistenza, dalla fede religiosa agli ideali più nobili, dall'attaccamento alle tradizioni

ai sentimenti più semplici, ma più tenaci, dalle ansie più profonde alle speranze più sopite, ma sempre rinascenti.

* * *

Le argomentazioni precedenti ci portano a guardare con rinnovato interesse alla storia dei comuni, la storia, cioè, di quelle comunità che, grandi o modeste, sono andate acquistando, nel corso dei secoli, aspetti tipici e costanti. Le esperienze, gaie o tristi, vissute; i contraccolpi ricevuti da eventi di rilevanza generale; gli sforzi compiuti per mantenere inalterate tradizioni, affetti, comportamenti, in altre parole la «cultura» avita costituiscono un campo di studio di interesse notevole, anche se può apparire, all'osservatore superficiale, limitato all'attenzione di pochi.

Con intenti simili il Croce scriveva: «... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, ... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto ...» (B. Croce: *Contro la storia universale e i falsi universali*, 1943), e Bartolommeo Capasso, che con il suo maestro Carlo Troja, è a giusto titolo considerato l'innovatore della storiografia nell'Italia meridionale, affermava che, quali «... eredi del patrimonio lasciato dai nostri padri, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo, ma anche di lavorare per far sì che questo ricco patrimonio fruttifichi ...» (B. Capasso: *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napoletane fino al 1818*, 1885) e fondava, nel 1876, con tanti altri eruditi, la Società Napoletana di Storia Patria: a tali illustri precedenti questo periodico, con estrema umiltà, ma con entusiasmo e fiducia, intende accostarsi. Siamo coscienti delle difficoltà da superare, dello scetticismo da fronteggiare, della diffidenza con la quale saremo considerati, perché, ahì noi, chi crede più, con i tempi che corrono, ad iniziative che prescindono dal lucro? Ci rende, per altro, cauti la precedente esperienza, quella della pubblicazione per un quinquennio di questa rassegna, che, pur tra tante lodi e plausi, dovette, circa sei anni or sono, sospendere le pubblicazioni.

Siamo, però, sorretti dalla certezza dell'utilità del lavoro che, entro i limiti modesti che ci sono consentiti, andiamo compiendo dagli anni giovanili, purtroppo lontani. E' questa certezza che ci ha indotto a dar vita, con un gruppo di Amici valorosi e volenterosi, all'«Istituto di Studi Atellani», il quale si propone di ricercare, per quanto possibile, le memorie dell'antica città madre delle «fabulae», e dei centri che da essa hanno avuto vita, non solo sotto il profilo archeologico, ma sotto ogni altro aspetto, da quello storico a quello letterario, da quello economico a quello sociale, da quello demografico a quello folkloristico ... E' nel solco di tali convinzioni che, con l'assenso del Consiglio Nazionale delle Ricerche, stiamo conducendo una vasta indagine rivolta ad evidenziare i rapporti che sono intercorsi, nei secoli, fra lo sviluppo dei comuni atellani e la coltivazione della canapa, la quale ebbe qui, sino ad anni ancora vicini, il suo fulcro, e profondamente incise nella coscienza delle popolazioni del posto.

E' perciò con animo lieto e commosso che accettiamo la decisione dell'«Istituto di Studi Atellani» di far rivivere questa «Rassegna Storica dei Comuni», di farne il proprio organo, ma non nel senso di limitarla ai propri interessi o mantenerla entro i confini della zona, anche se ampia, sulla quale estese l'influenza, prima, il fascino, poi, la città scomparsa, bensì perché torni ad essere palestra aperta a quanti amano e coltivano gli studi storici comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro o comunità sociale si interessino, perché l'«Istituto di Studi Atellani», quale organo culturale, ha, fra gli altri, e non ultimo, anche lo scopo di incoraggiare le ricerche storiche locali e dare a quanti se ne interessino la possibilità di pubblicare i propri lavori, ben sapendo quanto, in tale campo, ciò sia particolarmente difficile.

Attendiamo perciò, fiduciosi, che coloro i quali condividono la nostra passione e le nostre speranze si pongano in contatto con noi; ci diano adeguati suggerimenti, ci aiutino. Una cosa desideriamo sia chiara a tutti: né l'«Istituto di Studi Atellani», né questa «Rassegna storica dei Comuni» perseguono finalità di lucro: sia le pubblicazioni dell'Istituto che questo periodico sono fuori commercio e vengono inviati esclusivamente ai Soci; tutti i contributi sono devoluti all'incremento dell'Ente ed alla realizzazione del suo vasto programma. Invitando, perciò, alla collaborazione quanti lo desiderino sentiamo il dovere di sottolineare questa totale assenza di ogni volontà di guadagno, che, naturalmente, dev'essere condivisa da quanti pensano di poter lavorare con noi.

Nel chiudere questo numero della nuova serie di questo periodico sentiamo il dovere di ringraziare quanti sinora hanno avuto fiducia in noi ed auspichiamo che tanti intorno a noi si stringano, perché questa iniziativa culturale, schiettamente popolare, possa aver successo e continuare nel tempo.

SOSIO CAPASSO

I MONUMENTI PALEOCRISTIANI NELLA ZONA DI S. MARIA CAPUA VETERE

CLAUDIO FERONE

I MONUMENTI URBANI

E' problematico tracciare un quadro organico dei monumenti paleocristiani presenti nella città; in realtà ben poco resta in Capua delle basiliche paleocristiane più note, vale a dire quella costantiniana e quella eretta dal vescovo Simmaco in onore della Vergine Maria.

Il Monaco dà notizia di molte altre chiese, ma sono notizie poco controllabili, né d'altronde stando almeno alla lettura delle carte topografiche e dei documenti catastali e notarili medioevali, ho tratto elementi atti a suffragare sia pure un'ipotesi.

Un'eccezione è forse costituita dalla notizia che ci dà il Monaco sull'esistenza di una basilica dedicata a S. Lupolo, uno dei martiri campani effigiati nell'abside di S. Prisco di cui abbiamo detto prima. Infatti l'autore afferma¹: «Lupulus presbyter Capuanus, et Martyr, habuit olim Ecclesiam in via S. Angeli ad formam. Ego inter scripturas monialium S. Joannis reperi instrumentum carie quasi consumptum; tamen in gratiam S. Lupuli multas habens verborum lineas incorruptas», più avanti il Monaco riproduce il documento dell'anno 1013² in cui si parla dell'«Ecclesiam S. Lupuli quae nunc decstructam esse videtur».

La notizia è evidentemente incontrollabile allo stato attuale delle nostre condizioni, anche perché, a quanto mi risulta, non è stata mai intrapresa una ricerca fondata almeno su saggi di scavo in questa zona; un labile indizio potrebbe essere costituito dal fatto che ancora oggi una zona situata proprio nelle adiacenze della strada che conduce a S. Angelo in Formis è chiamata «Basilica». La Basilica costantiniana, oggi identificata da molti con la chiesa di S. Pietro nell'omonima piazza in S. Maria Capua Vetere ha sempre dato luogo a gravi dispute circa la sua ubicazione e dobbiamo dire che ancora oggi non è stata detta né si può dire una parola definitiva. Stando alla notizia del Papa Silvestro contenuta nel «Liber Pontificalis»³, Costantino il Grande eresse in Capua una basilica in onore degli apostoli Pietro e Paolo; sempre la stessa fonte ci fa conoscere la munificenza di Costantino verso la città di Capua. Infatti a proposito della suppellettile liturgica così si legge: «Pateras argenteas II, pensantes singulas lib. XX; scyphos argenteos III, pens. sing. lib. VIII; - calices ministeriales XV, pens. sing. lib. II - amas argenteas II, pens. sing. lib. X - candelabra aerea III, in pedibus X, pens. sing. lib. CLXXX - fara canthara argentea numero XXX, pens. sing. lib. V; fara canthara aurea, numero XXX. Et obtulit possessiones: massa Statiliana, territorio Menturnense, praest. sol. CCCXV; possessio in territorio Gaetano, praest. sol. LXXXV; possessio Paternum, territorio Suessano praest. sol. CL; possessio ad Centum, territorio Capuano, praest. sol. LX; possessio territorio Suessano Gaeronica, praest. sol. XL; possessio Leonis praest. sol. LX»⁴. Già il Monaco occupandosi dell'ubicazione di questa basilica che ai suoi tempi era distrutta nel commento alla vita di S. Rufo o Rufino, uno dei martiri effigiati nel famoso mosaico di S. Prisco, parlando della «Ecclesia Petri Apostoli» afferma che

¹ M. MONACO, *op. cit.*, pag. 136.

² *Ibidem*, pag. 136: «In nomine Jesu Christi nono anno principatus Pandolfi gloriosi principis (erat is annus millesimus et tricesimus) ... ego mulier quae vocor Maria filia Petri Magistri, et uxor ... avitante deintus ac Capuana civitate ... prope ecclesiam S. Lupuli, quae nunc decstructa esse videtur ...».

³ *Liber Pontificalis*, edit. L. DUCHESNE, t. I, pagg. 185-186.

⁴ *Liber Pontificalis*, luogo citato.

questa chiesa egli la identificava con quella chiamata «S. Petri ad Corpus» per due motivi:

1) Perché situata «in medietullio» dell'antica Capua.

2) Perché nella vita di S. Rufino, l'«aedes S. Stephani» è chiamata «ecclesia», mentre, l'«aedes S. Petri» è chiamata «Basilica» e proprio presso quest'ultima fu trovato il corpo di S. Rufino per cui proprio lì, doveva esservi, conclude il Monaco, l'«Episcopium»⁵.

Il Monaco invocava a sostegno della sua tesi l'autorevole opinione di un tale Bartolomeo Chioccarello Napoletano, che negli atti riguardanti la traslazione di S. Stefano, afferma che la chiesa di S. Stefano fosse edificata dopo quello di S. Pietro per cui solo quest'ultima poteva essere identificata con la basilica costantiniana⁶.

Ma la questione restava aperta tanto che lo stesso Monaco, forse indotto dalle convincenti argomentazioni addotte da un altro studioso del suo tempo, un certo Hechempertus, afferma: «nunc vero post impressum Hechempertu opera ac studio Antonii Caraccioli ex ordine Cleric. Regul. praesbyteri, qui cum sit omnigena eruditione et maxime sacra praesignis, vir est ubique notissimus; post impressum (inquam) Hechempertum cogor mutare sententiam»⁷.

Quali le argomentazioni di Hechempertus che inducevano il Monaco a «mutare sententiam»?

Hechempertus riteneva in effetti che la chiesa dedicata da Costantino agli apostoli Pietro e Paolo in Capua, fu chiamata da S. Germano vescovo⁸, di cui parla S. Gregorio Magno nei suoi dialoghi, S. Stefano, in onore delle reliquie donategli dall'imperatore di Costantinopoli dove si trovava come legato del Papa, il Monaco⁹ cita le testuali parole di Hechempertus.

La tesi di Hechempertus è accolta dal Monaco senza alcuna riserva per i seguenti motivi:

a) perché, dice il Monaco, Hechempertus occupandosi in una sua opera della divisione dell'episcopato capuano operata da Giovanni VIII, parla distintamente della chiesa di S. Stefano e della chiesa di S. Pietro.

b) Perché, anche se l'«Aedes S. Petri» nella vita di S. Rufino è chiamata «Basilica», nulla impedisce di credere che il termine «Basilica» sia usato nell'accezione che aveva presso i Romani; e poi che cosa vieta di pensare, conclude il Monaco¹⁰ che una basilica pagana esistente nel centro della città di Capua non fosse poi diventata l'«Aedes S. Petri»?

Dai tempi del Monaco e di Hechempertus ad oggi il problema non è stato affrontato, a quanto mi risulta, da altri studiosi. Certamente è difficile dire una parola definitiva circa la identificazione e la ubicazione della basilica costantiniana a Capua; a mio avviso la questione potrebbe essere risolta solo attraverso un'attenta lettura dei più antichi documenti capuani, e particolarmente delle pergamene ecclesiastiche che dovrebbero essere edite tutte tra qualche tempo, e sulla base di indizi toponomastici suffragati

⁵ M. MONACO, *op. cit.*, pag. 46.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*, pag. 47.

⁸ Liber Pontificalis, *op. cit.*, in Vita Ormisdae.

⁹ MONACO, *op. cit.*, pag. 47.

¹⁰ *Ibidem*, pagg. 46-47: «quid amplius? In basilica S. Petri inventum est corpus S. Rufini episcopi: ita, sed novum non est Episcopus extra episcopio sepeliri. S. Gebhardus constantiniensis episcopus in templo, quod vivense condiderat, deponi voluit, an. 996, et S. Hilarius episcopus Arelatensis in ecclesia S. Honorati extra muros Arelatae in cappella subterranea depositus est an. 445 et S. Symmacus episcopus Capuae in S. Mariae Maioris ecclesia requiescit. Quid tandem? opponuntur acta translationis S. Stephani: sed illorum nulla est auctoritas ... ut infra in 4 parte demonstrabimus».

ovviamente da saggi di scavo nella odierna chiesa di S. Pietro, perché solo in questa maniera si potrebbe dire una parola definitiva.

S. MARIA MAGGIORE

La chiesa di S. Maria Maggiore esiste ancora oggi ed è indicata dagli abitanti di S. Maria Capua Vetere come la chiesa più antica della città; e in realtà gli studiosi e gli eruditi locali¹¹ dei secoli XVII e XVIII, indicavano in una cripta sulla quale poi il vescovo Simmaco avrebbe edificata la chiesa in oggetto, il luogo di culto della chiesa capuana ai suoi albori, e perfino il cimitero, o meglio, uno dei cimiteri dei primi cristiani in Capua.

Queste notizie non poggiano sulle evidenze archeologiche per cui solo un'accurata esplorazione e un sistematico scavo potrebbero avvalorare quelle che, fino ad oggi, sono notizie.

Un invito all'approfondimento del problema potrebbe venire dalla denuncia che in quei tempi faceva il Pasquale¹² che lamentava all'indomani della pestilenza del 1656 che colpì la città, le miserrime condizioni della cripta, che, già onerata di sepolture nel corso dei secoli, aveva perso l'antico assetto, per cui se ne auspicava il ripristino. Altro elemento che sembrerebbe confortare in qualche modo le notizie degli antichi scrittori, e invitare lo studioso di oggi a riprendere la questione è il fatto che G. B. De Rossi¹³ ci dà notizia di iscrizioni sepolcrali cristiane venute alla luce nel corso di lavori di sistemazione all'interno della chiesa. Ma per un più attento esame ascoltiamo il Monaco, il quale parlando del vescovo capuano Simmaco scrive: «hic aedificavit ecclesiam S. Mariae Maioris in dioecesi. In ea post obitum depositus est ... Huius nomen in absidem per girum est exaratum: legitur enim in illo musivo: S. Maria Symmacus episcopus». E più oltre «Ecclesia tam insignis tria vocabula sunt: Sancta Maria Suricorum, Sancta Maria Gratiarum, Sancta Maria Major»¹⁴.

Integrando le notizie del Monaco con quelle trasmesse da un altro studioso napoletano, Alessio Simmaco Mazzocchi¹⁵, si evince che la chiesa cattedrale di Capua era adornata da un mosaico che rappresentava la Madonna con il Bambino Gesù in mezzo ad eleganti ornamenti; si evince inoltre che l'iscrizione esprimeva il nome della Madonna al dativo e quindi era chiaro il senso dedicatorio e che la scritta «Sanctae Mariae Symmacus Episcopus» si stagliava sull'arco trionfale, e che questo mosaico fu distrutto nel 1743. Il Mazzocchi dovette affidare altre notizie più particolareggiate sulla

¹¹ G. P. PASQUALE, *Historia della prima chiesa di Capua ovvero di S. Maria Maggiore*, Napoli 1666, pag. 16.

C. PELLEGRINO, *Apparato alle antichità di Capua ovvero discorsi della Campania felice*, Napoli 1651, pag. 405.

F. GRANATA, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli 1766, I, pag. 3.

¹² PASQUALE, *op. cit.*, luogo citato.

¹³ G. B. DE ROSSI, *Iscrizioni sepolcrali cristiane novellamente scoperte in Capua*, in «Buletino di Archeologia Cristiana», 1884, pagg. 95 e Sgg.

¹⁴ M. MONACO, *op. cit.*, pag. 191-192.

¹⁵ ALEXII SYMMACHI MAZUCHII, *Commentarii in vetus marmoreum sanctae neapolitanae ecclesiae kalendarium volumen alterum*, Neapoli 1744, pag. 706: «in eius enim musivi extramo fornice litteris plane cubitalibus legebatur sanctae Mariae Symmacus episcopus» e più oltre alla nota 467 dell'opera citata si legge «musivum quod dixi, totum basilicae absidem occupabat, in cuius medio S. Maria puerum Jesum in sinu gerens exhibebatur; cetera vero non melegantibus ornamentis pro quinti seculi captu distincta cernebantur ...».

cattedrale ad un «Opusculum» che non fu però mai trovato nonostante le ricerche di E. Muntz¹⁶.

Che la chiesa cronologicamente appartenga al V secolo d.C. o forse anche ad età di poco anteriore è dimostrato dalla sicura appartenenza dei mosaici al V secolo e da alcune iscrizioni paleocristiane citate dal De Rossi¹⁷.

Le testimonianze fuori della città

a) Probabile cimitero cristiano nella località detta «I Cappuccini». Nel secolo XVII, lo scrittore di cose sacre di Capua G. P. Pasquale¹⁸, dà notizia di un cimitero cristiano in una località tra S. Maria Capua Vetere e Capua, detta S. Pietro Apostea, da una chiesa legata alla tradizione della venuta di S. Pietro in Capua; in questo luogo sorse più tardi un convento di Cappuccini oggi non più esistente.

Il cimitero occuperebbe la località che ancora oggi sulle carte topografiche è indicata col nome «i Cappuccini» e si trova all'incirca all'altezza del Km 204 della strada statale n. 7 Appia, sulla sinistra per chi va da S. Maria Capua Vetere verso Capua, e in effetti sono ancora visibili dei ruderi riferentisi probabilmente a strutture del convento sopra citato. Scavi in quest'area furono eseguiti nel maggio del 1840, ma nulla venne alla luce che potesse aver relazione con un cimitero cristiano, infatti nella relazione di scavo si legge: «S. Maria di Capua 19 maggio 1840 ... nel locale del camposanto vicino al convento dei Cappuccini di Capua. Ho osservato ... che si potrebbe eseguire un saggio di scavamento nei quattro quadrati ...

Le notizie che ho potuto carpire sono che circa tre anni fa il colono che aveva in fitto detto terreno trasse da un sepolcro sette diversi vasi, due di essi soltanto figurati a nero ed il fondo rosso che se li vendé, e pochi mesi dietro passando io per colà osservai nelle fondamenta d'ingresso al camposanto due sepolcri di tufo verde che erano stati vuotati dai travagliatori, ma non fu possibile avere scienza di ciò che si fosse rinvenuto ... Cerbo»¹⁹.

In realtà, come si evince dalla relazione di scavo testé citata e da altre relazioni che qui non riferisco testualmente²⁰, l'area cimiteriale è probabilmente una necropoli pagana e l'ipotesi è suffragata dal fatto che proprio in questo tratto di strada sono venuti fuori a più riprese gruppi di tombe di tarda età romana²¹, una tomba «a camera» di età romana e un ipogeo appartenente allo stesso periodo²² e che, come giustamente faceva notare il Carettoni, autore degli scavi: «i recenti ritrovamenti hanno permesso di accertare che la necropoli romana dell'antica Capua abbracciava anche il tratto della via Appia compreso tra Capua e Casilinum».

Probabilmente l'indicazione dei dotti del tempo di un'area cimiteriale cristiana in quella zona era dovuta a due fatti:

¹⁶ E. MUNTZ, *Notes sur les mosaïques chrétiennes d'Italiae: Mosaïque de la Cathédrale de S. Maria de Capoue* in «Revue Archeologique» giugno 1881, pag. 80; il MAZZOCCHI infatti aveva affermato «quam dixi veterem basilicam eam antiquam ecclesiae capuanae cathedralis fuisse, in quodam inter meas schedas opusculo a me ostensum fuit».

¹⁷ Per la questione dei mosaici e per il problema della loro cronologia cfr. G. BOVINI, *Mosaici paleocristiani scomparsi di S. Maria Capua Vetere e di S. Prisco*, in «Volume celebrativo del millenario di Capua sede vescovile», pagg. 51 e sgg.

Per le iscrizioni cfr. G. B. DE ROSSI, *art. e luogo cit.*

¹⁸ G. P. PASQUALE, *op. cit.*, pag. 26.

¹⁹ M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1734 al 1876*, Napoli 1888, pag. 281.

²⁰ Atti Commiss. terra di lavoro. 1888, pag. 177; 1889, pag. 192; 1890, pag. 207.

²¹ *Notizie Scavi*, 1913, pag. 121.

²² *Notizie Scavi*, 1943, pagg. 143 e sgg.

- 1) all'uso abbastanza diffuso presso gli studiosi di antichità nei secoli XVII e XVIII, di non controllare scientificamente la notizia e di basarsi per le loro affermazioni, nel caso che ci riguarda, solo sul fatto di aver trovato sepolcri ed iscrizioni in quel luogo;
 - 2) al fatto che la località in oggetto era vicinissima alla chiesa di S. Agostino dove la presenza cristiana è suffragata da evidenze archeologiche.
- Comunque solo un'indagine più attenta potrebbe dire una parola definitiva.

CIMITERO PRESSO LA CHIESA DI S. AGOSTINO

Proseguendo per l'Appia S.S. n. 7, poco dopo il km. 205 si giunge all'immediata periferia di S. Maria Capua Vetere e poco prima di immettersi nella cittadina, sul lato sinistro venendo da Capua, c'è la località indicata nelle carte topografiche con il nome di «S. Agostino», con tutta probabilità dalla presenza dell'omonima chiesa.

Il Pratilli²³ autore del secolo XVIII, così si esprime, parlando del percorso dell'Appia da Casilinum a Capua: «Né guari di là, e poco lontano dalle mura dell'antica Capua, truovasi l'antichissima Chiesa, con un sotterraneo cimiterio dei primi Cristiani, dedicata al santo vescovo di Capua Agostino, la cui festività viene annotata negli antichi calendari di Capua, benché ora, nel nuovo altare siasi per ignoranza del fatto messo un quadro con l'immagine di S. Agostino il gran dottore della chiesa». L'autore dunque dà per scontato che la chiesa fosse sorta in connessione col culto del martire effigiato nell'abside di S. Prisco.

Una seria ricerca sulla questione se la Chiesa fosse dedicata al dottore della Chiesa o ad Agostino vescovo e martire fu condotta dal De Rossi, il quale dopo un'acuta analisi della tradizione e dei martirologi riguardanti Agostino vescovo di Capua, fece rilevare che, stando alle indicazioni di un passo del «Prologus Paschae ad Vitalem» dell'anno 395²⁴, il vescovo fu una delle vittime della persecuzione di Decio e così conclude: «Ciò nulla di meno parmi difficile negare oggi la rivendicazione di quel cimitero al nome ed alla memoria dell'Agostino vescovo di Capua. Quanto naturale sia la relazione del nome e del culto dell'Agostino martire col sito di un antico cimitero capuano, quanto innaturale quella di un cimitero in siffatto luogo col culto del dottore africano, è cosa assai chiara, né richiede prolissa dimostrazione»²⁵.

Il Pratilli, già citato, afferma comunque che questo cimitero si ricordava già dal secolo IX; ma è noto agli studiosi come il Pratilli non goda fiducia, e perciò questa notizia è incontrollabile. Il Monaco parla dell'esistenza di questo cimitero, già nel secolo XVII; infatti nella sua famosa opera si legge: «Ubi nunc est ecclesia S. Augustini fuisse antiquissimo tempore coemeterium christianorum argumentor ex pluribus epitaphiis ibi inventis cum nomine Christi et signo Crucis insculpto»²⁶.

Un secolo dopo il Pratilli afferma di essere stato il primo ad esplorare il cimitero, e ci ha lasciato una descrizione che suona così: «Di questa cappella e cimitero tuttoché abbiamo memoria, fino dal IX secolo, fu nondimeno egli scoperto non ha molti anni, e vi furono scavate alcune iscrizioni, così in mattoni, come in pietra più o meno nobile, di cui la sciocca ignoranza degli operari fece orribile sperperamento; tutte però avevano al

²³ PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, 1745, pag. 266.

²⁴ *Mon. Germ. Hist.*, Auct. antiquis. IX, pag. 738 (anno 260) «Seculare et Donato consulibus ... Hac persecutione Cyprianus hortatus est per epistulas suas Augustinum et felicitatem, qui passi sunt apud civitatem Capuensem, metropolim Campaniae».

²⁵ G. B. DE ROSSI, *Agostino vescovo e la sua madre Felicita martiri sotto Decio e le loro memorie e monumenti in Capua*, in «Boll. Archeol. Crist. S. IV», vol. III, 1884, pag. 113 e sgg. e 121 e sgg.

²⁶ MONACO, *op. cit.*, pag. 128.

di sopra, e al di sotto il Santo segno della Croce; sì come in questa, campata dalle lor mani che qui interamente trascrivo»: (segue iscrizione) HIC REQUIESCIT / IN SOMMO PACIS / AUTPERGA XPI / ANCILLA QUE BIX / IT AN. P. MIN. XXI. / DEPOSITA SUB DIE / III NON. NOVEB. IND. / XII. PC. BASILI V. C. / ANO XXII «cioè a' 2 di novembre degli anni del Signore 563. Egli è alto questo cimiterio palmi nove e mezzo, largo palmi cinque meno un terzo, lungo drittamente palmi quaranta in circa, benché di poi in croce dall'uno e l'altro lato distendevasi, e propriamente a destra palmi ventisei, a sinistra palmi quindici. Né si può passar oltra, per essere caduto il terreno. Né due opposti lati trovansi varie distinte nicchie di palmi sei, e sette in circa di lunghezza; uno e mezzo, o due di altezza, nelle quali i cadaveri collocavansi, ed anche di presente molti ve ne sono; e queste nicchie turate venivano con matoni al di fuori, o con sottili e dure pietre, segnate per lo più con una, o più croci, in segno forsi di uno, o più cadaveri de' fedeli quivi sotterrati: tanto vero, che essendo da me stata aperta una di esse, che avea segnate in un mattone due croci, vi trovai due teschi, e non più»²⁷.

Le parole del Pratilli che indicava sommariamente nella pianta dell'antica Capua inclusa nella sua opera, anche il percorso del cimitero cristiano sembrano trovare riscontro in altre scoperte di iscrizioni funerarie, quasi sempre frammentarie, fatte nel tempo, alcune delle quali sicuramente pagane²⁸ altre probabilmente cristiane, in seguito a lavori di sistemazione del pavimento della chiesa e del terreno circostante²⁹.

E' evidente dunque dalle testimonianze addotte che l'area di S. Agostino avesse un tempo accolto sia sepolcri pagani che un cimitero cristiano; ma una conferma decisiva di queste certezze è venuta non molti anni or sono quando il De Franciscis, in seguito ad alcuni saggi di scavo effettuati in un ambiente che si trova alle spalle della chiesa e che, nonostante sia incorporato nelle moderne costruzioni, conserva quasi intatte le sue strutture antiche, scopri che questo stesso ambiente faceva da ingresso ad un cunicolo sotterraneo. Ascoltiamo la descrizione che ne fa lo studioso: «all'interno esso misura m. 6,50 x 5 ed è alto m. 3,50 circa; la volta è a botte. Sul lato corto N-NE, che è quello che corre parallelo alla via Appia, si aprono al centro l'ingresso, attualmente sfigurato da moderneompagnature e ricostruzioni, a destra ed a sinistra una nicchia per lato a pianta quasi quadrata (cm. 65 x 60; altezza m. 1). Sul lato opposto si apre un lucernaio moderno il quale rappresenta l'ampliamento di quello antico oggi irriconoscibile. Le strutture presentano in alcuni punti rappezzi e rifacimenti ma in buona parte conservano l'originario opus reticulatum, mentre gli spigoli e le centine sia dell'ingresso che delle nicchie, nonché le pareti di fondo di queste sono costruite con tufelli disposti per lungo»³⁰. E più oltre «Gli elementi per datare la costruzione sono forniti dalle dimensioni dei blocchetti dell'opus reticulatum e dal grande spessore della malta che li tiene uniti ... tuttavia in base a vari elementi che vado raccogliendo in occasione dei recenti scavi penso che il tipo di reticulatum che qui ci si offre può datarsi al II secolo d.C. e forse anche al principio del III»³¹.

De Franciscis, continuando nella descrizione, ci dice che stando anche alla presenza di un muro distante m. 1,70 dal lato posteriore dell'ambiente, con ogni probabilità, si tratta di un sepolcro «a camera» pagano, «sia perché si trova sulla via Appia, sia per la pianta che presenta»³²; ma la cosa che qui mette conto sottolineare è che in uno dei saggi di scavo effettuati all'interno dell'ambiente «dopo essere stato portato alla luce il piano antico della soglia d'ingresso, sono stati scoperti, a cm. 50 più in basso, due gradini ed

²⁷ PRATILLI, *op. cit.*, pag. 266.

²⁸ *Notizie scavi*, 1913, pag. 21.

²⁹ M. RUGGIERO, *op. cit.*, pag. 323.

³⁰ A. DE FRANCISCIS, *Cimitero presso la chiesa di S. Agostino in S. Maria Capua Vetere*, in *Riv. Archeol. Crist.* XXVI, 1950, pag. 138.

³¹ DE FRANCISCIS, *op. cit.*, pagg. 139-140.

³² *Ibidem*, pag. 140.

esigue tracce di un terzo, larghi quasi quanto la soglia ed alti cm. 30, in rozza costruzione a scaglie di tufo e calce. I gradini portano all'imbocco di un cunicolo che si dirige sotto l'angolo N della camera sepolcrale; questo cunicolo è scavato nel tufo ma poi, giunto sotto le strutture soprastanti, ne intacca in parte la muratura di fondazione e prosegue oltre. Purtroppo ci si è dovuti fermare qui nell'esplorazione, per non pregiudicare le costruzioni moderne che si appoggiano sopra quella antica»³³.

Appare chiaro dunque, come osserva De Franciscis, che questo sepolcro «a camera» è stato utilizzato come ingresso alla catacomba alla stessa maniera che il muro di recinzione dell'area sepolcrale pagana è stato utilizzato nel cimitero subdiale.

Il cimitero subdiale è stato parzialmente esplorato dallo stesso De Franciscis relativamente ad una quindicina di tombe giacenti a circa venti cm. sotto il livello attuale della strada; la catacomba rivelata da un cedimento del terreno si trova a m. 2,50 dal piano attuale della strada. De Franciscis afferma che «si è potuto seguire un cunicolo che corre verso N-O e che è lungo 15 m.; a 5 m. dall'attuale apertura si dirama da esso un cunicolo in direzione N-NE. Il cunicolo N-O si dirama ancora verso N-NE e verso S-SO; questo secondo ramo N-NE è stato esplorato per 6 m.; esso va, oltre ma in questo punto incrocia con un altro ramo che va da N-NO ad E-SE. Il ramo S-SO è riconoscibile ancora per circa 3 m.»³⁴.

Purtroppo l'esplorazione di De Franciscis si è fermata al punto in cui la catacomba era libera dal terreno di riporto né, a quanto mi risulta, si è intrapreso uno scavo sistematico della zona negli anni a noi più vicini.

La cronologia di questo complesso cimiteriale cristiano comprendente un cimitero subdiale e una catacomba, come afferma De Franciscis, oscilla fra il 260, anno presumibile del martirio di Agostino, e la iscrizione di «Autperga» che il Pratilli riporta e che risale al 563 e che, osserva De Franciscis «non si ha nessun motivo per non ritenere genuina»³⁵.

Ancora la stessa area che si è rivelata di grande importanza per le testimonianze del cristianesimo capuano presenta strutture murarie fuori la chiesa, purtroppo mai esplorate.

Quindi a ragione, conclude De Franciscis «allo stato non resta che intuire, sotto forma di ipotesi, che anche essi abbiano rapporto con le altre memorie cristiane scoperte lì accanto, a pochi metri di distanza, e che possano costituire la traccia di una più antica chiesa, anteriore a quella attuale»³⁶.

L'AREA DI S. PRISCO

Andando da Caserta a S. Maria Capua Vetere, poco dopo il Km. 207 della S.S. n. 7 Appia, una strada che si dirama sulla destra porta nella piccola cittadina di S. Prisco³⁷, ed è qui che ancora oggi sorge accanto alla chiesa principale la cappella di S. Matrona, testimonianza solenne della presenza della comunità cristiana nella diocesi di Capua fin dai tempi più antichi del Cristianesimo.

Autori antichi e moderni hanno sempre indicato nel villaggio di S. Prisco un luogo antichissimo del cristianesimo capuano e campano.

³³ *Ibidem*.

³⁴ DE FRANCISCIS, *op. cit.*, pag. 143.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, pag. 144.

³⁷ Un interessante articolo, riguardante PRISCO e la questione se sia Nucerino o Capuano è quello di A. JODICE, *Le origini della chiesa di Capua*, nel vol. celebrativo di Capua sede millenaria del vescovo.

Il villaggio, di S. Prisco era nei tempi precristiani il suburbio dell'antica Capua e si sviluppava attorno alla via cosiddetta «Aquaria» perché Augusto la fece costruire per far giungere a Capua mediante condotti sotterranei l'acqua «Julia» che sorgeva ai piedi del Taburno, nelle vicinanze di S. Agata dei Goti. La via usciva dal lato orientale della città e fiancheggiava l'acquedotto che attraversava l'attuale villaggio di S. Prisco per il lato meridionale della chiesa parrocchiale.

Che nella zona esistesse un'antica area cimiteriale cristiana è stato dimostrato dalle numerose iscrizioni che probabilmente decoravano i sepolcri dell'antico cimitero venute alla luce nel corso dei secoli, delle quali le più antiche sono riferibili alla seconda metà del IV secolo d.C.³⁸.

Lo stesso Monaco dà notizia di un suo manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli³⁹ dal titolo identico a quello della sua più famosa opera «Sanctuarium Capuanum», di scavo eseguiti nell'atrio e nella chiesa stessa di S. Prisco e nei giardini adiacenti, che portavano alla luce «loculi coementitii, tegulis lateritiis cooperti» insieme alle tavolette di marmo che portavano incise le iscrizioni sepolcrali.

Ascoltiamo lo stesso Monaco: «At vero fuisse in pago S. Prisci coemeterium Christianorum non est ambigendum, cum variis occasionibus in atrio vel in hortis vel in ipse nunc extante ecclesia nova, refossa humo inventi sint loculi coementitii tegulis lateritiis cooperti, tabulae quoque marmoreae cum epitaphiis, quae antiquitatum studioso hic reddere operae pretium arbitror»⁴⁰.

Il De Rossi che si è occupato dell'argomento ritiene che «né cominciò quel cimitero nel secolo quarto, quando l'uso delle date negli epitaffi divenne frequente; primeggiando quivi il sepolcro dell'antico martire Prisco»⁴¹.

Al tempo di M. Monaco furono finanche trovate le tracce dell'antica chiesa, nella quale si conservava il corpo di S. Prisco e che era circondata dal cimitero. E' ancora Monaco a fornirci la descrizione dettagliata: «signa ecclesiae, quae, (primum) extabat (in area in qua S. Prisci corpus abditum erat) et a coemeterio circumdabatur, nuper observavit domnus Hyeronimus Monachus meus gentilis. ... erat ecclesia vetus, in planitie, quae nunc est ante ecclesiam; porta respiciebat ad orientem: hemiciclus in capite ab occidente, nunc prope viam»⁴², dunque la chiesa era costruita nello spazio esistente dinanzi all'attuale parrocchiale di S. Prisco, la porta era esposta ad oriente e l'eminciclo «in capite» dalla parte occidentale; si trattava della chiesa che secondo una delle leggende di S. Matrona sarebbe stata istituita appunto da questa nobildonna spagnola miracolosamente guarita dalla malattia da cui era affetta, «fluxus ventris».

Il De Rossi⁴³ quindi a buon diritto osserva che il sepolcro e l'area cimiteriale di S. Prisco furono nelle medesime condizioni di tutti gli altri cimiteri cristiani dei primi secoli cioè «subdiali»; «ed il sepolcro del martire quivi subì le medesime fasi, che quelli dei più illustri e venerati in ogni regione della cristianità. Dapprima nascosto, fabbricatavi poi sopra una chiesetta e locus orationis, moltiplicate tutt'attorno le tombe dei fedeli per devozione al martire, finalmente fu quivi eretta la «basilica maior» e nobilmente, adornata di mosaici, nei quali furono effigiati i precipui martiri e santi di Capua e di altre chiese della Campania».

ALTRI RITROVAMENTI

³⁸ Le iscrizioni sono pubblicate nel C.I.L. del MOMMSEN Vol. XI, nn. 4485, 4486, 4489, 4490, 4492, 4493, 4495, 4499, 4500, 4507, 4509, 4510, 4511, 4519, 4524, 4538.

³⁹ Col. IX G. 32, f. 42v.

⁴⁰ MONACO, opera e luoghi citati.

⁴¹ G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, pag. 111.

⁴² MONACO, *op. cit.*

⁴³ DE ROSSI, *op. cit.*, pagg. 111-112.

Queste che abbiamo testé esaminate sono le evidenze archeologiche più importanti e da sole basterebbero a dare una idea abbastanza precisa della imponenza della presenza cristiana a Capua. Ma non possiamo tacere altre testimonianze importanti ai fini dei risultati della nostra ricerca, non foss'altro perché si inseriscono tra le due aree cimiteriali più importanti e cioè quella di S. Agostino a N in direzione di Capua e Roma e quella di S. Prisco a S in direzione di Benevento.

Si tratta di tombe cristiane scoperte nelle Carceri Giudiziarie, di cui dà notizia il Carettoni nelle «Notizie Scavi» del 1943; le tombe in oggetto, due per la precisione, vennero alla luce nel giugno del 1941 in occasione di scavi eseguiti nel cortile delle locali Carceri Giudiziarie per la costruzione di nuovi fabbricati e giacevano a m. 1,60 di profondità.

Questo il resoconto del Carettoni: «I fianchi ed il coperchio delle tombe sono costituiti da lastroni di tufo grigiastro. La prima tomba misura internamente m. 2,00 x 0,50 x 0,65 di altezza. Nella parete interna della nicchia in corrispondenza della testa è incisa una piccola croce greca. Conteneva uno scheletro.

La seconda tomba, che giaceva accanto alla prima, simile ad essa come struttura, ne differisce soltanto leggermente per dimensioni (m. 2,00 x 0,55 x 0,55 di altezza) e conteneva due scheletri: uno giaceva sul fondo della tomba, l'altro (secondo quanto ha riferito chi era presente alla scoperta) era deposto sul fianco, contro una parete laterale

...

In corrispondenza del collo di uno degli scheletri venne raccolta una piccola croce di rame (cm. 2,8 x 3) formata da due sottili lamine congiunte da un chiodo ribattuto; uno dei bracci della crocetta presenta un prolungamento più sottile, per mezzo del quale essa doveva essere fissata a qualche parte, in cuoio o stoffa, degli indumenti del defunto. Anche in questa tomba, nella parete interna della nicchia in corrispondenza della testa del morto, sono incise tre croci, però di forma latina.

Le tombe sono anepigrafi, né sono note altre simili provenienti dal territorio dell'antica Capua. Sono databili al VI secolo d.C. per essere simili le croci a quelle incise su fronti di sarcofagi e iscrizioni cristiane del VI secolo»⁴⁴.

Le due tombe non ci consentono di avanzare ipotesi sulla presenza di un'area cimiteriale cristiana nel luogo dove oggi sorgono le Carceri Giudiziarie né abbiamo notizia di altri ritrovamenti in questa stessa area; d'altra parte il tentativo da me fatto di individuare nei documenti medioevali un indizio toponomastico che potesse suffragare una mia congettura non ha dato risultati positivi, anche perché è veramente difficile che a distanza di tanti secoli e con le diverse dominazioni che si sono alternate su queste terre, si possa essere conservato l'antichissimo nome. Non è comunque da scartare definitivamente e categoricamente l'ipotesi di una presenza più nutrita di tombe cristiane in questo luogo, perché i documenti paleografici non ancora studiati potrebbero riservare qualche sorpresa.

BIBLIOGRAFIA

Per un orientamento generale sul problema:

LA VOCE «CAPUA» nell'*Enciclopedia Cattolica*.

LA VOCE «CAPOUE» in *Dictionnaire d'Histoire et de Geographie Ecclesiastiques*, vol. XI, III, Origine du Christianisme, col. 890.

LA VOCE «CAPUA» in suppl. 1970 *Enciclopedia arte antica, classica, orientale*.

LANZONI F., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927.

⁴⁴ G. F. CARETTONI, in *Notizie Scavi*, 1943, pag. 143.

Per i monumenti urbani:

Non cito qui tutte le opere minori di studiosi locali che sono in gran parte interdipendenti, mi limito a segnalare, per la loro importanza, i seguenti testi:

MONACO M., *Sanctuarium Capuanum*, Neapoli 1630.

PASQUALE G. P., *Historia della prima chiesa di Capua ovvero di S. Maria Maggiore* ..., Napoli 1666.

PELLEGRINO C., *Apparato alle antichità di Capua ovvero discorsi della Campania felice*, Napoli 1651.

GRANATA F., *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli 1766.

PRATILLI F., *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745.

JANNELLI G., *Sacra guida della chiesa cattedrale di Capua*, Napoli 1858-59.

BOVINI G., *Mosaici paleocristiani scomparsi di S. Maria Capua Vetere e di S. Prisco*, in vol. commemorativo del millenario di Capua sede vescovile, Roma 1968.

Per i monumenti extraurbani:

JANNELLI G., *Cimitero e chiesa di S. Agostino fuori Capua*, Napoli 1854.

DE ROSSI G. B., *Agostino vescovo e la sua madre Felicita martiri sotto Decio e le loro memorie e monumenti in Capua*, in «Bulettno di Archeologia Cristiana», 1884.

DE FRANCISCIS A., *Cimitero presso la chiesa di S. Agostino in S. Maria Capua Vetere*, in «Riv. Archeol. Crist.», XXVI, 1950.

JODICE A., *Le origini della chiesa di Capua*, in vol. commemorativo del millenario di Capua sede vescovile, Roma 1968.

Per gli scavi nelle aree indicate nel testo cfr. in particolare:

RUGGIERO M., *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli*, Napoli 1888.

ATTI COMMISSIONE DI TERRA DI LAVORO, 1888, 1889, 1890.

NOTIZIE SCAVI 1913 e 1943.

A distanza di pochi mesi dal sisma che ha sconvolto e che ha lasciato profonde ferite non facilmente rimarginabili nella Campania e nella provincia di Potenza, terremoto che non solo ha inferto un duro colpo alla già sommersa economia delle nostre province, ma ha anche arrecato notevolissimi danni al nostro patrimonio artistico e culturale (si pensi alle tante chiese e ai tanti tesori d'arte andati completamente distrutti), non è un caso se questa rubrica si preoccuperà, a partire da questo numero, di far rivivere attraverso schede storico-artistiche e storico-geografiche e attraverso fonti documentarie il passato di grandi e piccoli comuni che gelosamente conservano nei loro archivi e nelle loro chiese e nei loro antichi palazzi le memorie di quanti nei secoli passati contribuirono a dar vita alle loro città. E la città deve essere intesa non solo «come entità fisica e ambiente geografico e aspetto topografico» ma soprattutto come «corpus, organismo collettivo entro il quale la massa dei viventi si presenta come comunità, societas, universitas, tenuta insieme e legata all'ambiente fisico da vincoli di varia natura ed efficienza» (cfr. E. Duprè Theseider, Problemi della città nell'Alto Medioevo, in Settimane di studio del centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, VI, Spoleto, 1959, pp. 20-21).

S. GIMIGNANO

LUIGI PICCIRILLI

Di tutti i comuni della Val d'Elsa, quello che ancora conserva intatto l'antico borgo medioevale è S. Gimignano. Afferma Carlo Da Pozzo che «S. Gimignano è ancor oggi l'immagine vivente di una città fossilizzata nel XIV secolo». Infatti sembra quasi che la convulsa vita odierna non abbia in alcun modo alterato la fisionomia del libero comune del XII secolo, con le sue strade che ancora conservano «l'ammattionato antico a spina di pesce», con le sue torri, con le sue chiese e con le sue porte duecentesche e trecentesche.

Il comune di S. Gimignano, oggi, conta appena 4.000 abitanti. Eppure S. Gimignano nei tempi del suo maggiore splendore durante il periodo comunale «raggiungeva altissimi livelli demografici» (cfr. E. Fiumi, *Storia economica e sociale di S. Gimignano*, Firenze 1961; *idem*, *La popolazione del territorio volterrano - S. Gimignanese ed il problema demografico nell'età comunale*, in AA.VV., *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962).

Esso è situato «sull'alto di un delizioso colle pliocenico» a 332 metri sul livello del mare. Dall'alto delle sue torri si può dominare con lo sguardo il suggestivo paesaggio della Val d'Elsa, «popolato di case ed oliveti» e «festanti per vendemmia».

Esso si trova a mezza strada tra Firenze e Siena, sull'antica via Francigena, che passava attraverso S. Gimignano. La popolazione si dedica all'agricoltura che, peraltro dà l'impronta a tutto il territorio in cui è insediata la comunità sangimignanese. In un passato non troppo remoto notevoli erano «le colture erbacee e dei frutteti», ora invece la loro produzione è in forte diminuzione; così come sono completamente scomparse la coltivazione delle castagne e la produzione di latticini; invece attiva è quella della vite e dell'olivo. E rinomata è la vernaccia di S. Gimignano. Quasi assente l'industria, se si eccettua un artigianato che produce «caratteristiche seggiole».

Il comune gravita per i servizi e per la vivacità culturale su Firenze e in minor misura su Siena, capoluogo dell'omonima provincia a cui il comune di S. Gimignano appartiene, anche perché una superstrada che collega il capoluogo toscano con Siena permette agli abitanti di S. Gimignano di collegarsi direttamente e più speditamente con le due città.

L'attività turistica è da considerarsi a S. Gimignano la voce più cospicua del reddito degli abitanti, grazie soprattutto ad una ricettività alberghiera di un certo rilievo ed alla

disponibilità della popolazione verso i forestieri che provengono da ogni parte del mondo per ammirare e godere lo spettacolo di una città medioevale che, nonostante la presenza della vita moderna, ha conservato la sua architettura originaria, come se il tempo a S. Gimignano si fosse fermato, per la delizia di quei visitatori che ancora amano i tesori d'arte antica.

E S. Gimignano vanta un passato storico molto antico. Da reperti archeologici, che vanno dal periodo eneolitico a quello villanoviano, trovati in tutta la Val d'Elsa e specialmente sulle colline, si può con una certa attendibilità dedurre che il luogo, dove ora si trova S. Gimignano, sia stato una stazione preistorica. Molto probabilmente la località, anche se non molto abitata, fece parte della lucumonia di Volterra durante il periodo del maggiore sviluppo degli Etruschi.

In età romana in tutta la Val d'Elsa, fu incrementata l'agricoltura e da ciò trasse beneficio anche la località dove sorgerà poi S. Gimignano. Infatti lungo le strade costruite dai Romani e in particolar modo lungo la via Francigena o Romea si estese una retta fittissima di Pievi che non solo contribuirono alla cristianizzazione delle popolazioni sparse per le campagne, là dove resistevano alla nuova religione focolai di paganesimo, ma anche ad una maggiore razionalizzazione della coltivazione dei campi soprattutto perché il terreno era molto fertile. E perciò si congettura che nel VI secolo d.C. sulla collina, dove sorge ora S. Gimignano, sia stata costruita una chiesa dedicata al vescovo di Modena e questa chiesa fu il nucleo di un borgo cresciuto poi d'importanza. Una carta del 929 è la prima memoria certa dell'esistenza di S. Gimignano. D'altra parte il toponimo stesso conferma l'ipotesi che il borgo si sia ampliato intorno ad una chiesa. La cittadina, in un primo tempo, fece parte della diocesi di Volterra, e molto probabilmente sotto un vescovo di origine longobarda.

Col passar degli anni S. Gimignano, dopo una lunga lotta si eresse a libero comune nel XII secolo; infatti nel 1199 elesse per la prima volta il proprio podestà, un gentiluomo senese. Il comune, poi, dovette sostenere numerose guerre contro le città vicine e specialmente contro Volterra, che nella sua politica di espansione voleva assorbire il piccolo comune nascente.

Anche S. Gimignano fu dilaniata da lotte intestine e cruenta fu la lotta fra le due più cospicue famiglie della cittadina: gli Ardenghelli ghibellini e i Salvucci guelfi. La libertà del comune durò poco, perché nel 1353 le lotte interne che divisero in fazioni la cittadinanza e alle quali non fu estranea la politica estera fiorentina nel fomentarle, condussero il comune alla dedizione completa a Firenze. Da questo momento S. Gimignano non avrà più storia a sé, ma seguirà fino all'unità d'Italia le sorti della Firenze dei Medici e di quella granducale.

Se non ebbe più storia politica, S. Gimignano ebbe storia d'arte, perché scuola fiorentina e scuola senese fecero a gara a lasciare l'impronta della loro arte negli edifici e nei complessi architettonici più notevoli del comune.

La prima scuola ad operare a S. Gimignano fu quella senese che vi dominerà nel '200 e nel '300. Dal '400 rimarrà incontrastata padrona del campo la scuola fiorentina con le forme del Rinascimento: dalla scultura alla pittura ed all'architettura.

Per poter ammirare tutti i tesori d'arte racchiusi nei due musei, quello civico e quello diocesano, e nelle chiese non basta un giorno. Il visitatore dovrebbe soggiornare almeno una settimana.

A rendere maggiormente deliziosa S. Gimignano agli occhi del forestiero contribuiscono soprattutto i «grandi centri monumentali» della cittadina. Aggirarsi tra le sue piazze, tra le sue strade, tra i suoi vicoli è come risalire nel tempo e trovarsi improvvisamente in pieno Medioevo.

Se il visitatore proviene da Poggibonsi, che è collegato a S. Gimignano da una bella strada alberata, è colpito dallo spettacolo del panorama e soprattutto dall'atmosfera quasi irreale che avvolge il paese.

Diamo ora uno sguardo alla pianta della cittadina. Essa si presenta in modo molto irregolare: due punte, l'una a Nord e l'altra a Sud, sono distanti tra loro circa un chilometro; mentre altre due punte, una a Nord-Est e l'altra ad Est, in linea d'aria non raggiungono i duecentocinquanta metri. Cinque porte, quella di S. Giovanni a Sud, quella di S. Matteo a Nord, di S. Iacopo a Nord-Est; quella alle Fonti, che si trova sulla rientranza fra le due punte orientali, e infine quella del Quercecchio, che si trova a mezza strada fra Nord e Sud, erano, insieme con altre quattro che furono chiuse, le porte delle antiche mura che hanno un circuito di 2176 metri.

Anche le strade e i vicoli hanno un andamento irregolare, ma ciò contribuisce a dare maggiore fascino alla cittadina.

Le porte in questione conservano intatta l'originaria fisionomia architettonica dugentesca e trecentesca. E così anche il palazzo Pratellesi, che faceva parte del convento di S. Caterina (di questo convento rimane solo un avanzo); oggi è sede della Biblioteca comunale che contiene oltre 40.000 tra opuscoli e volumi, 156 codici, 1.800 pergamene e 2.000 autografi (tra questi preziosi documenti importanti per la storia di S. Gimignano gli Statuti del 1255, gli Statuti delle Arti, un diploma di Federico II del 1249, una bolla di Bonifacio VIII e documenti danteschi)¹.

Annesso alla Biblioteca è l'importante Archivio Storico Comunale che tra l'altro conserva le famose Riformanze del 1200.

Nella sala d'ingresso della Biblioteca si possono ammirare affreschi di Vincenzo Tamagni, pittore nato a S. Gimignano.

Ancora minacciose e sembra che perpetuino con la loro mole la lotta tra gli Ardinghelli e i Salvucci, le torri gemelle degli uni e degli altri che ancora oggi si fronteggiano e sembra che vogliano dire al visitatore: guardateci bene, siamo state le dimore delle famiglie più potenti di questo luogo, di famiglie che a lungo si sono lottate e che purtroppo condussero la cittadina alla perdita della propria autonomia politica.

Anche il Palazzo Comunale, una volta Palazzo del Popolo, conserva tesori d'arte di un certo prestigio. Bella e maestosa è la Sala del Consiglio, dove l'8 maggio del 1300 Dante Alighieri con un appassionato discorso a Mino de' Tolomei, allora podestà del comune, dimostrò che occorreva una forte alleanza tra i Guelfi della Toscana per frenare le ambizioni di quanti minacciavano la loro libertà.

Vi sono in questo Palazzo opere di Lippo Memmi, di Piero Francesco Fiorentino, di Iacopo Ligozzi, del Mainardi e di Filippo Lippi e di molti altri.

Dal Palazzo Comunale si può ammirare la Collegiata, «un monumento insigne dell'architettura romanica toscana».

L'interno della Collegiata è interamente decorato da affreschi di Barna da Siena, di Bartolo di Fredi, di Benozzo Gozzoli e di Taddeo di Bartolo. Iacopo della Quercia vi ha scolpito due celebri statue lignee che raffigurano l'Annunciazione.

Sempre nella Collegiata è la cappella di Santa Fina (Santa patrona del paese, la cui festa si celebra l'11 marzo) opera del Ghirlandaio e di Giuliano e Benedetto da Maiano.

L'altra chiesa di grande importanza artistica di S. Gimignano è quella di S. Agostino che si affaccia sulla piazza omonima e si trova alla punta Nord del paese. Qui si possono ammirare gli affreschi con le storie di S. Agostino del Gozzoli, le pale di Piero Francesco Fiorentino, di Giovanni Balducci e di Vincenzo Tamagni.

Quanto qui si è detto, naturalmente, è poco rispetto a tutto ciò che si può ammirare nel paese: complessi di palazzi, vicoli, strade che parlano di un'antica civiltà, di un mondo ormai lontano ma tanto vicino a noi, perché è nel Medioevo che si sono gettate le basi del mondo moderno.

¹ Per un maggiore ragguaglio sui manoscritti conservati nella Biblioteca Comunale di S. Gimignano si veda il volume della collana degli «Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia» del Mazzatinti.

S. Gimignano ha dato i natali a due illustri letterati: chi non ricorda Folgore da S. Gimignano, poeta della scuola comico-realistica del XIII secolo? E chi non ha sentito una sola volta parlare del famoso umanista Filippo Buonaccorsi? Oltre a questi due poeti vi nacque anche il pittore Sebastiano Mainardi.

Per ultimo, non voglio omettere un particolare curioso: in Piazza Margherita, nel 1507 Niccolò Machiavelli fece esercitare la milizia cittadina (una lapide sul bastione detto di S. Francesco ne ricorda il fatto).

Insomma una visita a S. Gimignano sarà non solo una passeggiata turistica, ma anche un viaggio nel medioevo e un arricchimento per lo spirito.



Veduta di S. Gimignano

CONTRIBUTO PER UNA STORIA DELLE ASSICURAZIONI NEL MEZZOGIORNO

DOMENICO SAUTTO

I più antichi documenti.

Fin dalla sua apparizione sulla terra, l'uomo ha cercato istintivamente di 'assicurare' se stesso, la sua famiglia e i suoi beni costruendosi, ad es., una abitazione sempre più sicura, o delle armi che lo 'assicurassero' non solo contro le insidie degli animali ma anche capaci di procacciargli del cibo, e così via; è l'istinto di conservazione che lo porta naturalmente ad 'assicurarsi', prima di ogni altra cosa e con continuità, il soddisfacimento dei propri bisogni primari.

Successivamente l'uomo, associatosi ad altri suoi simili, scopre la necessità di 'assicurarsi' i vari e necessari prodotti di cui ha bisogno sia attraverso gli scambi sia attraverso la divisione dei prodotti stessi.

Dalla paura dei mille pericoli da affrontare quotidianamente nasce la prudenza che gli fa capire come sia necessario, ad es., fare delle scorte di quei beni indispensabili alla sua sopravvivenza nei periodi avversi; scopre, in tal modo, la pastorizia e successivamente l'agricoltura, che gli offrono quelle 'sicurezze' tali da arginare i danni dell'imprevisto e da rappresentare, dunque, un'assicurazione contro la fame.

Dopo, circa 150.000 anni dalla sua apparizione, l'uomo si è assicurato contro la solitudine, contro il freddo, la fame, la sete, le intemperie; sa dove dormire e mangiare e come vestirsi; sembra aver raggiunto quella tranquillità e quella sicurezza capaci di liberarlo dal tormento dell'incertezza del domani che ha sempre minacciato la sua esistenza.

Ma ecco che sorge in lui la paura della morte e la preoccupazione per la sua vita e per quella dei suoi cari oltre la morte. Si forma lentamente il concetto di Dio e dell'eternità. Ma rimane in lui la preoccupazione per i suoi cari se egli improvvisamente dovesse morire. E allora va alla ricerca di altre sicurezze che lo liberino da ogni angoscia e da ogni preoccupazione.

Queste primitive forme di 'assicurazione' sono in uso ancora oggi presso quei popoli della terra che vivono allo stato primitivo o, come comunemente si dice, «selvaggio».

Con il progredire della civiltà nasce il 'denaro' come merce di scambio, che, comunque, rimase sconosciuto ancora per molti secoli presso alcuni popoli: esso rappresenta «la vera chiave economica potendo prestarsi a tutti i traffici, a tutti i commerci, ed essendo una 'merce indeteriorabile', o quasi»¹. Scrive ancora lo Zazzos: «La funzione del denaro nel sistema assicurativo è una funzione assoluta, assiomatica, indiscutibile. Sin dal suo albore è di denaro che si parla; di denaro si ha bisogno. E denaro viene dato, in risarcimento di un danno, perché con questo denaro l'assicurato può riparare in un certo senso al danno medesimo»².

E' appunto sul denaro che si fonda una delle più antiche forme assicurative: l'azienda dell'ebreo Murashu. Ci troviamo in Mesopotamia, circa 600 anni a.C., ove frequenti erano le spedizioni di mercanti nel deserto arabico o lungo l'Eufrate ed il Tigri verso il lontano Egitto. Spedizioni sempre pericolose e rischiose. A coprire in parte questi rischi provvidero delle vere e proprie «Case d'Assicurazioni», di cui una è quella appunto del mercante Murashu. Nel luglio del 1957 da una spedizione dell'Università di Pennsylvania, furono portate alla luce, durante gli scavi in Mesopotamia, alcune tavolette d'argilla, risalenti all'anno 580 circa a.C., le quali testimoniano dell'attività svolta in Babilonia dal Murashu: «la concessione di prestiti 'speciali' con un interesse

¹ R. ZAZZOS, *Denaro e Assicurazione nella storia dell'umanità*, Voghera, 1957, p. 19.

² *Ibidem*, p. 31.

anticipato del 20 per cento a coloro che si accingevano alla perigliosa attraversata del deserto e dei fiumi; la restituzione della somma prestata era subordinata all'esito felice del viaggio»³.

Se le mercanzie, dunque, andavano perdute in tutto o in parte, il proprietario si tratteneva la somma avuta in prestito da Murashu quale risarcimento del danno. «Il contratto veniva stipulato per iscritto, su tavolette di argilla molle e poi messe ad asciugare al sole o a cuocere nel forno. La firma del contraente o dei contraenti e dei testimoni era costituita dall'impronta dell'unghia del pollice».

Una forma ancora più antica di assicurazione, ma non fondata ancora sul denaro, ci è testimoniata dallo «Hammurabi Talmud», scoperto nel 1902 sull'Acropoli di Susa nell'Iran e risalente al XX secolo a.C., in cui si legge: «... allorché nelle carovane condotte attraverso il deserto muore un animale i carovanieri acquistino un animale di eguale valore e lo consegnino al danneggiato al quale tuttavia, in nessun caso, sarà mai corrisposto l'equivalente in denaro».

E' questa una forma assicurativa, applicata al bestiame, ben diversa da quella di Murashu, di cui, in seguito, i Greci e i Romani faranno tanto uso, applicandola però solo al commercio marittimo denominandola «nauticus foenus» o meglio «pecunia trajecticia».

Ma presso i primi popoli orientali gli animali erano considerati «un bene», spesso l'unica 'ricchezza' posseduta, tanto che ritroviamo la stessa legge, espressa con maggiori precisazioni morali, in un altro Talmud, quello Babilonese, risalente al IV secolo a.C.

In esso infatti si legge: «Gli asinari hanno la facoltà di pattuire fra loro che chiunque di essi venga a perdere il proprio asino gliene sia sostituito un altro dalla totalità dei compagni, purché la perdita sia accaduta senza maliziosa trascuratezza; ché se la perdita è accaduta per maliziosa trascuratezza a nulla egli ha più diritto. Se egli poi dicesse ai compagni: datemi in luogo dell'asino in natura il suo equivalente in denaro, ed io continuerò a prestare con voi il servizio di guardia come avessi io pure l'asino, non gli si presti ascolto».

Di queste due leggi assicurative talmudiche non si trova più alcuna traccia presso gli altri popoli antichi; pur tuttavia si può supporre che anche loro praticassero qualcosa di simile, magari come consuetudine.

Invece, il sistema di Murashu venne adottato ben presto da tutti i popoli mediterranei applicandolo soprattutto ai grandi commerci marittimi; così il «nauticus foenus» dominò le ultime vie economiche degli Assiri, dei Fenici, dei Greci, degli Egiziani, passando nell'India come un diritto. Qui, riferisce anche il Manes, coloro che dovevano viaggiare in luoghi selvaggi o attraversare foreste «pagavano un saggio doppio di quello ordinario per i prestiti; se poi colui che aveva contratto il debito doveva attraversare il mare, il saggio da pagarsi era quattro volte tanto quello normale».

A Roma fu soprattutto in seguito alle guerre puniche, quando si intensificarono i trasporti marittimi di merci e di armi, che si consolidò una vera e propria forma assicurativa marittima.

Racconta Tito Livio, nel XXIII Libro cap. 49 delle sue «Historiae», che durante la seconda guerra punica, combattuta dal 219 al 201 a.C., il Governo assicurò i naviganti che trasportavano armi in Spagna di indennizzarli nel caso di perdite subite durante il viaggio, sia a causa del mare sia ad opera del nemico.

Così l'imperatore Claudio (10 a.C. - 54 d.C.), secondo quanto ci ha tramandato Svetonio nella «Vita dei dodici Cesari», per agevolare l'importazione a Roma colpita dalla carestia, si assunse tutti gli eventuali danni causati da vari imprevisti alle derrate durante il loro trasporto.

³ *Ibidem*, p. 45 et passim.

Altre forme assicurative nacquero a Roma, sia pure in modo embrionale; così abbiamo un accenno ad una sorta di assicurazione 'vecchiaia' in Ulpiano, ministro di Settimio Severo; tracce di assicurazioni sugli infortuni e sulla vecchiaia sono contenute nelle disposizioni riguardanti i «Collegi» e «Corpi», che, vere mutue, proteggevano i loro iscritti in ogni «caso infausto». In tali forme assicurative si distinsero particolarmente i «Collegia Funeraticia» di addetti alle pompe funebri, e «Propter Nuptias», una organizzazione, diciamo ... matrimoniale».

I noli marittimi nel Medioevo e nell'età rinascimentale.

E' ormai acquisizione dell'attuale storiografia⁴ ritenere che l'assicurazione marittima sia nata, giuridicamente, intorno alla metà del XIV secolo e sia antecedente a quella del trasporto terrestre; ciò perché non si avvertiva una vera necessità di assicurare le merci trasportate per terra, tranne che in casi eccezionali, in quanto la terra apparteneva sempre a qualcuno, su cui far ricadere la responsabilità o che organizzava la protezione dei traffici⁵. Spesso era il Comune che provvedeva con posti di guardia lungo i percorsi a garantire la sicurezza dei trasporti oppure stipulava trattati con gli altri Comuni interessati. Ma ciò, in effetti, non era sufficiente, per cui i mercanti venivano garantiti da due forme di responsabilità: «per la prima, era creato un pedaggio straordinario, pagato dai mercanti che si trovassero a passare per la strada dov'era successa la ruberia, a favore del danneggiato, instaurandosi così una solidarietà forzata tra coloro che dovevano usare della stessa via; per la seconda, potevano essere chiamati davanti al giudice il rettore e gli uomini dove era stato commesso il fatto dannoso, rispondendo essi in base alla giurisdizione esercitata sulla strada, e in base alla mancata vigilanza».

Fino a quella data non abbiamo praticamente nessun documento attestante la formazione di una vera e propria forma assicurativa fondata su basi giuridiche. Abbiamo già accennato, in precedenza, come nel caotico periodo delle varie dominazioni barbariche non si ebbe alcuna espressione dell'istituzione assicurativa. Tuttavia nell'Italia centrale lo Stato della Chiesa, o «Patrimonio di San Pietro», era riuscito a conservare delle forme associative con un'autonoma cassa sociale, alimentata dalle quote degli iscritti; Gregorio Magno (540-604) accenna nella sua «Epistola II» al formarsi di un gruppo di «tinctores» che partecipava alle elargizioni di grano e ad un non meglio identificato «corpus saponariorum» sorto a Napoli.

Abbiamo ancora tracce di una certa «Summax Perusina» dell'VIII secolo e verso la metà del X sec. dalle «scholae», forme corporative tendenti a proteggere non solo i vari mestieri ma soprattutto ad 'assicurare' i soci nei loro bisogni, consapevole del fatto che chi è sicuro nel suo lavoro e nella sua vita lavora meglio.

In effetti è sempre quel 'bisogno di sicurezza', da noi accennato, che lo stesso illustre storico delle «Annales», Lucien Febvre, vede come a fondamento di ogni forma assicurativa. E fu merito proprio della Chiesa aver dato nuovo vigore e nuovo slancio all'idea assicurativa durante soprattutto le Crociate, quando più sentito era il bisogno di «securitas» da parte di tanti uomini d'armi e d'affari nell'accingersi ad un'impresa tanto pericolosa. Nasce in tal modo la prima delle tre forme che secondo gli studi storiografici più recenti sono «di pattuizione preassicurativa», il cosiddetto «prestito marittimo»: questa è la forma più antica, conosciuta già dai Greci e dai Romani, col nome di «foenus nauticum» (l'abbiamo già accennato nella precedente parte prima); «al mercante che affronta un viaggio con la propria roba, un 'capitalista' presta una somma restituibile 'sana eunte nave', cioè a condizione che tutto vada bene e il mutuatario possa tornare sano e salvo. L'interesse è nascosto nell'importo globale della somma scritta sul contratto, per sospetto d'usura». Tale forma assicurativa venne duramente condannata

⁴ Cfr. AA.VV., *L'Assicurazione in Italia fino all'Unità*, Giuffrè, Milano, 1975.

⁵ *Ibidem*, p. 30 et passim.

dal papa Gregorio IX in una «decretale» intitolata «Naviganti vel eunti ad mundinas», emanata nel 1234, dichiarandola «opera di usura» e quindi «cosa immorale ed illecita». Questa decretale segnò la fine di questa antica forma assicurativa, il cui sistema aveva avuto una maggiore diffusione nelle nostre città marinare soprattutto in seguito all'espatrio di molti Ebrei francesi nel 1182.

Ma poiché i traffici marittimi per poter sussistere avevano necessità di una garanzia o 'securitas' che li mettesse al sicuro appunto dagli eventuali rischi, nacque la seconda forma «preassicurativa», il «prestito a cambio marittimo»: il 'capitalista' mutuante riavrà la somma prestata se arriverà alla destinazione fissata un certo oggetto costituito in pegno e il mutuatario renderà l'equivalente della somma in valuta diversa da quella del mutuo». Questa è una forma più evoluta di pattuizione nei trasporti marittimi e presuppone l'esistenza di un mercato monetario con una economia abbastanza avanzata nonché la trasformazione della stessa azienda mercantile; in effetti il mercante non intraprende più personalmente i viaggi, ma si serve di terzi mentre egli da terra dirige e coordina tutta l'operazione; «si tratta di una vera e propria 'rivoluzione' nei metodi commerciali, operatasi nel cinquantennio 1275-1325 e ormai completata sulla metà del '300».

La terza forma «di pattuizione preassicurativa», il «prestito a scopo assicurativo», rappresenta un'ulteriore elaborazione del mutuo marittimo e riguarda «un rapporto tra un capitano di nave, incaricato, di un trasporto, e il mercante che spedisce: a quest'ultimo il capitano presta una somma che il mutuatario pagherà al salvo arrivo della merce, insieme con il nolo; la somma copre il valore della merce per il 25 o 30%, e può essere guardata come una vera copertura assicurativa accordata al caricatore per tranquillizzarlo ove non avesse troppa fiducia nel vettore».

E' dalla seconda metà del Trecento, dunque, che gli storici datano, la nascita della assicurazione marittima nella forma più completa e giuridicamente compiuta.

I primi documenti ufficiali relativi a questo periodo sono i seguenti:

1. Atto notarile, Palermo 15 marzo 1350: un genovese, Leonardo Cattaneo presta assicurazione al messinese Benedetto di Protonotaro su 350 salme di grano in viaggio da Sciacca a Tunisi⁶.
2. Atto notarile, Genova 9 marzo 1350: il genovese Niccolò Cattaneo presta assicurazione al concittadino Matteo Ardimento su una quantità di allume che sarà trasportato da Genova all'Ecluse su di una nave ora in porto a Genova; il carico potrà essere trasbordato su altra nave a Cadice o a Lisbona, ma i rischi del trasbordo non sono coperti⁷.
3. Polizza, Genova 15 marzo 1392: il fiorentino Lorenzo di Pazzino presta assicurazione al concittadino Luca del Serra, per due balle di montoni, da Savona a Pisa⁸.
4. Polizza, Genova 16 gennaio 1459: Giovanni Piccamiglio fa assicurare la nave di cui è 'patronus' Demetrio Spinola, da Beirut a Chio; l'assicurazione è fatta per conto del fratello Nicolò e per questo lo stesso Giovanni prende su di sé una parte del rischio⁹.

⁶ Cfr. R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XII e XIV*, Torino, 1936, doc. CXC; cfr. anche F. MELIS, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, I, Le fonti, Roma, 1975, pp. 185-86.

⁷ Cfr. E. BENSÀ, *Il contratto di assicurazione nel medio evo*, Genova, 1885, doc. VI.

⁸ Cfr. L. PIATTOLI, *Ricerche intorno all'assicurazione nel Medioevo*, in «Assicurazioni», IV, 1937, p. 174.

⁹ Cfr. J. HEERS, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires gènois, 1456-1459*, Paris 1959, pp. 339-340.

5. Polizza, Pisa 13 aprile 1379: Lodovico, e Bartolommeo Del Voglia, pisani, prestano assicurazione al fiorentino Baldo Ridolfi, abitante in Pisa, su sei balle di «merce grossa» caricata su una nave che andrà da Porto Pisano o da Livorno a Marsiglia¹⁰.

6. Polizza, Venezia 24 marzo 1444: Dieci assicuratori, per vari importi prestano assicurazione a Carlo Morosini e Daniele Pampani su panni e merci caricati su nave, da Venezia fino in Calabria e ritorno¹¹.

I documenti n. 1, 2 e 4 sono redatti in latino, gli altri in volgare.

Ancora a Genova, in data 22 ottobre 1369, fu promulgata dal doge Gabriele Adorno una legge che disciplinava abbastanza chiaramente le norme sull'assicurazione tra privati in fatto di trasporti marittimi. Grazie a questa legge si cercò di eliminare «le eccezioni e le frequenti opposizioni fraudolenti di molti 'assicurati' i quali - approfittando del fatto che le Autorità non avevano un punto fermo su cui fondarsi per intervenire nelle diatribe assicurative - tentavano ogni mezzo per sottrarsi agli obblighi assunti, sotto il pretesto che erano 'obblighi usurari e perciò illeciti'»¹². Questa legge è conservata negli Atti dell'Archivio di San Giorgio a Genova.

Anche a Venezia fu emanata dal Gran Consiglio della Repubblica l'Ordinanza 2 luglio 1468 con la quale l'assicurazione marittima trovava il definitivo riconoscimento legale. «Così, finalmente, con tali provvedimenti la pratica assicurativa marittima, non è più considerata solo come strumento di speculazione, talvolta immorale e illecita, ma quale attività seria e benefica»¹³.

Con il moltiplicarsi dei traffici marittimi, soprattutto in seguito alla scoperta dell'America, il sistema assicurativo italiano si diffuse in molti altri paesi europei, prima fra tutti la Spagna, cui seguirono il Portogallo, le Fiandre, l'Inghilterra e via via tutte le altre principali città marinare. I traffici si estesero dai porti del Mediterraneo a quelli dell'Atlantico.

E non solo le città marinare praticarono l'assicurazione marittima, ma anche molte città di terra tramite soprattutto i propri banchieri; così a Firenze il 13 ottobre 1522 fu emanato il celebre «Statuto del Consiglio dei Cinque deputati di sicurtà», a cui fecero seguito altre ordinanze nel 1523, nel 1526 e nel 1528, tutte rivolte a dar certezza all'assicurato e nello stesso tempo a garantire l'assicuratore. «Chi voleva assicurarsi doveva per queste 'ordinanze' accettare il tenore della polizza stabilita dai 'Cinque' e avere infine il loro parere favorevole per 'il di più'; inoltre l'assicurato aveva l'obbligo di 'segnare' il nome della nave e dava ai deputati la facoltà di stabilire il premio, d'eleggere un sensale, di imporre o meno il pagamento in contanti all'atto della sottoscrizione»¹⁴. Queste ordinanze si moltiplicarono per tutto il XVI e XVII secolo e non solo in Italia.

In Spagna Filippo II emanò un'ordinanza nel 1570 nella quale tra l'altro veniva ammessa «la carcerazione per quell'assicuratore che non tenga l'impegno verso l'assicurato; perdita d'ogni diritto mercantile per quell'assicurato che tenti frodare l'assicuratore assicurando le sue merci per un valore superiore al reale e procurando poi ad esse danni incontrollabili».

¹⁰ Cfr. F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XIV*, Firenze, 1972, pp. 360-62.

¹¹ Cfr. G. STEFANI, *L'assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima*, Trieste, 1956, I, pp. 219-220.

¹² R. ZAZZOS, *op.cit.*, p. 57.

¹³ P. CODECASA, *Le assicurazioni attraverso i tempi e nella concezione fascista*, Bergamo, 1940, p. 24.

¹⁴ R. ZAZZOS, *op. cit.*, pp. 59 et passim.

In Francia il primo documento legislativo ufficiale che tratta dell'assicurazione marittima è un «editto» del 1556 relativo alla città di Rouen; successivamente, nel 1589, due ricchi mercanti di Rouen competenti in materia raccolsero in un volumetto intitolato «Le Guidon de la Mèr» tutte le regole riguardanti le assicurazioni marittime e similari: furono poi queste le sole regole riconosciute dalle autorità e codificate quindi nella «Grande Ordinanza sulla Marina» di Luigi XIV nel 1681.

Intanto sul finire del '500 alcune città italiane, tra cui Genova, e Napoli, emanarono delle «Ordinanze per i casi specifici», seguite, all'estero, da Amsterdam (1598), da Middelbourg (1600), da Rotterdam (1604), mentre l'antica Lega Anseatica, formatasi nel 1241 tra i mercanti di Lubecca e di Amburgo fino a raggruppare alla fine del XV secolo ben novanta città, volgeva al tramonto ormai superata sia per la sua forma rigidamente associativa sia per l'estendersi dei traffici oltre le antiche rotte.

Nei Paesi Bassi la «Camera delle Assicurazioni», trasformatasi in società per azioni, dava origine alla «Compagnia Olandese delle Indie Orientali» nel 1602, la quale, pur avendo manifestata la sua attività in una serie di tentativi, servì di base ad altre iniziative del genere, tra cui la celebre «Compagnia Inglese delle Indie» formatasi nel 1613, dopo dodici anni dalla nascita in Inghilterra delle assicurazioni legalizzate, ove si sviluppò, altresì, l'organizzazione potentissima del Lloyd, formatosi modestamente sul finire del XVII secolo nel caffè-ristorante di Edward Lloyd sito in Lombard Street, nelle vicinanze del porto, e nel quale si riunivano tutti gli uomini d'affari e soprattutto armatori.

Nel Mezzogiorno d'Italia.

Nell'Italia meridionale, in particolare in Napoli, si estese la legislazione assicurativa degli Aragonesi fin dal 1435 con l'«Ordinanza dei Magistrati» di Barcellona.

Si tratta in realtà di ben cinque ordinanze pubblicate in appendice al famoso «Libro del consolato del mare»; di esse già il Bensa così scriveva: «Sebbene l'opinione comunemente accolta in passato ch'esse fossero le prime leggi emanate per governare questo contratto sia ormai chiarita erronea, non ne viene menomata l'importanza loro, né puossi, senza venir meno alla storica verità, dissimulare l'amplissima influenza che le ordinanze catalane esercitarono sul diritto delle assicurazioni in tutto il Mediterraneo»¹⁵.

Proprio in quegli anni, esattamente nel 1443, il re Alfonso I d'Aragona iniziò una vasta opera di costruzione di navi con diversi ordinativi agli arsenali di Napoli, di Castellammare e qualcuno anche ai cantieri navali della Catalogna. «Di legname erano ricche le foreste dell'Italia meridionale e nei suoi centri marittimi, ove, pur decaduta, esisteva una tradizione marinaresca, non mancavano carpentieri provetti nei lavori di cantiere e marinai esperti nella navigazione mercantile. Vecchie galee vennero demolite e il materiale riutilizzato nelle nuove costruzioni, altre se ne comprarono da privati e si ebbe cura nella formazione dei comandi, riservando a capitani catalani quello delle navi più poderose. Alfonso favorì anche l'iniziativa privata mediante privilegi ed esenzioni fiscali, premendogli riattivare il commercio napoletano nell'Egeo, in Egitto e a Tunisi ove sin dal '39 egli procurò la riconferma di antiche concessioni godute da mercanti napoletani. Non esisteva allora una netta distinzione tra naviglio militare e naviglio mercantile non tanto perché questo, in caso di guerra, veniva agevolmente armato, quanto perché ordinariamente viaggiava armato per fronteggiare la pirateria imperversante nelle acque del Mediterraneo»¹⁶.

Si evince, dunque, l'importanza e la necessità di una regolamentazione del diritto assicurativo anche nel Regno di Napoli, ereditato da don Ferdinando, figlio di re

¹⁵ E. BENSA, *op. cit.*, p. 91.

¹⁶ AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI, Napoli, 1975, vol. II, p. 425.

Alfonso; ed una di quelle cinque ordinanze catalane citate sopra, esattamente la terza del 14 novembre 1458, precisava alcune norme a cui erano soggetti tutti i sudditi del Regno con i loro beni e con le loro navi. «Nelle successive ordinanze non si trova nessuna norma di questo tipo - scrive Enrico Spagnesi - perciò è verosimile che in questo caso si intendessero prevenire contestazioni legate al delicato momento politico determinatosi con la separazione dei due regni»¹⁷.

Le altre ordinanze sono le seguenti: la prima del 21 novembre 1435 consta del proemio e di 20 capitoli; la seconda del 14 agosto 1436 del proemio e di 3 capitoli; la terza, già citata, del 14 novembre 1458 del proemio e di 31 capitoli; la quarta, del 31 ottobre 1461, di un unico capitolo; infine la quinta del 3 giugno 1484, del proemio e di 25 capitoli¹⁸. La seconda e la quarta sono quasi un'appendice delle precedenti ordinanze in quanto non costituiscono un complesso organico di norme ma soltanto qualche modifica di esse¹⁹.

Queste ordinanze, come abbiamo precedentemente accennato, furono emanate dai magistrati municipali di Barcellona, precisamente dal bali e dal vicario, per tutelare assicurati e assicuratori, per togliere di mezzo liti o per l'utilità di tutti. «Le norme riguardano certi limiti alle assicurazioni, la forma, la conclusione, gli effetti del contratto; la competenza e la procedura in merito; i sensali e i notai che ricevono le assicurazioni. Sono fissati principi fondamentali quali la copertura parziale del valore della merce o nave assicurata, la titolarità dell'assicurato degli interessi coperti, il pagamento del premio al momento della conclusione del contratto per la sua validità, i termini per il pagamento dell'indennizzo, la procedura esecutiva ecc.»²⁰.

Inoltre queste ordinanze contengono alcuni divieti che potrebbero essere considerati come sostiene anche lo Spagnesi, espressione della politica protezionistica spagnola del tempo. In particolare, nell'ordinanza del 1435 viene fissato il divieto fondamentale da parte degli stranieri di fare assicurazioni e, altresì del limite massimo di assicurabilità delle merci nazionali caricate su navi nazionali fissato ad un massimo di 3/4 del valore del carico assicurato. Vi sono delle eccezioni per le merci catalane caricate su nave straniera, che possono essere assicurate fino alla metà del loro valore, e per le merci straniere imbarcate su nave catalana fino ai 2/3 del loro valore; per il frumento, i legumi, il vino e l'orzo non vi è alcun divieto²¹.

Con la successiva ordinanza del 1436 si dette facoltà di assicurare le merci catalane per i 3/4 del loro valore se caricate su nave straniera, e, nel caso di trasporto su nave nazionale, per il totale del prezzo di acquisto o dichiarato alla dogana aumentato delle spese.

Nell'ordinanza del 1458 vi è il solito divieto per i beni stranieri con la concessione ai catalani di farsi assicurare fino ai 2/3 del valore per le loro merci trasportate da navi straniere nei porti occidentali oltre Gibilterra. Fanno eccezione sempre il frumento, il vino, l'olio e altri generi alimentari nonché alcuni materiali, come il ferro e il legno.

Nel 1461, con la quarta ordinanza, si fissano forti sanzioni per stroncare ogni abuso e ogni simulazione che vengono dettagliatamente specificate.

L'ultima ordinanza, quella del 1484, abroga tutte le disposizioni precedenti e concede una quasi completa libertà di assicurazione; infatti i catalani possono farsi assicurare fino ai 7/8 del valore e gli stranieri fino ai 3/4; nel valore assicurato sono compresi anche i noli e il premio; quest'ultima norma vale per tutti gli stranieri meno che per i nemici, ma anch'essi hanno le stesse possibilità se le loro navi si dirigono a Barcellona.

¹⁷ E. SPAGNESI, in *L'assicurazione in Italia*, op. cit., p. 105.

¹⁸ Cfr. F. VALLS I TAVERNER, *Consolat de Mar*, III, Barcellona, 1933.

¹⁹ Cfr. G. ROMANELLI, in *Le ordinanze di Barcellona del XV secolo sulle assicurazioni marittime*, in «Archivio giuridico», CLXXXV, 1973.

²⁰ E. SPAGNESI, in *L'assicurazione in Italia ecc.*, op. cit., p. 108.

²¹ Cfr. F. SOLI, in *Le ordinanze di Barcellona*, op. cit., p. 128 et passim.

Sono esclusi da ogni limitazione il grano, l'olio e il vino ed altri generi alimentari ma non viene ripetuta l'eccezione prevista nel 1458 per certe materie prime²².

E' necessario, a questo punto, il presente profilo storico, concludendo un accenno ad un elemento fondamentale di ogni contratto assicurativo, dalle origini fino ai nostri giorni: il premio o 'pretium' (o, in catalano, 'preu').

Sorvolando sugli aspetti etimologici o storico-giuridici, sui quali ancora oggi non v'è perfetta unità di veduta tra gli studiosi in materia, si sottolineeranno soltanto le norme in merito contenute nelle ordinanze catalane che qui si stanno esaminando, le quali, si ribadisce, furono estese anche ai domini aragonesi nel Mezzogiorno d'Italia.

L'entità del premio è in relazione prima di tutto al grado di «pericolosità» del viaggio che, a sua volta, è determinato dai seguenti fattori: 1) l'oggetto dell'assicurazione; 2) l'itinerario della nave; 3) la stagione in cui il viaggio si compie e, 4) la qualità della nave stessa.

1) L'oggetto assicurato, in realtà, non influisce sulle variazioni dei premi, poiché non si notano nelle predette norme discriminazioni in merito sia nelle assicurazioni 'sul corpo' compresi i cambi e i noli, sia «su facoltà», comprese le merci di poco ingombro e di elevato valore.

2) L'itinerario, invece, è un elemento molto importante nella determinazione del premio, essendo navi e merci assicurate «a viaggio»: su alcune rotte per l'andata e il ritorno il premio era il doppio del normale. Inoltre in alcuni casi quando le navi si spingevano oltre un certo limite il premio non aumentava in proporzione, mentre vi erano premi molto alti per porti più vicini e ciò in relazione ad un pericolo maggiore e di natura differente, come ad es. quando i porti appartenevano alle «partes infidelium»²³.

3) La stagione sembra non influenzare sensibilmente i premi; questi infatti aumentano in modo limitato, e non su tutte le rotte, nella stagione invernale, mentre per l'Africa, la Sicilia, il Levante vi è un aumento durante la stagione estiva, e ciò in relazione alla più alta domanda propria del bel tempo e della conseguente maggiore attività dei pirati.

4) Infine, la qualità del mezzo usato per il trasporto è fondamentale: la galera è l'imbarcazione più sicura per cui le operazioni assicurative che la riguardano registrano i premi più bassi. Scrive il Del Treppo: «il divario tra le galere e gli altri navigli tende ad accentuarsi nei periodi caratterizzati da premi relativamente alti, e a ridursi quando i premi si riducono: poiché i premi più alti significano un maggior pericolo, la galera dimostra tutta la sua efficienza e l'opportunità del suo impiego proprio nelle condizioni più avverse».

Le galere catalane sono di tre tipi: sottile, bastarda, grossa o di mercato; navigli rotondi sono la 'nave' (nau), il baleniere, la caravella; mezzi di minore capacità sono la barca, la saettia, la galeotta, il 'leny' e altri. Ora, i contratti catalani di assicurazione e i premi in essi riportati, ci permettono di vederne la diffusione nei vari periodi e sulle varie rotte nonché di valutarne la sicurezza; di assistere alla progressiva sostituzione, verso la fine del secolo XV, delle galere e delle 'navi' con le caravelle, i balenieri e infine con i galeoni, mezzi, questi ultimi, capaci di sopperire efficacemente alle esigenze dell'età nuova.

²² Cfr. SOLI, *op. cit.*, pp. 130-132. Vedi anche BENZA, *op. cit.*, pp. 94.105.

²³ Cfr. anche M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Napoli, 1967, p. 347 et passim.

BIBLIOGRAFIA

1. BALDESSORONI, *Delle assicurazioni marittime*, Firenze, 1796.
2. A. SACERDOTI, *Il contratto d'assicurazione*, I, Padova, 1874.
3. E. BENZA, *Il contratto di assicurazione del Medioevo*, Genova, 1884.
4. V. SALVIOLI, *L'assicurazione ed il cambio marittimo nella storia del diritto italiano*, Bologna, 1884.
5. S. C. BIANCOLI, *Il Monopolio delle Assicurazioni obbligatorie*, Bologna, 1894.
6. C. M. MAZZINI, *La funzione economico-sociale dell'assicurazione*, Firenze, 1897.
7. G. BONOLIS, *Svolgimento storico delle assicurazioni in Italia*, Firenze, 1901.
8. A. BRUNETTI, *Lineamenti storici dell'assicurazione marittima, in diritto e pratica commerciale*, VI, 1927.
9. G. VALERI, *I primordi dell'assicurazione attraverso il documento del 1329*, in «Rivista del diritto commerciale», XXVI, 1928.
10. R. CAFIERO, *Origine delle assicurazioni marittime*, in «Mostra bibliografica e convegno internazionale di studi storici del diritto marittimo medioevale», I, Napoli, 1934.
11. R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1936.
12. L. PIATTOLI, *Ricerche intorno all'assicurazione nel medioevo*, in «Assicurazioni», IV, 1937.
13. P. CODECASA, *Le assicurazioni attraverso i tempi e nella concezione fascista*, Bergamo, 1940.

BARTOLOMMEO CAPASSO E LA NUOVA STORIOGRAFIA NAPOLETANA

SOSIO CAPASSO

Il 3 marzo del 1900 moriva in Napoli, al numero 7 di via Chiatamone, Bartolommeo Capasso. «Passò da una specie di dolce sfinimento al sonno eterno. O buoni poveri occhi che da un anno non vedevano più. La morte li chiuse con una carezza: il vecchio pareva che dormisse. La camera ove, sul suo semplice lettuccio, Bartolommeo Capasso, bianco bianco, immoto, pareva che fosse placidamente assopito, la camera luminosa era piena di fiori. E in mezzo ai fiori, in quella luce, sul suo candido letto, il gran vecchio onesto e giusto pareva un santo»: così Salvatore di Giacomo sul «Corriere di Napoli» del giorno seguente.

Chi era stato Bartolommeo Capasso, «il gran vegliardo», come amavano chiamarlo coloro che più gli erano vicini, o «il padre della storia napoletana», quale lo consideravano gli eruditi e gli studiosi entro e fuori i confini d'Italia? E perché Frattamaggiore, in provincia di Napoli, considerandolo, a giusto titolo, un proprio figlio, gli ha intitolato una Scuola, gli ha dedicato una delle sue strade più belle e lo ha ricordato nell'ottantesimo anniversario della sua morte?

Bartolommeo Capasso vide la luce in Napoli il 22 febbraio 1815, nel quartiere di Porto, nella casa di proprietà paterna, al n. 15 della via Principessa Margherita, all'epoca denominata supportico Caiolari.

Entrambi i genitori erano frattesi: il padre, Francesco, era un ricco commerciante di canapa; la madre, Maria Antonia Patricelli, fu un «raro esempio di cristiane e domestiche virtù», come egli ebbe a definirla dedicandole, nel 1846, la «Topografia storico archeologica della Penisola Sorrentina e la raccolta di antiche iscrizioni, edite ed inedite, appartenenti alla medesima».

Bartolommeo rimase orfano di padre all'età di sei anni. Iniziò i suoi studi nel seminario di Napoli e li completò in quello di Sorrento ove la famiglia si trasferì a seguito delle seconde nozze della madre con Salvatore Carvello, facoltoso proprietario sorrentino.

Il giovanetto diede ben presto prova di talento eccezionale, soprattutto per la padronanza acquisita nelle lingue latina e greca e per l'appassionata approfondita conoscenza della storia antica, della quale amava discutere rivelando una capacità critica assolutamente nuova in quei tempi e nell'ambiente ove viveva e studiava.

A 18 anni, uscito di tutela, intraprese un lungo viaggio attraverso l'Italia, insieme all'amico Luigi Cangiano, viaggio avente un duplice scopo: innanzitutto completare e rafforzare la propria cultura, dall'altro avere conferma delle gravi carenze da lui rilevate nel campo della ricerca storiografica nelle province meridionali.

Non che fosse mancato nel Mezzogiorno d'Italia l'interesse per gli studi storici o che esso si fosse manifestato solamente in tempi recenti: sin dal '500 erano apparse opere a scopo divulgativo, a carattere generale, non solo, ma anche trascrizione di documenti d'archivio, pubblicazione di cronache, di manoscritti: basterà ricordare, per accostarci al tempo del Capasso, l'opera del Muratori e quella del Giannone.

Siamo, tuttavia, ben lontani dall'approfondita analisi, dalla serrata critica che la ricerca storica, scientificamente intesa, porrà in atto. «Il secolo nostro - scriverà Michelangelo Schipa - non ricevette dalle età precedenti che un materiale scarso, insicuro,

sovrabbondante di scoria»¹. E Carlo Troya, che sarà, col Capasso, il grande innovatore degli studi storici meridionali, in una lettera al fratello Ferdinando del 14 febbraio 1828, poneva in evidenza l'insufficienza e la superficialità della cultura storica nel Regno delle due Sicilie di fronte agli approfonditi studi che in quegli anni venivano condotti in Francia, Germania, Lombardia intorno ad una questione che ci riguardava tanto da vicino: la condizione degli italiani sottomessi dai Longobardi: «Di tutti questi libri, e di molte notizie intorno a tali materie non avrei neppure il sospetto se non fossi venuto a Firenze, dove si leggono giornali di tutte le lingue», scriveva il Troya.



Quale fosse l'atteggiamento dei Borboni di fronte alla cultura e come, per essi, fosse essenziale impedire l'ingresso nel Regno di opere pubblicate in altre parti d'Italia o, peggio, d'Europa, perché tutte, a loro avviso, maleodoranti di liberalismo, è noto, per cui era veramente arduo, all'epoca, per chi ne avesse volontà e possibilità, erudirsi.

Il Troya, continuando la coraggiosa battaglia intrapresa, pubblicava, nel 1832, sul «Progresso» un saggio già eloquente nel titolo: «Delle collezioni storiche più necessarie a chi scrive storie d'Italia». Perché, egli si chiedeva, gli archivi di Firenze o di Torino non sono chiusi agli studiosi; perché il Bluhme, il Pertz, con l'aiuto morale e materiale della parte migliore dell'intelligenza tedesca, ricercano, analizzano, riordinano, pubblicano documenti fondamentali per la conoscenza dell'Italia e degli italiani, mentre ciò a Napoli non è consentito?

Fu così che, per reagire all'immobilismo, per consentire anche al Mezzogiorno di inserirsi nel nuovo, grande filone degli studi storici, nel 1844, Carlo Troya diede vita ad una società storica, primo nucleo della futura società di Storia Patria. Il nuovo organismo era diviso in settori di studio, ciascuno diretto da un responsabile di particolare competenza, il quale aveva facoltà di scegliere i propri collaboratori.

Il Capasso aveva allora 29 anni e nulla di suo era stato ancora pubblicato; tuttavia la sua preparazione, le sue capacità, la severità che poneva negli studi erano, ben noti al Troya, che volle affidargli la direzione del settore dedicato alla ricerca ed al riordinamento dei documenti riguardanti Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo.

¹ MICHELANGELO SCHIPA. *Il Capasso e la storia medioevale dell'Italia meridionale*, in «Napoli nobilissima», vol. IX, fasc. III.

La società durerà solamente tre anni: sarà sciolta dall'autorità nel 1847, perché non poteva consentirsi la pubblicazione di documenti, senza il preventivo visto della censura! Saranno però tre anni fecondi di risultati: non solo vedranno la luce le «Tavole amalfitane» ed il «Codice diplomatico longobardo», ma una schiera di giovani compirà le prime serie esperienze nella ricerca condotta razionalmente e sistematicamente².

Bartolommeo darà, così, l'avvio a quel metodico studio della Napoli antica, esaminata minuziosamente nelle leggi, negli usi, nei costumi, nella lingua, nelle costruzioni, anche non monumentali. La sua modesta casa del Largo Santa Maria La Nova, ove abitò fino al 1877, fu la sede del suo costante, paziente e sapiente lavoro quotidiano, sede dalla quale si allontanava solamente talvolta di sera per passare qualche ora con gli amici in un caffè, al Largo S. Domenico, sotto il palazzo Casacalenda, amici quali Luigi Palmieri, Giuseppe de Cesare, Salvatore de Renzi, tutti di sentimenti liberali.

Nello stesso anno, 1844, Bartolommeo aveva sposato una ragazza diciannovenne, Agata Panzetta, la quale fu per lui carissima ed affettuosa compagna. L'anno successivo perdeva la madre, alla quale era profondamente legato.

Nel 1846 pubblicava il suo primo lavoro, la «Topografia storico-archeologica della penisola sorrentina», già precedentemente citata, edita da un noto libraio del tempo, suo cugino, Domenico Capasso.

Nel 1848, l'anno delle rivolte durante il quale anche Napoli fu teatro di insurrezioni, di scontri e di episodi sanguinosi, Bartolommeo, che pure era, per temperamento, particolarmente docile ed alieno da ogni forma di violenza, sfuggì per un pelo ad una retata della polizia borbonica nel caffè del Largo San Domenico, retata nella quale cadde, invece, un suo giovane parente, Vincenzo Capasso, noto liberale, figlio del libraio Domenico; il poverino rimase lungamente in carcere, dal quale fu dimesso moribondo.

Furono mesi di preoccupazioni e di ansie anche per Bartolommeo, tanto che, temendo una perquisizione da parte della polizia borbonica, «taluni suoi amici e parenti, i quali ben conoscevano che il Capasso conservava parecchie stampe e scritture relative ai fatti del 1799, ed alla vita di tanti uomini menati al patibolo, forse anche ad istanza della moglie malata, [...] nascostamente le tolsero e le bruciarono. Perdita irreparabile. Ed il Capasso, di questo fatto avvenuto a sua insaputa, rimase sempre accorato e dolente»³.

Proprio in quei giorni del '48 gravi di ansie e di paura, la vita di Bartolommeo era allietata dalla nascita del primo ed unico figlio maschio (avrà poi due femmine, Erminia e Giulia). Al bambino fu posto il nome di Francesco, in memoria del nonno. La gioia fu, però, di breve durata: il piccolo si rivelò ben presto, particolarmente fragile e malaticcio, forse proprio in conseguenza delle gravi ansie fra le quali era venuto alla luce, tanto che morrà meno di cinque anni dopo. Il dolore per tale perdita angustierà il padre sino alla fine dei suoi giorni.

Sta, però, per cominciare il periodo della vigorosa maturità del Capasso; pochi mesi prima della morte del figlio erano state pubblicate le sue «Memorie storiche della Chiesa sorrentina» e pochi mesi dopo quell'aureo saggio che è «Sull'antico sito di Napoli e Palepoli», dedicato al figlioletto scomparso.

Quest'ultimo saggio offre, fra l'altro, una prova dell'infinita modestia della quale Bartolommeo era animato: egli pone al lavoro il sottotitolo di «Dubbi e congetture», mentre, in effetti, conclude positivamente un lungo periodo di ricerche e di studi sul dibattuto argomento.

Nello stesso anno, 1855, vede la luce «La Cronaca Napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751, ora stampata nuovamente e dimostrata una impostura del secolo scorso», il lavoro, che diede lustro al Capasso in Italia e fuori, additandolo come un

² GIULIO PETRONI, *Della vita e delle opere del commendatore Luigi Volpicella*, Napoli, 1883.

³ GIUSEPPE DEL GIUDICE, *In ricordo di Bartolommeo Capasso*, Napoli, 1902.

maestro nel campo della più minuziosa ed erudita critica storica. La famosa Cronaca di Ubaldo, sulla cui veridicità tanti avevano giurato, viene sistematicamente demolita e la storia del Ducato autonomo napoletano, dal 717 al 1027, quasi del tutto ricostruita, sulle basi rigorosissime di indagini scientificamente condotte.

Ma già nel 1854 egli ha avvertito i primi sintomi dell'indebolimento della vista, indebolimento che andrà progressivamente aggravandosi con gli anni, fino a portarlo alla cecità totale. Tuttavia ciò non lo indurrà a tralasciare gli studi o a rallentarli, al contrario gli darà maggior lena.

Intanto i più noti studiosi europei verranno in contatto con lui e lo avranno carissimo; fra i tanti, ricordiamo Vito Fornari, Alfonso Capececiatti, il Mommsen, il Vinkelman, il Fischer, l'Hirsch, il Gregorovius.

Altro punto fermo il Capasso pose sui Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo, già timidamente confutati dal Capececiatti e dal marchese di Sarno e violentemente attaccati nel 1868 dal tedesco Guglielmo Bernhardt. Il Capasso sottopose a serrata critica la cronaca pugliese, dimostrandone la falsità con la Memoria «Sui diurnali di Matteo da Giovinazzo» e, tornando, più tardi, sull'argomento con il lavoro «Ancora sui diurnali di Matteo da Giovinazzo».

La Società di studi storici, che l'oscurantismo borbonico aveva soffocata nel 1847, poteva rinascere nel mutato clima dell'Italia unita: nel 1876 il Capasso, con Giuseppe de Blasis, Camillo Minieri Riccio, Benedetto Croce ed altri fondava la Società Napoletana di storia Patria, tuttora esistente, istituzione della quale fu prima vice presidente e poi presidente dal 1883 alla morte.

Fondò altresì l'Archivio Storico per le Province Napoletane; fu socio delle maggiori Accademie italiane e straniere del tempo, fu dal 1875 al 1900 presidente della Società Reale di Archeologia e Belle Arti.

Nel 1881 apparve il primo volume dell'opera che è universalmente giudicata il suo capolavoro ed uno degli studi fondamentali per quanti vogliono accostarsi alla ricerca storica, scientificamente intesa, o, più semplicemente, approfondire le conoscenze della storia medioevale napoletana: i «*Monumenta ad Neapolitani Ducatus pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur cura et studio B. C. cum eiusdem notis ac dissertationibus*». L'opera, in tre volumi (il secondo fu pubblicato nel 1885, il terzo nel 1892), condensa tutto quanto ancora era reperibile negli archivi intorno al Ducato Napoletano, con una miriade di note dottissime, con un rigore scientifico da non lasciare adito a dubbi di sorta. Il capolavoro fu poi completato con la pubblicazione della «Carta Corografica del Ducato nell'XI secolo».

«Importantissima fra l'altre - scriverà il de la Ville sur Yllon - l'esatta indicazione dei due porti napoletani, accennata vagamente fino allora dai patri autori, cioè il «Portus de Arcina» ed il «Portus Vulpulum», che arrivava fino a metà dell'attuale Piazza Municipio; ed il risultato fu la possibilità di eseguire quella bellissima pianta di Napoli che nessuna città d'Italia possiede per quell'epoca»⁴.

Il lavoro fu condotto dal Capasso con tale minuziosa precisione che il «circuito delle mura di Napoli da lui disegnato ed accertato colla scorta dei documenti, riuscì di soli metri tre e centimetri venti inferiore alla misura fattane fare da re Ruggiero nel 1140, secondo narra il cronista Falcone Beneventano»⁵.

Nasce, pertanto, con Bartolommeo Capasso nel sud d'Italia una rinnovata metodologia di studi storici, condotta sulla scorta della tematica enunciata nel 1832 da Carlo Troya, che aveva giustamente ammonito «essere vana e temeraria impresa voler dettare storie italiane senza sapere a quali fonti attingere». In tale ottica vanno ricordate altre sue opere fondamentali, quali: «Le fonti della storia delle Province Napoletane dal 568 al

⁴ LUDOVICO DE LA VILLE SUR YLLON, *Il Capasso e la storia della città di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX, fascicolo III, Napoli, 1900.

⁵ LUDOVICO DE LA VILLE SUR YLLON, *op. cit.*

1500»; la «Novella di Ruggiero re di Sicilia e di Puglia promulgata in greco nel 1150, con la traduzione latina»; lo studio «Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle province napoletane sotto la dominazione normanna»; la «Storia esterna delle Costituzioni del regno di Sicilia promulgate da Federico II»; il «Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)»; l'«Inventario cronologico sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli» ... e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Emerge da ciò la preminente importanza del Capasso nel campo della sistematica ricerca d'Archivio. Egli fu un «maestro» nel senso pieno della parola, anche se non ebbe di fatto alcuna cattedra dalla quale impartire l'insegnamento. Fu professore onorario dell'Università di Napoli; professore honoris causa dell'Università di Heidelberg; accademico dei Lincei; collaboratore e corrispondente delle più importanti riviste tedesche di archeologia e di storia; membro della consulta araldica; deputato di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche. Non ebbe alcuna cattedra ufficiale, dicevamo, ma intorno a lui fiorì un'autentica scuola di giovani ricercatori, che ha contribuito e contribuisce a tenere alto il prestigio degli studi storici nell'Italia meridionale.

Ricordiamo, fra gli altri, Carlo Luigi Torelli, letterato insigne di Apricena (Foggia) (1863-1918), il quale godé della stima e dei consigli sapienti di Don Bartolommeo, «vecchio venerando, in cui è dubbio se fosse più grande la dottrina o l'umiltà o la dolcezza del costume»⁶, nonché due emeriti studiosi, profondamente legati a Frattamaggiore: Gaetano Capasso, che qui vide la luce nel 1854 e morì a Milano nel 1923 (di lui ricordiamo l'approfondito studio su Paolo Sarpi) ed il figlio di questi, Carlo, nato a Pisa nel 1879 e morto a Napoli, ove era titolare di Storia Economica presso l'Università, nel 1933; egli fu autore di opere di vasto respiro, alcune tradotte in varie lingue, quali: «La Polonia e la Guerra Mondiale», «L'Italia e l'Oriente», «La Restaurazione e la Santa Alleanza» e, la più famosa, «Paolo III Farnese»; svolse anche approfondite ricerche sui Capasso e sulle origini di Frattamaggiore⁷.

Nel 1882 accettò, dopo notevoli insistenze, la carica di Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli: «Ai 13 di luglio 1882, sul mezzodì, gli Archivisti di Stato furono raunati nella grande sala della Soprintendenza perché il Prefetto di Napoli, Conte Sanseverino, doveva loro presentare il nuovo soprintendente Bartolommeo Capasso. Il Conte fece di lui gli elogi meritati ...; Don Bartolommeo, che nelle occasioni solenni o ufficiali perdeva la parola, fece alla meglio intendere, che rendeva grazie al Governo per l'alto ufficio conferitogli ed ... accettava con lieto animo ... perché in relazione cogli studi presi e perché si trovava con amici di antica conoscenza»: così il Faraglia su «Napoli Nobilissima»⁸.

Troppo lungo sarebbe ricordare nei dettagli l'enorme lavoro da lui compiuto all'Archivio di Stato di Napoli; basti pensare che riportò alla luce fasci di pergamene abbandonate, interpretandoli e dando loro sistematica collocazione; divise gli atti anteriori al 1806 da quelli posteriori ed i primi riordinò in tre categorie: Città in generale ed in relazione alla suprema autorità dello Stato; Tribunale di S. Lorenzo e sue dipendenze; Tribunali e deputazioni ordinarie e straordinarie. L'enorme mole di lavoro compiuto e gli indirizzi da seguire in avvenire sono contenuti nella dotta relazione da lui presentata al Ministro dell'Interno nel 1899, quando la cecità, più che il peso degli anni, lo costrinse a lasciare l'incarico.

Già in occasione dell'ottantesimo compleanno, durante la solenne cerimonia alla Società di Storia Patria, con la quale Napoli volle onorarlo, egli non aveva potuto

⁶ N. PITTA, *Carlo Luigi Torelli nella vita e nelle opere*, Guzzetti Editore, Vasto, 1923.

⁷ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Studio di propaganda editoriale, Napoli, 1944.

⁸ N. F. FARAGLIA, *Il Capasso archivista*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX, fascicolo III, Napoli, 1900.

leggere una sua relazione sulle biblioteche pubbliche e private di Napoli ed aveva pregato il marchese di Montemayor di farlo, per lui. Così Salvatore di Giacomo ricorda quella sera memoranda: «Bartolommeo Capasso compiva, in quel giorno, l'ottantesimo anno suo e questa produttiva, gloriosa, veneranda senilità era quella propria che raccoglieva tutti noialtri, commossi, nella bella sala luminosa. Il grande maestro di tutti coloro che han fatto e van facendo cose degne di attenzione e non inutili, l'avviatore della gioventù volenterosa per la via della ricerca costante, quell'esemplare di antica bontà mescolata e immedesima con le forme ultime dello studio esatto, sedeva al banco di presidente». E più oltre: «Tutti [...] hanno ed avranno sempre davanti agli occhi della loro mente il vecchio glorioso che ha detto lor, sorridendo: *Lavorate pel luogo ove nasceste*»⁹.

Bartolommeo Capasso lavorò tanto e con tanto successo per il luogo, ove nacque, Napoli, ma ebbe ugualmente cari altri due luoghi, Sorrento, ove aveva trascorso la fanciullezza e la prima giovinezza, e dove aveva condotto studi importanti, fra cui, oltre quelli già citati, il notissimo «Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento», e la nostra Frattamaggiore, ove manteneva rapporti costanti con i parenti paterni e materni, ove aveva amici, ove fu più volte presente, quale prezioso consigliere, durante i restauri del monumentale Tempio di S. Sossio nel 1894; né va dimenticato che egli compì ricerche intorno alle origini di Frattamaggiore ed agli atti della traslazione dei Santi Severino e Sossio, sottoponendo ad attento esame gli *Acta Sanctorum* dei Bullandisti ed in particolare, per S. Sossio, quelli di Giovanni Diacono¹⁰.

Napoli apprese, con profonda emozione, la fine del suo storico più insigne, colui che aveva fatto rivivere Masaniello ed i suoi tempi, che aveva tratto dall'oblio memorie aragonesi ed angioine di somma importanza, che aveva ridato lustro e gloria all'antico Ducato Napoletano, l'unico studioso che con l'originale lavoro «Nuova interpretazione di luoghi oscuri e difficili dei latini scrittori tentata coll'aiuto del dialetto napoletano» aveva realizzato un'impresa ardita e difficilissima, soprattutto colui che, come dirà il Del Giudice, non era mai stato «invidiato, mai malignato, mai calunniato», colui che era stato da tutti «venerato fino all'ultimo momento della sua vita».

La sua fatica era stata immensa ed aveva toccato tutti i settori delle scienze storiche: archeologia, topografia, storia dell'arte, storia letteraria, storia politica; la bibliografia che lo riguarda è enorme: ben 102 lavori, ultimo dei quali «Napoli greco-romana», pubblicato postumo dalla Società di Storia Patria, a cura di Giulio De Petra, opera d'importanza fondamentale perché ci ha tramandato memorie antichissime, che il piccone del pur benemerito Risanamento aveva minacciato di annullare per sempre.

«Desidero funerali modestissimi, come modestissimamente vissi. Sola pompa l'accompagnamento dei poveri di S. Gennaro ed un carro di seconda classe. Non fiori né discorsi, perché della benevolenza dei miei concittadini ho avuto troppe prove anche superiori ai miei meriti ...»: così le sue ultime volontà.

Qualche giorno dopo, Benedetto Croce, suo amico e discepolo, scriverà di lui: «... se il Capasso [...] ha lavorato nell'indirizzo più rigoroso della critica moderna; e di questa anzi è stato l'iniziatore nel campo storico dell'Italia meridionale; se ha dato molteplici prove di essere affatto libero da quei pregiudizi locali produttori di conscie od inconscie falsificazioni o difese di falsificazioni, sapendo sacrificare quando occorreva all'amor del vero gl'idoli dei *primati*; se ha educato una larga schiera di ricercatori storici e fecondato la società di Storia Patria; nel suo modo poi di concepir la storia di Napoli era un uomo d'altri tempi; un superstita della vita regionale napoletana del Sei e Settecento. Dai suoi libri, fiumi di aurea erudizione, si apprenderà sempre; il suo metodo critico è

⁹ S. DI GIACOMO, Alla Società di Storia Patria, in «Napoli Nobilissima», vol. IV, fascicolo I, Napoli, 1894.

¹⁰ B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle Province Napoletane (dal 568 al 1500)*, Ed. Marghini, Napoli, 1902. Ristampa dell'Edit. Forni, Bologna, 1967.

da sperare sia continuato; ma chi potrà rifare il *sentimento* che si spegne con l'uomo, quel sentimento di cui egli era l'ultimo erede?»¹¹.

¹¹ B. CROCE, *Il Capasso e la storia regionale*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX, fascicolo I, Napoli 1900.

RECENSIONI E ANNOTAZIONI

GIULIANO FLORIDI, *Storia di Fiuggi (Anticoli di Campagna)*, Centro di Studi Storici Ciociari, Guarcino, 1979.

FIUGGI

*antica città delle acque
nel verde dei boschi*

Fiuggi, centro termale per antonomasia, ha una storia millenaria, ma un nome recente: infatti solo nel 1911, soprattutto grazie alla solerte opera del fiuggino Pietro Martini, il Consiglio dei Ministri decretò che Anticoli di Campagna mutasse il suo antico nome in Fiuggi.

Circa le origini di questo appellativo sono state avanzate numerose ipotesi, tra le quali la più diffusa è quella secondo la quale 'Fiuggi' dovrebbe derivare da «Feuci» che in gergo dialettale indica le felci, le quali, insieme agli alberi di castagno, crescono rigogliose nella località dove sgorga la miracolosa acqua.

Il nome più antico della cittadina era 'Anticoli'; questa era situata nella regione di Campagna che, insieme con Marittima, ha gravitato per secoli nell'area di diretta influenza dello Stato Pontificio.

Attualmente la cittadina è composta da due centri abitati, Fiuggi Terme e Fiuggi città, in alto, che è sorta dal nucleo di insediamento più antico.

Le origini di Fiuggi risalgono al periodo ernico durante il quale «Felcia» era il nome di un piccolo nucleo di insediamento di montanari, che Dionigi di Alicarnasso definisce migliore tra tutti i popoli italici del Basso Lazio.

Ben presto gli Ernici, dopo alterne vicende, furono sottomessi da Roma.

Scarse notizie abbiamo sulla cittadina durante il periodo romano; tuttavia già allora dovevano essere note le fonti della valle Anticolana, come sembrerebbero confermare i ritrovamenti di frammenti di condotte di coccio di età romana, le quali servivano ad incanalare le acque.

Con il crollo dell'Impero Romano e la successiva ondata delle invasioni barbariche, inizia per Anticoli un nuovo ciclo storico. La storiografia relativa all'Alto Medioevo è molto scarna: Anticoli fu compresa nel Ducato Romano e quindi subì il controllo diretto dell'Impero Romano d'Oriente. Tuttavia l'influenza longobarda fu notevole, tanto è vero che si registra in Anticoli la presenza di alcuni feudatari di origine longobarda.

Uno dei primi signori di Anticoli, Oddone di Poli, si affrettò a mettersi, intorno alla metà del secolo XII, sotto la protezione della Chiesa Romana: con tale episodio inizia quel fenomeno, durato molti secoli, di gravitazione delle terre di Campagna e Marittima nell'area di dominio diretto da parte dell'autorità papale.

Circa l'estensione territoriale di Campagna bisogna fare alcune osservazioni: durante l'Impero romano per 'Campania' si intendeva non solo l'attuale territorio, ma anche tutta la zona del Basso Lazio; con la conquista da parte dei Franchi, il territorio venne diviso in 'Campania Napolitana' e 'Campania Pontificia' o 'Romana', che si stendeva intorno a Frosinone, mentre la Marittima (l'altra regione che divise le sorti di Campagna) comprendeva la fascia tirrenica dal Circeo al basso Tevere. La loro unione in unica provincia è da collocarsi prima del Mille.

Sullo scorcio del XIII secolo comparve in territorio anticolano la famiglia 'Cajetani', per volontà di Bonifacio VIII, uno dei protagonisti della storia anticolana e fautore della diffusione della fama delle acque salutifere.

Il periodo delle libertà comunali in Italia coinvolse solo in parte Anticoli, poiché quando esso interessò i territori dello Stato Pontificio, era ormai alle sue battute conclusive e quindi non ebbe il tempo di consolidarsi in terra anticolana. Tuttavia vi furono fermenti

di innovazione, soprattutto in campo economico e sociale; cominciarono a differenziarsi con maggiore chiarezza tre strati sociali: i «cavalieri» o «massari» (i benestanti), i «familiae papae» (che avevano il privilegio di circolare muniti di armi) ed i «populares».

Nella seconda metà del '400 lo Stato Pontificio fu tormentato dalla peste e dalla carestia, per cui il papa Sisto IV, per le difficoltà di rifornire Roma ed i territori limitrofi di viveri, venne a trovarsi in una situazione economicamente critica. Fu, perciò, costretto ad ipotecare alcuni possedimenti, tra cui Anticoli, che passò, con Nepi e Civita Castellana, sotto la giurisdizione del cardinale d'Estouteville e solo verso la fine del XV secolo ritornò allo Stato Pontificio.

Il cardinale Borgia fu signore di Anticoli negli ultimi anni del secolo XV; quando fu eletto papa col nome di Alessandro VI, in segno di gratitudine verso il cardinale Sforza, per gli appoggi ricevuti per l'elezione al soglio pontificio, investì quest'ultimo dei feudi di Nepi e di Anticoli, senza poterne, però, disporre post mortem.

Il grande rilievo dato sempre da parte della Santa Sede a questi due feudi si riferisce senz'altro alla loro importante funzione strategica nell'area difensiva romana.

Ben presto sorsero dei contrasti di ordine politico tra il soglio papale ed il suo potente feudatario; il cardinale Ascanio Sforza aderì alla politica filofrancese della sua famiglia contro l'atteggiamento papale filospagnolo, per cui dovette rinunciare al governo di Nepi ed Anticoli.

Nell'ottica della politica del nepotismo, Alessandro VII conferì allora il potere sui due feudi alla figlia Lucrezia. Il suo governo non durò che pochi mesi: infatti in seguito al matrimonio voluto dal diplomatico padre di Lucrezia con Alfonso, figlio di Ercole d'Este, duca di Ferrara, Nepi ed Anticoli passarono ai figli nati da questa unione, Rodrigo e Giovanni. Il dominio borgiano fu di breve durata, poiché con la morte di Alessandro VI si dissolse anche il suo impero politico.

Salito al soglio pontificio, col nome di Giulio II il cardinale Giuliano della Rovere, acerrimo nemico dei Borgia, in coerenza al suo atteggiamento antispagnolo, restituì i feudi di Nepi ed Anticoli al cardinale Ascanio Sforza, come rappresentante del potere centrale.

Dopo varie vicende, il castello di Anticoli divenne feudo dei Colonna nella seconda metà del secolo XVI; ma il papa Paolo III confiscò Anticoli, insieme ad altri castelli, per aver Ascanio Colonna minacciato con le milizie Roma, non volendo sottomettersi alla tassazione del sale.

Il feudo ritornò in seguito ad Ascanio.

Tuttavia l'atteggiamento antipapale dei Colonna e la loro alleanza con gli Spagnoli portò la Sede Apostolica, alleata alla Francia, a compiere azioni di forza contro questi ed all'occupazione di vari 'castrum', tra cui Anticoli.

Questa successivamente divenne possesso della famiglia Carafa.

Intanto Filippo, re di Spagna, considerata la confisca dei beni ai Colonna come un'offesa alla sua persona, con l'aiuto delle truppe dei Colonna rifugiatesi nel Napoletano, organizzò una spedizione militare contro lo Stato Pontificio. Anticoli fu devastata da schiere di mercenari svizzeri. L'intervento delle truppe francesi a favore del papa fece inasprire la lotta, la quale terminò, però, con la sconfitta di questi ultimi.

Marcantonio II Colonna, uscito vittorioso dalla disputa armata, marciò alla riconquista dei suoi territori e l'azione riuscì senza difficoltà. Nell'anno 1569 Pio V investì Marcantonio del principato di Paliano.

Il dominio dei Colonna, tranne brevi intervalli, durò fino al 1816, anno in cui Filippo III, non avendo discendenti di sesso maschile, rinunciò ai suoi diritti sul castello.

Con la bolla «Pro Commissa», Clemente VIII istituì la 'Sacra Congregazione del Buongoverno', che regolò fino al 1847 il corso amministrativo dello Stato Pontificio, allorché essa fu sostituita dall'ordinamento dei ministeri.

Il Buongoverno, oltre ad avere competenze amministrative, gestiva anche la giustizia in ordine alle cause civili, penali e miste nell'ambito del territorio pontificio.

La prima Repubblica Romana del 1798 fu uno di quegli episodi che colpì e sconvolse in profondità l'assetto, feudale di Anticoli. Le idee repubblicane francesi, diffuse anche nello Stato Pontificio, portarono un'aria di rinnovamento anche in Anticoli e nel suo circondario. Il governo, tradizionale ne fu sconvolto, poiché vennero messi in discussione poteri secolari. Il Sindaco divenne la più alta carica amministrativa comunale, non essendovi più il governatore, anche se veniva ancora scelto dal potere centrale. In quegli anni Antonio Lattanzi, uomo del clero, sindaco di Anticoli, amministrò con equilibrio e moderazione la cosa pubblica, riuscendo a conciliare le opposte fazioni politiche ed a soddisfare le esigenze del popolo.

Durante tale periodo transitarono per Anticoli numerosi eserciti stranieri, che portarono alla comunità notevoli danni.

Venuto a fine lo Stato Pontificio, per volontà di Napoleone, Campagna e Marittima vennero annesse alla Francia e ciò contribuì a far maggiormente radicare le istituzioni dell'Impero in terra Anticolana.

Il territorio una volta appartenuto al papa venne diviso in dipartimenti, cantoni e municipi. Tra le varie novità apportate dal regime di Napoleone va citata l'introduzione delle camere di commercio e delle borse.

Dopo la disfatta di Napoleone, il Congresso di Vienna diede inizio alla Restaurazione con il ritorno degli antichi sovrani sui loro troni. Il papa torna a regnare su tutte le province perdute. Tutti i progressi fatti in campo civico ed amministrativo vengono spazzati d'un colpo: la Sede Apostolica sancisce il ritorno all'antico status quo e viene ripristinata l'amministrazione del Buongoverno. Al Sindaco si sostituì il gonfaloniere, la prima autorità comunale, poiché nel frattempo era scomparso, con il potere feudale, la figura del governatore, e questa fu una delle più significative svolte della vita del comune.

Nei primi decenni dell'800 lo Stato Pontificio fu tormentato dalla piaga del brigantaggio, che era assai arduo da estirpare da quelle terre, come del resto dalle altre regioni italiane e soprattutto dal regno di Napoli. Sulle montagne di Anticoli si rifugiò uno dei più famosi banditi, Gasparone, che solo dopo molti scontri con le truppe regolari, avendo perso ogni punto di appoggio, fu costretto ad arrendersi.

Mentre il brigantaggio cominciava la sua fase discendente, i primi moti patriottici e liberali travolsero col loro anelito alla libertà l'intera penisola. Anche lo Stato Pontificio ne fu interessato, tanto da indurre Pio IX a concedere una serie di riforme dette «Riforme Romane» di ordine politico ed amministrativo, negli anni 1846-48. Il Buongoverno cessò la sua attività e ad esso vennero sostituiti, col «motu proprio» del 1847, i Ministeri ed il Consiglio dei Ministri. Questo processo di trasformazione culminò con la concessione dello Statuto allo Stato Pontificio il che conferì una più vasta libertà ai comuni del territorio.

Gli anni seguenti assistettero ad avvenimenti decisivi per la storia di Anticoli: l'assassinio di Pellegrino Rossi, la fuga del papa a Gaeta portarono alla proclamazione, nel 1849, della seconda Repubblica Romana, che sembrò far rivivere ad Anticoli l'atmosfera del 1798. Ma l'esercito francese, venuto in aiuto del papa assieme alle truppe napoletane, nonostante l'opposizione armata di Garibaldi e dei suoi uomini, fece sì che il governo pontificio tornasse ad essere restaurato. La Campagna era restata comunque fedele al trono papale, sebbene non poca influenza avessero avuto gli ideali garibaldini sulle sue genti. Pio IX volle premiare la fedeltà di Anticoli e di tutta la Ciociaria, compiendo due visite ad Alatri (1839-1863).

Un nuovo tentativo di Garibaldi nel 1867 per conquistare queste terre ed indire un plebiscito per la loro annessione al novello Regno d'Italia non ebbe buon esito, poiché

l'eroe venne sconfitto a Mentana e l'autorità pontificia subito restaurata nell'ambito dei territori invasi dai garibaldini.

Il 1870, con l'occupazione di Roma da parte degli uomini di Cadorna, fu l'anno in cui ufficialmente venne posto fine al plurisecolare potere temporale del soglio pontificio su Anticoli e la sua provincia. Una così lunga dominazione aveva fatto sì che nelle terre di Campagna e di Marittima profondamente si fossero radicate idee e tradizioni restate per molto tempo vive anche dopo la cessazione del controllo politico ed amministrativo della Chiesa; ancora oggi se ne vedono le ultime tracce nella vita di ogni giorno della gente di Campagna e Marittime, nelle loro tradizioni e credenze, nelle vestigia artistiche ed architettoniche, nell'enorme pullulare in questi luoghi di chiese, cappelle, conventi. La fusione delle ex-province pontificie con il Regno d'Italia fu, così, difficoltosa e sofferta, poiché molti ostacoli, anche di ordine psicologico, impedivano una concreta e fattiva diffusione di ideali sostanzialmente diversi dai precedenti. Solo dopo molti sforzi da parte di accesi patrioti l'idea unitaria cominciò ad affermarsi ed a segnare i primi e principali progressi.

Nel 1905 venne fondato il giornale «Fiuggi», che tanta parte ebbe nel progresso della città termale, ad opera del Sindaco Pietro Martini, lo stesso che, come si è detto, promosse il cambiamento del nome della località da Anticoli in Fiuggi, la contrada più nota per essere ivi localizzate le fonti.

La prima guerra mondiale ed il terremoto del 1914 arrecarono alla città ed ai suoi abitanti lutti e danni.

Fiuggi conservò più o meno inalterati i suoi tratti durante il fascismo, anche se le sue libertà costituzionali vennero notevolmente limitate. Grandi consensi suscitarono, nel '29, la stipulazione dei Patti Lateranensi che posero finalmente fine alla decennale questione romana.

La seconda guerra mondiale e la lotta per la Resistenza videro Fiuggi in prima linea per riconquistare libertà e dignità, pagando un pesante scotto in vite umane e offrendo chiari esempi di eroismo.

Col dopoguerra e la ricostruzione, inizia per Fiuggi un'era di progresso e di incremento turistico che porterà la città ad essere ad uno dei posti d'avanguardia come centro termale e turistico.

* * *

La fama di Fiuggi è legata soprattutto alle sue miracolose fonti. Abbiamo visto che sin dall'antichità esse erano conosciute ed apprezzate, tanto è vero che sono stati rinvenuti resti di condotte di coccio di età romana che, come si è detto precedentemente, avevano probabilmente la funzione di incanalare le acque.

La vera storia alberghiera e turistica di Fiuggi inizia con la nuova denominazione, mentre la termale e terapeutica è nata con la natura stessa del luogo.

La «Valle Anticolana» comprende tutta l'area pianeggiante che si estende ai piedi dell'antica Anticoli ed è in questa località che sgorgano le fonti famose. Le sorgenti che alimentano le attuali «Terme di Bonifacio VIII» si trovano in località detta dello «Sparagato», mentre altre fonti sgorgano in zona «Pantano» ed alimentano la più recente «Fonte Anticolana».

Benedetto Cajetani di Anagni, poi Papa Bonifacio VIII, doveva ben conoscere gli effetti diuretici e terapeutici delle acque se, negli anni del suo pontificato, inviava periodicamente in terra anticolana i messi pontifici, i «cursores», affinché attingessero l'«acqua domini» per curare il suo «mal del sasso».

Anche Michelangelo Buonarroti ha contribuito a far diventare famose in tutti i tempi le acque anticolane. Del sommo artista ci è pervenuto un interessantissimo documento, costituito da un corpus di epistole scritte al nipote Leonardo. In queste lettere, egli si

lamenta del male che lo affligge, delle cure fatte con le acque e della successiva guarigione.



FIUGGI – Fonte Bonifacio VIII [ieri]

Altri personaggi illustri si recarono in Anticoli per ricevere i benefici delle acque termali; tra gli altri ricordiamo, a mò di esempio, l'imperatore di Francia Napoleone III.

* * *

Ci sono pervenute tutta una serie di testimonianze di medici, chimici, storici che nel corso dei secoli hanno analizzato ed illustrato le proprietà benefiche dell'acqua di Fiuggi. Tra questi citiamo Andrea Baccio (XVI secolo), archiatra di Sisto V; Giovanni Lucarelli (XVII secolo), medico, che per primo redige un trattato sulle acque su basi scientifiche; Francesco Cangemi (XVII), monaco seguace di S. Agostino, autore di interessantissimi manoscritti; Francesco Scalzi (XIX secolo), primario negli Ospedali di Roma; Augusto Statuti (XIX-XX secolo), ingegnere e ricercatore; Giuseppe Ceccacci-Casale (XIX-XX secolo) studioso e storico famoso per i suoi studi su Anticoli di Campagna e le fonti.

Queste non sono che alcune sintetiche e scarse citazioni delle numerosissime testimonianze le quali hanno fatto sì che le acque della valle Anticolana raggiungessero la fama attuale.

Oggi Fiuggi è una stazione turistico-termale che, nell'arco di un cinquantennio, grazie anche all'operosità dei suoi cittadini, ha raggiunto fama europea. La moderna attrezzatura turistica, la perfetta organizzazione termale, il dolce clima e le bellezze ambientali, insieme alle virtù salutarie delle acque, hanno reso Fiuggi meta favorita di turisti, e non solo di curandi, per cui di anno in anno la vediamo crescere e migliorare.

* * *

La rapida sintesi delle memorie storiche di Fiuggi ci è stata ispirata dalla lettura dell'opera di Giuliano Floridi «*Storia di Fiuggi*». Questo saggio, pubblicato sotto il patrocinio, del «Centro di Studi Storici Ciociari», che ha la sua sede in Guarcino, si presenta come una delle più valide iniziative di questo Istituto.

Oggi in Italia si afferma una nuova concezione della storia, una concezione pluridimensionale, che affronta un discorso più particolare e fedele sulle vicende

storiche del nostro paese nella loro complessità, e, nel contempo, tenta di analizzare le diverse realtà che si sovrappongono e si intrecciano, il tutto imperniato su una visione nuova della storia nazionale, considerata come storia di tante regioni, di tanti paesi, di tante comunità i cui eventi particolari si proiettano in una concezione unitaria.

Ed è nell'ambito di questa visione 'decentrata' della storia che si colloca la «Storia di Fiuggi», una trattazione vastissima ed esauriente sulle sorti di Anticoli attraverso i secoli.



FIUGGI – Fonte Bonifacio VIII [oggi]

L'autore discende da un'antichissima famiglia di notai di Guarcino, cittadina profondamente legata a Fiuggi; un suo illustre antenato, Gaetano Floridi, esemplò ed aggiornò lo statuto anticolano per conto della famiglia dei Colonna. Uomo e storico, dunque, particolarmente vicino alla città, il Floridi svolge una profonda ed accurata ricerca su Anticoli, terra dai marcati tratti feudali e vicariali, sotto varie angolazioni, storico-politica, socio-economica, giuridica.

Opera singolare, la «Storia di Fiuggi» ci offre un ventaglio di informazioni quanto mai vario e vivo sul profilo della antica città, dalla descrizione dei monasteri alle chiese e cappelle del luogo, dall'araldica ai personaggi notabili della città, dalle usanze alle credenze e leggende della vita anticolana.

Ulteriore merito del Floridi è quello di aver studiato e divulgato attraverso le stampe gli antichi statuti anticolani che offrono una testimonianza concreta della realtà storica della città del XIII e XIV secolo. La profonda cognizione in materia, ha dato all'Autore la possibilità di affiancare al testo un opportuno ed esauriente commento critico sì da permettere al lettore di avvicinarsi facilmente all'argomento. Inoltre, nell'opera sono riportati anche tutta una serie di documenti tratti da archivi pubblici e privati: essi costituiscono una puntuale verifica e certificazione delle vicende storiche ed attestano il rigore scientifico con cui è stata condotta la ricerca. Una ricchissima bibliografia ed una serie di tavole iconografiche commentano e completano ulteriormente il testo.

Nel vasto ed intricato mosaico delle vicende storiche italiane, la «Storia di Fiuggi» costituisce una degna ed insostituibile tessera da aggiungere alle altre per arrivare ad una visione organica e sinottica della storia italiana attraverso i secoli.

SILVANA LO PRIORE

D. DE NAPOLI, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Loffredo, Napoli 1980.

Il saggio, in una dinamica imprescindibile per la formazione della politica italiana degli anni presi in esame, delinea la nascita del movimento monarchico e la sua evoluzione. Il periodo preso, in esame si presenta ricco di aspetti peculiari, soprattutto per quanto concerne un movimento, considerato realtà indiscussa e profondamente sentita, sia dall'età che precede la nascita della repubblica, sia dalle seguenti generazioni alla ricerca di dialogo, rapporto con l'arca governativa, nell'evidente polemica che ne consegue; il movimento, eredita i «presupposti ideali» dall'unità: dai giovani monarchici di Napoli del 1946, al gruppo Camillo Cavour; dal partito democratico italiano di Selvaggi e Lucifero, al Fronte dell'Uomo Qualunque. Nell'ambito del rapporto con il PCI o la DC, l'autore ci propone la scelta degli «apparentamenti», la ricerca per la definizione degli strumenti politici necessari alla conclusione della battaglia elettorale.

La delineaazione dei cosiddetti «errori» del partito (quali il rinvio della istituzionalità o la mancanza di visione strategica) conferiscono alla ricerca accuratezza e scientificità nell'ambito storiografico attuale; pagine interessanti risultano quelle che trattano i contatti con la DC, l'inserimento, chiesto a De Gasperi, delle forze monarchiche nel centro, e, dopo il 1952, quelle inerenti la tattica della DC per sottrarre voti al Partito Nazionale Monarchico; l'azione capillare svolta dal clero nel Mezzogiorno d'Italia viene sottolineata nella nuova realtà socio-politica in fermento, alla luce di forze eterogenee per formazione e sviluppo.

Lo studio del complesso periodo esaminato risulta fluido e lineare; l'accurata appendice documentaria offre alla lettura spunti per ulteriori approfondimenti di una realtà politica spesso erroneamente trascurata.

LINA DELLI COMPAGNI

CONVEGNO DI STUDI SULLE CORRENTI DI PENSIERO NEL RISORGIMENTO

La Scuola di Perfezionamento in Studi Storico-politici di Teramo, nell'ambito delle attività culturali, in apertura dell'anno accademico 1980-81, ha promosso un Convegno di Studi, che si è tenuto a Giulianova nei giorni 13 e 14 dicembre.

L'attività della scuola, collaterale al perfezionamento, è stata costituita, già nello scorso anno, da seminari, conferenze, tavole rotonde, su problemi inerenti l'attuale dibattito storiografico e la conoscenza storica in generale.

I lavori del Convegno, hanno avuto il loro avvio dalla presentazione del prof. Giuseppe Mira (Università di Roma), il quale ha presieduto il Convegno nell'intero arco dei suoi lavori; ha fatto seguito il saluto delle autorità locali e del Direttore della Scuola prof. Francesco Leoni.

La prof.ssa Emilia Morelli (Università di Roma) ha tenuto una relazione sull'«*L'Idea Mazziniana*»: dopo un quadro della situazione italiana, dal crollo del «sogno napoleonico» alla fondazione della Giovane Italia, sono stati approfonditi la fede ed il credo dell'associazione, che «supera qualunque fede politica»; la fondazione del Partito Nazionale Mazziniano (1850) ha fornito spunti di ricerca, dal concetto di Roma Imperiale, quale «religione dell'anima» alla definizione di governo, sinonimo di «mente educata di una nazione».

L'ampliamento del concetto di popolo è stato fornito con la citazione di una lettera del Mazzini del 1834, indirizzata al Tommaseo in cui «malgrado l'apostolato verbale trovasse la forza dove non poteva operare» e quantunque la definizione non si rivelasse facile, si tendeva all'universalità, all'eliminazione delle classi in una tensione «doverosa» verso l'Unità; quest'ultima infatti, ed il sentimento di Roma imperiale, lungi dall'essere due utopie, rappresentavano due realtà politiche nell'ambito della realtà storica presa in esame.

Ha fatto seguito la relazione del professor Francesco Malgeri (Università di Roma) sulle «*Idee e correnti politiche dei cattolici nel Risorgimento*»; dal concetto di Chiesa, quale «puntello morale» nella Restaurazione, alla subordinazione ed all'urto con le potenze europee, il quadro è giunto nel momento in cui «gli spazi temporali andarono restringendosi» e la chiesa avviò quella sorta di difesa strategica, alla ricerca di un movimento di massa, che anticipasse la socialità. Il movimento cattolico intransigente, saldandosi con la media borghesia, non passò inosservato; pur nel tentativo di coordinazione, con il consolidarsi dello Stato, l'intransigentismo si fuse con i nuovi processi economico-sociali. «Il cattolico poteva vivere nel mondo senza maledirlo», ha concluso lo storico.

Le comunicazioni del prof. Lamberto Mercuri sugli «*Aspetti del Socialismo italiano*», del dott. Massimo De Leonardis sui «*Motivi religiosi nella difesa del potere temporale*» e della dottoressa Daniela De Rosa sul «*Mito del Medioevo nel Risorgimento*» hanno concluso la prima giornata dei lavori; questi sono stati seguiti con attenzione e ad essi hanno partecipato con interesse, oltre agli iscritti della Scuola, quanti seguono le iniziative culturali promosse nell'ambito della realtà locale.

La relazione del prof. Ruggero Moscati sull'«*Atteggiamento della destra storica nell'Unità*», ha evidenziato nell'accentramento statale una forte esigenza sentita dalla destra, pur nell'eterogeneità degli avvenimenti che si succedettero nei primi anni dell'Unità e che nelle difficoltà storiche incontrate, la fede nella libertà e nell'educazione dei popoli, dominarono gli animi.

«Non bisogna sottovalutare - ha detto tra l'altro lo storico - il grande movimento di opinione pubblica che fu il Plebiscito e come la vita parlamentare fosse in larga parte

seguita (anche dai non elettori)». Alla non «governabilità» del Mezzogiorno, espressa dal Salvemini, fa riscontro Cavour, che meglio comprese i problemi in atto, alimentando il trasformismo e la rivoluzione parlamentare. «Le insufficienze ed i problemi dei primi anni dell'Unità furono individuati dagli stessi esponenti della destra - ha concluso lo studioso - invitando ad una rivalutazione storiografica dell'argomento proposto.

Il prof. Massimo Mazzetti (Università di Salerno) ha proposto l'interessante problematica inerente il «*Rapporto politica e religione nella cultura cattolica*»; lo stato della Chiesa, quale media potenza italiana e contemporaneamente sede del pontificato va, dopo il 1848, alla ricerca delle posizioni perdute nel tentativo di formulare l'ipotesi Italia.

Nulla di vano quindi nel 1948, ma positività nell'egemonia culturale liberale.

Hanno concluso, la seconda giornata di studi le comunicazioni del prof. Giuseppe Ignesti (Università D'Annunzio, Teramo) sui «*Legami tra cattolici liberali e tra liberali e cattolici*», del prof. A. Marino Pace (Università D'Annunzio, Teramo) sulle «*Correnti del Risorgimento nella cultura dopo il 1861*» ed infine della prof.ssa Teresa Serra su «*Nuovo liberalismo e nuovo individualismo*», corredata da una discussione sul laicismo, «contrario alla concessione spirituale, essendo una concezione spirituale».

Il prof. Giuseppe Mira ha concluso i lavori del Convegno, nell'augurio che possano essere tratti da questi ultimi spunti per lavori di ricerca, nell'affrontare una problematica quanto mai attuale e viva quale la realtà risorgimentale.

LINA DELLI COMPAGNI

In questi giorni gli alunni di tutte le scuole della zona atellana riceveranno l'invito e le norme di partecipazione ad un concorso a loro riservato, articolato in cinque sezioni, per un loro originale contributo alla conoscenza dell'ambiente e un loro coinvolgimento alle finalità ed alle attività dell'Istituto.

INAUGURATO L'ANNO ACCADEMICO DELLA SCUOLA STORICA DELL'UNIVERSITA' DI TERAMO

Con una cerimonia solenne è stato aperto l'anno accademico 1980-'81 della Scuola di perfezionamento di studi storico-politici dell'Università di Teramo.

Prima dell'inaugurazione è stata celebrata nel Duomo una Messa solenne - per docenti ed allievi - dal Vescovo di Teramo, Mons. Abele Conigli. Era presente, venuto appositamente da Roma, il Cardinale Pietro Palazzini, Prefetto della S. Congregazione per le Cause dei Santi.

Successivamente, nell'Aula Magna, presenti le autorità nazionali ed i rappresentanti degli enti locali, oltre alle autorità civili e militari e alti funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, il prof. Carino Gambacorta, presidente del Consorzio Universitario di Teramo, che è l'ente promotore della Scuola, ha dato lettura del messaggio dell'on. Guido Bodrato, Ministro della Pubblica Istruzione, impossibilitato ad intervenire alla «*solenne cerimonia*» e del telegramma del dott. Domenico Fazio, direttore generale per l'istruzione universitaria, il quale ha fra l'altro formulato «*voti augurali per raggiungimento sempre maggiori fortune della Scuola*».

Gambacorta ha poi comunicato gli innumerevoli messaggi augurali pervenuti, fra i quali quelli di numerosi rettori di università italiane.

Ha poi preso la parola il prof. Francesco Leoni, direttore della Scuola, il quale ha rammentato le origini dell'istituzione e sottolineato come nello scorso anno la Scuola abbia avuto 120 iscritti, provenienti non solo dall'Abruzzo ma anche dalle Marche, Lazio, Toscana, Campania e addirittura da Piemonte e Lombardia, i quali hanno frequentato gli otto corsi attivati che, nel 1980-'81, con l'apertura del secondo anno accademico, saliranno a 14.

Il prof. Leoni ha poi accennato alle «iniziative collaterali», citando le più rilevanti: *il seminario di studi sul riformismo borbonico, dello scorso aprile, ed il recente convegno tenuto a Giulianova sulle «Correnti di pensiero nel Risorgimento»; convegno che ha visto la partecipazione, come relatori, di alcuni fra i più prestigiosi nomi nel campo della ricerca storica. Per quanto riguarda il rapporto istituzione-docenti-discenti, va ricordato che la Scuola ha messo a concorso, nel 1980, 13 borse di studio - alcune per merito e altre per la ricerca - per un totale di 16 milioni.*

Il direttore della Scuola ha poi ricordato come nel settembre scorso è stata aperta a Caserta una sede distaccata della Scuola stessa, presso la quale in questi giorni è in fase di avvio il primo anno accademico, con l'attivazione degli 8 insegnamenti previsti dallo statuto. La sede di Caserta, istituita grazie alla sensibilità culturale degli enti locali ed in particolare del presidente dell'Amministrazione provinciale, che si è fatto promotore dell'iniziativa, opererà in un'ampia zona meridionale, con particolare attenzione per il basso Lazio e la Campania.

Per quanto riguarda i programmi per il 1981, il prof. Leoni ha detto che *anzitutto sarà determinato, con maggiore accuratezza il duplice indirizzo nel quale l'istituzione intende articolarsi: l'impegno didattico e quello per la ricerca.* Sono previsti poi due convegni, conferenze, l'erogazione di borse di studio ai meritevoli.

«*Infatti la Scuola - ha affermato il prof. Leoni - tiene conto delle iniziative che troveranno attuazione secondo le esigenze culturali che emergono dall'ampio retroterra della istituzione, che ha dimostrato di avere superato le sole dimensioni culturali, per acquisirne anche altre squisitamente culturali.*»

«*La Scuola infatti - ha concluso il prof. Leoni - è patrimonio non di un singolo, ma dell'intera comunità sociale.*»

Successivamente il prof. Raffaele Belvederi, ordinario di Storia moderna e direttore dell'Istituto di scienze storiche dell'Università di Genova e docente di Storia delle relazioni internazionali, ha tenuto la prolusione inaugurale sul tema: «Politica e storia. Una pagina di storiografia del Cardinale Bentivoglio».

Com'è noto il Cardinale Guido Bentivoglio, storico italiano, studiò diritto a Padova e quindi intraprese la carriera ecclesiastica raggiungendo, nella curia, i gradi più elevati della gerarchia. Nel 1607 fu mandato nunzio in Fiandra, dove rimase nove anni, con l'incarico di porre fine alle lotte religiose; vi raccolse inoltre la documentazione per le opere che aveva già progettato. Nunzio fra il 1618 e il 1621 in Francia, fu nominato cardinale da Paolo V e posto in seguito a capo dell'Inquisizione; sua è la firma apposta alla condanna di Galileo. Morì durante il conclave del 1644, nel quale era fra i papabili. Autore di intelligenti «*Relazioni in tempo delle nunziature di Fiandra e di Francia*», nelle quali dimostra di avere avuto senso di responsabilità e capacità di prendere decisioni autonome, è soprattutto autore dell'importante «*Della guerra di Fiandra*», nella quale è studiato il periodo della partenza di Filippo II fino al 1609, durante il quale il paese si divise in due.

Nella sua prolusione il prof. Belvederi, seguito con estremo interesse dal folto pubblico presente, ha tratteggiato alcuni aspetti salienti dell'opera di questo rilevante personaggio.

MARCO CORCIONE

Per sensibilizzare i più vasti differenti strati dell'opinione pubblica ai problemi della zona atellana; per incrementare gli studi, in qualunque branca della ricerca, su Atella e le sue *fabulae*; e per incentivare l'opera educativa del teatro, nella sua forma autoctona più originale, l'Istituto bandirà un PREMIO NAZIONALE ATELLA, dotato di considerevoli premi in danaro, articolato in tre sezioni: (a) per il giornalismo, (b) per una tesi di laurea, (c) per il teatro.

Nel prossimo numero pubblicheremo il bando di concorso completo per le tre sezioni.

ATELLANA - N. 1



ATELLA NELL'ESPERIENZA DI STORIA LOCALE

La rivalutazione in senso storiografico del dato particolare, dell'avvenimento «spicciolo» e trascurabile, ha provocato un rovesciamento del metodo storico, conferendo dignità di ricerca a studi, prima ritenuti a torto minori, intorno a problemi ed ambienti circoscritti.

L'indagine, infatti, non necessariamente deve abbracciare problematiche complesse, né ambiti vasti, per ottenere il crisma della scientificità. Per fare storia, insomma, non bisogna dialogare per forza «sui massimi sistemi».

Il progetto di storia locale, come termine «a quo» (e talora, quando lo esige la stessa impostazione progettuale, «ad quem») ha trovato larga applicazione per la conoscenza dettagliata della evoluzione sociale, politica, economica, culturale, religiosa, artistica di una Comunità.

In questa ottica, acquistano enorme valore (anche e soprattutto per una migliore comprensione e puntualizzazione della cosiddetta «Storia generale») tutti quei lavori volti al recupero della «propria» storia particolare, delle tradizioni popolari, del costume, dell'atteggiamento spirituale di gruppi etnici rispetto a fenomeni di varia natura. Questa tesi, poi, riesce ancora più valida, quando gli argomenti di studio riguardano luoghi, che restano nella civiltà umana come pietre miliari, da cui occorre pur partire, per tracciare un quadro di storia della cultura.

Atella, indubbiamente, è uno di questi casi e lo sta a dimostrare il continuo interesse di insigni studiosi intorno alle «Fabulae Atellanae», che restano - tra l'altro - il primo prezioso ed irripetibile documento della storia del teatro.

Vent'anni fa, nel 1960, un gruppo di giovani, forti di queste convinzioni, fondarono a Sant'Arpino, paese sorto sul cuore di Atella, l'Associazione Culturale Atellana.

In un'epoca in cui prevalgono, purtroppo, fini utilitaristici e mode consumistiche, il loro nobile obiettivo è stato quello di smuovere gli intellettuali, risvegliandone l'impegno sul «pianeta» Atella.

L'ACA ha avuto il grande merito di aver promosso il recupero delle tradizioni atellane attraverso una vasta gamma di attività culturali. Dirigenti e soci del sodalizio hanno gareggiato nel lanciare il «Premio Atella» - Mostra Nazionale di Arti Figurative, nell'organizzare una serie di conferenze su Atella e le «Atellane», nel sollecitare una considerevole produzione di articoli e studi sull'antica città.

Fin dalle origini fu deciso, anche, di costituire un fondo bibliotecario di «cose» atellane e di autori atellani; furono avanzate proposte di piani regolatori dell'intera zona atellana; fu tentata una delimitazione dell'area archeologica, per scongiurare e scoraggiare insediamenti edilizi, che potessero compromettere una probabile campagna di scavi, per ritrovare l'anfiteatro.

Nel 1966 fu premiata la passione degli uomini dell'ACA con i primi ritrovamenti archeologici. A questo punto, l'Associazione Culturale Atellana, intuendo la eccezionale

portata dei risultati conseguiti, si rende promotrice di un Consorzio Archeologico fra i comuni della zona, e segnatamente fra S. Arpino, Succivo ed Orta di Atella.

Segue un decennio di intenso impegno, durante il quale uno sparuto gruppo continua a credere fermamente e caparbiamente, ma con amore, nei valori istituzionali dell'ACA. Frutto di questa commovente, quanto encomiabile, dedizione al «problema» Atella è la nascita nel 1976 del Centro Studi Atellani, il cui compito è quello di raccogliere tutte le esperienze e le ricerche condotte fin dal 1960 e convogliarle in un organismo più agile, più rispondente ai tempi, anche sotto il profilo giuridico-istituzionale. Il Centro Studi Atellani, nelle intenzioni dei suoi fautori, doveva operare un utile e necessario raccordo tra «vecchio» e «nuovo», senza che nulla andasse disperso.

Nel 1978 l'ACA e il Centro Studi Atellani danno vita all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI con un programma alquanto ambizioso.

L'Istituto, che ha sede nello storico Palazzo Ducale di S. Arpino, riscuote subito ampi consensi ed attestati di incoraggiamento. Esso si propone di riprendere il discorso sull'archeologia atellana; di promuovere studi e ricerche su Atella; di raccogliere tutto ciò che riguarda Atella; di suggerire lavori ed anche tesi di laurea di argomento atellano; di stabilire scambi culturali e contatti di lavoro con Università, Istituti ed Accademie; di bandire concorsi storico-letterari; di incentivare gli studi di storia comunale.

L'Istituto di Studi Atellani ha un suo organo ufficiale, che è la «Rassegna Storica dei Comuni», donata con atto munifico dal legittimo proprietario, il preside Sosio Capasso, Presidente dell'Ente. Va salutato - credo - con profondo compiacimento il fatto che ci troviamo di fronte ad un Istituto culturale, che sorge per volontà popolare e non come proiezione di sedi o cattedre universitarie. In una sorta di tentativo di riappropriazione da parte della cultura «laica» (con il significato - come oggi usa - che si dà a questo termine, nel senso di non ufficiale o accademico) delle sue potenzialità. Anzi, le università e le cattedre hanno inviato la loro adesione, avendo valutato favorevolmente l'iniziativa.

Lo statuto è di una profonda democraticità e lascia aperta a tutti la possibilità di partecipazione.

L'Istituto di Studi Atellani si batte - tra l'altro - per alcune interessanti proposte, la cui realizzazione ritiene improcrastinabile: il restauro e la riutilizzazione del materiale rinvenuto, le ipotesi di intervento sul territorio ed un «progetto cultura», che dovrà costituire il fulcro intorno al quale si svolgerà la sua attività.

MARCO CORCIONE
dell'Università di Teramo

LA VIA ATELLANA

Per ricostruire il tracciato della Capua-Napoli romana (LA VIA ATELLANA) scarsi sono gli elementi disponibili.

La tabula Peutingeriana non registra tra Capua e Napoli località intermedie, eccettuata appunto Atella a nove miglia l'una dall'altra (vedi 1/a di copertina).

Di Atella è stato riconosciuto facilmente il sito in una regolare terrazza tra S. Arpino, Succivo, Orta e Frattaminore; un fossato ne indica il perimetro, ma non c'è traccia di porte.

Pietre miliari che si possono sicuramente attribuire a questa via non ne esistono, né vi sono state scoperte archeologiche che abbiano condotto a localizzare, almeno in qualche tratto, il piano stabilito.

E' più logico che l'antico percorso da Capua ad Atella sia oggi rappresentato dalla strada campestre che va da S. Andrea dei Lagni a C. Martone (coincidendo col confine di comune), e dalla strada che ne costituisce la precisa continuazione oltre i lagni, dal casello della ferrovia fino a Succivo. La linea che queste strade e i loro prolungamenti disegnano, una retta con rigoroso andamento nord-sud, corrisponde ad una delle maglie del reticolato agrimensorio, tracciato dai Romani per dividere in centurie l'ager Campanus e precisamente al primo decumano a oriente del massimo, e viene a incontrare il probabile perimetro delle mura sia di Atella che di Capua stessa in punti dove è ben ammissibile che siano esistite le porte.

Essa si unisce in S. Andrea dei Lagni alla strada di Aversa, che corrisponde ad un'altra via romana: la Consolare Campana, formando un bivio che può essersi conservato da tempo molto antico.

L'interruzione in prossimità dei lagni si spiega coi cambiamenti di corso e con gli impaludamenti avvenuti in quel punto attraverso i secoli.

Non possiamo dire se anche come lunghezza questo tracciato abbia le caratteristiche volute, perché non sappiamo precisamente da dove siano state computate le nove miglia (Km. 13,320 c.) che esso dovrebbe misurare secondo la Tavola Peutingeriana. Bisogna ammettere che si sia tenuto conto anche di un lungo tratto urbano della via, e allora invero il percorso suddetto si avvicina al richiesto, perché già la sua distanza tra le due città calcolata dalle rispettive mura (secondo l'ubicazione probabile di queste) è di Km. 12,500. Se si fosse calcolata solo la distanza partendo dalle porte, malgrado l'impossibilità di sapere sicuramente dove esse si trovassero, occorre riconoscere che il percorso sopra delineato è di almeno 500 metri inferiore al dovuto. Ma la prima è l'ipotesi più valida.

Il rimanente settore della via, quello da Atella a Napoli, è ancora meno identificabile sul terreno. C'è appena un tronco isolato che segna il limite di comune a nord di Nevano, il quale per la sua direzione rispetto ad Atella e Grumo potrebbe ricalcare l'antico tracciato.

Per avere qualche indicazione su quest'ultimo si è dovuto ricorrere a una testimonianza medioevale: la cronaca, scritta da un contemporaneo, della traslazione di S. Atanasio da Montecassino a Napoli, avvenuta nell'anno 877. Vi si legge che i portatori del sacro corpo fecero tappa ad Atella, poi passarono *per il luogo detto Grumo* e scendendo il *Clivio* per la via che è detta *Transversa* sostarono *alla chiesa del Beato Pietro che dista quasi tre stadi da Napoli*. Dato che nel secolo IX è del tutto probabile si continuasse ad andare da Atella a Napoli per la strada romana, si può dedurre da questo racconto che essa passasse per l'odierno Grumo Nevano e scendesse poi a Napoli superando il Clivium cioè una collina a nord della città, che potrebbe essere Capodichino

....
Tra le maggiori strade che solcavano longitudinalmente la Campania c'erano dei raccordi trasversali, che raggiungevano anche la via atellana. Alla periferia di Atella, a

S. Arpino, fu rinvenuto nel Settecento il primo tratto di una strada romana diretta verso occidente

Oggi è autorevolmente ammessa l'esistenza di una via romana che da Atella portava alla Consolare Campana incontrandola in quel settore centrale dove essa Consolare si ramificava anche dalla parte opposta, sicuramente verso Cuma e probabilmente verso Liternum.

Estratto da D. STERPOS (a cura di...) «Comunicazioni stradali attraverso i tempi CAPUA-NAPOLI», Novara, 1959 (pagg. 10, 12, 13, 22, 23, escluso le note bibliografiche).

ATELLA UN ONESTO E DEVOTO MUNICIPIO

Caio Cluvio

quando, nel partire per la Gallia, venisti a trovarmi, come volevano la nostra amicizia e la tua devozione per me, ti parlai dell'ager vectigalis che il municipio di Atella possiede in Gallia e ti mostrai, fin da allora, quanto quel municipio mi stesse a cuore.

Dopo la tua partenza, trattandosi di cose di vitale importanza per un municipio così onesto e così a me devoto, e quindi del mio più stretto dovere, credetti bene scrivertene con maggior cura, dato il tuo straordinario affetto per me.

So bene quel che i tempi esigono da te e quali siano i limiti dei tuoi poteri, perché Cesare ti ha affidato un compito tutto esecutivo e non giurisdizionale.

Ti chiedo dunque soltanto quello che è nei limiti delle tue facoltà e che tu puoi fare volentieri per me.

E per prima cosa voglio che tu tenga ben presente che tutte le entrate del municipio consistono in questo ager vectigalis; ed è la verità e inoltre che in questi tempi il municipio ha un cumulo enorme di spese e che si trova, quindi, in serie difficoltà . . .

Non c'è mai stata infatti occasione nella mia vita, lieta o triste, in cui lo zelo di questo municipio per me non si sia mostrato vivissimo. Ti chiedo dunque col più vivo calore, in nome della nostra amicizia e della tua perpetua e massima benevolenza per me, di tener presente che si tratta di tutta la fortuna di questo municipio e di concedere alle mie preghiere quello che la mia amicizia, il mio dovere e la mia gratitudine che io per lo stesso municipio ottenessi.

Considereremo infatti come ottenuto per un tuo favore tutto quello che speriamo di ottenere da Cesare: e se non dovessimo ottenere nulla, ci parrà già un grande beneficio quello che avrai fatto in nostro favore. E come avrai fatto a me un immenso favore, così ti sarai assicurata l'eterna gratitudine di ottima ed onestissima gente, riconoscentissima per natura e degnissima della tua amicizia.

M. T. CICERONE (Fam. XIII, 7)

Adattamento da una traduzione di C. FERONE.

LE «FABULAE» ATELLANE LA COMMEDIA DEGLI OSCI

Senza alcun verso, senza alcun gesto che ne esprimesse il senso, i commedianti, fatti venire dall'Etruria, danzando al ritmo del flautista, compivano movimenti non privi di grazia, secondo l'usanza etrusca.

In seguito, i giovani iniziarono ad imitarli ma scambiandosi, nello stesso tempo, motti salaci, in versi rozzi, ed accompagnando i gesti alla voce. La cosa fu gradita e, con l'uso, più spesso incoraggiata.

Agli autori locali, poiché con parola etrusca il commediante veniva chiamato ister, fu dato il nome di istrioni.

Questi, che prima si scambiavano, in canti alternati, un verso simile ai Fescennini, senza regole e rozzo, ora rappresentavano satire piene di misure, con giuste modalità e con canti regolari, seguendo ormai il ritmo del flautista e compiendo movimenti in armonia con esso.

Si dice che, parecchi anni dopo, Livio (*Andronico*) interprete delle sue stesse opere - come facevano allora tutti gli Autori - e primo a rielaborare dalle satire un'azione teatrale a soggetto unico, essendo stato molte volte chiamato in scena a ripetere la parte ed avendone avuta la voce rauca, chiesto il permesso, dopo aver posto un fanciullo a cantare dinanzi al flautista, componesse un cantico

In seguito si cominciò a cantare accompagnati dai gesti degli istrioni ed i diverbia furono lasciati soltanto alla voce di questi.

Dopo che la rappresentazione, per questa norma teatrale, si allontanava dal riso e dallo scherzo libero ed il divertimento si convertiva a poco a poco in arte, i giovani, abbandonata l'azione drammatica agli istrioni, cominciarono a scambiarsi tra loro scherzi intrecciati ai versi, secondo l'antico costume.

Questi intermezzi, in seguito, vennero chiamati *exodia* e furono aggiunti soprattutto alle *fabulae atellane*.

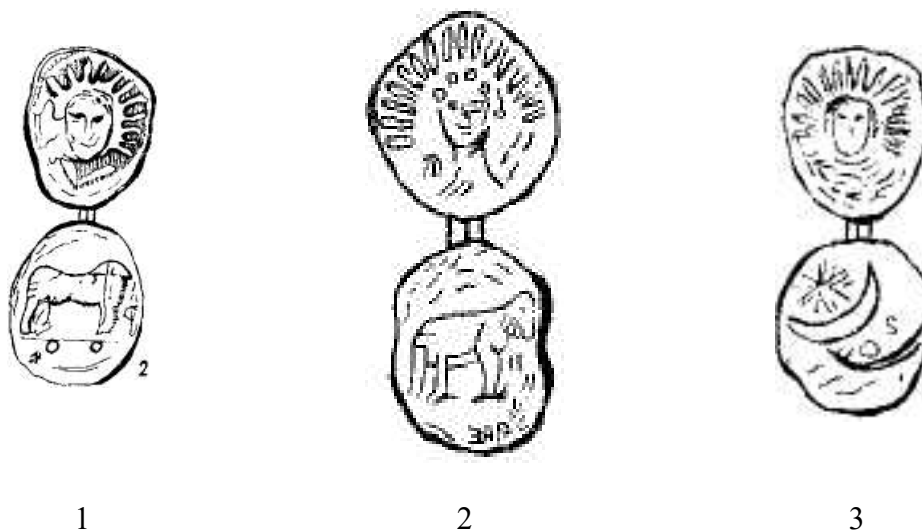
I giovani conservarono questo genere di divertimento, ricevuto dagli Osci; né tollerarono di essere confusi con gli istrioni.

TITO LIVIO (VII, 2)

Adattamento da una traduzione di S. LO PRIORE.

MONETE ATELLANE

Le prime monete atellane non hanno riscontro nei tipi della numismatica capuana ... solo Atella ci presenta finora dei rari ed antichissimi tipi ... Esse erano di cinque coniazioni diverse, tutte di bronzo, di differenti periodi e di diverse grandezze ... Tante erano le once quanti erano i globetti.



1/a moneta

Testa radiata imberbe, di fronte. Sulla spalla destra una stella. Nel rovescio **ADE** in lettere oscche retrograde, e un elefante volto a destra. (Bronzo di terza grandezza).

2/a moneta

La stessa testa di fronte, nel campo due globi. Nel rovescio senza epigrafe, lo stesso tipo: nel basso due globuli. (Bronzo di seconda grandezza).

3/a moneta

La stessa testa di fronte. Nel rovescio una luna crescente, sopra una stella, sotto un globo, ed una S. (Bronzo di terza grandezza).



4/a moneta

Testa di Giove laureata; dietro la testa quattro globetti. Nel retro, Giove fulminante in quadriga guidata da una vittorietta, sotto i piedi dei cavalli, la scritta **ADERL** in lettere osche retrograde. (Peso gr. 29,60).

5/a moneta

Testa di Giove laureata, volta a destra; sopra la testa, la scritta ROMA. Nel rovescio, due giuranti sulla porchetta e la scritta **ADERL**. Due globetti sulla sinistra. (Se si gira un po' verso sinistra la testa di Giove, al posto del collo si scorge un'altra figura).

6/a moneta

Testa di Giove laureata. Globetto dell'oncia. Nel retro, Vittoria che corona un trofeo di armi. A destra, la nota dell'oncia; in basso la scritta **ADERL**.

7/a moneta

Testa di Giove laureata. Nel rovescio, aquila con le ali spiegate, e la scritta a destra **ADERL**.

Queste monete ci danno la lucida dimostrazione, ch'è del più alto interesse storico, di doversi, cioè, distinguere nelle vicende di Atella periodi diversi ... così è d'uopo ancora con tutto fondamento ritenere che, nei più antichi tempi, Atella governavasi da sola, e più tardi solamente fece parte della federazione campana. E ancora più tardi fu sottomessa a Roma.

Estratto da F. P. MAISTO, «Memorie storico-critiche, ecc.», Napoli, 1884 (pagg. 27, 28, 30) e da P.F. MARGARITA, «Atella, ecc.», Salerno, 1978 (pagg. 34, 35).

MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA (RELIGIONE, MAGIA, CANTI)

L'Istituto di Studi Atellani ringrazia l'ins. B. Marano, che ha raccolto, ordinato e tradotto, con sacrificio personale, passione e competenza, una ventina di canti popolari atellani, e che gentilmente ha consentito di far pubblicare il suo lavoro.

I tre pezzi - nell'ordine: una serenata, un saltarello, una canzone - appartengono a quel filone di canti popolari atellani che potremmo classificare, in un certo senso, politici.

Ad una prima analisi, i versi della SERENATA si situano tra il 1860 e il 1862, periodo di massima propaganda savoiarda, antiborbonica ed anticlericale. Ma la linea melodica, che ricorda molto le antiche barcarole napoletane, fa pensare la melodia molto più antica, ed il testo, mancante di due versi, un rimaneggiamento dotto del periodo unitario.

Il SALTARELLO, se così possiamo chiamarlo, è un antico ballo, ascoltato anche in Sicilia ma con parole diverse.

Forse, portato in Terra di Lavoro dai picciotti garibaldini, sicuramente fu rielaborato e verseggiato nel periodo dei moti anarchici campani.

Caduto anche il mito di Garibaldi, il contadino si aggrappa al sogno antico di una terra sua, di un lavoro sicuro, di una patria unita nella giustizia.

La CANZONE racconta della rappresaglia operata dai Tedeschi, durante l'ultima guerra, in risposta, forse, ad un'azione partigiana, o ad un tentativo di furto ad un automezzo nazista.

Gli ostaggi, fra i quali una donna ed un ragazzo, furono trucidati. Ed un Padre francescano, che tentava di intervenire, fu ucciso sul posto.

La canzone ricorda i 24 assassinati, il 30 settembre 1943, lungo la strada provinciale che divide i paesi di S. Arpino, Succivo, Orta e Frattaminore, ora chiamata *via Martiri Atellani*.

La resistenza al potere degli Atellani, in ogni tempo (dalla Roma repubblicana, alla Germania nazista), è ancora tutta da scrivere.

SERENATA A DUE

*«Bella figliola, allúmme la fenesta!
«Illumina la finestra, bella figliuola!
La luna splenne 'ncielo e tutto dorme,
La luna splende in cielo e tutto dorme,
sul'ie, miezz'á sta via, Pupella mia,
solo io, in strada, bambina mia,
scetâte affog'o chiánt'inte e canzone:
sveglio, affogo il pianto nelle canzoni:
nun sempe ammore dà a felicità
non sempre l'amore dà la felicità
si nun s'è ditto sì ngopp'á l'ardare».
se prima non s'è detto sì sull'altare».
«Nun tengo casce pe lu matrimonio,
«Non ho corredo per il matrimonio,
oi zitu mio, che te pozzo dare?
ragazzo mio, cosa posso darti?
Sultante figlie muorte primm' 'è nascere
Soltanto figli morti prima di nascere
accise pà fatica e pà miseria.
uccisi dalla fatica e dalla miseria.
Fatica e fede pé femmene e campagne.
Solo lavoro e preghiere per noi donne di campagna.
Farina e forche e sà da festeggià.
Un po' di farina e poi forche; e si deve festeggiare.
L'ammore, core mio, oggi nun conta:
L'amore, cuore mio, oggi conta poco:
se vale sule pé quant'òre tiene!»
si vale solo per quanto oro si possiede!»
«E che venette a fare Masaniello
«... e cosa venne a fare Masaniello
si tutt'é comm'é primme, anema mia?
se tutto è come prima, anima mia?
.....
.....*

TONGH E TIRITITONGH

*Della ddoie terre nuie
e figlie simmo, terr' 'e
canzone e terr' 'e fatiche.
Rose schiuppate a uánne,
mare lucente.
Paese bellu mio,
sì na sciurera!*

Delle due terre noi
i figli siamo,
terra di canti e terra di
lavoro.
Rose sempre in boccio,
mare lucente.
Paese bello mio
sei una fioriera!

Tóugh e tirititóugh tì, tòngh, tòngh, tòngh

*Venetenne'à luntane
e furastiere á mmorra
e ci arrubbaiene sempe
ò panne e á libertà
e ... avetteme cantà!*

Vennero da lontano
mandrie di stranieri
e sempre ci rubarono
il pane e la libertà
e ... dovemmo anche
acclamare!

Tóugh e tirititóugh tì, tòngh, tòngh, tòngh

*Tedesco o Francischiello
zì Peppe o berzagliere,
padrone nuost'e sempe,
se vene o iuorne nuosto
va vimmo fa abballà!*

Tedeschi o Borboni
zii Giuseppe o soldati dei
Savoia,
padroni nostri di sempre,
se verrà il nostro giorno
vi dovremo far ballare!

Tóugh e tirititóugh tì, tòngh, tòngh, tòngh

*De na terra sola
figlie sarrimmo,
casa arrecriosa
e regne de giustizia.
Fatica tutt'auánne
e terr'a tutte.
Paese bellu mio,
sarrai felice!*

Di una sola terra
saremo figli,
terra di gioia
e regno di giustizia.
Lavoro tutto l'anno
e terre a tutti.
Paese mio bello
sarai felice!

Tóugh e tirititóugh tì, tòngh, tòngh, tòngh

PER RICORDO

Catapére, catapére, mariuole dint'à sera.

A passi felpati, ladri nella sera.

«Achtúngh ... Alto là ... Fore l'ore ... Via di quà»

«Alto là, Tedeschi, dateci l'oro e andatevene»

Chest'é a famme de perdute, é o curaggie de vennute!

Fame di gente perduta. Coraggio di uomini senza onore!

Pur'à luna pe lu scuorne pe lu cielo s'annasconne:

Anche la luna per la vergogna, nel cielo, si nasconde

A lu Tedesco, sulamente, a lu Tedesco, oggi'é ó mumente,

perché questo è il momento, questo è il giorno, che al Tedesco

oggi'é ò iuorne, 'nca se cerca l'ore nó, m'à libertà!...

bisogna strappare non l'oro ma la libertà! ...

Catapére, catapére, assassine dint'à sera.

A passi felpati, assassini nella sera

«Achtúngh ... Via di quà ... Partigiani ... In fila là»

«Alto là... Venite via... Mettetevi in fila, Partigiani!»

«Nò, nun simme partigiane, ma nun simme mariuole!

«No, non siamo partigiani, ma nemmeno ladri!

Nuie simme uommene d'onore. Nuie simme Taliane!»

Noi siamo uomini d'onore. Noi siamo Italiani!»

Renz-renz a lu cummento nce passaie á pruggezione.

Rasente al convento passò la processione dei condannati.

Pò, quarcune «Nu mumente! ... Benericece, Uardjà»

Poi qualcuno invocò «Un momento! ... Padre Guardiano, benedicici»

S'arrapett'à fenestrella e na mane s'aizaie.

S'aprì una finestra e una mano s'alzò benedicente

Nu muschetto poie stracciaie o silenzio dà preghiera.

ma una fucilata strappò il silenzio della preghiera.

S'abbiaie à Franciscane p'arrapì, bbone cristiane,

E il Francescano si avviò in paradiso, da buon cristiano,

tutt'e porte mparavis'à l'innucente muorte accise.

ad aprire le porte agli innocenti assassinati.

Vintiquatte assassinate! Lu tedesco, 'nfamamente,

Erano 24. A loro l'infame Tedesco

pure e vite s'é rubbate. Nce bastav'à libertà! ...

anche le vite ha rubato. Non bastava la libertà! ...

LE ANTICHE RADICI

Cesa e Afragola, due comuni di Atella nelle pagine di due suoi illustri figli.

Tempo fa mi capitò di trovare, in uno stock di quelle vecchie pubblicazioni che si vendono a peso, uno di quei periodici sconosciuti ma con la presunzione di essere scientifici, male stampato e ancor peggio scritto. Una di quelle pubblicazioni, per intenderci, che servono alla solita dotta mediocrità di turno della provincia, per la scalata ad una qualsiasi cattedra universitaria. Il solito sforzo cartaceo, insomma, del piccolo uomo, disposto a passare sul cadavere dei padre pur di salire l'agognato gradino di baronetto d'ateneo.

Il professorino, in questo - a dir molto - periodico, di cui (visto che tutti si erano rifiutati di pubblicare i suoi sproloqui) egli era giornalista, editore, giornalaio e ... lettore, sosteneva che ogni scritto (anche se ha lo scopo di *divulgazione* e non di *arrampicata*?) «... è privo di qualsiasi (sic) valore se nulla aggiunge a quanto già si sappia». Hai capito, Lenin, cosa scrive il tuo ex-sacerdotino? Anche il tuo volumetto su Marx, scritto per essere diffuso e, più ancora, capito anche dal più umile contadino della steppa è privo di qualsiasi valore perché nulla aggiungeva a quanto già si sapeva (... negli atenei, anzi nelle sale d'attesa degli atenei) su K. Marx!

Ebbene, a parte il fatto che i libri più venduti di questi ultimi anni sono opere di *divulgatori* e non di *scopritori* e neppure di *copiatori di carte* (Montanelli basta?), il professorino, capacissimo a copiare - e stampare, poi, a sue spese - carte *ufficiali* e apporre in copertina il suo nome, avrebbe qualcosa da imparare, riguardo alle *aggiunte a quanto già si sappia*, dal volume di Francesco De Michele «CESA dei nostri nonni» Ed. La Bandiera Civile, 1978 (pagg. 260, di cui 136 di documenti e 58 di documentazione fotografica. S.p.).

Questo libro è fatto tutto di inediti. E benché altri avessero firmato articololetti su questo antichissimo paese, sito nelle vicinanze di Aversa ma di esso molto più antico, e che l'archeologia e la toponomastica riconducono ad Atella, restava il meno conosciuto della zona atellana.

Ci voleva tutto l'amore di un suo figlio per lacerare la dimenticanza dei secoli che lo ricopriva.

L'Autore, in quaranta anni di ricerche bibliografiche, archivistiche e sul campo, è riuscito a raccogliere tali e tanti documenti che un qualsiasi *professionista* della storia ne avrebbe munto materiale per una diecina di volumi. E anche in ciò consiste l'onestà dell'Autore; che, anzi, *scrive occorre dar ordine ai tanti appunti raccolti ... resta ancora da frugare ...* Tanta umiltà rende ancor più ammirabile quest'uomo, questo professore, questo galantuomo di vecchio stampo, la cui specie, purtroppo, va scomparendo.

L'antica serietà dei socialista puro traspare anche dal metodo di impostare questo libro. Il documento fotografico o d'archivio non ha bisogno di commento, parla da solo. L'antico drappo della *Lega contadini di Cesa*, la tessera del Partito socialista di Alfonso De Michele del 1896, la casa natale di Francesco Bagno, presentati nella ricchissima documentazione, parlano per lui.

Quest'uomo dalla vita schiva e riservata, ma battagliaiera e impegnata, quest'uomo di lettere, che col cuore supera l'aridità della materia, ha dedicato alla sua terra un libro che, per molti anni, nessuno storico serio e degno di tale nome, potrà ignorare se vorrà scrivere di questo dimenticato paese atellano.

Un altro libro che sicuramente occuperà un posto importantissimo nella biblioteca dello studioso di cose atellane è il volume di Gaetano Capasso «L'angolo che ride» nella collana *Le dimensioni dello spirito*, 1980 (pagg. 104, con illustrazioni, L. 2.500). Questo è il settimo, e forse non ultimo, lavoro che l'Autore dà alle stampe sulla storia di Afragola. G. Capasso, che da più di un quarto di secolo si interessa di storia ed ha al suo

attivo decine di pubblicazioni, è un ricercatore straordinario. Archivi di stato e biblioteche non hanno segreti per lui. Possiede - acquistati col frutto del suo lavoro - libri e documenti rarissimi, carte e manoscritti inediti. La sua cultura storica è enorme (quanti professorini di oggi sono andati da lui a *farsi rivedere* le tesi di laurea, quanti cattedratici passano dall'*amico* per chiedere di *riguardare* o far stampare i loro libri!).

Nel suo ultimo lavoro non una nota dotta, non una citazione bibliografica, ma da ogni parola traspaiono anni di ricerche d'archivio, centinaia di volumi consultati e, in modo particolare, conoscenza *vera* di cose e fatti e padronanza della materia.

Ecco il pregio maggiore di questo libro: è *per tutti*! Il colto avrà molto da consultare, l'operaio e contadino molto da imparare, e - perché no - l'aspirante cattedratico moltissimo da copiare.

G. Capasso, in questo volume, porta un contributo decisivo alla conoscenza di Atella quale matrice importante de *il paese delle fragole* e raggiunge quell'equilibrio felice del parlar per il dotto e per il popolo che, per l'antico storico, è il pregio maggiore di un uomo che scrive.

Due libri molto diversi per impostazioni e contenuti ma con le medesime matrici: preparazione, serietà, umiltà, onestà di chi li ha scritti.

E mi perdoni il lettore se più dei libri ho parlato dei loro Autori. Ma io credo che ogni libro vale tanto per quanto vale l'uomo che l'ha scritto.

FRANCO E. PEZONE

UNA ANNOTAZIONE

Con sorpresa, gioia, ed orgoglio apprendemmo, da una cortesissima lettera di un illustre Magistrato, che a Napoli operava un'Organizzazione culturale che, nel nome, ricordava la nostra città. L'incontro fu immediato e l'adesione reciproca.

Nel riprometterci di dedicare all'ATELLANA ed ai suoi componenti un lungo pezzo, in uno dei prossimi numeri, vogliamo pubblicare - a mò di benvenuti - queste brevi note, giunteci all'ultimo momento.

«L'ATELLANA, Cooperativa a r.l. di produzione e lavoro si propone, senza finalità speculative o di lucro, di realizzare lavori di spettacolo teatrali, musicali, cinematografici, televisivi e tutto quanto inerente e collegato al fine di rivalutare i valori fondamentali della nostra tradizione». Così nell'atto costitutivo. Lo scorso anno, la cooperativa ha prodotto uno spettacolo teatrale, la fiaba «Petrosinella», rappresentata in varie occasioni, particolarmente destinata agli scolari della fascia dell'obbligo, per cui sono stati raggiunti accordi con diverse Amministrazioni locali per la organizzazione di spettacoli gratuiti riservati ai ragazzi.

Per quest'anno l'ATELLANA sta realizzando altri spettacoli teatrali, ispirati alla storia regionale ed ha dato vita ad un gruppo musicale, che esegue musiche popolari tradizionali della Regione e che ha realizzato una musicassetta prodotta dalla nuova New York Record.

La Cooperativa sta, infine, organizzando un corso di tecnica cinematografica per i soci».

DALLA RELAZIONE CIRCA L'ATTIVITA' SVOLTA NELL'ANNO 1980

La ricerca concordata con il C.N.R.

La più cospicua realizzazione del 1980 è, indubbiamente, rappresentata dall'accordo stipulato con il Consiglio Nazionale delle Ricerche per un lavoro di ampio respiro, da ultimarsi entro il primo semestre del 1982, sul tema «*Rapporti fra canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*». I più qualificati componenti del Comitato Scientifico dell'Istituto, sono impegnati nella raccolta di tutto quanto possa interessare l'argomento, dagli aspetti storici a quelli sociologici, dai rilievi economici a quelli statistici, dall'esame della legislazione specifica a quello delle tradizioni folkloristiche.

La fiducia del massimo Ente nel campo della ricerca scientifica, che di solito concede il proprio appoggio solamente alle cattedre universitarie, altamente qualifica il nostro Istituto e dovrebbe essere motivo di vivo compiacimento per tutta la zona atellana, la quale mai prima d'ora era stata tenuta in tanta considerazione.

La carta archeologica e quella geologica della zona atellana.

Qualificati esponenti dell'Istituto stanno conducendo accurati studi per l'elaborazione di una carta archeologica della zona in esame, carta che rappresenta il punto di partenza per qualsivoglia successivo impegno sul terreno.

Collegata alla costruzione della carta archeologica è quella della carta geologica, per una più approfondita conoscenza del suolo, ai fini sia di eventuali futuri scavi, sia dello studio delle specifiche culture. Un geologo è, pertanto, entrato a far parte del gruppo di lavoro.

Le pubblicazioni realizzate.

Malgrado le ingenti difficoltà, alle quali si è fatto cenno, l'Istituto non ha mancato di realizzare, nel corso del 1980, alcune pubblicazioni.

La più notevole, per freschezza di elaborazione, pur nella scelta di tanti passi tratti da scrittori del passato, è stato il Notiziario, presentato dalla incisiva prosa dei prof. Giovanni Vanella dell'Università di Napoli e Ispettore Centrale del Ministero della P. I. Ha fatto seguito il 2° numero della collana «Civiltà Campana», il quale ha raccolto due studi di S. Capasso: *Vendita dei Comuni* e *Vicende della piazza Mercato di Napoli*.

E' stato poi diffuso il libro di P. Felice Margarita: *Atella, origine e significato del nome*, del quale l'Autore, eminente studioso, ha fatto dono all'Istituto di un certo numero di copie, atto del quale è doveroso esprimergli sensi di viva gratitudine.

Le pubblicazioni predette sono state offerte gratuitamente ai Soci, ai Collaboratori, alle Autorità ed a biblioteche pubbliche e scolastiche.

La mostra itinerante ed il film.

Per la mostra fotografica itinerante sono stati presi contatti con organizzazioni che hanno già del materiale disponibile e si spera che vorranno concederne l'uso di maniera che, integrandolo, si possa pervenire a risultati di notevole interesse.

Il film documentario, già preparato nei minimi particolari, sarà girato con i primi giorni di primavera. E speriamo di poterlo proiettare nelle scuole, che aderiscono all'Istituto, con l'inizio del prossimo anno scolastico.

«Rassegna Storica dei Comuni» e la costituzione della biblioteca di storia comunale.

Nel corso dell'anno 1980 è stato compiuto il lavoro preparatorio per consentire il ritorno della ben nota «*Rassegna Storica dei Comuni*», la cui testata, con tutto il materiale esistente, è stato gratuitamente ceduta dal Presidente all'Istituto.

Il periodico, che già ebbe diffusione nazionale, diverrà l'organo ufficiale dell'Istituto e al suo interno conterrà un Notiziario, ATELLANA (diretto, come il numero di saggio, da Franco E. Pezone), che sarà il messaggio di Atella, delle sue memorie, dei suoi problemi attuali, in ogni parte d'Italia.

Con la pubblicazione della rassegna, si darà il via alla formazione del primo nucleo per una biblioteca di documenti atellani e comunali in generale, il cui fine sarà quello di raccogliere pubblicazioni e memorie varie relative ad Atella ed ai comuni italiani: a tal fine saranno istituite apposite delegazioni regionali.

L'Istituto, oltre alle varie attività, sta «*seguendo*» due tesi di laurea: in Architettura (Università di Napoli) in Scienze Politiche (Università di Teramo); ed uno studio di un professore di Lingua Italiana (Università di Leeds, Inghilterra).

Sta collaborando, con la Cooperativa ATELLANA, per delle ricerche sul folklore; con l'ARCI, per alcuni spettacoli; con alcune Amministrazioni, per progetti generali di restauro e piani regolatori; e con le Scuole aderenti.

Pubblichiamo un primo elenco di Enti pubblici e privati che hanno aderito all'Istituto:

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Afragola
- Comune di Frattamaggiore
- Pro-Loco di Afragola

- alcune cattedre dell'Università di Napoli
- alcune cattedre dell'Università di Teramo
- 28° Distretto Scolastico (Afragola)
- Liceo Scientifico Stat. «F. Brunelleschi» Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale di Casoria
- la Scuola Media «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Stat. «G. Ungaretti» di Teverola
- il Circolo Didattico di S. Arpino
- Comitati provinciali ANSI di Napoli e Benevento

- la Cooperativa Teatrale l'ATELLANA di Napoli
- tutte le sedi ARCI della zona atellana

- il Museo Campano di Capua



Rassegna Storica dei Comuni a. VII, n. 3-4 (1981)

AMALFI CREATA ARCHIDIOCESI PER «OPERAZIONE SIMONIACA»?

GIUSEPPE IMPERATO

Uno degli avvenimenti più importanti della storia di Amalfi nel X secolo, che le conferì maggiore splendore fu certamente la elevazione della diocesi alla dignità Arcivescovile e Metropolitana con conseguente creazione di sedi vescovili suffraganee, in alcune città del Ducato. Per far meglio rilevare il significato politico e religioso di ciò nella vita della Repubblica marinara, ritengo opportuno premettere un brevissimo cenno storico di quel periodo, abbastanza fosco e turbolento per altre città mediterranee, che per Amalfi fu invece il più luminoso e prospero.

Essa, «alla luce di una percezione singolarmente realistica delle forze che dominavano nel Mediterraneo»¹, dopo essersi sottratta, con geniale azione, dal Ducato greco di Napoli nell'839², ebbe come suprema cura la difesa dei suoi interessi economici, la salvaguardia della propria integrità territoriale, già per sé abbastanza ristretta, e la sua fortuna sui mari. Nonostante questi suoi specifici intenti, si trovò a dover prendere le armi contro i persistenti ed ambiziosi tentativi dei Longobardi³. Questi la minacciavano dalle creste dei Monti Lattari alle spalle e dal mare per impadronirsi della città, ritenuta il centro commerciale più dinamico, più robusto e più efficiente del Tirreno, polmone cantieristico per i traffici marittimi nel Mediterraneo. Fautore ed esecutore di una tale azione accentratrice fu lo scaltro ed ambiziosissimo Pandolfo I, (961-981), principe di Capua e di Benevento, detto *Capodiferro*⁴. In questo disegno egli ebbe l'appoggio armato dell'imperatore tedesco, Ottone I di Sassonia il quale, a sua volta, si rifaceva alla tradizione carolingia che mirava a legare il Mezzogiorno d'Italia all'Impero occidentale. Al governo della repubblica di Amalfi era, in quel tempo, un personaggio eccezionale, il duca Mansone I, patrizio imperiale ed antipato⁵, uomo energico, munifico e soprattutto dotato di grande spirito religioso, «tale da non esservi stato - scrive Camera - altro Preside di Repubblica a confronto a lui»⁶. Egli, con genio e mano forte, divenne l'anima dell'opposizione antilongobarda ed antitedesca in Campania: appena intuì l'ambizioso disegno del principe longobardo di annettersi anche il Principato di Salerno, «che riteneva esiziale per l'indipendenza amalfitana», dominando uomini ed eventi, occupò nel febbraio del 981 quel principato; tenne così sotto il suo scettro, i due Stati,

¹ ERNESTO PONTIERI, *Dinamica interna della storia del Principato Longobardo di Salerno*, Rivista di studi Salernitani, I, Salerno, 1968, pag. 71.

² MATTEO CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi*, Salerno, 1876, Vol. I, pag. 86.

³ Il fiero ed ambizioso principe Sicardo, per «far di Amalfi una specie di sobborgo di Salerno come ottimo centro commerciale del Tirreno», assediò e conquistò la città marinara verso la fine dell'838, «*capta est civitas ac depopulata penitus ... cum magna audacia peracto igitur excidio, cunctisque moenibus dirutis civitatis*» (*Chronicon Salern.*); cfr. CAMERA, *op. cit.*, pag. 83; MASSIMO OLDONI, *Agiografia Longobarda tra sec. IX e X*, in Studi Medievali. Fasc. II, Dic. 1971, pag. 614; PONTIERI, *Crisi di Amalfi Medioevale sulla Republ. Marinara di Amalfi*, 1935, pag. 9. Dal capitolo *Amalfi prenormanna - Albori di potenza*, nel volume «Storia della Repubblica di Amalfi» di prossima pubblicazione.

⁴ CAMERA, *op. cit.*, pag. 145; MICHELANGELO SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia - Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, 1923, pag. 123; PONTIERI, *op. cit.*, *Dinamica interna ...*, pag. 751.

⁵ Si tratta, secondo una più attendibile cronotassi, seguita da storici moderni, di Mansone I, e non III, come il CAMERA, con altri autori. Cfr. ARMANDO SCHIANO, *Amalfi - Profilo Storico*, Roma 1940, pag. 14; PANSA, *op. cit.*, pag. 41; GAETANO DON AMODIO, *Compendio Istorico*. Estratto dalla «Rivista Amalfitana» a cura di D. Giuseppe Imperato, pagg. XXXII-III; dal Capit. *Formazione ed ascesa dello Stato Amalfitano* di prossima pubblicazione.

⁶ CAMERA, *op. cit.*, pag. 137.

proclamandosi Principe di Salerno e Duca di Amalfi⁷. Mansone, associandosi nel governo il figlio Giovanni I, tenne il Principato di Salerno per tre anni dal febbraio 981 all'ottobre 983. A ricordo di tale glorioso avvenimento fece anche coniare una moneta con l'effigie di S. Matteo⁸. Fu un'effimera signoria, un trionfo breve ma un significativo e fortunato tentativo della «grande politica», che la ricchissima città marinara allora svolse sotto il glorioso Duca.

La controrivoluzione trionfava ed emancipava dalla soggezione amalfitana Salerno, mentre in Amalfi ne approfittava il fratello Adelferio, che, con astuzia e perfidia, estrometteva Mansone, mandandolo in prigione, ove lo lasciò per circa due anni. «Desta veramente ribrezzo - commenta il Camera - il rinvenire a quel tempo, ed in mezzo ad un popolo generoso e non affatto privo di civiltà un patrizio sì snaturato che per ambizione di governo giunge a sconoscere e calpestare i più sacri vincoli del Sangue!»⁹.

Dopo un anno e dieci mesi, nell'ottobre del 986, Mansone riconquistò il trono, che tenne ancora col figlio Giovanni I e poi per quarantasei anni col nipote Sergio II sino al 1004-1005, anno in cui morì¹⁰.

Egli fu molto liberale, scrive lo storico amalfitano, benefico e di spirito soprattutto religioso, e di tanto valore da acquistare il nome di «gloriosissimo». Sotto il suo governo, Amalfi divenne ricca e possente, piena di popolo e di mercanti e di marinai. A sue spese fece ingrandire la Cattedrale (verso il 980) e l'arricchì di magnificenza; costruì due chiese, quella dei SS. Quaranta Martiri e nel 987 quella di S. Maria Maggiore); fondò inoltre, il più grande monastero, quello di S. Lorenzo del Piano per nobili donne dell'Ordine di S. Benedetto, arricchendola di beni, con accanto una Chiesa dedicata allo stesso Santo¹¹.

Nel contesto di questo periodo storico particolarmente felice ed importante per la Repubblica amalfitana, ed alla luce del suo glorioso duca Mansone I, il quale innalzò il Ducato ai fastigi della potenza e dello splendore politico e religioso, si deve inquadrare e considerare la elevazione della sede vescovile ad Archidiocesi e la concomitante creazione di sedi vescovili nei luoghi più strategici ed importanti del territorio amalfitano.

Si abbia presente che prima di Amalfi, altre sedi vescovili e cioè quelle delle capitali di Stati longobardi (Capua, Benevento, Salerno e Sorrento) furono elevate a dignità di Metropolitane¹².

⁷ SCHIPA, *op. cit.*, pag. 123; PONTIERI, *op. cit.*, *Il Principato Long.* ..., pag. 76; anche: MS. di ENRICO TALAMO, *Storia di Positano*, pag. 29; SCHIAVO, *op. cit.*, pag. 15. «Questa operazione politico-militare, compiuta tempestivamente in un momento di generale disordine esprimeva l'imperiosa necessità di Amalfi di assicurarsi una maggiore signoria in terraferma, per costituire un baluardo più vasto, solido e capace di valida resistenza, ai tentativi d'invasione e di assorbimento». Cfr. SCHIAVO, *op. cit.*, pag. 14. In un documento, riportato da Camera, si legge: «*Temporibus domini nostri Mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii et antypati anno vicesimo quinto, et septimo anno domini Johannis gloriosi ducis filii eius et anno primo Principatus eorum Salerni*», *op. cit.*, pag. 181.

⁸ PONTIERI, *Salerno «Civitas S. Matthei»*. «*Nel X Centenario della Traslazione di S. Matteo*», 954-1954, pag. 75.

⁹ CAMERA, *op. cit.*, pag. 182. Lo SCHIPA dice che Mansone col figlio Giovanni fu espulso circa il mese di novembre del 983; cfr. *op. cit.*, pag. 124. Al potere di Salerno andava una nuova dinastia: il Conte Giovanni di Lamberto da Spoleto e il figlio Guido; morto costui nel 988, Giovanni governò con l'altro figlio Guaimario IV. Cfr. PONTIERI, *op. cit.*, pagg. 76, 83.

¹⁰ CAMERA, *op. cit.*

¹¹ CAMERA, *op. cit.*, pagg. 153, 156, 183, 188; PANSA, *op. cit.*, 41; AMODIO, *op. cit.*, pagg. XXXIII, XXXIV, LII; RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, Napoli, 1917, perg. CUI, pagg. 287, 88.

¹² Pandolfo I riuscì ad ottenere dal papa Giovanni XIII che Capua, per la prima, fosse sede Metropolitana e che lo stesso suo fratello venisse consacrato nel 966. Cfr. NICOLA CILENTO,

Circa l'anno in cui la Chiesa Salernitana venne elevata a dignità arcivescovile, gli storici «*longe discordes fuerunt*»; molto probabilmente lo fu nel 983 da papa Benedetto VII¹³. Ebbe una vastissima circoscrizione metropolitana, i cui confini toccavano la Basilicata con Acerenza e si prolungavano nella Calabria settentrionale con Cosenza, Bisignano e Malvito (S. Marco)¹⁴.

Primo Arcivescovo ne fu Amato, che da papa Giovanni XV, il 12 luglio 989, ebbe confermata la dignità arcivescovile con facoltà di ordinare e consacrare i Vescovi di tali diocesi. Lo stesso papa ne fa conferma anche al suo successore Grimoaldo, con bolla del 25 marzo 983¹⁵.

«E' stato detto che la S. Sede attuò tale elevazione per l'opportunità di arginare, mediante la creazione d'una vasta provincia ecclesiastica con al vertice Salerno, l'influenza della Chiesa greca sul suolo dell'Italia Meridionale»¹⁶. Sembra giusta l'osservazione, se si tiene presente particolarmente la minacciosa avanzata della Chiesa greca in questo delicato settore politico e religioso. Anche Amalfi, «a nessun'altra seconda per civiltà, ricchezza e potenziale commerciale, che vedeva a malincuore l'innalzamento delle sedi metropolitane di Salerno e di Sorrento, che d'ambo i lati teneva per confini»¹⁷, resosi promotore sollecito Mansone, ottenne la sede Arcivescovile.

Si presenta a questo punto la delicata questione dell'anno in cui avvenne tale elevazione. Diciamo subito che le fonti non sono concordi nell'indicare la data di tale avvenimento, che è concomitante con la creazione delle quattro sedi vescovili di *Capri*, *Lettere*, *Scala* e *Minori*, i cui Vescovi furono consacrati da Leone, primo Arcivescovo di Amalfi, di cui si è indiscutibilmente certi.

Riportiamo per ordine le fonti.

Il «*Liber Pontificalis Ecclesiae Amalfitanae o Chronica omnium Archiepiscoporum*» dice: «*Et in anno ab incarnatione Domini Nostri Iesu Christi nonocentesimo sexto (Redax. Pelliccia DCCCCXIV), die trigesimo mensis novembris, XV Indictione, placuit domino Mansoni Duci et Imperiali Patritio, ac cuncto clero et populo universo eligere Leonem presbiterum et monacum, filium Sergii de Urso Comite, ad ARCHIEPISCOPALEM ordinem, qui consecratus est tertia decima mensis february annu Domini DCCCCLXXXII (Red. Ughelli 987), accepit pallium Archiepiscopatus per manus Ioannis Summi Pontificis XV, in sacratissimo Palatio Lateranensi cum apostolica benedictione. Igitur praedictus LEO, PRIMUS ARCHIEPISCOPUS sanctae Sedis Amalphitanae ecclesiae, una cum tota plebe sua, et universo clero suae Diocesis ordinavit tres EPISCOPOS. Primum videlicet IOANNEM, et eum in episcopum consecravit in Insula Capritana, SECUNDUM vero SERGIUM, ipsum in Reginna qui nunc Minori dicitur: TERTIUM vero STEPHANUM in castellis Stabiensibus, qui dicitur Episcopum Litterarum. Et praefatus Dominus Leo, primus Archipiescopus, sedit annis*

«Italia Meridion. Long.», pag. 188. Benevento ottenne la sede Arciv. nello stesso anno; Sorrento dopo due anni, nel 968. Cfr. CAMERA, *op. cit.*, pag. 157; *Italia Pontificia*, Ediz. Kehr, pag. 223, n. 34; UGHELLI, pag. 967.

¹³ CRISCI-CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, Salerno, 1962, pagg. 45 e 65; KEHR, *op. cit.*, pag. 345.

¹⁴ Le diocesi suffraganee furono: Pesto (trasportata poi a Capaccio), Conza, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza, queste ultime tre Diocesi pur soggette politicamente e civilmente all'Impero Bizantino, erano però di rito latino e canonicamente dipendenti dalla Chiesa Romana.

¹⁵ CRISCI-CAMPAGNA, *op. cit.*, pag. 46.

¹⁶ E. PONTIERI, *op. cit.*, *Nel Centenario della Traslazione di S. Matteo*, pag. 76; cfr. CRISCI-CAMPAGNA, *op. cit.*, *ivi*; N. Cilento «Italia Meridionale Long.», pag. 195.

¹⁷ CAMERA, *op. cit.*, pag. 157.

quadraginta duobus et mortuus est die vigesimo quinto mensis aprilis. Indictione XII et sepultus est in ecclesia sancti Viti Martiris, qui in dicto Episcopio est dedicata»¹⁸.

Lo storico PANSÀ scrive: «... Mansone per lo spazio di tutto il suo governo illustrò maggiormente la Riviera con eligere lo Arcivescovo nella Città di Amalfi conciosiachè morto il Vescovo Mastolo, che successo era a Costantino, fè raccogliere il Clero col popolo nominando Arcivescovo LEONE Comite Monaco dell'Ordine di S. Benedetto ed Abate, del Monastero di S. Cirico e Gioditta di Trans, il che leggesi nell'indice dei Vescovi allegato altresì dall'Ugelli ... LEONEM Presbyterum et Monachum filium Sergii de Urso Comite ad Archiepiscopalem ordinem, qui consecratus est die decima tertia Februarii anno 987, et accepit deinde pallium Archiepiscopatus ... Così ritornando da Roma lo Arcivescovo Leone nella sua Sede unitamente con la plebe, e tutto il Clero della Sua Diocesi elesse tre Vescovi suffraganei ... Tutto ciò troviamo notato nella Cronica del Prete Orso, onde l'Ughelli; Annus decimus Ioannis PP. 15 erat Episcopus 994. Igitur praefatus primo Archiepiscopus ... (come sopra e poi ancora aggiunge) Leo inquit Presbyter ... cum esset laudabilis vitae et praefulgens moribus, et omnibus notus reputatus fuit ab eximio magnifico et Glorioso Duce et Patritio Imperiali Domino Mansone, universo populo, cunctoque Clero electus Antistes Sanctae Ecclesiae Amalphitanae, et cum Amalphitana Respublica, tunc nimis floreret et potens esse tam in terrestribus, quam in marinis, merito supplicavit Pontifici suo tunc Ioannis XV a quo habuerunt ipsum Leonem consecratum primum Archiepiscopum Amalphitanum indc. 15 die 30 Novembris anni 987 in palatio Lateranensi sub tunc Imperatore Octone III. Tunc temporis Episcopus Camensis dictus vulgariter Scalensis, qui erat Sergius fuit datus suffraganeus, sed immunis a iure cathedratico similiter Episcopus Capritanus, quia fuerunt onerati, fuerunt relevati a dicto iure, eodem tempore fuit datus Episcopus Sergius Ecclesiae Reginensis, et Stephanus Castro Stabienses, nunc Litterensi Civitati, cum honore tamen iuris Cathedratici»¹⁹.

Nel «Compendio storico», il Parr. Don Gaetano AMODIO, dopo la serie dei Vescovi ed iniziando quella degli Arcivescovi, scrive: «Siccome Amalfi ha goduto la dignità di Repubblica, così parimente la Sede Vescovile fu innalzata a quella di Arcivescovado nell'anno 987 da Giovanni XV Sommo Pontefice per opera del Duce Manzone III: e non già come il Freccia, nel 904 da Papa Sergio III». «... L'Arcivescovo di questa Sede è Metropolitano, tenendo quattro Vescovi Suffraganei ... cioè quello di Scala, Minori, Lettere e Capri ...». E poi aggiunge: «Leone Cometurso primo Arcivescovo eletto dalla Repubblica nell'anno 987. Così appunto leggesi nella Lapida (!), che tuttavia si ritrova nel muro della banda sinistra nell'ingresso, che si fa nella Nave del Duomo di Amalfi, che nomasi del Croscifisso» (ma da tempo non esiste più)²⁰.

Ed inoltre lo storico Matteo CAMERA quasi raccogliendo le varie fonti, scrive: «... Mastolo, ultimo Vescovo di Amalfi, era poc'anzi già morto e la sede pastorale trovavasi vacante, allorché il Clero ed il Popolo Amalfitano, secondo gli antichi canoni, elessero per loro Antiste a' 13 febbraio 987, LEONE, figlio di D. Sergio di Orso Comite Scaticampolo, della linea dei Prefetturi della Repubblica. Era egli uomo dotto e di santa vita, ed Abate Benedettino del Monastero dei SS. Cirico e Giulitta Mart. di Atrani.

Mansone adunque, senza ristare, supplicò il Pontefice Giovanni XV, perché conceder volesse al Vescovo eletto Leone ed a questa Chiesa, eguale onore e preminenza di Metropolitana; il che prontamente ottenne per benignità apostolica; e nello stesso anno il Papa consacrò colle proprie mani Leone per Arcivescovo di Amalfi, nella Basilica Lateranense a' 30 novembre 987 ... Il Pallio metropolitico venne poi conferito sette anni dopo 994 nel ritornare a Roma. Nel medesimo tempo furon dichiarate suffraganee

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ PANSÀ, *op. cit.*, vol. I, pag. 39 e sg.

²⁰ G. AMODIO, *op. cit.*, pag. N. M.

di questa novella Sede Metropolitana le Chiese Episcopali di Scala, di Minori, di Lettere e di Capri»²¹.

L'insigne storico riporta quindi quanto ne scrisse il cronista amalfitano Orso Presbitero, già innanzi richiamato; aggiunge soltanto una parentesi a «... *tertium vero STEPHANUM (praesbiterum Amalphitanum in anno 994) in Castellis Stabiensibus* ...»²².

Rileviamo senz'altro le discordanze di datazione delle fonti riferite. Il *Liber Pontificalis*, secondo la redazione Pelliccia, reca per la elezione di Leone la data 914; la redazione Ughelli, invece quella del 987. Altra discordanza riguarda l'anno della consacrazione: la Cronaca di Orso Presbitero la dice avvenuta, secondo la redaz. Ughelli ai 13-11-987; il Pansa seguendo la stessa fonte, dice che essa venne il 30-XI-987 ed il conferimento del Pallio, seguendo la fonte Ughelli dopo il 994.

L'Amodio sembra tra i più precisi, così come anche il Camera, ammettendo l'anno 987 come quello dell'elevazione di Leone ad Arcivescovo e come data della creazione dei rispettivi vescovadi suffraganei. Credo pertanto che si possa trarre una conclusione: tutti gli autori citati concordano nel fissare il 987 come anno di elezione da parte del clero e di tutto il popolo, fautore Mansone, di Leone Arcivescovo, e conseguentemente anche della nomina o creazione dei Vescovi suffraganei, anche se poi la consacrazione vera e propria debba credersi avvenuta dopo qualche anno, secondo l'usanza del tempo²³. Da tale datazione dissente Luigi Grazzi, nella sua «*Storia della Città di Lettere*»²⁴. Prospettando il 914, come anno dell'elezione dell'Arcivescovo Leone, scrive: «... nell'additato anno Leone consacrò vari Vescovi, tra i quali un certo Stefano *in castellibus, qui dicitur nunc Episcopus Litterensis*»²⁵.

Egli ammette, però, che la notizia d'un vescovo per i «*Castelli Lattari*» (o Litterensi) sin dal 914 è contraddetta dal fatto che sia proprio quell'anno in cui muore papa Landone e viene eletto papa Giovanni X: per cui se manca un diploma papale a cui riferirsi, può darsi che Amalfi abbia giocato (ecco una prima insinuazione) sul breve interregno, puntando tutto sul brevissimo pontificato del defunto Landone (luglio 913 - febbraio 914), dato che alcune fonti lo ritengono morto in marzo e non in febbraio²⁶.

Ritengo che una tale ipotesi non debba essere presa in considerazione, come, di fatto, non è stato affatto accettata da alcun autore. Solo la redazione del Pelliccia riporta l'anno 914. Ma questa, come giustamente è stato fatto rilevare dal critico Kehr in *Italia Pontificia* «*minus recte a. 914 et Sergio III pp. attribuitur*»²⁷; parimenti P. Pirri ha

²¹ CAMERA, *op. cit.*, vol. I, pag. 157.

²² CAMERA, *ivi*. Nel vol. II in una nota scrive ancora: «... Per le rari sue virtù fu a pieni voti e dal Clero e dal popolo eletto Arcivescovo di Amalfi (primo nella serie) a' 30 novembre 987. Per grande sua umiltà, sottoscrivevasi nelle bolle e negli atti pubblici, «Leo archiepiscopus primus sanctae sedis amalphitanae IMMENSUS PECCATOR» ed anche «IMMERITUS ARCHIEPISCOPUS». Tenne l'amministrazione della Diocesi pel corso di 43 anni, e morì nella propria sede a' 25 aprile Indict. XII, 1030. *Ivi*, pag. 644.

²³ Anche il massimo storico-critico KEHR deve ammettere: «*Quomodo ecclesia Amalphitana ad archiepiscopatus honorem promota sit, in Chronica Archiepiscoporum Amalphitanorum licet subobscura et confuse legitur ...*». Riporta l'Ughelli, che fissa tuttavia le due date 13 feb. a. 987, come elezione di Leone e creazione dei Vescovi Suffraganei, e il 30 nov. a. 987 come anno di consacrazione di Leone e di fondazione dei Vescovadi. Aggiunge poi: «*Hi quattuor suffraganei recensentur etiam ab Albino et in Cencii camerari Libro censuum S.R.E.* (Ed. Fabre-Duchesne I, 40; II, 103). *Leonem secuti sunt Laurentius, a Johanne XIX a. cr. 1030 consecratus*». Cfr. *Italia Pontificia*, Vol. VIII, *Regnum Normannorum-Campania*, pagg. 386-7.

²⁴ P. GRAZZI, *Storia della Città di Lettere*, Pompei, 1971.

²⁵ *Ibidem*, *op. cit.*, pag. 232.

²⁶ *Ibidem*, *op. cit.*, pag. 233.

²⁷ KEHR, *op. cit.*, pag. 389, Pelliccia *Raccolta*, V, 165.

scritto: «L'edizione del Pelliccia è infarcita di tanti errori, ritocchi e interpolazioni da non meritare fiducia»²⁸.

Se una tale data (914) si dovesse accettare, si avrebbe l'assurdo che l'arcivescovo Leone abbia governato la diocesi nientemeno che per 115 anni! Uguale considerazione si deve fare per la cronologia del duca Mansone, che, in tal caso, avrebbe governato Amalfi per oltre 91 anni! Scartata questa ipotesi, l'autore ne propone un'altra: l'elezione di Leone sarebbe avvenuta nell'anno 984 e nello stesso anno anche la creazione dei vescovi suffraganei, fra questi quella di Lettere.

Questa seconda tesi viene parimenti ritenuta infondata dallo storico che scrive: «gli ultimi studi sulla serie dei sommi Pontefici secondo la cronotassi del *Liber Pontificalis* e delle sue fonti, escludono che papa Giovanni XV fosse papa nell'anno 984, perché il suo pontificato comincia nell'agosto del 985 ... Dal che risulta che se il vescovado di Lettere fu istituito nel 984, a erigerlo non fu papa Giovanni XV ma Giovanni XIV, Pietro di Pavia, che fu papa per otto mesi dal dicembre 983 al 20 agosto 984. Questi, però, fu imprigionato dall'aprile 984 alla morte; per cui gli atti del suo pontificato si riducono a quattro mesi al massimo. L'unica probabilità che papa Giovanni XIV (ma perché soffermarsi tanto su questo Papa, se nessun autore fa parola di lui?) ha d'essersi prestato a istituire l'episcopato di Lettere è che, essendo lui di Pavia, quindi d'estrazione longobarda, intendesse con tal gesto favorire qualche principe longobardo del Meridione, da Benevento a Salerno e Capua: meno probabilmente l'estravagante stato di Amalfi»²⁹.

Considerata inaccettabile la data del 984, il Grazzi esprime il suo convincimento che Amalfi abbia avuto «sede arcivescovile» nell'anno 997. In tal caso «ci accorgiamo - egli afferma - che si esce dalla legittimità di Papa Giovanni XV morto nel marzo del 996, per cascare nella *illegittimità* di quel *Giovanni XVI Filagato di Rossano Calabro* che, diventato *antipapa* nell'aprile del 997, agì sino al febbraio del 998, contrastando la legittima posizione di Gregorio V (3-V-996 / 18-11-999) che era il sassone Brunone dei Duchi di Carinzia». E qui l'esimio autore con una inconcepibile sicumera arriva inopinatamente ad affermare: «*L'ombra di una operazione simoniaca scende, dunque, su tutta la vicenda in atto tra il "calabrese" ed Amalfi, non esclusa Lettere. La verità, talvolta, conturba*»³⁰.

Non avremmo mai pensato che l'esimio storico giungesse a tale infondata, e sconcertante conclusione: attribuire cioè l'elevazione della sede metropolitana di Amalfi ad «una operazione simoniaca» e la conseguente creazione della sede vescovile di Lettere da parte dell'arcivescovo Leone ad «una compravendita simoniaca», avvenuta nel 997³¹. Simile affermazione non solo ci sembra del tutto gratuita ed arbitraria, ma addirittura lesiva del prestigio della grande e religiosa Repubblica amalfitana, nonché offensiva dell'onore degli stessi suoi legali rappresentanti.

L'autore ha detto: «La verità talvolta, conturba». Si affaccia alla mente la domanda che rivolse Pilato a Gesù: «E che cosa è la verità?»³². E qui parliamo di verità storica. E' l'interpretare forse gli avvenimenti storici secondo proprie congetture, coartarli al proprio soggettivo convincimento o non piuttosto il considerarli alla luce della realtà e fondarli su dati oggettivi e concreti? Perché voler procrastinare di dieci anni la fondazione dell'arcivescovado di Amalfi quasi che questo fosse avvenuto dopo che «Lettere avesse già un vescovo dal 994, motivo essenziale per far riconoscere ad Amalfi il titolo di metropolitana ...?»³³.

²⁸ PIETRO PIRRI S. I., *Il Duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, Roma, 1931, pag. 176.

²⁹ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 238.

³⁰ *Ibidem*, *op. cit.*, pagg. 239-240.

³¹ *Ibidem*, *op. cit.*, pagg. 253-265.

³² S. Giovanni, 18, 34.

³³ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 259.

Nessuna fonte, o storico o tradizione ha stabilito l'anno 997 come quello dell'elezione o consacrazione dell'abate Leone ad arcivescovo e della creazione dei Vescovi suffraganei. Ma tutti, anche se un po' confusamente nella redazione, «*licet confuse legitur*» dice il grande critico Kehr³⁴, hanno dato l'anno 987 per entrambi gli avvenimenti religiosi³⁵.

La prova che convalida irrefutabilmente il fatto che Leone fosse già arcivescovo di Amalfi prima del 997 è un documento riportatoci dal Camera, datato 993: «*In nomine domini etc. temporibus domini mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii anno trigesimo sexto, et septimo decimo anno domini iohannis gloriosi ducis filii eius, die tertia mensis septembris indictione septima Amalfi. Nos Leo domini gratia archiepiscopus primus sancte sedis amalfitane ecclesie, una cum presentibus nobiscum astantibus magnalibus cuncte plebis huius nostri archiepiscopi ... «doniamo al prete Pietro Sorrentino la Chiesa» beati Sebastiani Christi martyrs, que est dedicata in pigellula (Pogerola) ...»*»³⁶.

Il Grazzi a conferma di quanto affermato: che sia avvenuto nel 997 ad Amalfi la istituzione dell'Arcidiocesi con «*l'operazione simoniaca*» e a Lettere con «*la compravendita*» del Vescovado suffraganeo, apporta un'ulteriore prova, successiva nel tempo di due secoli. Eccola: «Il 20 marzo 1199 viene tolta ad Amalfi l'attribuzione metropolitana ed il suo ordinario viene detto «*vescovo*», non «*arcivescovo*». E prosegue: «Nulla vieta che tra i primi atti di papa Innocenzo III - ma sempre in forza dei dati forniti dall'Amministrazione Papale di Benevento vi sia stata la contestazione di «*metropolitana*» ad Amalfi, in quanto l'arrogazione del titolo sarebbe stata ottenuta sotto un *antipapa*»³⁷.

Purtroppo dispiace che il Grazzi sia incorso in un errore tanto grave producendo come prova un documento, che attesta proprio il contrario. Lo trascriviamo per intero: «*Die 20. Martii 1199. in Castello Graniani Dominus Dionysius ARCHIEPISCOPUS AMALPHITANUS emit Terram arbustatam et vitatam, sitam in dicta Terra, ubi dicitur all'Episcopio, pro pretio tt.(ary) 24 monetæ Amalphie ad opus Episcopi B. Andreae Apostoli. Actum per Constantinum Curialem ...»*»³⁸. Se questo non bastasse a riprova adduciamo anche un altro documento. E' una pergamena del 1177, nella quale si afferma che «*Henricus, abate del Monastero di Positano, permuta con dom. DIONISIO dei gratia sancte Amalfitane ecclesie venerabili ARCHIEPISCOPO Karissimo in christo patre nostro*» ... «*plenariam et integram totam ecclesiam vocabulo beati Helie que constructa et dedicata est a parte occidentis iuxta murum civitatis Amalfae ...»*»³⁹.

³⁴ Italia Pontificia, op. cit., pag. 386.

³⁵ Liber Pontificalis, op. cit.; Cronaca Orso Presbitero, op. cit.; PANSA, op. cit.; AMODIO, op. cit.; CAMERA, op. cit.; PIRRI, op. cit.; SCHIAVO, op. cit.; IDEM, Monumenti della Costa di Amalfi, pag. 19; IDEM, op. cit., Natura, Storia e Arte della Costa di Amalfi, Tip. Poliglotta Vatic., 1947, pag. 30; UGHELLI, op. cit.; V. TAIANI, La Diocesi di Amalfi - Brevi Cenni Storici e Sviluppo Demografico, Salerno, 1972, pag. 6 e sa.; W. FRENKEL, Salerno e la Costiera amalfitana, pag. 139.

³⁶ CAMERA, op. cit., vol. I, pag. 144.

³⁷ GRAZZI, op. cit., pag. 326. L'autore congetta anche che la Bolla del Capitolo Metropolitano di Amalfi, con la quale si circoscrive la Diocesi di Lettere, essendo Vescovo di quella Sede Pietro, sia «un atto acefalo del 1169, che non faceva che proporre l'illegale appoggio delle prerogative all'antipapa Celestino II (1124)», ivi, pag. 336.

³⁸ PANSA, op. cit., Vol. II. «Notamento dell'Archivio della Santissima Trinità delle Monache di Amalfi», pag. 32.

³⁹ FILANGIERI, Codice Diplomatico Amalfitano, perg. CXCIV, pag. 363 e sg. In altro documento dello stesso a. 1177 si legge: «... Nos quidem Dionisius divina favente clementia humilis Amalfitanorum ARCHIEPISCOPUS a presenti die ... dedimus et assignavimus a laborandum vobis Guilielmo f.q.d. Petri Rapicane de castello Liberis unam petiam de vinea in

Non ci sembra dover tralasciare come testimonianza lo stesso *Liber Pontificalis*, nel quale si legge: «... *Qui Dionisius ARCHIEPISCOPUS consecratus est a Domino Alexandro Papa apud Alagnum ... Iste Dionisius acquisivit Ecclesiae Amalphitanae casale Selipone ... et vixit in Archiepiscopatu annis XXVII*»⁴⁰.

* * *

Ed ora il discorso cade in particolare su *Lettere* e la sua sede vescovile. Prima però, di soffermarci sull'epoca di fondazione di tale vescovado (che è contemporaneo a quelli di Scala, Minori e Capri), e che trova dissenziente il citato storico, è utile dare, di sfuggita, uno sguardo storico alla terra di Lettere.

Il territorio di Lettere, con i borghi di Terranzano, Lauri, Aurano, Fuscolo ed altri, all'inizio faceva parte di Stabia. Questa «si allargava dalla collina di Varano al territorio di Gragnano, per estendersi, su per i colli, fino a Pozzano. L'agro cittadino comprendeva le terre dalla foce del Sarno ad Angri, dalle terre di Lettere e Pimonte, al piano di Sorrento, Vico Equense e borghi vicini»⁴¹. Politicamente appartenente allo Stato Sorrentino comprendeva, ancora nel X secolo, le città di Lettere, Gragnano, Castello di Pino e Pimonte. Era sede vescovile sin dal 499, sebbene sia da supporre che «probabilmente risalga al secondo secolo, quando la città risorta ebbe vita autonoma e la comunità cristiana era già fiorente da possedere un cimitero proprio»⁴². Fino al 649 si ha notizia della presenza del Vescovo a Stabia: dopo c'è un vuoto che si protrae sino all'857.

Si ha ragione di ritenere che Stabia distrutta già due volte da Silla nelle guerre sociali dell'89 a.C. e dal Vesuvio del 79 d.C., fosse per la terza volta rimasta sommersa e distrutta da un'alluvione proprio in quel lasso di tempo in cui si nota la mancanza del Vescovo in sede; e precisamente nel periodo che va dal 649 all'857 si sarebbe venuta formando la città di Lettere⁴³. Questa quasi contemporaneamente avrebbe sviluppato vita civile, politica, militare ed economica ad opera degli Amalfitani, nell'ambito della stessa Repubblica. I suoi cittadini, infatti, «sia a mezzo di donazioni fatte alle Chiese, sia a mezzo di privati erano già riusciti ad accaparrarsi i tre quarti del territorio di Gragnano e la occupazione quindi (in senso militare e politico dello stesso) non fu che la trasformazione in rapporto giuridico di un precedente stato di fatto. La data dell'avvenimento - pur spettando al secolo X - non è registrata dagli storiografi, né, con la data (né con altro); si sa il modo come essa si verificò, cioè se pacificamente o

casole pertinentia ss. castelli Licteris che est proprietas nostri monasteri sancti Quirisi situm supra Atrano non in demanio nostri archiepiscopatus esse Ivi, pag. 374.

⁴⁰ P. PIRRI, *Il Duomo di Amalfi*, pag. 178. Non è esatto che Dionisio fosse trasferito nel Marzo 1202 - come riporta il Sac. V. Taiani nell'Appendice del «*La Diocesi di Amalfi*» -, perché nel *Liber Pontificalis Ecc. Amal.* è detto: «*Et post eius obitum successit ei dominus Mattheus Capuanus ...*», cfr. *op. cit.*, pag. 180; anche KHER, «*Dionysius una cum suffraganeis suis interfuit Lateranensi concilio generali 1179 celebrato ab Alexandro III. Obiit a. 1202 m. mart.*», *quem excepit Matheus ex prae nobili Amalphitana gente Campana*. KEHR, *op. cit.*, pag. 392.

⁴¹ G. LAURO AIELLO, *Castellammare di Stabia, nella Storia, nell'arte, nel Costume*, Castell. di Stabia 1966; pag. 10; Cfr. G. CELORO PARASCANDOLO, *Castellammare di Stabia*, Napoli, 1965, pag. 134; G. L. AIELLO, *La Città di Stabia e San Catello suo Patrono*, 1973, pag. 23; F. DI CAPUA, *Dall'antica Stabia alla moderna Castellammare*, Napoli, 1936, Cap. I.

⁴² DI CAPUA, *Il Castello e i suoi tempi*, Castell. di Stabia, 1932.

⁴³ C. PARASCANDOLO, *op. cit.*, pag. 135 e sg. La più comprovata opinione è quella che Lettere sia stata edificata dagli Amalfitani nell'agro stabiano. Nel secolo X e propriamente nel 914 la si aveva come una villa di Stabia. Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico regionale del Regno di Napoli*, Tom. V., alla voce Lettere; A. CAFFARO, A. PICCHESI, *Il Campanile dell'antica Cattedrale di Lettere ...*, Salerno, 1970, pag. 6.

«*armata manu*»; ma la cosa è importantissima, se non altro perché accrebbe l'efficienza bellica della repubblica marinara nel suo retroterra pedemontano»⁴⁴.

Non avremmo nulla da eccepire in queste affermazioni del Grazzi, se non fosse stato avanzato il dubbio, divenuto in seguito convincimento, dell'occupazione del territorio di Lettere «*manu armata*», e conseguentemente anche della sede vescovile Suffraganea «*comprata*» dagli Amalfitani nell'entroterra dei Monti Lattari (Lettere e Diocesi) ...».

Ci consenta lo storico Grazzi di dimostrare, invece, alla luce dei molti documenti in nostro possesso, risalenti sin al 939 - il che non significa che non ce ne fossero stati altri anche prima, non pervenutici - che una gran parte di esso territorio (Lettere) e di quello di Gragnano era posseduto da Amalfitani, Scalesi e Ravellesi. Questi sin da quell'epoca avean già fatto acquisto nei siti di Pizzicota, alla Palude, a Fuscolo, Gete, Rosolito, alla Plescara ...⁴⁵. Abbiamo testimonianze di compere, cessioni, donazioni di terreni, e perfino di Casali interi. E' del 939 un contratto, col quale «*Maurus et Petrus, f. Iohannis com. de Mauro e Mastalus f. Sergii com.*», loro cognato, col consenso della suocera Marena, dividono «*in duas portiones*» col loro zio «*dom. Constantino f. Marini de. Costantino com.*», i «*plenari casali*», siti in territorio di Stabia, «*ipsum casalem da Fuscum ... ividem plenarium ipsum casalem de Terrenzanum ... et totum plenarium ipsum casalem da Lauri ... amve cisterne quem avemus at Fuscum ... ipsa cisterna maior ... et minor ... cum omnia sua pertinentia ... cum et ipso terra vacuum ividem qui vinea fuit a preterito tempore ... et tote ipso terre seminare ... querqueta ... ipsum insertetum quem pastinat Marinus pecorarius ...*»⁴⁶.

Un altro documento porta la data 977, stipulato «*mense december int. quinta decimo anno post recuperationem dom. Mansoni gloriosi ducis ...*», ci parla di un certo «*Petrus f. Petri Pedemultus*» che riceve da «*dom. Sergio f. dom. Iohanni iudicis f. Sergii de Urso de Sergio com. una petia de vinea et terra vacua... in Stavi (Stabia) posita at Terrenzanu ...*» con l'obbligo... «*curam exinde habere ... pastinare et armare eos in pergule ... et omne alium frugium ...*»⁴⁷.

Senza voler tediare ancora il benevolo lettore col riportare altri contratti, come quelli del 985-987⁴⁸, del 993⁴⁹, in cui entro nel merito altro monastero quello di «*S. Maria da Fontanella*», «*de Sancta dei genitrice virgo Maria da Fontanella*» (e non solo, come vuole il Grazzi, il Monastero dei SS. Ciriaco e Giulitta)⁵⁰, trattiamo di quest'ultimo, che ci sembra ancora «*fitanorum ... locum qui dicitur Tingillara in Acquabiba et locum qui dicitur Casanoba et in abba ipsa campora de Aurano et in locum qui dicitur Collectaru seu et in Campu da Aurano et locum qui dicitur Pusillara. Istis locis quas supra diximus sunt infra fines et pertinentia de ipso DUCATO AMALFITANORUM ...*», di proprietà di un certo Disijo «*f. qd. Mansoni qui fuit Amalfitanus qui fuit filius de Musco com ...*» e di sua moglie «*nomine Rebda f. Dauferi qui fuit uxor suprad. Mansoni ...*», dividendone la metà di tali terre «*secundum legem et consuetudinem romanorum mediam ipsa portionem ... a Palumbo Staibano f. Mauri Ipociti de Augusto ...*»⁵¹.

Non risponde, quindi, affatto a verità che «con l'anno 1031 si fa avanti una documentazione sconcertante - la prima carta membranacea - secondo la quale un

⁴⁴ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 265.

⁴⁵ CAMERA, *op. cit.*, vol. II, pag. 665.

⁴⁶ C.D.A., pagg. 6-7. Quante diverse considerazioni non offre questo solo documento.

⁴⁷ *Ibidem*, pag. 16 e sg.

⁴⁸ *Ibidem*, pagg. 19, 20 e 21.

⁴⁹ *Ibidem*, pagg. 23-24.

⁵⁰ GRAZZI afferma che «il dominio amalfitano su Lettere» è tenuto dal Monastero Abbaziale benedettino de' SS. Ciriaco e Giulitta, «lo strumento ecclesiastico di maggior potere tra il X e XII secolo». *Ivi*, pp. 268-269. E non ha tenuto presente che più importante era quello di S. Maria de Fontanella ... Cfr. C.D.A., pagg. 20-21.

⁵¹ *Ibidem*, pagg. 25-26.

remoto monastero di Benedettini situato in Atrani (quello cioè dei SS. Cirico e Giulitta) si veniva avvantaggiando di lasciti perpetui e di benefici nei territori di Lettere, legittimando in *noi* (lui) il sospetto che gli interessi fossero manovrati da mano politica nella capitale di Amalfi»⁵².

In ultimo consideriamo l'altra opinione del Grezzi, che ci trova ancora dissenzienti.

Scrivendo egli infatti: «Vien fatto di pensare che Salerno comandasse su Lettere anche nel campo politico - oltre che in quello ecclesiastico come «metropolitana» - e che nel triennio 994-997 non fosse ancora stata spezzata da Amalfi l'alleanza di stampo longobardo che ancora univa Salerno a Benevento, con il loro antico predominio sul Monte Lattaro (di Lettere). «Di conseguenza, non trovandosi» concesso a Lettere (da parte di Amalfi) un secondo vescovo residenziale se non nel secolo XII, «viene confermata l'ipotesi che il primo vescovo spetti a Lettere per iniziativa di Salerno, in un episodio isolato di fine secolo X, che è pur sempre quello che nasce dal felice connubio del potere civile ed ecclesiastico riscontrato per gli anni 994-997 in quella sede, a differenza del disagio giuridico e cronologico che avrebbe la sede di Amalfi per agire su Lettere nel 997, in forza della morte di Giovanni nel 996 e della susseguita *attività illegittima* del Filagato calabrese, *antipapa* per gli anni 997-998, che sono - per l'appunto - quelli critici ostentati da Amalfi»⁵³.

In tutto questo, troviamo espresso il pieno e costante convincimento dello storico sulla «operazione simoniaca» di Amalfi «metropolitana», ottenuta *sotto un antipapa*⁵⁴, per «compravendita simoniaca»⁵⁵, «sul vero e proprio strapotere del Monastero di Atrani», «manovrato da mano politica nella capitale di Amalfi», «per controllare nello spirituale la suffraganea Lettere», ed infine «sulla fondazione dell'episcopato di Lettere spettante ad una legittima azione fatta dall'arcivescovo di Salerno», autorizzato da Roma a crearsi e consacrarsi vescovi suffraganei in sottostanti località, come la sede di Lettere da erigersi proprio nel 994, cioè tre anni prima che Amalfi (*più o meno chiaramente*) *consegua di dire* che è «arcivescovile» pur essa (997)⁵⁶.

L'autore adduce tre *motivi* a legittimare e a provare la sua tesi:

Primo, «perché il potere ecclesiastico e civile di Salerno in quel momento erano in ottime relazioni con la Sede Apostolica». Forse che i rapporti di Amalfi erano ostili? Lo Stato Amalfitano, politicamente, militarmente ed ecclesiasticamente, era tenuto in grande considerazione dalla Santa Sede, per benemeritenze passate e presenti⁵⁷.

⁵² *Ibidem*, pag. 266. Il Grazzi, purtroppo non ha tenuto conto di alcun documento da noi riportato; ha ipotizzato tortuosamente soltanto su un contratto del 1012, citato già da Di Capua e da Liguori, per «proporre un'ambientazione storiografica (molto posteriore! ...)», perché riguarda - egli dice - da vicino le origini della feudalità di Pino, Radicosa, Gragnano e Lettere, sotto Amalfi ...» (cfr. *ivi*, pagg. 262-3). Più oltre scrive: «Ci pensi sono le prime voci vive della storia medioevale di Lettere ...» (pag. 267). Da tali premesse trae la grave conclusione che esso documentato «è una *prova apodittica* del perdurante indirizzo «Salernitano», su Lettere la cui amministrazione fu «comprata dagli Amalfitani, non appena l'erario ducale e le risorse cittadine di Amalfi marinara furono posti in crisi dall'incursione saracena e dalle taglie che ne seguirono ...». *Ivi*, pag. 265.

⁵³ *Ivi*, pag. 257.

⁵⁴ 326: *ivi*, pag. 253.

⁵⁵ *Ivi*, pagg. 287, 292, 273, 295 e 241.

⁵⁶ *Ivi*, pag. 242.

⁵⁷ Enumerare tali benemeritenze renderebbe molto lungo il discorso: basti dire che furono le navi amalfitane a promuovere Roma dal Saraceni nella battaglia d'Ostia; esse ebbero l'incarico di difendere tutta la spiaggia romana da Traietto a Centocelle (Civitavecchia) «navali labore desinenter auxilium ferrent»; nello Stato Pontificio avevano Banca (teloneum), e lo provvedevano d'ogni merce ed in particolare di suppellettili sacre. (Dal cap. ms. «Amalfi di fronte ai Saraceni» e «Attività commerciale» di prossima pubblicazione).

«Secondo, per un riguardo alla regnante principessa Gaitelgrima nativa di Lettere». Non sembra questo un motivo affatto valido, per indurre il Papa a concedere un Vescovo Suffraganeo a Lettere. Ragioni ben più importanti ed interessi ben particolari inducevano Amalfi e la S. Sede alla costituzione di quel Vescovado. Né senza probanti argomenti si può «essere indotti ad ammettere che il Vescovo Stefano fosse fratello della principessa Gaitelgrima», e che costei fosse realmente di Lettere.

«Terzo, per garantire allo Stato di Salerno la sua presenza politica, e al recente Arcivescovo Amato (982/89-992) un suffraganeo in più sul confine conteso dello Stato Salernitano»⁵⁸.

Come «prova apodittica» della fondazione del Vescovado di Lettere da parte della Chiesa Arcivescovile di Salerno, lo studioso adduce un «documento - chiave». E' datato 25-III-993; «con esso il Papa Giovanni XV conferma all'Arcivescovo Grimoaldo la dignità arcivescovile, come già per la prima volta ad Amato e la «*licentiam et potestatem ordinandi episcopos et consecrandi in subiectis locis*», per cui gli concede l'uso del pallio»⁵⁹.

La licenza di consacrare vescovi suffraganei non fu un privilegio o diritto spettante soltanto al Metropolita di Salerno, ma di tutti gli Arcivescovi. Anche quello di Amalfi, Leone, di fatto, come fu investito di tale dignità ed ebbe ricevuto il pallio, di ritorno da Roma, come ci dicono le cronache, consacrò i quattro Vescovi Suffraganei.

Nessun autore della Storia Ecclesiastica di Salerno, per quanto si sappia, ha mai affermato - almeno sino ad oggi - che tra i vescovi suffraganei di quella provincia ci fosse stato anche il vescovo di Lettere. Autori degni di ogni credibilità per la profonda ed obiettiva indagine e documentazione storica, quali Crisci-Campagna, hanno riferito alla circoscrizione metropolitana di Salerno le seguenti diocesi suffraganee: «Pesto (trasportata poi a Capaccio), Nola, Bisignano, Cosenza, Malvito (S. Marco Argentano)»; e tale giurisdizione e la facoltà di ordinarne i vescovi era stata - ci dicono i benemeriti storici - confermata già all'arcivescovo Amato da papa Giovanni XV il 12 luglio 989⁶⁰. D'altra parte quali titoli quali motivi, quali interessi poteva avanzare l'Arcivescovo di Salerno per un potere giurisdizionale sul territorio di Lettere?

Amalfi, invece, che aveva dato impulso ad una vasta attività demografica, politica, economica e religiosa, ed aveva esteso il suo dominio sin dai primi tempi sui borghi di Pino, Gragnano e casali nel territorio dell'antica Stabia, come abbiamo brevemente illustrato, aveva ben diritto ad ottenerla.

«La città-stato di Amalfi - scrive lo storico di Castellammare - aveva ben compreso che il suo Ducato doveva avere oltre alla difesa naturale costituita dal mare da una parte e dai monti dall'altra, anche una difesa strategico-militare, imperniata su fortificazioni che certamente essa poteva innalzare nelle città che andava unendosi al Ducato»⁶¹.

«I suoi capi capirono che una catena di monti non si difende occupandone la linea di cresta, ma possedendone i due versanti. Essi, per difendere la strada che dalle rive del golfo di Napoli sale ad Agerola e di qui discende ad Amalfi, e per premunirsi contro incursioni che, movendo dalla Valle del Sarno, potevano prenderli alle spalle, fortificarono i borghi di Lettere, di Gragnano e di Pino; trasformandoli in «castra» quasi inespugnabili ...»⁶².

⁵⁸ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 241.

⁵⁹ *Ibidem*, pagg. 241, 242.

⁶⁰ CRISCI - CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, pag. 45; Vedi anche «*Italia Pontificia*» dell'erudito storico tedesco KEHR, i cui riferimenti storici hanno «il fiuto quasi infallibile» (CRISCI - CAMPAGNA, *ibidem*, pag. 17).

⁶¹ G. CELORO PARASCANDOLO; PIMONTE-PINO, ecc... *Castelli Amalfitani*, Torre del Greco, 1968, pag. 13.

⁶² F. DI CAPUA, *Le tre Chiese dei «Castra»*, ecc., pagg. 7-8.

Tra queste imponenti fortificazioni, atte alla difesa del Ducato, vi fu quella del «*Castrum Pini*»: luogo situato in mezzo a una conca che si apre come una fenditura nel versante settentrionale dei Monti Lattari, fra valli e dirupi.

Su questa zona naturalmente strategica, Mastolo I, «giudice gloriosissimo», fece costruire l'imponente castello, che si chiamò «*Castrum Pini*», per la presenza di un grosso pino ivi esistente⁶³.

Nel Pansa, che ha trascritto «*Carthulae Episcoporum et Archiepiscoporum Eccl. Amal.*», leggiamo: «*Constantinus Episcopus sedebat. quando ab Amalphitanis fuit bene munitum castrum Pini (949) ad tutandum terras Graniani et Pimontis, ab occidente pertinentiarum ipsius DUCATUS, quod hodie dirutum ...*»⁶⁴. Egli stesso, poi, ha scritto: «Questo Duce ben fortificò sopra i nostri monti quel castello, che fin'ora appellasi il Pino per guardar bene Gragnano e Pimonte, affinché negli affari di guerra gli nemici non avessero potuto entrar nella Costa per quella via, secondo scrivono le Cronache dei Vescovi»⁶⁵.

Dei tre castra - scrive il De Capua - eretti dagli Amalfitani sul versante settentrionale dei Monti Lattari, il più importante fu quello di Lettere ... I duchi di Amalfi intuirono la importanza strategica e anche politica e commerciale di questo poggio che domina la valle del Sarno. In tempo di pace il Castello di Lettere agevolava le vie del commercio tra Amalfi, Napoli e dintorni, in tempo di guerra proteggeva il territorio amalfitano dalle incursioni provenienti dalla pianura stabiese»⁶⁶.

«Ed ebbe il suo battesimo di guerra questo castello agli albori del successivo secolo, quando fu invaso da orde longobarde che assalirono Amalfi per questa via»⁶⁷.

E' questa la realtà storica che via via si andò realizzando nel territorio dei Monti Lattari. Ed è alla luce di questa inconfondibile realtà nel suo processo civile, politico, economico e militare che bisogna inquadrare e valutare anche l'avvenimento storico religioso della fondazione della sede vescovile per iniziativa e per opera di Amalfi.

Fu l'ubicazione di quelle «fruttifere colline» del retroterra della costa amalfitana, in posizione strategica, che indusse i Capi della Repubblica di Amalfi, e non di Salerno - lontana *le mille miglia* -, a premunirsi contro facili incursioni alle spalle, costruendovi imponenti «castra» su tutti i due versanti, «baluardi inespugnabili» per la sicurezza naturale del proprio territorio.

Furono gli interessi politici, economici e commerciali, pertinenti sin dal X secolo - come da documenti citati - agli Amalfitani, che «per primi le abitarono e le

⁶³ CAMERA, *op. cit.*, vol. I, pagg. 220-429 e vol. II, pag. 644.

⁶⁴ PANSA, *op. cit.*, vol. I, pag. 285. Dal capitolo «Fortificazioni nel Ducato» di pross. pubbl.

⁶⁵ *Ibidem*, vol. I, pag. 38.

⁶⁶ F. DI CAPUA, *Le tre Chiese dei «Castra» medioevali di Lettere, di Gragnano e di Pino*, pagg. 9-10; Cfr. anche GRAZZI, pagg. 248. Anche lo storico nostro scrive: «Mastolo principalmente dispose che si fortificasse il Castello del borgo di Pino, a fine di tener guardato verso occidente i passi e le gole dei monti da ogni invasione nemica». Cfr. CAMERA, *op. cit.*, vol. I, pag. 129. Per il «*Castrum Pini*», vedi FILANGIERI, C.D.A., pagg. 47, 83, 86. Per il «*Castrum Graniani*», vedi FILANGIERI, C.D.A., pagg. 117, 138. Per il «*Castrum de Lictere*», vedi FILANGIERI, C.D.A., pagg. 53, 60; anche CAMERA, vol. I, pagg. 191, 220; e vol. II, pag. 644.

⁶⁷ PARASCANDOLO, *op. cit.*, pag. 15. I Monti Lattari detti così per la bontà e quantità di latte che davano le mandrie per gli ubertosi pascoli. Cassiodoro scriveva: «La salubrità dell'aria d'accordo con la fecondità del pingue suolo, produce erbe fiorite di dolcissime qualità. Perciò la turba delle vacche, ingrassate da questi pascoli, produce del latte di così grande effetto salutare, che a coloro ai quali tanti consigli dei medici a nulla valsero, solo questa bevanda sembra recar giovamento». Cfr. AIELLO, *op. cit.*

fortificarono»⁶⁸, come possessori di terre e casali, che spinsero la Chiesa Amalfitana, coll'assenso ed appoggio degli stessi Capi, a costituirvi una sede vescovile suffraganea. Per logica e necessaria conseguenza, dunque, quei tre borghi «castra» si trovarono ad essere soggetti per quanto riguarda il potere temporale ai Capi della Repubblica e per quello spirituale al Metropolita di Amalfi, che in tal modo poté vigilare Pastore e gregge nell'uno e nell'altro campo. E fu proprio il primo arcivescovo, Leone Comite Orso che, insieme col Clero e popolo di tutta la diocesi, come elesse in altri punti nevralgici e strategici della Repubblica, quali Capri, Scala e Minori, i Vescovi suffraganei, così promosse Stefano «*in castello Stabientibus, qui dicitur nunc Episcopus Litterarum*»⁶⁹.

«Come è naturale il Vescovo di Lettere si stabilì nelle immediate vicinanze del Castello, come nel luogo più adatto e sicuro e lì pure sorse la Cattedrale, dedicata a S. Maria delle Vigne, (perché tutti i luoghi circonvicini erano coltivati a vigna)»⁷⁰.

La data, poi, di fondazione della sede vescovile di Lettere e delle altre sedi suffraganee, come innanzi accennato, secondo l'opinione più accreditata dagli storici e dalla tradizione comunemente seguita, è l'anno 987, il medesimo della elevazione di Amalfi ad arcidiocesi.

Riportiamo, tralasciando quelle degli altri storici, l'affermazione del critico per eccellenza, P. E. Kehr, il quale in «*Italia Pontificia*», così si esprime: «*Litterensis episcopus a sua primaeva institutione archiepiscopi Amalphitani suffraganeus erat, cum Iohannes XV a. 987, ut videtur, Amalphitanam ecclesiam dignitate archiepiscopali decorasset. STEPHANUS enim primus LITTERENSIS episcopus cum onore iuris cathedralici a Leone metropolitano tunc consecratus esse traditur*»⁷¹.

Per la sede vescovile di Capri, lo storico dice: «*Primus episcopus quem novimus, IOHANNES ille fuit. quem Leo primus archiepiscopus auctoritate Iohannis XV anno 987, ut videtur, ordinavit*»⁷².

Per quella di Scala: «*Episcopatum Scalensem ex antiquo Camensi episcopatu ortum esse Ursus presbyter in Chron. Amalphitan narrat, sed nulla Camensium episcoporum memoria. Primus Scalensis antistes quem novimus. a Iohanne XY pp. Leoni Amalphitano archiepiscopo a. 987 suffraganeus subditus est, immunis tamen a iure cathedralico*»⁷³.

Per la sede di Minori l'insigne storico scrive: «*Episcopatum Reginnensem auctoritate Iohanne XV pp. instituit Leo primus Amalphitanus archiep. a. 987, ut videtur, quo SERGIUM primum episcopum Reginnae consecravit, cum onere tamen iuris cathedralici, ut refert Ursus Chronista*»⁷⁴.

⁶⁸ A. MAIURI, archeologo, in una lettera a Vincenzo Italo Pentangelo, autore di *Terre e nuvole, poesie*, Ediz. Raimondi, Napoli, 1954; cfr. GRAZZI, *op. cit.*, pag. 242.

⁶⁹ CAMERA, *op. cit.*, vol. II, pag. 664.

⁷⁰ F. DI CAPUA, *Le tre chiese dei «Castra medioevali di Lettere, di Gragnano e di Pino»*, Napoli, pagg. 9-10. Scrive lo storico: «Per provvedere ai bisogni spirituali della popolazione fu edificato, accanto al castello che rappresentava la fortificazione principale del *castrum* un tempio. Sorsero così l'antica Cattedrale di Lettere, dedicata a S. Maria delle Vigne, la Chiesa del Castello di Gragnano, dedicata all'Assunta e la Chiesa di Pino dedicata a S. Margherita: tre gioielli di architettura amalfitana». Non ci soffermiamo nel riportare le diverse opinioni degli scrittori riguardanti la denominazione della Cattedrale. Vedi per questa anche lo studio di A. CAFFARO-PLACHESI, *Il Campanile dell'antica Cattedrale di Lettere ...*, che accenna alle diverse denominazioni, mentre egli sta per il titolo di «*Sancte Marie de Trinitatorum*» (sic) o «*Sancte Marie de populo*»; UGHELLI, invece, col CAMERA, è per il titolo di «*S. Andrea*», cfr. *ivi*, pag. 10.

⁷¹ *Italia Pontificia*, ecc. di Paulus Fridolinus Kehr., vol. VIII, *op. cit.* «Lettere - Episcopatus Litterensis».

⁷² *Ibidem*, «Capri», *Episcopatus Capritanus*, p. 399.

⁷³ *Ibidem*, «Scala», p. 395.

⁷⁴ *Ibidem*, «Minori», p. 393. Cfr. anche *Cronaca Minori Trionfante*, pag. ???

Dall'esame delle varie e valide testimonianze delle «*Chartulae*» amalfitane, poste al vaglio dall'insigne storico Kehr, non si può affatto «porre in risalto», come sostiene il Grezzi, che «la tradizione *amalfitana* che viene indotta dagli storiografi ... è *viziata*»⁷⁵. Essa, al contrario, alla luce della storia, che non è fatta di ipotesi, congetture, supposizioni o sottigliezze, ma dall'osservanza obiettiva e rigorosa dei fatti e dalla valutazione serena dei documenti esistenti, come abbiamo cercato di fare, non in veste di critici-storici, che non abbiamo, né pretendiamo avere, ma «*con intelletto d'amore*» alla verità, s'impone con tutto il suo oggettivo valore probatorio storico.

Non si può affermare che questi Vescovadi, posti in altrettanti posti strategici del Ducato, «non ebbero alcuna importanza politica»⁷⁶. La loro presenza, al contrario, fu preziosa ed efficace. I loro Pastori, che, a volte, ebbero anche il ruolo di capi politici dello Stato⁷⁷ di promotori del bene pubblico e di difensori della civiltà, seppero contenere l'avanzata della Chiesa Greca con tutto il suo vario bagaglio culturale, politico, religioso. Senza la loro presenza attiva e continua, chi può sostenere che sarebbe stato custodito, salvato e tramandato, nel cozzo convulso e tormentoso di tanti diversi popoli barbarici, il ricco e prezioso patrimonio cristiano di fede, di cultura, e di arte?

Dopo tanti secoli, non privi di periodi foschi e tristi, esse impoverite per numero di popolazione, per importanza civile, economica e religiosa, vennero soppresse, per la legge del Concordato del 16 febbraio 1818 tra Pio VII e Ferdinando I, re delle Due Sicilie⁷⁸. Ne sopravvive il glorioso ricordo nella storia e quella scia di luce e di civiltà che, con l'astro della superstita Arcidiocesi Metropolitana di Amalfi, sono gloria «*che non si lascia vincer a disio*»⁷⁹.

⁷⁵ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 328.

⁷⁶ *Ibidem*, *op. cit.*, pag. 269.

⁷⁷ Per la molteplice ed altissima missione, che svolse Leone Comite Arc. di Amalfi, meritò il titolo di «*Pater Patriae*», come quello di Bari «*custos et defensor terribilis*». Molto diffusamente è stata trattata la missione del Vescovo nei primi tempi nello studio di p.p. «*Splendori di vita cristiana in Amalfi*», Il presente capitolo, perché risultato di più pagine, è stato pubblicato a parte.

⁷⁸ V. TAIANI, *op. cit.*, pag. 54.

⁷⁹ DANTE, III, 19, 15.

**GRUMO NEVANO:
DAL TRIBUNALE DI CAMPAGNA
UN BANDO DI FERDINANDO IV**

Storici, economisti, sociologi e politici vanno denunciando, da cent'anni a questa parte, il grave *problema del Mezzogiorno* d'Italia.

Ma, in queste terre del regno borbonico delle Due Sicilie, *il problema* non è solo socio-economico (emigrazione, mafia, disoccupazione, ecc.) ma anche sessuale.

Le campagne dei vari movimenti per la liberazione della donna trovano, in queste terre, scarsissimi aderenti. Il *delitto d'onore* è ancora il cavallo di battaglia del *Principe del foro*. (Quanti delitti di questa specie avvengono nel Meridione o, in altri luoghi, ad opera di Meridionali?)

La donna se è mamma, sorella o moglie è angelo del focolare, oggetto di rispetto, *madunnuzza*; se donna d'altri è preda, *femmina*, strumento.

La verginità è ancora l'unico capitale che la donna, non libera economicamente, deve portare (e lei valorizza al massimo) nel contratto matrimoniale, o *sistemazione* come dicono al Sud. Il *Progressista* meridionale chiama questa specie di istituto matrimoniale «prostituzione legale» ma si lamenta poi - e basta leggere la posta dei lettori sui giornali - se la donna, prima del matrimonio, identifica la verginità solo in «quel posto là». E non s'accorge che la donna è così solo perché lui la vuole così. Ma di questo si è parlato a lungo in libri e riviste e vanamente si cerca di dare agli italiani una *forma mentis* diversa.

Onore e sesso, moglie e mamma sono ancora tabù e totem che coinvolgono ogni aspetto della vita meridionale. Questa *mentalità sudista* non è il risultato solo di un cristianesimo *spagnolo* ma anche di una serie di leggi, di bandi, di norme.

La legge, nel nostro caso, è, l'espressione *opprimente* della classe dominante. E il bando, qui appresso riprodotto, è una delle prove più palesi che è il potere ad imporre, con leggi, norme di comportamento nel Meridione.

Già Wilhelm Reich, nella sua *Massenpsychologie der Faschismus*, dimostrò le strette correlazioni esistenti fra totalitarismo e repressione sessuale. Conferma di queste teorie ci venne data, nel 1950, dall'inchiesta (condotta da Adorno, della Harvard University) *The Authoritarian Personality*.

Un'altra prova è data dal documento che riportiamo: è un Bando di Ferdinando IV, re per grazia di Dio, contro «*publici delinquenti*».

Esso inizia ricordando la causa del Bando: su ricorso dei suoi *parrochi per l'abuso in materia di sponsali*, il Vescovo di Venafrò ricorre al re. Il quale decreta che *si proibisce sotto pena di docati centocinquanta agli Sposi (ai fidanzati cioè) di frequentare le case delle spose e conversare con esse se non "tre giorni prima" di solennizzarsi il matrimonio*.

Ma il bando non si ferma. Infatti esorta i «responsabili», nel caso che *neppure questo rimedio riesca efficace*, a comunicare se *esservi necessaria altra superiore provvidenza*. E, *dulcis in fundo*, la *Sovrana Autorità* nomina «guardoni ufficiali» (i *parrochi* lo erano stati occasionali) i *Governatori del Regno* acciò *invigilano sopra la condotta degli Sposi*. E nel caso che questi fossero stati recidivi, *procedino subito alla loro carcerazione e ne facciano relazione a questo Tribunale*.

Il documento è firmato da Ferdinando IV, re per grazia di Dio (che cacciò i Gesuiti dal regno e fondò la Comune di S. Leucio, ma che allegramente uccise, poi, i capi della

rivolta repubblicana), è pubblicato dal Tribunale di Campagna di Grumo Nevano (patria di Domenico Cirillo, martire della libertà), e porta la data del 1777 (quando la rivoluzione inglese era trionfata, quella francese era prossima, e gli Stati Uniti d'America scrivevano col sangue la loro Costituzione) pochi anni prima, cioè, che a Napoli venisse proclamata la Repubblica Partenopea.

Nella patria di Vico, Genovese, Giannone, per non citare che i quasi contemporanei all'Editto, queste scemenze erano leggi temute, applicate, rispettate.

Questo documento ridicolo ed anacronistico sembra una barzelletta ma purtroppo è vero. Anche queste idiozie sono storia.

FRANCO E. PEZONE



SVILUPPO DEMOGRAFICO E NUOVA BORGHESIA NELLA BASILICATA BORBONICA

IMMACOLATA RICCIO

Quando Carlo III di Borbone fu riconosciuto re di Napoli e di Sicilia, «in tale disordine si trovava la pubblica amministrazione, e tali e tanti erano i soprusi e gli inconvenienti, che una generale riforma necessariamente ci voleva [...] La riforma fu opera di un acconcio disegno che quel monarca approvò, secondo il quale furono presi e trascelti gli opportuni spedienti. Innanzi tutto venne fermato il principio non altro dovervi essere che re e popolo e niun altro intermedio potere; laonde s'incominciò ad abbattere qualsiasi privilegiato ordine di persone, e restringere in angusti limiti le facoltà e la giurisdizione degli ecclesiastici e de' feudatari [...] Pochi governi hanno avuto tanta efficacia nel breve tempo di anni 24, senza sparger sangue e facendo con la massima freddezza progredire la civiltà»¹. Il Bianchini traccia un giudizio nettamente positivo sull'attività di Carlo di Borbone, giudizio, che può essere almeno in parte condiviso.

Pur con gravi limiti, l'attività riformatrice del governo secondò le trasformazioni, che si andavano verificando nelle strutture economiche e sociali del Regno. Il catasto onciario, che costituisce la più importante fonte per lo studio della società meridionale nella seconda metà del Settecento, «non fu un completo fallimento: gli ecclesiastici e i beni del clero furono sottoposti a tributi. Questo aspetto della riforma va sottolineato perché mostra che fin dall'inizio, il riformismo borbonico conseguì notevoli successi quasi unicamente nella lotta contro i privilegi ecclesiastici. Le condizioni politiche ed economiche della società napoletana non permettevano una lotta a fondo contro entrambi gli aspetti più rilevanti dell'antico regime, i privilegi ecclesiastici e il sistema baronale. Mancava, a sostenere siffatta lotta, una borghesia cosciente dei suoi autonomi interessi di classe. Non che mancasse un ceto di grandi e medi proprietari di terre allodiali, ma essi erano legati al vecchio sistema di produzione e aspiravano a nobilitarsi, piuttosto che a combattere il sistema feudale»².

Scrivono l'Ajello, con un giudizio che si riferisce al campo della riforma giudiziaria, ma che può essere esteso a tutta l'attività di governo di Carlo che «il periodo più fervido e coraggioso della politica borbonica fu quello che seguì l'arrivo del nuovo Re ed in particolare gli anni immediatamente successivi alla abolizione del Collaterale. Furono gli anni, dal 1736 al 1740, di grande fervore e di grande speranza per l'intelligenza e per la passione politica del Regno: la fine di una dominazione che si era fatta negli ultimi tempi particolarmente pesante, la presenza di un proprio Re, e di un Re giovane ed intraprendente, che aveva subito dato la sensazione di voler introdurre nuovi sistemi, valsero a risvegliare fiducia negli uomini migliori ed a rinnovare l'interesse per la cosa pubblica, che pareva, durante l'ultimo periodo del viceregno, sopito»³.

Durante la visita ad alcune terre del Regno, Carlo andò anche in Basilicata e rimase profondamente scosso, anche perché a Napoli si riteneva che questa regione fosse tra le più ricche del Regno. Invece in questa regione, la cui unica risorsa era costituita da una terra ingrata, resa ancora più sterile da un clima impossibile, dalla mancanza di strade e di mezzi di comunicazione e dalla miseria che gravava sul paese, le popolazioni vivevano, nella quasi totalità, con «la fatica delle braccia e colla industria delle semine e poche industrie di pecore, di capre e di animali veri»⁴. Non sappiamo quali provvedimenti vennero adottati, per affrontare la tragica situazione, in cui versava la

¹ R. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859.

² P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1973.

³ R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa del Regno di Napoli durante la prima metà del sec. XVIII*.

⁴ G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1789.

regione. Certo è che, nel corso del sec. XVIII, le condizioni della Basilicata subirono un miglioramento, che si manifestò in una lenta trasformazione sociale.

* * *

La Basilicata anticamente era chiamata Lucania, ma fin dal sec. IX questa denominazione cominciò a cadere in dimenticanza, finché si perdettero del tutto; allora, verso la fine del sec. X, cominciò a sorgere il nuovo nome di Basilicata. Alcuni sostengono (ed è questa l'opinione più probabile) che il popolo chiamasse questa regione Basilicata da Basilicòs, nome col quale si indicava il magistrato bizantino, che la governava⁵.

La Basilicata ha una lunghezza massima, dal ponte di S. Venere sull'Ofanto (confine nord) al Monte Pollino (confine sud), di oltre 140 km, e una larghezza massima, dal territorio di Muro (confine ovest) a quella di Matera (confine est), che raggiunge i 110 km. Ha un'estensione di circa 10.675 kmq, di cui il 47% è montuosa, il 45% collinare e il rimanente 8% pianeggiante⁶.

La parte occidentale e meridionale della Basilicata è montuosa, caratterizzata da massicci calcarei e da notevoli fenomeni carsici che hanno modellato intensamente le forme dei massicci. La parte orientale e meridionale comprende la zona collinare e pianeggiante, costituita da arenarie, marmo e argilla, incisa profondamente dai corsi d'acqua e interessata per vaste aree da estesi fenomeni franosi. La zona costiera ionica è bassa e uniforme, con tratti palustri e acquitrinosi, in gran parte recentemente bonificati e con frangitura di dune costiere, «che si allineano in più serie parallele. E' questa una costa tipicamente alluvionale formata da numerosi corsi d'acqua (Basento, Agri, Sinni, ecc.) che, quantunque abbiano un regime torrentizio, convogliano al mare nei periodi di piena masse enormi di detriti strappati ai rilievi della Basilicata, particolarmente erodibili per la diffusione in essi di sabbie e di argille»⁷.

La regione è caratterizzata da una pronunciata varietà dovuta alla disposizione e all'altitudine dei rilievi, che possono influire sul regime dei venti, sulle precipitazioni, sulla temperatura. In linea di massima siamo in presenza di un clima con forti contrasti e sbalzi termici: è piuttosto caldo verso la marina e nel territorio di Melfi, Lavello e Venosa; è piuttosto freddo nella zona centrale. La nevosità è notevole, e rimane per diversi mesi sulle montagne più alte. La piovosità è ora scarsa, ed ora elevata, accentuata sul versante tirrenico con una media di 1400 mm. annui.

In Basilicata è diffuso il querceto, che raggiunge l'altitudine di 600 m. Sui monti della Basilicata ha una certa diffusione la «prateria ad asfodeli», tipica vegetazione submontana, che non è altro che una forma di degradazione della foresta che segue al diboscamento e al successivo impoverimento o trasformazione del suolo. Vi è un «tipo basico» di asfodeleto (suolo roccioso, spesso affiorante, altitudini più basse) e un «tipo acido» (suolo umido, torboso; altitudini più elevate)⁸.

La Basilicata è uno dei più disastrosi centri sismici italiani, per il materiale incoerente delle sue rocce e per la zona vulcanica del Vulture isolato tra l'Ofanto e i suoi tributari, dove sorge Melfi con altri paesi, flagellati dai terremoti. La zona sismica più attiva è l'alta Valle d'Agri, circostante al Vallo di Riano.

A causa delle notevoli variazioni di temperatura, variano naturalmente anche i prodotti del suolo: l'entroterra, quasi tutto montuoso, era coperto di boschi di querce, noci, castagni. Per la vasta estensione dei terreni a pascoli, nelle zone montuose e collinari, era diffuso un discreto allevamento del bestiame. Nelle zone collinari, le culture

⁵ P. DE GRAZIA, *Lucania e Basilicata* in «La Basilicata nel mondo».

⁶ P. ORSI, *La Basilicata: cenni geografici e storici*, Potenza, 1887.

⁷ G. ALGRANATI, *Basilicata e Calabria*, Torino, 1929.

⁸ M. FONDI, *Note di geografia fisica sull'Italia meridionale*, Napoli, 1967.

predominanti erano la vite e gli ulivi, ma questi ultimi erano tenuti senza ordine e simmetria ed erano «sì spessi che parevano cavoli»⁹.

Nella Basilicata orientale abbondavano i terreni seminativi, a cultura mista o specializzata in grani; nella parte occidentale la proprietà era molto frazionata.

Meno della metà delle terre era coltivato; non si faceva uso di concime, si seminava male e dopo il raccolto si lasciavano i terreni a riposo. L'arretratezza economica si rivelava anche mediante la consuetudine di pagare l'affitto in natura, nella misura, in genere, di circa un tomolo di grano o di avena, a secondo della qualità del suolo, per una oncia di terra¹⁰.

Nella fascia costiera dello Ionio la malaria costringeva i comuni ad accentrarsi sui monti retrostanti; nelle basse valli dei fiumi, non lontano dalle rive sempre malariche, sorgevano centri non molto popolati, legati alla coltivazione dei cereali e degli ortaggi. Il mare ha sempre richiamato la popolazione sulla riva; la costa ionica aveva prodotto, invece, il fenomeno contrario: lungo tale costa non si esercitava la pesca, perché vi dominava la malaria; non così sulle coste tirreniche, sane e sinuose.

La parte della Basilicata, gravitante verso il Tirreno (la zona potentina con i circondari di Potenza, Lagonegro e Melfi), seguiva lo stesso corso delle altre regioni tirreniche, che realizzarono i più rapidi progressi tra la fine del Seicento e la metà del Settecento. La fascia costiera ionica con le colline del Materano, tra Bradano, Basento, Agri e Sicusi, presentava un quadro completamente diverso. Le difficoltà ambientali, soprattutto la malaria, condizionarono lo sviluppo demografico. Anche se per alcuni comuni di questa zona, l'apice fu raggiunto nel 1595, la punta massima dell'espansione si verificò nel 1561. Sopravvenne, poi, la crisi del sec. XVII, che fu particolarmente grave per la Basilicata, perché mentre nelle altre parti del Regno si avviò nel Settecento il processo di sviluppo demografico connesso soprattutto alla scomparsa in Europa delle catastrofiche epidemie, che avevano funestato i secoli precedenti, qui il tasso di mortalità restò alto per la recrudescenza della malaria. Questa rappresentò un ostacolo insormontabile a forme di sviluppo capaci di modificare profondamente le vecchie strutture demografiche. Vero è che l'alta mortalità era compensata in Basilicata da una profonda prolificità, che permetteva di colmare i vuoti e di progredire. D'altra parte, ogni ulteriore progresso era precluso dalle difficili condizioni ambientali. Più volte è accaduto di accennare alla malaria e certo nella fascia costiera ionica la recrudescenza dell'infezione era un ostacolo che può bastare da solo a spiegare lo scarso accrescimento demografico e lo spopolamento dei territori, che ne erano colpiti. Così la salubrità dell'aria montana e collinare, giustifica, almeno in parte, per molti luoghi della Basilicata, soprattutto nella parte occidentale e orientale, lo sviluppo demografico settecentesco e le forme di insediamento. Per tutto il sec. XVIII permaneva un rapporto favorevole alla collina e alla montagna, rispetto alla pianura. Nei comuni del Materano, dal vasto territorio collinoso o pianeggiante, la popolazione si addensava in grossi centri agricoli (3000-5000 ab.)¹¹.

Lo spopolamento avveniva di preferenza nella parte occidentale più che nell'orientale, sui monti anziché sulle colline, nelle terre per altitudine a scarso rendimento, anziché nelle terre feraci del Materano e del Melfese. Quindi nel '700 l'ambiente collinare era in genere avvantaggiato sia rispetto alla montagna, sia alla pianura e determinava condizioni di maggior prosperità.

* * *

⁹ R. ONORATI, *Delle case rustiche*, Vol. III, Napoli, 1806.

¹⁰ P. VILLANI, *op. cit.*

¹¹ T. PEDIO, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*.

Agli inizi del sec. XVIII in Basilicata, paese ad economia esclusivamente agricola, la ricchezza fondiaria era quasi tutta nelle mani dei baroni e degli enti ecclesiastici. I baroni, direttamente o a mezzo di propri amministratori, continuavano ad esercitare ogni sorte di abusi e soprusi, a danno dei piccoli proprietari, che assistevano impotenti alla trasformazione e alla usurpazione dei demani universali da parte del barone. Accanto al barone, che viveva lontano dal proprio feudo, acquistavano autorità sempre crescente gli amministratori dei beni feudali, scelti tra quelle poche famiglie ammesse a frequentare il palazzo baronale. Questo nuovo ceto, che non era ancora autonomo e che era costituito da dottori, da medici e da sacerdoti, rappresentava l'elemento più retrivo ed ingordo. Attraverso la speculazione e il sopruso, costoro sfruttavano sino all'inverosimile i lavoratori della terra, i quali dovevano fornire i mezzi di vita al barone, e agli amministratori la possibilità di creare la loro ricchezza»¹².

«Col crescere del numero degli abitanti, col crescere della produzione, coll'allargarsi degli scambi, nuovi strumenti ed elementi diventavano indispensabili, nella loro funzione intermediaria, allo stesso funzionamento del vecchio sistema. E così il vecchio, pur rimanendo per alcuni aspetti sostanziali «vecchio», si trasformava e alcune forze tendevano ad assumere un ruolo autonomo, se non proprio antagonistico rispetto al baronaggio. Su questi termini si ripresentava il problema della particolare «borghesia» meridionale che non fu colta, ma contadina¹³. Timidi sintomi di questo ricambio sociale, si riscontrano facilmente nella vita economica materana all'inizio del periodo borbonico.

I fondi rustici, insieme a ciò che restava delle proprietà delle grandi casate in disfacimento, erano condotti in vario modo dagli appartenenti al ceto contadino, alcuni dei quali riuscirono ad arricchirsi, accumulando la conduzione di vari fondi ed evitando la sorveglianza dei proprietari. La grossa affittanza permise ai più intraprendenti coloni di lavorare la terra a canoni relativamente bassi, e creò gradatamente una classe di «massari», che furono i veri imprenditori agricoli; è stato appurato che la grossa affittanza a Matera era, nel sec. XVIII, sviluppatissima, in quanto i proprietari preferivano affidare la loro terra a chi poteva garantire il puntuale rispetto degli obblighi contrattuali: e appunto molti, tra coloro che poterono usufruire di questo diffuso genere di contratto, in breve si arricchirono, divenendo da semplici affittuari, proprietari di piccoli appezzamenti di terra o anche fabbricati. Indubbiamente alcune situazioni ambientali ed oggettive avevano favorito la promozione sociale degli agricoltori più intraprendenti: giovò loro soprattutto una certa stabilità, che sembra riscontrarsi in tale periodo a Matera, nei prezzi delle derrate agricole e nei canoni di fitto delle terre. L'insediamento di grossi fittavoli su vaste estensioni di terre era indirettamente consentito anche dalla scarsa produttività dell'agro materano, per lo più ridotto a pascolo. Il deprezzamento delle campagne ebbe grande parte nell'arricchimento di coloro, che riuscirono, con sacrifici, iniziative e lavoro, a trarne profitti certamente non altissimi, ma sufficienti a promuovere l'elevazione sociale: infatti i proprietari, sotto la minaccia di perdere i fittavoli e di vedere così del tutto passive le loro terre, furono costretti ad assecondare il gioco dei coloni, cui diedero larga fiducia. L'arricchimento, inoltre, non era l'interesse preminente del clero reddituario, che era protetto dal continuo apporto di nuovi beni da parte di benefattori; né le grandi casate ormai tendevano ad ampliare il loro dominio. Fu la nuova classe borghese a sentire come necessario strumento della sua ascesa la proprietà agricola. Un altro elemento che concorse efficacemente alla formazione di una robusta borghesia rurale fu la politica creditizia degli enti ecclesiastici. Avendo, questi, incamerato nelle proprie casse ingenti somme di denaro a seguito dei legati, non ci fu strato sociale che potette evitare di chiedere ai canonici materani capitali a censo. Famiglie benestanti e nobili si trovarono

¹² T. PEDIO, *op. cit.*

¹³ P. VILLANI, *op. cit.*

accanto ai piccoli proprietari, ai conduttori di minuscoli fondi, ai lavoratori di botteghe. Molto frequentemente la popolazione attiva di Matera cedeva parte delle loro rendite alla Chiesa ottenendo in cambio somme di denaro da utilizzare, per le proprie attività. E la classe borghese, usufruendo così di capitali a basso tasso d'interesse, entrò in possesso di un nuovo strumento, che seppe valorizzare con ottimi profitti, e ben presto fu l'unico ceto a trovarsi nelle condizioni di trarre profitti dai censi e dal lavoro dei campi. S'inserì, così, attivamente nel gioco economico locale¹⁴.

«La presenza di questo nuovo ceto non fu un fenomeno rivoluzionario, non vi fu contrapposizione netta di questa nascente borghesia agraria con il mondo feudale; ebbe luogo piuttosto un processo di lenta erosione e quasi di sostituzione, tuttavia non di piena assimilazione: l'ideale di questo nuovo ceto non fu di nobilitarsi, di acquistare il titolo come spesso avveniva per i «forensi». Un ideale troppo lontano e troppo alto per i modesti provinciali, un sogno irraggiungibile; la loro fu un'ambizione più realistica e più concreta, non il titolo, non il «feudo», ma la terra e si potrebbe dire la «proprietà»: mettere insieme un bel patrimonio, strappando magari un pezzo qui al feudatario, là al demanio e ancora ai beni della Chiesa.

Erano affittuari, usurai, allevatori, amministratori di tenute feudali, governatori di tenute baronali, sindaci e ufficiali delle università, medi e piccoli commercianti.

Non costituivano ancora una forza, il loro orizzonte era limitato dai confini del comune e della provincia; erano dispersi, inconsapevoli che il loro crescere e maturare corrodeva dall'interno il vecchio edificio, minava la potenza della feudalità¹⁵.

¹⁴ R. GIURA LONGO, *Borghesia rurale e vita economica a Matera all'inizio della dominazione borbonica*, Matera, 1961.

¹⁵ P. VILLANI, *op. cit.*

L'articolo che segue, è una sintesi dell'intervento che il nostro collaboratore Salvatore Pace ha svolto al Seminario di Studi Storici tenutosi al Museo Campano di Capua il 30 e 1 luglio, Seminario del quale riferiamo in altra parte di questo numero. L'intera relazione, come tutte le altre del Seminario, concorre alla formazione degli atti la cui pubblicazione, in corso di stampa, è curata dal Municipio della Città di Capua.

NOTE STORIOGRAFICHE INTORNO AL MOVIMENTO CATTOLICO TRA FASCISMO E DEMOCRAZIA IN TERRA DI LAVORO

SALVATORE PACE

Nella determinazione dei problemi storiografici relativi al movimento cattolico, v'è prima di tutto da stabilire cosa si intenda con tale formula. Una accezione di tipo restrittivo, vuole il movimento cattolico quale espressione politica e sociale legata all'ideologia e alla struttura cattolica; in questo senso è movimento cattolico il partito, il sindacato e le organizzazioni professionali. Ve n'è invece un'altra più complessiva e comprensiva che assume come dato di partenza il livello prepolitico delle associazioni cattoliche e che quindi approfondisce lo studio anche degli aspetti di aggregazione religiosa senza un'immediata ricaduta politica. Se la prima impostazione risulta più agile e può essere valida per lo studio del breve periodo (e specie per una datazione precedente alla riforma dell'Azione Cattolica), non rende invece ragione per il lungo periodo, per i passaggi di fase storica, dove contano le sedimentazioni, i patrimoni morali e di presenza sul territorio, le tradizioni, e per cui è richiesta non solo l'analisi degli aspetti politici ma la comprensione della più vasta realtà di tutto il mondo cattolico.

In questo senso, lo studio e la proposizione dei problemi storiografici, non possono prescindere da una specifica attenzione rivolta anche al clero, alla parrocchia, alla gerarchia, poiché l'azione politica e sociale dei cattolici non è mai da ritenere enucleabile dal resto della realtà ecclesiastica, ma fonda in questa le sue ragioni e le sue potenzialità.

Ciò non significa che per 'movimento cattolico' s'intenda qualcosa di monolitico ed onnicomprensivo. Anzi, il movimento cattolico italiano nasce profondamente segnato dalle diversità e dalle tensioni interne alla Chiesa (intesa, nella fattispecie, come comunità ecclesiale). Ma è pur sempre possibile una 'reductio ad unum'; pur nella diversità delle matrici originarie (da Murri al leghismo, dall'associazionismo conservatore e reazionario all'idea popolare del partito sturziano), il movimento cattolico modula la propria iniziativa sui passi del rapporto Stato-Chiesa ed anche nella lunga fase di sviluppo dallo stato liberale alla Repubblica, resiste un fondamentale ed incorrotto spirito di ubbidienza, permane un organico - seppure variamente articolato - rapporto tra tessuto parrocchiale e personale politico e sindacale.

Lo studio del movimento cattolico in Terra di Lavoro, impostato in questi termini, presenta qualche difficoltà particolare, dovuta al fatto che nella Provincia avevano sede ben dieci diocesi mentre almeno altre due ne comprendevano alcuni comuni. Si tratta di diocesi piccole e medio-piccole con una estensione media di kmq 470 ca.; una storia del movimento cattolico dovrebbe dunque tener presente le diversità che si riscontrano in dieci diocesi, alcune delle quali con caratteristiche tipicamente rurali - con parrocchie a debole densità sul territorio e scarsamente popolate - ed altre invece già orientate su parametri vicini ai valori urbani. Sono, comunque individuabili dei caratteri comuni che segnano una fondamentale omogeneità di processi; negli anni 1924-1951 si assiste ad un sensibile calo della presenza del clero cui fa riscontro una sostanziale immobilità del

tessuto parrocchiale; va qui individuata una tipica questione del rapporto città/campagna nel Mezzogiorno, relativa ad un progressivo impoverimento delle strutture e delle funzioni delle zone rurali. Nella città il clero si attesta su livelli stabili di presenza assicurando un costante ricambio di quadri¹ mentre la parrocchia manifesta un forte fenomeno di espansione².

Viceversa in campagna i processi sono di tutt'altro segno. In Terra di Lavoro, mentre il rapporto parrocchia/territorio resta fermo su valori sostanzialmente equivalenti (si va, cioè, da una media di una parrocchia ogni 8 kmq ca. nel 1924 a una ogni 7,5 kmq nel 1951), il rapporto sacerdoti/parrocchie si dimezza passando dai 4 sacerdoti ca. per parrocchia ai 2 ca. Le diocesi di Capua e di Acerra rappresentano i casi più indicativi di una tale situazione; a Capua tra il 1924 e il 1951 mentre il rapporto parrocchia/territorio resta inalterato nel valore di una parrocchia ogni 8,717 kmq, la densità del clero cala dal valore di 4,12 sacerdoti per parrocchia a 1,93, mentre ad Acerra questo stesso rapporto cala da 5,58 a 2,25.

Si denota quindi un notevole impoverimento del numero di religiosi che è da tener presente in ogni eventuale analisi delle strutture sociali e politiche cattoliche. Infatti, mentre nella città l'alto rapporto sacerdoti/parrocchie (Napoli 4,30; Bari 4,48; Palermo 3,57) rende il clero facilmente disponibile per il lavoro non strettamente relativo all'amministrazione parrocchiale, in Terra di Lavoro i sacerdoti sono invece per lo più interamente assorbiti da essa.

Una tale situazione può aver senz'altro contribuito a determinare l'atrofico sviluppo dell'associazionismo cattolico in Terra di Lavoro, benché, rispetto ad un tale problema, vi siano da porre a monte una serie di questioni storiche che investono tutto il Mezzogiorno italiano.

Non è il caso in questa breve comunicazione di addentrarsi nell'analisi specifica di tali problemi, benché per Terra di Lavoro si possano indicare nell'assenza di forti nuclei liberali attestati su posizioni anticlericali e nella presenza circoscritta alla Valle del Liri di nuclei attivi e organizzati di movimento operaio, due fattori che non motivassero una consistente spinta all'associazionismo cattolico che sempre e comunque nel Mezzogiorno si è caratterizzato in senso fortemente difensivistico. Un altro dato che ha potuto incidere sulla limitata adesione alle associazioni cattoliche in epoca prefascista, è la loro scarsa aderenza ai reali problemi locali, anche a causa della provenienza prevalentemente settentrionale dell'episcopato, generalmente poco radicato e all'oscuro dei problemi e delle culture delle campagne meridionali. La cosa è reale specie per gli anni di Pio X ma lo è anche per il periodo fascista, in cui non si può registrare una reale inversione di tendenza; ancora nel 1931 buona parte dei vescovi di Terra di Lavoro proviene dal Nord e dal Centro Italia (Bologna, Torino, Brescia, Ascoli, Albano). Nel 1951, invece, si può dire avviato, almeno in parte, un processo di meridionalizzazione dell'episcopato, tanto che solo tre diocesi (Gaeta, Sora e Capua) hanno vescovi provenienti dal Centro-Nord (rispettivamente Bologna, Fermo, Albano).

Quello dell'episcopato è un problema serio che investe la natura stessa della Chiesa meridionale e tocca da vicino le questioni dell'associazionismo cattolico. Il vescovo in genere giunge male informato in diocesi sui livelli preesistenti di organizzazione, impone la creazione di circoli, e giunge sino a minacciare sanzioni disciplinari per i

¹ Napoli passa dai 1000 sacerdoti del 1924 ai 1004 del 1951, marcando quindi un saldo negativo sì, ma non preoccupante, nel rapporto sacerdoti /abitanti, mitigato da altri fenomeni di espansione del tessuto parrocchiale.

² Nel periodo in considerazione Napoli passa da 108 a 233 parrocchie, con un aumento della loro densità da una parrocchia ogni 1,191 kmq a 0,552 kmq, passando così da 9 sacerdoti per parrocchia a 4,30.

parroci che non abbiano organizzato i circoli di Azione Cattolica, lasciandoli per altro privi sia di contributi finanziari che di personale ausiliario³. Indicativa in questo senso è l'«Allocuzione dell'Arcivescovo al Clero di Capua» che mons. Beccarini pronunciò il 7 maggio 1931:

«... Nella mia prima lettera pastorale a questa diocesi mi dicevo oltremodo lieto delle notizie che avevo appreso circa la salda organizzazione dell'Azione Cattolica in mezzo alle vostre popolazioni. In questi sei mesi della mia permanenza fra voi, ho dovuto, se non in tutto, in parte certamente, ricredermi giacché stiamo ancora molto indietro in fatto di sviluppo dell'Azione Cattolica tra noi»⁴.

E si pensi che la situazione capuana non era affatto tra le peggiori in Terra di Lavoro. A Caserta il Centro Diocesano di Azione Cattolica si forma solo nel 1928 e tra il 1923 e il 1930 in tutta la diocesi sono attivi solo cinque circoli di Gioventù Cattolica con un esiguo numero di aderenti.

Ma una tale generalizzata situazione di ritardo potrebbe trovare in Terra di Lavoro un'altra specifica motivazione, relativa ai rapporti tra fascismo e cattolicesimo.

I cattolici di Terra di Lavoro non vissero l'avvento del fascismo in modo drammatico; mancarono quegli episodi di violenza squadrista contro circoli cattolici che altrove hanno costituito un forte cemento per la tenuta morale dell'associazionismo cattolico. In tutta la diocesi di Caserta, tranne l'aggressione ad un iscritto all'A.C., si dovette lamentare solo un attacco squadrista nel 1923 al circolo «S. Maria di Macerata».

Nel corso del ventennio i rapporti si mantennero pacifici e non si può certo affermare che il regime abbia in qualche modo ostacolato la diffusione dell'Azione Cattolica o di altre forme di associazionismo religioso. La cosa appare normale quando si passino a considerare i contenuti del movimento politico e sindacale cattolico in epoca prefascista. Anche qui v'è da fare una distinzione primaria tra aree geografiche interne alla provincia stessa. Mentre per la Valle del Volturno ed il Cassinate si registrava un'attiva presenza del Partito Popolare all'occupazione delle terre (S. Andrea Vallefredda, Roccadevandro) - analogamente a quanto accadeva nel Cilento -, nella Valle del Liri e a Caserta, nei due poli di sviluppo industriale della Provincia, sindacalisti cattolici ed esponenti popolari evidenziarono il loro ruolo antagonista nei confronti del partito socialista, giungendo persino all'organizzazione del crumiraggio nelle lotte più dure come quella delle cartiere di Isola Liri o lo sciopero dei postini e dei ferrovieri del biennio 1919-1920⁵. Erano anni in cui anche Terra di Lavoro si inserì nel ciclo di lotte operaie, collegando la provincia casertana ai movimenti sociali in atto nella Nazione, ed è ancora forse troppo sottovalutato, nella considerazione di ognuno di noi, il ruolo che gli operai di Terra di Lavoro svolsero in questo cruciale periodo della storia italiana.

E' comunque un fatto che per il periodo prefascista il Partito Popolare casertano si mosse con difficoltà e talvolta disomogeneità di proposta politica, il che doveva pesare anche nel lungo periodo come fattore di ritardo nella crescita politica del personale cattolico. Dopo la seconda guerra mondiale le tensioni si evidenziarono in modo traumatico nella rottura dell'unità politica dei cattolici e la nascita del Partito Nazionale Monarchico. Il PNM si forma da una scissione in seno alla Democrazia Cristiana dopo il congresso di Bari e conserva tutti i caratteri del cattolicesimo conservatore, col suo bagaglio di rapporti con la Gerarchia, di richiami alla dottrina sociale nella sua interpretazione più aristocratica, col suo aperto e rivendicato neotemporalismo⁶.

³ Cfr. le annate dei vari Bollettini Ecclesiastici delle diocesi.

⁴ «Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Capua», n. 1, maggio-giugno 1931.

⁵ Archivio di Stato di Caserta, Gabinetto di Prefettura, 312/3573, 312/3575.

⁶ Cfr. *L'Idea*, organo del PNM, annate, Napoli.

La sua penetrazione nel Casertano fu notevole tanto che nel 1948 furono due i senatori eletti nelle liste nazionalmonarchiche, Buonocore (fondatore e segretario politico del partito) e Bosco.

La vicenda del PNM individua un problema cruciale per la storia italiana del dopoguerra, dando la possibilità di affrontare, da un'angolazione finora quasi ignorata dalla storiografia, il tema - spesso a torto considerato evidente e determinato - della formazione del blocco cattolico e della natura della Democrazia Cristiana meridionale. E' questo un tipico esempio delle possibilità della storiografia locale di incidere in modo determinante su convinzioni che sul piano storico sembrano ormai acquisite definitivamente ma che, al contrario, l'indagine locale rimette, almeno parzialmente, in questione.

Queste brevi note non costituiscono che una tenue traccia del grosso lavoro d'indagine storiografica che sarebbe possibile svolgere nello specifico. Sono spunti che, nella loro parzialità, potrebbero tornare utili per un'ipotesi di lavoro che accettasse la storia del Movimento e del Mondo cattolico non come storia di settore, ma come ambito di una più articolata storia sociale. E Terra di Lavoro, per l'ampiezza dei problemi che propone, è un buon test di partenza da inserire nello studio della realtà meridionale. Problemi quali il rapporto città/campagna, la determinazione dello sviluppo delle funzioni dei piccoli e medi centri, la crescita delle organizzazioni di classe, lo sviluppo della struttura ecclesiastica, si pongono qui con immediatezza e reciprocità d'azione, afferendo ad un tessuto sociale e civile profondamente articolato. Un tale studio andrebbe organizzato su vasta scala, coordinando energie e incentivando l'interdisciplinarietà tra gli operatori. Questo Convegno rappresenta, da questo punto di vista, un promettente avvio che non può e non deve restare senza seguito ma deve anzi dar luogo ad una fattiva collaborazione tra ricerca ed Ente locale, tra studioso ed operatore locale. Anche perché, ed è l'ultima questione, vi è una specifica difficoltà per quanto riguarda le fonti. Per lo studio del Mondo Cattolico, l'ostacolo maggiore è rappresentato dalla disgregazione e dall'inaccessibilità del materiale documentario. Persino in diocesi antiche ed importanti, come Capua o Caserta, l'Archivio Diocesano non è aperto al pubblico e anzi vi sono notevoli resistenze non solo per l'accesso al materiale documentario, ma persino per le fonti di stampa, come i Bollettini ecclesiastici. E in questa sede si vuol lanciare proprio un appello affinché sforzi coordinati ed opportuni riescano a porre rimedio ad una tale incresciosa situazione.

RECENSIONI E ANNOTAZIONI

GRECI

L'UNICO PAESE CAMPANO DI LINGUA ALBANESE

Oi ti Mari / nd-do vish m-ne / sa tatta e mëma / Kan shumë hare / Ma si do vinj / pa vën kuror ...¹.

Carme pogje pogje / çe do çe do çe do / u do të thomë një fjalë / «ndësia ti më do» / U thomë jo e jo / sa tatta e mëma nëng do ...².

Così cantano gli Arbëreshë³ di Greci.

Ma quando «lui» non è per emigrare e i genitori di «lei» sono d'accordo allora ecco Maria o Carmela pronunciare il sì sull'altare.

Al ritorno dalla chiesa, i due sposi, sulla soglia di casa sono attesi dalla madre; che, dopo aver poggiato due corone, legate insieme, sulla testa dei due⁴ offre loro del pane.

Mentre il padre, meschiuto del vino in una sola coppa, lo fa bere ai due e poi spacca il bicchiere⁵.

L'amore, ed è un solo esempio, qui, viene cantato in albanese e celebrato in greco.

Storia antica di un piccolo paese che affiora anche dal parlare popolare o da un'antica tradizione.

Greci⁶, meno di 3.000 abitanti, in provincia di Avellino (ma più vicina a Benevento), a pochi chilometri dalla Puglia, fu fondato, nel VI secolo, dal condottiero Boggiano.

Infatti nel 535 l'imperatore bizantino Giustiniano, erede dell'impero romano, mandò le sue truppe in Italia per cacciare i Goti.

Gli eserciti di Costantinopoli tornarono più volte nel meridione d'Italia e vi piantarono anche dei presidi. Uno di questi fu Greci; che ben presto si ingrandì, divenne città e prosperò.

Ma, nel secolo X, durante le scorrerie saracene, la città fu totalmente distrutta.

Solo nel 1039 il conte Potone ebbe la concessione dai principi di Benevento, Pandolfo e Landolfo, di ricostruire (dopo 131 anni) la città⁷.

Fino al XVI secolo Greci dovette essere un piccolo borgo anche se con un ager molto esteso.

La rivolta dei Baroni, le lotte tra Aragonesi ed Angioini e l'espandersi della potenza turca nei Balcani portarono le prime correnti migratorie di Albanesi in Italia.

«Sicuramente Greci fu ripopolata dai Coronei intorno al 1534 o negli anni seguenti»⁸.

¹ Se tu, Maria, / volessi venire a casa mia / papà e mamma sarebbero felicissimi / Come potrei senza che tu sia mio marito ...

² Carmela, ascoltami. / Cosa vuoi? / Voglio chiederti solo / «Mi vuoi?» / Ti devo rispondere di no, / perché mio padre e mia madre non vogliono...

³ Sono gli albanesi d'Italia.

⁴ E' l'antico rito nuziale della chiesa greco-ortodossa, con la sola variante che è la madre dello sposo e non il *papàs* (= il prete) a unire, con due corone legate insieme, i due sposi. Anche i lamenti funebri delle donne ricordano le «lamentatrici» della Grecia antica.

⁵ Simbolo di fedeltà per i due e segno per altri di non poter bere nella stessa coppa coniugale.

⁶ Viene indicato anche col nome di *Katundi*.

⁷ DE MEO, *Annali d'Italia* (Vol. VI).

⁸ «Con la parola Coronei si indicano quegli albanesi che erano emigrati in Morea tra il XII ed il XIII secolo, che abitavano a Corone, Patrasso, Nauplia e che proprio nel 1534 dovettero nuovamente fuggire davanti ai Turchi, quando questi minacciarono l'indipendenza politica e religiosa della penisola balcanica», in AA.VV., *Brevi notizie storiche su Greci*.

E queste migrazioni di Albanesi, a Greci, durarono fino al 1825⁹. Anche oggi, dopo secoli, in paese, si parla l'albanese del ceppo toscano¹⁰. E il parlare popolare è una miniera inesauribile per un glottologo o un filologo che volesse dedicare uno studio linguistico a questa isola albanese, fondata dai Bizantini. Questo sconosciuto e piccolo centro campano, ricco di storia, di folklore e di un preziosissimo patrimonio linguistico, oggi lancia un appello affinché le Autorità «Competenti» intervengano per la conservazione e la valorizzazione delle minoranze linguistiche e del più genuino patrimonio popolare campano, prima che la massificazione ed i miti della così detta civiltà moderna seppelliscano tutto nell'oblio.

* * *

Questo è il messaggio che ci giunge da un opuscolo edito dalla Scuola Media locale: *Brevi notizie storiche di Greci*, maggio 1981.

La *Rassegna* prende atto, con commossa soddisfazione, dell'impegno tanto serio ed oneroso dei ragazzi e dei docenti; e ciò non tanto perché interessata alla storia comunale ma ancor più perché è fiduciosa che da tali iniziative, promosse da giovani, futuri cittadini di un'Italia - speriamo - migliore, e da educatori solerti e preparati, si avvii veramente quel processo di rinnovamento della nostra scuola.

FRANCO E. PEZONE



**Panoramica di Greci – Katundi
(mt. 823 s. l. m.)**

⁹ CONFORTI, Storia cronologica di Greci.

¹⁰ Oggi la lingua albanese è espressa in due dialetti: il ghego ed il toscano; il primo era ed è parlato nell'Albania centro-settentrionale e nel sud della Jugoslavia, il secondo era ed è usato nell'Albania meridionale, nell'Epiro e da parte degli Arbëreshë o Albanesi d'Italia (in AA.VV., *op. cit.*). Cfr. GIORDANO, *Zëri arbëreshëvet*, anno VIII, n. 12, 1979.

PROFILO DI GIANFRANCO BENEDETTINI

MARCO CORCIONE

Quando decidemmo di trascorrere le vacanze in Toscana, alle terme di Caldana nel comune di Campiglia Marittima, non pensavamo, certo, di trovare una fervida attività di iniziative culturali e storiche. Il nostro interesse si è acceso, quando nelle edicole abbiamo visto un volume, che faceva bella mostra di sé: «Venturina - alcuni aspetti storici ed economici», arricchito da 200 fotografie antiche e moderne, nato con l'intento di narrare i fatti, grandi e piccoli, che hanno portato ad un così rigoglioso sviluppo della Val di Cornia in Toscana. Abbiamo voluto conoscere l'autore del volume, scoprendo, così, un appassionato ricercatore legato da un amore viscerale alla propria terra, sconosciuto ai più: Gianfranco Benedettini, quarantenne, consigliere comunale, già assessore alla cultura, socialista.

Nel parlare, abbiamo avuto la conferma di come anche un dilettante (senz'altro di lusso) possa fare, e bene, storia muovendo dalla esigenza di una sempre più approfondita ricerca del «come eravamo» senza, però, svolazzi retorici. Oltretutto Benedettini correda i suoi lavori con una doppia documentazione, scritta e fotografica, come se dovesse dire: «Non ci credete? Ebbene, queste sono le prove documentali ...», dimenticando, forse consapevolmente, che anche i documenti non sono mai neutrali, rappresentando, essi, con tutto il loro falso peso di oggettività ciò che il potere voleva. Il nostro, però, fa delle scelte precise. In effetti, ad esaminare la sequela numerosissima di fotografie pubblicate con relativo commento, se ne evince una sottile capacità di scelta ragionata, che rivela senza dubbio il gusto dell'indagine storica. Benedettini usa abbondantemente e sapientemente la fotografia, perché sa che essa, nello scontro istantaneo, ha un potere di suggestione che lo scritto non ha, fidandosi più sul recupero che sulla immediatezza emotiva. Proprio qui gioca forte e deciso l'autore, svelando un intuito felice e fondamentale per farci capire e, soprattutto, vedere i vari temi di una situazione territoriale in fase di transizione: le attività artigianali ed i piccoli commerci cedono il passo all'incipiente industrializzazione; le vedute urbane, colte in ore di assoluta tranquillità, di quieto passeggio, a mano a mano, vengono sovvertite dal pulsare frenetico del lavoro; una strada, l'Aurelia, vero ganglio vitale della zona ed oltre, sulla quale caracollavano i barocchi e sulla quale corrono, oggi, i Tir internazionali, mostruosi e mastodontici veicoli carichi spesso di morte. L'Aurelia è il problema del momento; noi abbiamo assistito ad una manifestazione che l'ha bloccata per ore ed ore, per protestare contro il mancato finanziamento del suo raddoppio. Benedettini ne ha colto appieno tutto il significato, anticipandone i temi e le soluzioni fin dal 1972, allorché fece uscire un'altra pubblicazione su Venturina, dotata di 130 fotografie commentate. L'Aurelia resta, purtroppo, il vero dramma di queste zone (da Grosseto a Livorno e a Pisa, ma più particolarmente nel tratto Riotorto - Follonica - Venturina - S. Vincenzo - Castiglioncello) e riesce incredibile l'inconcepibile lentezza con la quale i governi locali e centrale hanno sempre affrontato l'antica e spinosa questione.

E' un segno evidente di una rilettura del passato in chiave moderna che ci dà un ricercatore storico molto fresco, appassionato, animato da una volontà crescente di nuove scoperte e di nuovi lavori nel tentativo egli dice: «... di costruire un centro culturale che, senza voler contestare la cultura storica accademica, ne evidenzia le involuzioni dogmatiche ed opportunistiche molto spesso emergenti in alcuni storici della mia zona, esclusivamente di matrice comunista ...».

Un obiettivo molto chiaro che Benedettini ha lucidamente programmato e reso esplicito in una serie di scritti tesi a porre esigenze di rinnovamento degli studi storici, del loro allargarsi anche a coloro che non sono nel giro della cultura ufficiale o accademica.

Già i titoli dei suoi lavori dimostrano quell'attaccamento alla terra natia che non guasta mai, se si riesce a vincere, come sembra scaturire dal suo impegno di scrittore, il vero municipalismo sempre forte e radicato nella pur «rossa» Toscana.

I testi del nostro, poi, recano un carico di testimonianza, di immagini, fondamentale non tanto per il folklore che da essi emana, quanto per la documentazione di un'epoca, di una società, anche se piccola come poteva essere quella della Val di Cornia. Abbiamo avuto il piacere di ammirare altri documenti fotografici, non ancora editi e gelosamente conservati per i prossimi lavori, che hanno confermato le nostre convinzioni. Seguendo il filo logico dell'obiettivo dello scopo della ricerca e dell'attività di Benedettini, del suo sentire il bisogno dei tempi, non possiamo tacere la documentazione di prima mano su cose e fatti del movimento operaio locale, le inchieste sulla vita contadina, le testimonianze vive ed attuali sulle radici e sulla genesi della società che vive ed opera nella vallata, punto di incontro delle genti, destinata naturalmente allo sviluppo, se si prendono per buone le direttrici di sviluppo del Gerschenkron, lo studioso tedesco cui Benedettini si riferisce abbondantemente.

Strada, ferrovia e agricoltura, un trinomio storico dello sviluppo economico, sociale e culturale della zona rafforzatosi con l'avvento della grande industria a Piombino, col turismo a Follonica e a San Vincenzo: un piccolo campione della potenzialità italiana. Un campione non privo delle tare tipiche del nostro Paese, ma che in effetti ci dà la visione di quel che potremmo essere.

Benedettini è stato il primo a documentare scientificamente il grande sciopero del 1916 (si pensi un po'!), nel pieno della grande Guerra. Fino al suo saggio storico, apparso sulla rivista «Città e Regione» della Nuova Guaraldi di Firenze, gli storici ufficiali avevano diffusamente parlato degli avvenimenti accaduti nel 1919, oppure facevano risalire il primo sciopero al 1917. Benedettini si è «incaponito» nella rivalutazione dei suoi maestri spirituali, Francesco Cipriani capo degli scioperanti di quel tempo ed Argentina Altobelli segretario nazionale della Federterra (ai quali, sia detto per inciso, sono state dedicate saggiamente una via cittadina ed una scuola elementare), andando alla certosina ricerca di documenti e giornali, tutti in «numero unico», redatti dall'autodidatta Cipriani agitatore e bottivendolo, formatosi alla lettura degli scritti del Fourier, del Malon, dei cooperativisti francesi e tedeschi, come dire il meglio della produzione scientifica socialista. Ha messo insieme un materiale introvabile anche presso la biblioteca Nazionale, recando così un grande contributo alla ricerca storica delle classi subalterne. Così è per il saggio sul 1919 a Suvereto (altro piccolo centro della Maremma), apparso sulla rivista livornese «Dimensioni» edita da Belfiore, che tende a dimostrare come il socialismo della zona fosse riformista della più bella marca e non, come alcuni storici ufficiali avevano scritto, massimalista, colpevole di aver predicato la rivoluzione senza avere i mezzi e il coraggio di farla. Occorre dire che tutta la produzione non viene concepita dal Benedettini come mezzo di acculturazione delle masse, come un dispensare ai lettori un sapere elaborato da gruppi illuminati. Per Benedettini, invece, la cultura popolare deve essere autonoma, seria, rigorosa; essa deve riallacciarsi alle proprie origini, identificarsi in una cultura in quotidiano confronto con quella ufficiale degli accademici e dei gruppi dominanti. Dunque niente contrapposizione, semmai supporto, aiuto, collaborazione, ciascuno nella propria sfera autonoma; isolati magari, ma autonomi.

Benedettini iniziò molti anni fa con un gruppo di amici, di diversa estrazione ideologica in un perenne andirivieni, facendo un'esperienza non del tutto positiva. Non fu favorevole ad un metodo che si presentava dispersivo, troncò presto col resto del gruppo e, insieme a pochi compagni, insistette sulle iniziative preparate, dando il via a numerosi

interventi culturali che si concretizzano, allorché egli diventa assessore alle iniziative culturali del comune di Campiglia Marittima.

Nei suoi lavori Benedettini tiene sempre presente la qualità dei testi prevalentemente storici, di discreto livello, frutto di ricerche specifiche, elaboratissime e difficili, tutte di natura locale. La tiratura non elevata, un mercato di lettura ristretto al locale costituiscono, però, due fatti negativi che non permettono una florida vita alle iniziative. Alla scarsa attenzione del comune (qualcuno dice che ciò deriva dal fatto che Benedettini non è comunista), sopperisce un comitato Cittadino che si fa carico delle spese delle pubblicazioni, specie per quelle attinenti gli aspetti economici e sociali della zona. Proprio per sopperire a questo tipo di assistenza e per continuare lo stesso ad offrire il proprio servizio di cultura per gli appassionati nascono una serie di ciclostilati tirati in alcune centinaia di copie, con cui si presentano testi inediti, piccoli saggi storici, ricerche sulle più varie espressioni della cultura popolare nella sua storia e nella sua vita quotidiana. In questo senso vanno considerate pure le collaborazioni ai giornali locali (Panorama Etrusco, il Punto, Stagioni Nuove, la Rivendicazione, Notizie, il Comune, la Darsena Toscana), tutte improntate sulle ricerche, sulla vita quotidiana dell'uomo della Maremma. Continua così quell'opera di stimolo e di provocazione culturale iniziata qualche anno prima in mezzo a incomprensioni e alle polemiche, peraltro finite miseramente proprio perché malcelavano il fastidio delle novità, quella sorta di sassata nello stagnante mondo dei partiti e delle organizzazioni sindacali ormai involute in un tatticismo privo di respiro ideale.

Benedettini è il principale animatore ed organizzatore di una serie notevole di mostre di ogni tipo, comunque dirompenti con quella tradizionale, unica mostra annua di pittura. Queste iniziative sono criticate aspramente «in quanto non seguono un filo logico ma, solo, guardano alla quantità delle stesse» anche se, a guardarle con l'occhio retrospettivo, esse rappresentano bene quel che il nostro voleva e cioè quella rottura per l'introduzione della novità e, poi, della qualità.

Sono soprattutto le mostre sui Centri storici di Campiglia e di S. Vincenzo, sulla lotta partigiana nella Val di Cornia, sulla nascita e lo sviluppo del movimento operaio nel campigliese a confermare la vocazione di Benedettini che impiega lunghi mesi nella ricerca, nella catalogazione paziente del materiale, spesso di documenti unici, introvabili. Queste mostre diventano itineranti e si rivelano, insieme alle altre iniziative, un veicolo efficacissimo di comunicazione di tutta quella tradizione operaia e contadina che rischia ogni giorno di scomparire e che, quindi, necessita di essere custodita e tenuta in vita gelosamente. Anche per le piccole cose, quelle di minore valenza storica, Benedettini ha un'attenzione particolare. Egli è forse stato il primo in Italia a scrivere una storia del calcio dilettantistico seguita, poi, dalla storia del calcio piombinese. Anche qui gli elementi comuni a tutti i suoi lavori riemergono puntuali: ricerca minuziosa, puntigliosa fino all'eccesso dei dati, pubblicazione di foto pionieristiche, uno scritto nel quale primeggia l'uomo, coi suoi bisogni, le sue ingenue speranze, i suoi miti, le sue passioni. D'altra parte ci sembra di dover concludere che se la classe subalterna di oggi vuol diventare domani classe dominante allora il suo divenire deve essere studiato, osservato, storicizzato fino a diventare tutto comprensibile ed in grado di manifestare i suoi elementi propri, specifici e, possibilmente, autonomi.

Vogliamo terminare questo scritto con le parole dello stesso Benedettini «... negli anni trascorsi mi colpì il titolo di un libro di Alberto Savinio "Narrate uomini la vostra storia". Io l'ho rivisitato con un impegno che si concretizza nel tentare di scrivere prima degli altri la nostra storia e non per tentar di rivendicare una primogenitura che non mi interessa, semmai per rafforzare quel concetto di autonomia che mi impongo sempre prima di accingermi ad un lavoro ...».

I libri di Gianfranco Benedettini possono essere richiesti al Comitato Cittadino di Venturina, 57029 Venturina (Livorno).

INCONTRI E CONVEGNI DI STUDIO

SEMINARIO DI STUDI

«MONACHESIMO BENEDETTINO E SOCIETÀ'»

Il Centro Ricerche Storiche di Teramo ha organizzato nei giorni 15-18 dicembre 1980 un convegno di studi sui rapporti esistenti tra Monachesimo e realtà socio-politica.

I lavori hanno avuto il loro avvio il giorno 15 dicembre sotto la presidenza del Direttore del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, prof. Adelmo Marino, alle ore 10 presso il Palazzo della Camera di Commercio di Teramo, con il saluto ai convenzionisti.

Il presidente del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, Don Giulio Di Francesco ha evidenziato le caratteristiche peculiari del Monachesimo nell'Abruzzo teramano.

Hanno fatto seguito il dott. Miroballo e l'architetto Mancini che hanno illustrato la Mostra «I Benedettini nel teramano», allestita presso l'Archivio di Stato di Teramo; dall'esame dei documenti e dell'architettura dell'epoca, sono stati tratti spunti per ulteriori approfondimenti di una realtà culturale, spesso trascurata. Nel pomeriggio dello stesso giorno, presso l'aula magna della facoltà di scienze politiche, con la presidenza dei lavori affidata al prof. Tommaso Sorgi, si sono svolte le relazioni dei proff. V. Fazzo (Università di Salerno), G. Mira (Università di Roma) e del prof. G. Ignesti (Università Gabriele D'Annunzio Teramo); il prof. Fazzo ha affrontato la tematica inerente l'epoca storica in cui visse S. Benedetto da Norcia; il prof. Mira ha delineato gli aspetti dell'economia nella comunità monastica benedettina, dal X al XII secolo; il prof. Ignesti ha trattato la nascita della scienza storica ed il contributo che ad essa dette il Maurini.

Il secondo giorno dei lavori è stato presieduto dal prof. Giuseppe Profeta, preside dell'Università agli Studi de L'Aquila; quindi il prof. Gabriele Orsini (Università D'Annunzio Teramo) ha presentato il monachesimo benedettino in rapporto con la promozione sociale; ha fatto seguito la relazione del prof. Giammarco (Università di Bari) sulla civiltà della villa e sulla civiltà benedettina abruzzese.

La seconda giornata dei lavori è stata conclusa dalla discussione sul romanico in Abruzzo, del sovrintendente onorario ai monumenti, Marcello Sgattoni e dalle tipologie e ricerche nelle fonti documentarie del dott. Gerardo Miroballo. Il prof. Don Gabriele Orsini ha presieduto la terza giornata dei lavori con le relazioni del prof. Pietrantonio (la presenza benedettina nella regione Abruzzo) del prof. Sorgi (monachesimo e civiltà tecnologica), del prof. Lalli (la diffusione del monachesimo nel Molise), del prof. D'Ottavio (S. Giovanni a Scorzone tra i Monti della Lega) del prof. Di Cesare (il Monastero di S. Atto nella vallata del Tordino), del prof. Ricci (i benedettini a Campli), ed infine del prof. Adelmo Marino (monachesimo benedettino e promozione culturale).

La mattina del giorno 18 dicembre, quarta giornata dei lavori, è stata organizzata una escursione nella vallata del Vomano, con visita, guidata da esperti ad alcuni monumenti benedettini (S. Maria di Propezzano, S. Clemente a Guardia Vomano, S. Salvatore di Canzano). Alle ore 17 presso la sala consiliare del comune di Teramo, Don Ildefonso Tassi O.S.B., del Monastero di S. Paolo fuori le mura, Roma, e prof. della Pontificia Università Lateranense, ha tenuto una conversazione su S. Benedetto, la regola e i suoi monasteri. Il presidente ed il direttore del Centro hanno quindi concluso un convegno, che è stato seguito non solo dagli iscritti al Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, ma anche da quanti, interessati alla problematica, hanno colto l'occasione per ulteriori approfondimenti.

L'iniziativa ha raccolto consensi in vari ambienti cittadini; da segnalare la presenza di studenti, significativa, nell'affrontare un argomento, considerato da alcuni, per «iniziati», per pochi eletti, se non addirittura destinato a fondo di archivio. Il convegno

organizzato, in occasione del V centenario della nascita di S. Benedetto, ha dimostrato il contrario.

LINA DELLI COMPAGNI

CONVEGNO DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI

Dal 25 al 28 giugno u.s. ha avuto luogo in Benevento, presso il Museo del Sannio, il XIV Convegno di studi etruschi ed italici, organizzato dall'omonimo istituto, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica e lo stesso Museo del Sannio.

Hanno svolto relazioni di alto livello scientifico i Prof.ri De Franciscis, Musti, Johannowski, Colonna, Vallet, Prosdocimi, Colonna, Alessio, De Agostino, Lepore, Bianchi, Bonghi-Iovino, De Simone.

Gli aspetti fondamentali della civiltà campana, dal VI al III secolo a.C. sono stati ampiamente esaminati, ponendo in risalto le successive infiltrazioni sul territorio di vari popoli, fra cui greci ed etruschi, i quali ne incentivarono l'economia e la cultura.

L'incontro di genti diverse e la fusione di varie civiltà fu certamente favorita dalla posizione centrale della Campania, ove per altro permanevano differenze sostanziali fra la zona costiera più evoluta e quella interna sostanzialmente legata alla primitiva organizzazione tribale.

Un interessante intervento del Prof. Pallottino, presidente del Comitato scientifico, ed il saluto dell'Avv. Di Donato, Sindaco della città, hanno concluso gli interessanti lavori.

SOSIO CAPASSO

Volumi editi dall'Istituto di Studi Atellani, nella collana "CIVILTA' CAMPANA"

- F. E. Pezone, ATELLA: nuovi contributi alla conoscenza della città e delle sue fabulae
- S. Capasso, Vendita dei Comuni e vicende di piazza Mercato
- C. Ferone, Monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria C.V.
- S. Capasso, Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana

3° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI AMALFITANI

Si è svolto ad Amalfi nei giorni 3, 4 e 5 luglio il III Congresso internaz. di studi storici amalfitani sul tema «ISTITUZIONI CIVILI E ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA NELLO STATO MEDIEVALE AMALFITANO», organizzato dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana e dall'Istituto di Filologia e Storia Medievale dell'Università di Salerno in collaborazione con l'Ente Regata e il Comune di Amalfi.

Dopo il saluto del Sindaco di Amalfi, rag. Eugenio Farina, ed un'introduzione sull'argomento oggetto del Convegno del Presidente del Comitato Scientifico Organizzatore, prof. Nicola Cilento, si sono succedute, divise nelle varie tornate di lavoro, queste relazioni:

prof. VERA VON FALKENHAUSEN, dell'università di Pisa: *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani fra Bizantini e Normanni*;

prof. VINCENZO D'ALESSANDRO, dell'Università di Palermo: *Amalfi e i Normanni*;

prof. ULRICH SCHWARZ, Archivista di Stato nella Bassa Sassonia: *Il Collegio dei Curiali e la sua incidenza nell'economia amalfitana*;

prof. ROBERT BERGMAN, Harvard University: *Medieval Amalfi: Urbanism, Economic and Social Forms*;

prof. PHILIP GRIERSON, Emerito delle Università di Cambridge e Bruxelles: *Mansone Vicedux e la monetazione della regione amalfitana negli ultimi decenni del secolo XI*;

prof. BARBARA KREUTZ, Dean of Graduate Studies, Bryn Mawr College: *Amalfi and the Sea*;

prof. ARMANDO CITARELLA, St. Michael's College of Vermont University: *Le strane relazioni di Amalfi e Salerno al principio del IX secolo*;

prof. ANDREA CERENZA, Presidente del Centro di Cultura e Storia Amalfitana: *L'organizzazione monastica nel Ducato di Amalfi*.

E' fin troppo evidente, anche soltanto dalla semplice lettura dei titoli, che queste relazioni - tutte di altissimo livello scientifico per l'impegno e il prestigio dei professori relatori - hanno portato un contributo notevole alla conoscenza delle strutture interne della vita civile e religiosa del Ducato amalfitano destinate altrimenti, malgrado recenti importanti studi, a restare nell'ombra per la preferenza data sempre allo studio dei rapporti «fascinosi» di Amalfi con l'Oriente.

Ma ulteriori precisazioni e arricchimenti delle conoscenze sono venuti, anche per comparazione con ambienti storici affini, dalle discussioni sulle singole relazioni alle quali hanno, tra gli altri, portato il contributo della loro dottrina i professori Gabriella Airaldi dell'Univ. di Genova, lo stesso Nicola Cilento, Paolo Delogu dell'Univ. di Firenze, Cosimo Damiano Fonseca preside della Facoltà di Lettere dell'Univ. di Lecce, Angelo Lipinski, Gherardo Ortalli dell'Univ. di Venezia, Gabriella Rossetti dell'Univ. di Pisa, Armando Schiavo, Marco Tangheroni dell'Univ. di Sassari e Cinzio Violante dell'Univ. di Pisa.

Da segnalare anche la presenza, culturalmente attiva, di circa venti giovani, italiani e stranieri, provenienti da varie Università, che hanno partecipato ai lavori in qualità di vincitori delle borse di studio messe a disposizione dall'Organizzazione.

A conclusione dei lavori i Congressisti, su proposta della prof. Rossetti, hanno all'unanimità approvato il seguente documento:

«I partecipanti al III Congresso di studi amalfitani si propongono di realizzare una forma di collaborazione scientifica organica per il reperimento e la edizione delle fonti esterne riguardanti le Repubbliche Marinare e lo studio dei rapporti intercorsi tra queste e paesi e mercati con cui entrarono in contatto.

A tal fine auspicano che gli studiosi facenti capo agli istituti aventi sede nelle singole Repubbliche Marinare ne promuovano la realizzazione chiedendo l'impegno delle Università, degli enti scientifici di ricerca, delle amministrazioni locali e in modo particolare dei comitati cittadini dell'Ente Regate.

In questa prospettiva i partecipanti al Congresso invitano i rappresentanti delle R.M. a costituirsi in Comitato, che nella fase iniziale abbia come centro di coordinamento l'Università di Pisa, e ad elaborare un programma operativo».

Siamo convinti che a nessuno sfugga l'importanza di questa ulteriore iniziativa scientifica che, quando troverà pratica realizzazione, rappresenterà un esempio non solo di interdisciplinarietà, quanto soprattutto di collaborazione - e questa ci sembra la vera novità - tra varie Università in collegamento anche con Istituti e Centri di ricerca e di cultura extrauniversitari.

Infine, prima che il presidente di turno dichiarasse ufficialmente chiusi i lavori, il Segretario del Comitato Scientifico Organizzatore, prof. Gerardo Sangermano, ha vivamente ringraziato i relatori, i borsisti e tutti gli illustri ospiti per la loro partecipazione così significativa e qualificante.

Ma prima di terminare questa nota sul III Congresso di studi storici amalfitani, vorremmo brevemente annotare qualche altra attività del Centro di Cultura e Storia Amalfitana che crediamo rappresenti, come da molti autorevolmente è stato riconosciuto, uno dei pochi e forse l'unico riferimento culturale, scientificamente serio, presente nell'ambito del territorio della Costiera.

Ricordiamo allora che il Centro, talvolta anche in collaborazione con l'Istituto di Filologia e Storia Medievale dell'Università di Salerno, oltre all'organizzazione periodica dei congressi, cura la pubblicazione di una serie di agili monografie - raccolte nella Collana «QUADERNI del Centro di Cultura AMALFITANA»; ha bandito la I edizione del Premio internaz. «AMALFI - M. CAMERA», diviso in due sezioni - Saggistica e Storia del territorio e Cultura materiale - con giurie presiedute rispettivamente da Nicola Cilento e Arnaldo Venditti e formate dai più illustri esperti nazionali delle singole discipline interessate (Segretario generale del Premio è Andrea Cerenza, Presidente del «Centro»); ha istituito un concorso, giunto ormai alla IV edizione, a borse di studio triennali riservato ai giovani delle Scuole secondarie della Costiera al fine di esortarli e avviarli a ricerche sulla storia, l'arte, la cultura, la civiltà e le tradizioni della loro terra ed ha infine avviato, in collaborazione con gli Enti locali (Comunità Montana, Comuni, Regione ecc.), un censimento completo dei beni artistici e architettonici del territorio amalfitano.

MARCO CORCIONE

Per un eminente studioso inglese

Il chiar.mo Professor A. Bullock dell'Università di Leeds che per primo ha fatto conoscere l'Istituto di Studi Atellani in tutte le Università inglesi - conduce delle ricerche su Vittoria Colonna per un lavoro di prossima pubblicazione in Italia.

Egli cerca notizie sul sig. Luigi Addizza, che nel 1892 era Ufficiale Postale a S. Arpino (o Arpino di Napoli o di Frosinone?) e che fu in contatto epistolare con Domenico Tordi, uno dei primi biografi della Poetessa italiana.

Chiunque avesse notizie riguardanti L. Addizza è pregato di darne sollecita e cortese comunicazione all'Istituto.

**PER UNA STORIA LOCALE:
NOTE AL MARGINE DEL SEMINARIO DI STUDI
«CAPUA E TERRA DI LAVORO DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA»**

Nei giorni 30 giugno e 1° luglio, nei locali del Museo Campano di Capua, si è tenuto un seminario di studi sulla storia civile, politica ed economica di Terra di Lavoro tra l'avvento del fascismo e il secondo dopoguerra, promosso dallo stesso Museo Campano, dal Municipio della Città di Capua e curato, per la parte scientifica, dall'Istituto Campano per la Storia della Resistenza di Napoli.

L'opportunità di un tale incontro di studi è nella stessa scelta del tema e dell'ambito territoriale di riferimento, ricco di storia e di tradizioni eppure inspiegabilmente poco presente nella storiografia anche attuale¹. Gli interventi, tenuti per la gran parte da giovani ricercatori, hanno così dato modo di fare il punto della situazione sull'attuale stato degli studi storiografici su Terra di Lavoro per il periodo indicato, offrendo tutti materiali documentari ed elementi, di analisi inediti, spesso frutto di ricerche più vaste ma tutte comunque impennate sulla rivalutazione della storiografia locale come ambito storiografico né secondario né limitante.

L'On. Clemente Maglietta, che fu il primo segretario della Camera del Lavoro della Napoli postfascista, ha fatto il punto sugli esordi del fascismo in Terra di Lavoro, apportando oltre ad elementi di riflessione analitica anche l'insostituibile contributo della rievocazione delle proprie esperienze, personali e politiche, vissute nella provincia. Teresa Tomaselli ha presentato un lavoro notevole per precisione documentaria e per l'incisività dell'analisi su «Politica demografica e struttura sociale», che già si pone come un punto di riferimento di primaria importanza per quanti si accostassero al problema della politica demografica fascista non solo per la Provincia casertana ma per tutto il Mezzogiorno². Salvatore Pace ha ricostruito le fasi dell'evoluzione del Mondo Cattolico nelle sue varie articolazioni, con particolare riguardo al problema della parrocchia e dell'associazionismo laico. M. Cimmino concludeva la prima giornata dei lavori con un'analisi della politica culturale fascista.

La seconda giornata dei lavori proponeva l'intervento iniziale di Nico de Ianni sulla storia del Movimento Operaio, prezioso per ampiezza di prospettiva e per le annotazioni di metodo e sulle fonti; si proseguiva con l'analisi di Paolo De Marco sulle vicende dell'occupazione alleata e la formazione del quadro politico democratico, notevole anche questa come le precedenti, per l'uso di fonti assolutamente originali ed inedite. Le lotte agrarie del periodo venivano ricostruite da G. Capobianco mentre Gloria Chianese interveniva sulla storia delle lotte operaie, con particolare riferimento al settore della canapicoltura, polo guida nell'economia della zona. Nel pomeriggio Aurora Lombardi tracciava le linee di un discorso, fecondo ed attuale, sul rapporto tra «Storia locale e didattica della Storia». A. Nevola e M. Mandolini sviluppavano un loro preciso e lucido intervento su «Vita politica e comportamento sociale», analizzando l'andamento delle vicende elettorali. Il Direttore dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza prof. Guido D'Agostino, dopo un dibattito cui interventi di studiosi locali e di protagonisti delle vicende riproposte dal convegno hanno conferito ricchezza e passione, ha concluso i lavori che per tutta la loro durata erano stati presieduti e sapientemente diretti dal Presidente dell'Istituto, professoressa Vera Lombardi. Gli atti del seminario, curati dal Municipio di Capua, saranno pubblicati al più tardi all'inizio dell'82.

¹ Si faccia riferimento alla totale assenza di Terra di Lavoro negli importanti volumi «Mezzogiorno e Fascismo» della ESI o della «Storia della Campania», di Guida, ma più in generale alla totale carenza di un quadro bibliografico seppur orientativo sul problema.

² La relazione di Tomaselli si rifà al saggio che, curato dall'ed. Guida di Napoli, è in corso di stampa e che già da ora segnaliamo con convinzione ai nostri lettori.

Per la tematica svolta ed i temi trattati, la nostra rivista ha seguito con particolare attenzione i lavori: è infatti negli intenti scientifici e culturali della rivista contribuire allo sviluppo del dibattito tra gli studiosi sui problemi della storiografia locale, richiamando, nel contempo, l'attenzione e l'impegno degli operatori culturali e didattici sull'utilizzo, organico ed articolato, della Storia locale.

Il termine «storia locale» non va, infatti, inteso in senso restrittivo come storia minore o storia compresa in ambiti ristretti e perciò stesso poco significativa o marginale per la così detta Storia generale³. Riteniamo al contrario che l'indagine scientifica sull'ambito locale offra un osservatorio prezioso per la comprensione e la ricostruzione del dato storico generale. Calare infatti le ipotesi di lavoro complessive in un vissuto storico concreto e determinato, significa infatti umanizzare al massimo la ricerca, intendere la Storia come patrimonio della vita e della cultura concreta di un popolo.

Inoltre, la Storia locale è allo stesso tempo indispensabile verifica della correttezza delle sintesi storiografiche a vasto respiro e spunto immediato per la registrazione e lo sviluppo di nuove ipotesi di lavoro. Difatti, se l'avviare una ricerca storica sull'ambito locale importa necessariamente l'uso di categorie codificate dalla storiografia ufficiale, il metodo stesso dell'indagine locale, col suo serrato riferimento ad eventi e dinamiche sociali accuratamente ricostruibili, consente la costante verifica delle iniziali ipotesi di lavoro e ciò a tutto vantaggio della stessa serietà dell'indagine e dell'onestà scientifica ed intellettuale dell'operatore stesso.

Vi è poi un aspetto non certo secondario che deve far riflettere sul ruolo insostituibile che la Storia locale può svolgere nella scuola e tra i giovani: presentare a questi, infatti, la Storia non come sintesi universale ma come patrimonio proprio, con luoghi, nomi e situazioni familiari, significa creare un diretto contatto, emotivo e di curiosità d'apprendimento innanzi tutto, insostituibile nella dinamica didattica e nella riflessione sui valori e gli esiti della nostra stessa vita sociale.

SALVATORE PACE
MIMMO VASATURO

³ Cfr. MARCO CORCIONE, *Atella nell'esperienza di storia locale*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno VII, gennaio-aprile 1981, pp. 77-79.

«FRANCESCO FAA' DI BRUNO: SCIENZIATO E PRETE»

Cardinale PIETRO PALAZZINI

A Roma, alla presenza di esponenti del mondo culturale ed accademico, di autorità politiche ed ecclesiastiche, fra gli altri i cardinali Antonelli, Bafile e Parente, e dell'autore, ha avuto luogo la presentazione dell'opera del cardinale Pietro Palazzini, «Francesco Faà di Bruno: scienziato e prete», pubblicata dalla Città Nuova Editrice.

La manifestazione, organizzata dalla Scuola di perfezionamento in studi storico-politici di Teramo, è stata introdotta dal Prof. Antonio Quacquarelli, Presidente dell'accademia Cardinalis Bessarionis.

Il Prof. Francesco Leoni, Direttore della Scuola, ha tratteggiato la figura di Faà di Bruno dal punto di vista politico e per il rilievo che ha avuto in una determinante fase storica del periodo risorgimentale.

L'oratore ha chiarito come Faà di Bruno *«visse intensamente il suo impegno civico in un momento delicato per la storia d'Italia in genere e per quella del Piemonte in particolare»* e ha rilevato come egli fosse il *«prodotto di quella nobiltà piemontese fedele contemporaneamente al trono e all'altare, più per formazione familiare e per intima convinzione che per impegno ideologico. Dunque, monarchico e cattolico - oggi si direbbe clericale - maturò, sia pure in maniera non articolata, le sue idee politiche, proprio durante la prima guerra d'indipendenza, che lo vide impegnato in prima linea»*.

Faà di Bruno era favorevole ad una Italia federata; meglio ancora ad un «grande Piemonte», ad un regno costituzionale dell'Italia settentrionale, affidato a Carlo Alberto, con capitale Milano. L'indipendenza dell'Italia dallo straniero era fuori discussione, tanto da rifiutare qualsiasi aiuto da altre nazioni.

Il Prof. Leoni ha notato come questa posizione abbia assunto, in Faà di Bruno' una precisa definizione, soprattutto nel periodo dell'azione politica, che si concretizzò nella candidatura alla Camera dei Deputati nel 1857.

Impegnato per il partito conservatore clericale, nei collegi di Alessandria II e di Spigno, Faà di Bruno considerò questa partecipazione alla vita politica come «un servizio da rendere al Paese ed alla Chiesa», come egli stesso affermerà nel proclama elettorale.

Il Prof. Leoni ha rilevato che l'esponente piemontese, pur non eletto, mentre il partito conservatore clericale otteneva un successo tale da mettere in difficoltà il «connubio» di Cavour e Rattazzi, visse la sua esperienza con lo stesso *impegno con cui aveva preso parte alla guerra del 1848 e maturato le sue prime convinzioni ideologiche. Con le elezioni del 1857 - ha concluso il Prof. Leoni - ebbe termine la partecipazione di Faà di Bruno alla vita pubblica. Da quel momento il suo impegno, anche civico, fu diretto verso altre e probabilmente più valide finalità*.

Il Padre Agostino Amore OFM, Procuratore generale dell'ufficio storico-agiografico della S. Congregazione per le Cause dei Santi, ha illustrato la figura di Faà di Bruno sacerdote, sottolineando la sua profonda spiritualità.

Il Dott. Mario Cecchetto ha tratteggiato le modalità della ricerca, parlando della validità e della vastità dell'impegno storico dell'opera. Dalle relazioni e dal successivo dibattito è emersa ulteriormente la complessità dell'opera del Cardinale Pietro Palazzini, che in anni di studio e di ricerca ha dato ad un filone specifico della storia risorgimentale un contributo determinante.

La manifestazione è stata conclusa da un intervento del Cardinale Palazzini, che ha messo in rilievo la figura di Faà di Bruno, in un momento di grande interesse per un determinato tipo di studi.

MARCO CORCIONE

SCRIVONO DI NOI

IN LIBRERIA LA «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI»

Ritorna in libreria, dopo un'assenza durata sei anni per mancanza di fondi, la «Rassegna storica dei comuni» che si presenta in bella e rinnovata veste tipografica, diretta dal giornalista Marco Corcione.

La nuova serie, sponsorizzata dall'Istituto di Studi Atellani, che ne ha fatto rivivere l'antica tradizione, tende a riaprire un discorso qualificato sulla storia locale, da molti ritenuta a torto un campo di indagine di secondaria importanza. La pubblicazione, per i principi cui si ispira, forse è unica in tutto il vasto e variegato panorama del mondo storico-letterario.

Il comitato scientifico, nel suo manifesto, ha tenuto a precisare che si guarderà con rinnovato interesse alla storia dei comuni, la storia, cioè, di quelle comunità che, grandi e modeste, sono andate acquistando nel corso dei secoli aspetti tipici e costanti.

La rivista si rivolge a quanti amano e coltivano gli studi comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro o comunità sociale si interessino. Essa ha anche una funzione di stimolo, deve incoraggiare le ricerche storiche locali. Certo, la rivalutazione in senso storiografico del dato particolare ha provocato un rovesciamento del metodo storico, conferendo dignità di ricerca e studi intorno a problemi ed ambienti circoscritti. E' fuori dubbio che il progetto di storia locale, come termine «a quo» (e talora, quando lo esige la stessa impostazione progettuale, «ad quem») ha trovato larga applicazione per la conoscenza dettagliata dell'evoluzione sociale, politica, economica, culturale, religiosa, artistica di una comunità.

Si capisce bene come lo sforzo dei promotori si concretizzerà in quei lavori finalizzati al recupero delle tradizioni popolari, del costume, dell'atteggiamento spirituale di gruppi etnici rispetto a fenomeni di varia natura.

Il primo numero si fa apprezzare per una serie di buoni saggi e di pregevoli interventi come per esempio la scheda sullo storico Bartolomeo Capasso di Sosio Capasso, la presentazione metodologica del direttore Marco Corcione, la scheda sul comune di San Gimignano di Luigi Piccirilli, i monumenti paleocristiani in terra di lavoro di Claudio Ferone, la scheda su Fiuggi di Silvana Lo Priore, il contributo sulla storia dei Noli di Sautto, lo studio di Franco Pezone su Atella. A proposito della quale, piace sottolineare che la rassegna dedicherà ampio spazio ad Atella e alle «Fabulae Atellanae», che rappresentano un documento irripetibile della storia del teatro e della cultura.

«Rassegna storica dei comuni», nuova serie, n. 1, giugno 1981 - via Padre Mario Vergara, 13 - Frattamaggiore - (Napoli).

(da *L'Avvenire* del 23-7-81 nella rubrica Arte e Cultura)

... DALLA BULGARIA:

... ho ricevuto con piacere il n. 1-2 (1981) della Rassegna Storica dei Comuni e ringrazio molto cordialmente. Sono lieto di conoscere questo importante organo scientifico della storia regionale italiana.

Ampia la documentazione che ci offre questo fascicolo, comunicandoci numerosi fatti inediti. Interessante l'articolo su "Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana", lo storico morto ottanta anni or sono e del quale l'illustre Benedetto Croce, suo amico e discepolo, diceva: "dai suoi libri, fiumi di aurea erudizione si apprenderà sempre". L'articolo su Fiuggi attirò la mia attenzione perché di questa antica città ricca di acque minerali mi parlava la vecchia e buona poetessa Edvige Pesce Gorini, la quale ogni estate vi prendeva il suo riposo. La rivista mi ha pure informato della esistenza di

una Scuola storica dell'Università di Teramo, che il Prof. Leoni caratterizza come patrimonio non di un singolo, ma dell'intera comunità sociale ...

Prof. NICOLAJ DONCEV (Sofia)

ATELLANA - N. 2



L'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette nel presente l'azione medesima ... (M. Block).

ATELLA

Atella, città della Campania di origine osca, sulla strada che unisce Capua a Napoli, condivise il destino della sua potente vicina (*Capua*).

Durante la seconda guerra punica la città si schierò con Cartagine contro Roma ma, dopo la vittoria di questa, fu duramente punita.

Anche se buona parte degli atellani aveva seguito Annibale e si era stabilita a Turi, i pochi cittadini rimasti furono deportati a Calatia e ad Atella furono trapiantati i Nocerini.

Sembra che, a termine della guerra annibalica, i Nocerini siano tornati nella loro città e che Atella sia stata restituita ai suoi abitanti; ma con la perdita di ogni libertà politica.

Tuttavia ai tempi di Cicerone la città era stata elevata a *Municipium*; godeva di grande prosperità e aveva addirittura dei possedimenti in Gallia.

Ad Atella nacque la *fabula*, una caratteristica farsa popolare. La notizia che Augusto abbia insediato una *colonia* nella città è poco degna di fede.

Nell'età imperiale i geografi la indicano con nome ed itinerari ...

Anche in pieno Medio Evo Atella sussisteva, conservava il suo antico nome ed era sede vescovile.

Solo nel 1030 il conte normanno Rainulfo trasferì gli abitanti nella vicina e da poco fondata città di Aversa.

A S. Arpino, a 12 Km da Capua, ci sono ancora una chiesa che conserva l'antico nome (S. Maria d'Atella), dei resti di antiche mura ed altri ruderi.

in REAL. ENC. di Pauly-Wissowa (voce *Atella* di Hülsen). *Adattamento* da una traduzione di T. L. A. Savasta.

LE *FABULAE* ATELLANE

I pungenti frizzi degli Atellani ferivano anche i padroni del mondo, perché almeno colle beffe credevasi vendicare il popolo della vergognosa servitù in cui gemeva.

Tale fu quel verso Atellanico, che passò in proverbio presso il popolo, col quale fu sotto il velo d'una metafora e d'una voce a doppio senso rinfacciata al vecchio Tiberio la più sozza e stomachevole libidine *Hircum vetulum capreis naturam ligurare*, alludendosi alla dimora dell'Imperadore in Capri, dove avea stabilito l'albergo di tutte le oscenità, e alla costanza della generosa Mallonia, la quale amò meglio piantarsi in petto un pugnale, che piegarsi alla schifosa e strana lussuria del vecchio Tiberio.

Così Dato attore dell'Atellane nell'esodio, che Suetonio chiama cantico il quale incominciava *vale pater, vale mater*, osò rappresentare co' gesti Claudio, che tracannava il veleno, ed Agrippina, che salvavasi a nuoto dalla morte ordinatagli dal figlio; e all'ultime parole della canzone *orcus vobis ducet pedes* accennò col gesto il Senato, volendo dir, che Nerone, dopo aver ucciso Claudio e tentata la morte della madre, avrebbe mandato in malora l'ordine intero de' Senatori. Per la quale audacia l'imperadore si contentò di bandirlo dall'Italia, o perché come osserva Suetonio, disprezzasse ormai qualunque infamia, o perché con mostrarne risentimento non venisse ad aizzare maggiormente gl'ingegni.

Non fu tale però la pazienza, o la politica di Caligola il quale fece bruciar vivo il poeta di una Atellana per un sol motto ambiguo, che potevasi contro di lui interpretare.

Molte novelle della crudeltà, e dell'avarizia di Galba aveano preceduto il di lui arrivo in Roma. Quindi avendo gli Atellani incominciata la nota canzone *venit io simus e villa*, gli spettatori ne cantarono ad alta voce il resto, e l'accompagnarono con gesti, che additavano Galba sotto il nome di Simo, come se avessero voluto dire l'uom dal naso schiacciato, e lo spilorcio, poiché questo carattere ha Simo nell'antica commedia.

Da *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di ATELLA antica città della Campania*, opera postuma dell'abate Vincenzo De Muro, Napoli - dalla tipografia di Criscuolo - 1840 (pagg. 165-166, escluso note bibliografiche).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ATELLA E LE SUE *FABULAE* DI AUTORI ANTICHI E MEDIEVALI

APPIANO *De Bel. Hannib.* VII, 8, 49;
CICERONE *ad Q. Fra.* II, 14, 3;
- *ad Fam.* VII, 13; IX, 16, 7; XIII, 7, 1;
- *de Leg. Agr.* I, 31;
- *de Div.* I, 2; II, 25, 10;
- *de Orat.* II, 285, 255, 70, 69, 63;
COD. DIPLOM. SVEVO di AVERSA Pergam. T. VIII, 95 del 1238; T. XVII, 39 del 1234, T. II, 39 del 1262; T. III, 145 del 1205.
DIOD. SIC. Lib. 3, XIX, 101
GEOGRAFI: Guid.; Castor.; Anon. Raven.; itin. Anton. I; tab. Vien. (tab. peutingeriana);
LIVIO *ab urb. cond.* VII, 2, 12; VIII, 3; XII, 11, 61; XXIV, 2, 29, 44; XXVI, 16, 34; XXII, 3;
LYD. *de mag.* I, 40;
LIBER COLON. I, 230;
LICOF. *A. Alex.*;
MACR. *Sat.* I, 4, 22 - 10, 3; II, 1, 14; III; VI, 9, 4, 13;
MAR. CAP. *de nupt. Merc. et Philos.* 482, 24 (ediz. Holm);
PETR. *Sat.* 68;
PLIN. *Nat. hist.* III, IX (V) II, 63;
POLIB. III, 118; IX, 45; XI;
PLUT. *Hannib.*;
SIL. IT. XI, 11, 14, 15;
STEPH. BYZ. *s. v.*;
TOLEM. III, 1, 68;
VIB. SEQUEST. *de flum., font., lac., nem., pal., etc.*;
VIRG. *Georg.* II, 225.

Schede di aggiornamento al volume ATELLA, edito dall'istituto di Studi Atellani, a cura dell'Autore.



«... Tutta la geografia italiana è un bene storico-archeologico; ma non si tratta di museizzarla, più o meno retoricamente; si tratta di integrarla in una moderna visione del sommerso valorizzandone il suo intrinseco collegamento con la nostra politica economica ... (dunque) ... Programmazione in termini di razionalità amministrativa ma anche in termini di scelta politica ...» Oddo Biasini, ex Ministro al Beni Culturali, dal «Corriere della Sera» del 6-X-'80.

ARCHEOLOGIA

GIUSEPPE CASTALDI

Nella campagna a sud-ovest di Cardito (Napoli), a trecento metri dall'abitato della frazione Carditello, furono rinvenute al principio del corrente anno alcune tombe di tufo. Lo scavo, come suole accadere, cominciò per caso, aprendosi una fossa per piantarvi un pioppo, e fu seguito clandestinamente dagli agricoltori, che si aspettavano di trovare il solito tesoro. Le tombe furono devastate ed il materiale in buona parte disperso: appena l'usufruttuario del fondo, che è il parroco di Cardito, giunse in tempo per sequestrare alcuni vasi di terracotta. E poiché credo che la scoperta abbia anche importanza dal punto di vista topografico della distrutta Atella, mi propongo dare una breve descrizione degli oggetti scavati.

Il numero delle tombe messe allo scoperto va dalle nove alle tredici, secondo mi riferiva un contadino che prese parte ai lavori di sterro, e come ho potuto io stesso constatare osservando la grande quantità del materiale di tufo ammassato sui margini delle fosse.

Buona parte dei vasi, dei quali mi andrò occupando, pare che fossero stati trovati nella tomba più grande, che, come tutte le altre, era a cassa. Di essa ho potuto appena esaminare i pezzi laterali, i quali misuravano m. 2.30 in lunghezza per 0,60 di altezza. La faccia interna assai levigata e liscia portava su di uno dei lati inciso un segno ad X, mentre su di un altro pezzo di tufo appartenente alle fiancate laterali di un'altra tomba era tracciato un segno ad ovale, ambedue sigle di scalpellini.

E passando ora ai vasi trovati, il più notevole fra tutti è un cratere a campana a patina nera con figure rosse, alto m. 0,40 con un diametro alla bocca di m. 0.38. Sotto il labbro gira una ghirlanda di alloro, mentre sotto la rappresentanza si svolge il meandro ad onda o cane corrente. Sotto ciascuno dei manichi si apre una palmetta di stile assai pesante, dove si accostano salendo da ambo i lati a guisa di volute due foglie stilizzate, che racchiudono un fiore campanulato, disegnato in profilo ed orlato di bianco.

Il dritto dei cratere (Tav. 1) presenta nel centro un guerriero stante, risparmiato nel rosso dell'argilla ed avente nella destra una lunga lancia di colore bianco, sormontata dalla cuspide di colore giallo e al braccio sinistro uno scudo rotondo di colore bianco. Sulla testa porta un elmo parimenti colorato di bianco, dalla cui cresta si eleva il gran pennacchio sannitico. Il corpo è nudo, soltanto ha la clamide rovesciata dietro le spalle, fermata sul petto da un grosso bottone, o meglio fermaglio di colore bianco. A lui di fronte sta una donna vestita di chitone, seduta su di un masso roccioso bianco, ha le braccia nude e la testa - i cui capelli formano un grosso tutolo annodato da una lunga tenia, che scende per le spalle - spalmate di bianco con riflessi giallastri. Regge nella destra un piatto colorito di giallo, di sotto al quale ha sospesa una benda. La donna è in atto di offrire il piatto al nuovo venuto, che a lei sta di fronte. Di dietro, cioè a sinistra della figure centrale, si accosta un'altra donna con passo danzante, solleva con la sinistra il chitone succinto e nella destra porta una tenia e un flabello. La rappresentanza è sparsa di piantine stilizzate di lauro di colore bianco.

Il rovescio, più trascurato, presenta nel centro una figura di donna sedente su di un diphros di colore bianco, ha innanzi una piccola stele, alla quale offre della frutta. Nella destra solleva un piatto bianco e nella sinistra una borsa con legaccioli. Ha la testa ravvolta in un saccos, dal quale vien fuori un grosso tutolo di capelli ricavati nel nero

della vernice, mentre sulle gote scendono due lunghe helikes di capelli ugualmente neri. Alle spalle della donna vi è un efebo ammantato, che fa appena venir fuori dal mantello una tenia ed uno specchio, mentre di fronte vi è in piedi una donna avvolta nell'himation.

Il vaso è di fabbrica campana e per taluni dati caratteristici appartiene precisamente a quella di Cuma, o, se mi è permesso avanzare l'ipotesi - fondata su di un largo esame dei materiali e da varii indizi da me raccolti - ad una sottofabbrica atellana.

G. CASTALDI, *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, Napoli 1908. (Nota letta alla R. Accademia di Arch., Letter., e BB.AA. di Napoli).

MONDO POPOLARE SUBALTERNO

NELLA ZONA ATELLANA

(religione, magia, canti)

La poesia popolare quando è vera poesia non la si distingue da quella d'Arte (B. Croce).

CANZONI DELLA CANAPA

Le tre *canzoni* sono legate alla coltivazione ed alla lavorazione della canapa lungo le rive dei Clanio, nella zona atellana.

LA PADRONA MIA è uno dei canti del contadino povero, chiamato *a giornata* dalla bella e crudele terriera per la *spénte* (la sradicatura della canapa).

E' stato raccolto in due versioni, con notevoli varianti anche nel testo, una *a fronn'* 'e limone e l'altra *a celentane*.

VO'JIE-TIRITO' è il canto delle pettinatrici di canapa. E' un *cant'* 'a *dispiette* a più voci. Il ritmo scandiva le cadenze del lavoro. Motivo identico e molte varianti nel testo.

TI ABBOTTONI, TI SBOTTONO è una canzone a *sfizzie*. Accompagnava il ritmo del faticoso lavoro dei maciullatori di canapa. Moltissime le varianti nel testo, ma con motivo sempre identico.

Per la pronuncia

- La E e il dittongo IE sono sempre muti a meno che non siano accentati.

- L'J si pronuncia come la elle «muié» francese.

I canti popolari, che dal primo numero andiamo pubblicando, sono inediti e frutto di una paziente opera di restauro e di integrazione, sia per quanto riguarda il testo letterario sia per quello musicale, e fanno parte di una ricerca condotta per conto del C.N.R. dal nostro Istituto.

Pertanto si fa divieto assoluto a Gruppi Musicali, Scuole, o Singoli - ai quali l'Istituto ha passato i testi solamente in occasione di determinate manifestazioni - di rappresentare, ridurre, stampare o presentare i canti senza la preventiva autorizzazione dell'Istituto. Tutti i diritti sono riservati all'Autore della raccolta, effettuata nell'ambito dello studio per conto del suddetto Centro Nazionale delle Ricerche.

'A PATRONA MIJE

Oje quant' 'é bèle la padrona mije
quanne se mette la vunnèlla nova!
'E gira e vota attuorn'a massarije
me pare nna palomme quanne vola.

Mannaggie, mó caréve 'e só caruto.
Pe té guardà a té so ngiammecáte.
Viéne Nennella mije, ije so benuto!
Viéne, Nennèlla mije, a lu nammurate!

O'je quant'é bèle l'ammore vicine!
Si nun la vire, la siént' 'e cantà.
La siénte quanne chiamme li galline
«Viéne, tetèlla mije, vién'a mangià».

LA PADRONA MIA

Oh quanto è bella la mia padrona
quando indossa la gonnella nuova!
gira intorno alla masseria
sembra una farfalla quando vola.

Accidenti! sono caduto.
Per guardare te sono inciampato.
Vieni, bambina mia, io son venuto!
Vieni, bambina mia, dal tuo amore!

Oh quanto è bello l'amore vicino!
Se non lo vedi, almeno lo senti.
L'ascolti quando chiama le galline
«vieni, gallinella mia, vieni a mangiare».

Quant'ère bèle la padrona mije
quanne me rialave aneme 'e core!
'E mò ca s'é spusate a Natalije
é brutt'é sécc'é storte 'e téne l'ore.

'E vire ca te fanne li rinare:
fanne spartere a dduje felic' 'e core,
fanne piglià la brutte pé renare
fanne lassà la bélla sénza l'ore.

Ma pénze: lu renare va 'e véne
'e nnanze o male-juorno sémp' 'o tiéne!

*Quanto era bella la mia padrona
quando mi donava anima e cuore!
Ma ora che ha sposato Natalino
è divenuta brutta, anche se ha l'oro.*

*Ma guarda cosa fanno i danari:
dividono due innamorati,
fanno maritare una brutta ricca,
fanno lasciare una bella povera.*

*Ma ricorda: I soldi vanno e vengono
ma una brutta moglie ti resta a fianco
per sempre!*

VO'JIE-TIRITO'

'A Maéste ra a voce
a chi vutte l'uochie roce?

*La guardiana ha dato il via
tu a chi fai l'occhio dolce?*

Vójie-tiritò
bóm-bóm-bóm
Vójie-tiritò
bóm-bóm-bá

Mmocche strignie nu sciore
ma 'a spasse tiéne o core!

*Fra i denti stringi un fiore
ma il tuo cuore è disoccupato!*

Vójie-tiritò
... ecc...

Té fatte a véste janghe
quanne cammine fajie ndanghe-ndanghe.

*Hai indossato la veste bianca
e quando cammini sculetti.*

Vójie-tiritò
... ecc...

T' 'e mise o scialle e sete
ma o padrone nun te véde.

*Hai messo uno scialle di seta
ma il Padrone non ti nota.*

Vójie-tiritò
... ecc...

Tiene paure ro cchiò-cchiò
ma ro tire-e-tuorcie nó, nó.

*Hai paura dei cchiò-cchiò
ma non del tira-e-torci.*

Vójie-tiritò
... ecc...

Ma comm'immà fa cu té:
ssì figlie e zocchele o figlie e rrè?

*Ma come bisogna fare con te?
sei figlia di put. o di regina?*

Vójie-tiritò
bóm-bóm-bóm
Vójie-tiritò
bóm-bóm-bá

T'APPUNTE, TE SPONTE

TI ABBOTTONI, TI SBOTTONO

Tù tenive chéлле bèle trézze

Tu avevi quelle belle trecce

'e te vulive mmàretà

e volevi maritarti

CORO

T'appùnte, te spònte
le te rituòrn' àppuntà!

.....
*Ti abbottoni, ti sbottoni
e torni ad abbottonarti!*

Tù tenive chélla bélla fàccie
'e te vulive mmaretà

*Tu avevi quella bella faccia
e volevi maritarti*

CORO

Tù tenive chìllu béllu core
'e te vulive mmaretà

.....
*Tu avevi quel bel cuore
e volevi maritarti*

CORO

Ma tenive bélle tré cose
'e ije mé vulétte piglià

.....
*Ma avevi tre cose più belle
ed io volli averle*

CORO

'E pe chélle tré còse bélle
ije te duvétte spusà

.....
*E per quelle tre cose
io dovetti sposarti*

CORO

E mò?!
Te spùnte, t'appònte
'e te rituorn' à spuntà!

.....
*Ed ora?!
Ti sbottoni, t'abbottoni
e torni a sbottonarti!*

Te spùnte, t'appònte
'e te rituorn' à spuntà!

*Ti sbottoni, t'abbottoni
e torni a sbottonarti!*

VITA DELL'ISTITUTO

AL X FESTIVAL DI GIFFONI VALLE PIANA

Lo scorso anno, in una collaborazione *non ufficiale* con la Scuola Media St. di Teverola, il nostro Istituto tentava un interessantissimo esperimento didattico di «ATTIVITA' ESPRESSIVE ALTERNATIVE».

Il nostro Direttore alle Pubblicazioni, con la collaborazione dei docenti e degli alunni della classe 3^a del corso C della scuola, realizzava un cortometraggio (in super 8 a colori) dal titolo «... *c'era una volta un paese*».

* Nell'ambito del concorso CONOSCI LA TUA PROVINCIA di S. Felice il lavoro otteneva «un premio speciale» per l'originalità nella ricerca di espressioni alternative.

* Mentre al X FESTIVAL INTERNAZIONALE Di CINEMATOGRAFIA PER I RAGAZZI E LA GIOVENTU' di Giffoni Valle Piana, in concorso con film sovietici, cinesi, americani, ecc. il documentario-inchiesta «... *c'era una volta un paese*» otteneva un RICONOSCIMENTO speciale ed una targa d'argento.

C'è da dire anche che l'intera colonna sonora del cortometraggio era realizzata con brani di musica e canti popolari inediti della zona atellana.

PRESENTAZIONE DELLA «STORIA DI AFRAGOLA» DI G. CAPASSO

Il nostro Istituto - in collaborazione con gli assessorati ai Beni Culturali ed alla Pubblica Istruzione, con il 28° Distretto Scolastico di Afragola, con la Pro-loco, con l'AIMC e l'UCIIM - ha organizzato, il 14 marzo, nella sala della Pro-loco nella villa comunale, una presentazione dibattito sui quattro volumi della STORIA DI AFRAGOLA di Gaetano Capasso.

(L'ultimo volume «L'angolo che ride» fu da noi recensito nel precedente numero della Rassegna).

Relatori: il Preside S. Capasso, presidente del nostro Istituto ed il Prof. M. Corcione dell'Università di Teramo; entrambi direttori della Rassegna Storica dei Comuni.

Nel dibattito sono intervenuti: i Prof.ri L. Grillo e L. A. Gambuti, mons. A. Tuccillo della facoltà di teologia di Napoli, l'on. M. Viscardi, gli urbanisti F. Forte e L. Bassolino.

Gli ultimi interventi, incentrati sull'analisi della realtà socio-economica e della disgregazione territoriale della città, hanno sottolineato che la storia non è solo passato, ma prospettiva per il futuro.

Fra il numerosissimo pubblico anche il sovrintendente scolastico regionale, dott. Gennaro Barresi.

Applaudito l'intervento conclusivo, incisivo e polemico, dell'Autore del pregevole lavoro.

CONVEGNO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI DELLA ZONA ATELLANA

Il convegno è stato organizzato dalle Sezioni del P.C.I. dei Comuni interessati ed ha avuto luogo nell'edificio delle Scuole Elementari di S. Arpino.

Alla riunione preliminare partecipava, invitato, un nostro rappresentante il quale assicurava il contributo dell'Istituto ad un PROGETTO CULTURA per la zona atellana, per il quale, peraltro, già da un anno, l'Istituto aveva impegnato un'équipe di specialisti di varie branche: geologo, archeologo, urbanista, ecc.

Fin dalla prima riunione - a Succivo - emergevano grosse discordanze e poca chiarezza di obiettivi, come sottolineato anche dal sen. G. Papa.

Altri incontri preparatori risultavano infruttuosi per mancanza di partecipazione attiva; unico presente costantemente, il rappresentante dell'Istituto.

Il poco impegno e, conseguentemente, la scarsa cura posta nell'organizzazione si rivelavano, nel giorno del Convegno, con l'esiguità del numero dei presenti.

Il nostro direttore, l'archeologo C. Ferone, e quasi tutti gli aderenti all'Istituto della zona erano presenti a quello che avrebbe dovuto essere il momento conclusivo dell'iniziativa e l'avvio di una serie di interventi concreti per la trasformazione del territorio.

In una sala semivuota, apriva il convegno un frettoloso intervento della Direttrice del Museo Archeologico, impegnata in altra riunione ed alla quale, peraltro, gli organizzatori locali forse non avevano comunicato nemmeno l'argomento del convegno.

Seguiva poi la vera e propria relazione tenuta dalla Prof/sa G. Cantone, dell'Università di Napoli, che con chiarezza e competenza, analizzava i problemi dei Beni Culturali ed Ambientali ed avanzava concrete proposte per un radicale cambiamento politico, economico e culturale della zona. L'Istituto (che, precedentemente, aveva fatto avere alla professoressa il proprio PROGETTO CULTURA per la zona Atellana) condividendo totalmente il contenuto della relazione, lo faceva proprio e invitava la chiar/ma Relatrice ad inviare il testo scritto, per pubblicarlo ad integrazione e coronamento del proprio PROGETTO PER ATELLA.

Al tavolo della presidenza, oltre al sen. Papa e all'on. Verde, il consigliere provinciale della zona e parte dei responsabili dell'iniziativa.

ALLA RASSEGNA NAZIONALE DI MUSICA E CANTI POPOLARI DI BARLETTA CON LA SCUOLA MEDIA DI TEVEROLA

L'invito ricevuto dalla RASSEGNA NAZIONALE Di MUSICA E CANTI POPOLARI ITALIANI di Barletta, l'entusiasmo della Preside dott. A. M. Grisaffi, la fattiva collaborazione dell'Amministrazione Comunale e l'adesione ufficiale della Scuola Media St. di Teverola al nostro Istituto, facevano nascere un GRUPPO FOLKLORISTICO -di musica, canto e ballo - formato da una trentina di alunni, affiancati da D. Paciello, B. Martino e A. Granata e dai professori della scuola G. Russo e D. Magliocca (il quale già collabora con l'Istituto per la trascrizione musicale dei canti popolari della zona).

L'Istituto di Studi Atellani, per l'occasione, stampava a proprie spese un numero speciale di «Atellana» con illustrazioni originali della propria fototeca, e dava incarico al suo Direttore alle Pubblicazioni (a) di fornire i documenti per la realizzazione dei costumi caratteristici locali, (b) le musiche e i canti popolari (c) e di scrivere l'intero testo del numero speciale dell'inserto della Rassegna Storica del Comuni.

Il GRUPPO, benché formato da poco, si presentava a Barletta (unico rappresentante della provincia) e, fra concorrenti di tutta Italia, applauditissimo, entrava in finale.

Nella seconda tornata (il cui incasso era devoluto all'UNICEF per le zone terremotate) il GRUPPO, accompagnato dal Sindaco, da un rappresentante del nostro Istituto, da molti insegnanti e dalla Preside, coglieva un meritato PRIMO premio e la coppa del Ministro Formica.

Delle due collaborazioni (film e gruppo folkloristico) fra l'Istituto e la Scuola Media St. di Teverola hanno diffusamente parlato TV, quotidiani e riviste.

Al di là della nuda cronaca, vorremmo sottolineare le implicazioni pedagogiche di questa fattiva collaborazione fra la scuola ed il nostro Ente Culturale, i risultati di una didattica interdisciplinare aperta al sociale e ad un vero rinnovamento per una scuola diversa e moderna, e i qualificati riconoscimenti avuti per le attività svolte.

E' in preparazione una manifestazione per il bimillenario virgiliano, nel corso della quale i Comuni sorti nel centro dell'antica Atella - S. Arpino, Succivo, Orta d'Atella, Frattaminore - si stringeranno in gemellaggio con la patria del grande Poeta.

Il nostro Istituto ha aderito di buon grado, giacché è nostro intento partecipare ad ogni iniziativa culturale della zona atellana, nella viva fiducia che ne scaturiscano positivi interventi sul territorio e che si realizzi una effettiva partecipazione e cogestione popolare.

Siamo in attesa che il previsto Comitato Promotore, costituito dai rappresentanti dei Comuni, delle forze politiche e culturali della zona, indichi la prima riunione.

RINNOVO DEL CONTRATTO CON IL C.N.R.

Con recente delibera, il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha rinnovato al nostro Istituto il contratto per la prosecuzione del lavoro sui **rapporti fra canapicoltura e sviluppo dei Comuni Atellani**.

Molto apprezzati ed elogiati il molto materiale raccolto e la relazione illustrativa del nostro Presidente.

VOTI AUGURALI ALLA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Il ritorno della «Rassegna Storica dei Comuni», quale organo ufficiale del nostro Istituto, è stato accolto con generale soddisfazione.

Giungono numerosi i messaggi di compiacimento e gli auguri da vecchi e nuovi Amici del periodico.



RISULTATI DI UNA COLLABORAZIONE - Scuola Media Stat. «G. Ungaretti» di Teverola e Istituto di Studi Atellani. Il nostro gruppo folkloristico a termine della rappresentazione della *Zéza-Zéza* mentre ascolta la proclamazione della vittoria dal prof. Altomare, v. preside della Scuola Media St. «E. Fieramosca» e *anima* della spettacolare manifestazione. (Foto P. Letizia)

Pubblichiamo un elenco dei soli Enti Culturali e Scuole che hanno aderito al nostro Istituto, rimandando al prossimo numero l'elenco dei Comuni, Province, Associazioni e Privati aderenti.

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola
- L'Istituto Magistrale BRANDO di Casoria
- L'VIII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Istituto St. d'Arte di S. Leucio (Caserta)
- Liceo Scientifico St. di Afragola
- L'Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria

- La Scuola Media St. ROMEO di Casavatore
- La Scuola Media St. UNGARETTI di Teverola
- Il Circolo Didattico di S. Arpino
- Il Circolo Didattico di S. Giorgio La Molara
- Il 3° Circolo Didattico di Afragola

- Il Comitato provinciale ANSI di Napoli
- Il Comitato provinciale ANSI di Benevento

- Accademia Pontano
- L'istituto Storico Napoletano
- Il Museo Campano di Capua
- Gruppo Archeologico Aurunco

- Biblioteca LE GRAZIE di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino
- Biblioteca Provinciale di Capua

- Cooperativa Teatrale ATELLANA di Napoli
- Gruppo Folkloristico di Teverola



Rassegna Storica dei Comuni a. VII, n. 5-6 (1981)

La Massoneria non è soltanto la Loggia P 2. Vengono alla luce carte di golpisti, bancarottieri e arrampicatori contemporanei, ma anche documenti, del 1910, di soldati, operai e politici che vissero per un'Italia unita, repubblicana, democratica e pulita. Dalle carte inedite in nostro possesso risulta anche che la Massoneria non era il partito della borghesia italiana, ma, al contrario, era il cemento dei movimenti popolari e democratici ed il cuore dei partiti estremi¹.

A S. Maria Capua Vetere, nel 1910

LA CELEBRAZIONE DEL CINQUANTENARIO DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

FRANCO E. PEZONE

La Campania capuana ha una lunghissima tradizione di lotte per la libertà e la giustizia e, ancor più, di lotte contro il «potere».

Già T. Livio racconta la punizione della *traditrice* Capua. E, benché «storico di stato», egli non poté fare a meno di narrare l'episodio dei Capi della città che preferirono, avvelenandosi, morire liberi anziché, vivi, cadere sotto la schiavitù di Roma.

Venit io simus e villa cantavano gli Atellani contro l'Imperatore Galba. E per un verso quasi simile Caligola fece bruciar vivo un poeta di *fabulae*².

Ma per venire a secoli a noi più vicini basta citare la prima ed unica esperienza italiana di società comunistica - siamo nel 1789 - della colonia agricola e manifatturiera di S. Leucio³ e la proclamazione della Repubblica Anarchica - nel 1877 - sul Matese⁴; e sempre a pochi chilometri da S. Maria C. V.!

Dopo cinquant'anni dall'Unità d'Italia, alla quale tanti Capuani avevano contribuito, erano presenti, in queste terre, dei forti movimenti di opposizione al regime. Infatti «G. Garibaldi condannato a morte nel 1834, bandito nel 1849, osteggiato nel 1860, storpiato nel 1862, ammanettato nel 1867, da morto, poi, veniva sminuito da una storiografia interessata e di parte»⁵; assorbita la rivoluzione meridionale dalla legalità monarchica piemontese; integrati gli antichi patrioti e - se non erano già morti - imbalsamati dal nuovo regime; traditi i sentimenti e le spinte popolari; cacciati e dispersi gli ultimi eredi dei comunardi dal falansterio leuciano; eliminati gli ultimi esponenti del brigantaggio meridionale; soffocate le rivolte armate del Matese prima, e del Napoletano poi; il regime liberal-monarchico piemontese, al principio del secolo, era più forte che mai.

All'Opposizione, in Terra di Lavoro, non restò altro che cercare nella Massoneria⁶ - pervasa di sentimenti democratici e libertari e ancora ricca di ideali rivoluzionari e

¹ L'Autore ringrazia il chiar.mo Prof. Elio Cecio che gli ha dato, in fotocopia, tutta la corrispondenza, ufficiale e segreta, intercorsa fra le diverse Logge Massoniche italiane e tra il Comitato organizzatore delle celebrazioni del cinquantesimo della vittoria di G. Garibaldi al Volturno, i partiti, i gruppi, le Autorità. Tutta la documentazione, composta da circa 120 documenti - compreso una copia del *numero unico* 1° OTTOBRE MDCCCLX - faceva parte dell'archivio dell'avo del Prof. E. Cecio, il garibaldino Gaetano Cecio, di S. Maria C. V., che aveva partecipato, con G. Garibaldi, alla tentata liberazione di Roma del 1867.

² F. E. PEZONE, *Persone e parole di Favole Atellane* in «Rassegna Storica dei Comuni», anno I, n. 4 (agosto-settembre 1969) pp. 247-251 (n.d.r.).

³ F. E. PEZONE, *Il falansterio di S. Leucio* in «Rassegna Storica dei Comuni», anno IV, n. 5 (settembre-ottobre 1972), pp. 251-260 (n.d.r.).

⁴ F. E. PEZONE, *La repubblica anarchica del Matese* in «Rassegna Storica dei Comuni», anno V, n. 2 (marzo-aprile 1973), pp. 89-98 (n.d.r.).

⁵ In «1° OTTOBRE MDCCCLX», pag. 2.

⁶ In questo primo articolo tratteremo solamente della Massoneria, nell'organizzazione e nella realizzazione della manifestazione, rimandando il lettore ai prossimi numeri per l'analisi del ruolo avuto dai partiti e dalla cultura d'opposizione e del loro contributo alla realizzazione delle

risorgimentali - il punto d'incontro e di raccordo e la *chiave* per trovare, dall'interno del sistema, le vie legali di lotta e di trasformazione⁷.



**L'interessante e sconosciuto numero unico
«1° OTTOBRE 1860»**

**edito, nel 1908, dal Partito Repubblicano Italiano di S. Maria C. V.
per celebrare l'anniversario della vittoria di G. Garibaldi sul Volturno.
Esso riporta, oltre ad una lettera inedita di G. Mazzini ad un patriota
casertano, testimonianze ed episodi non conosciuti sulla vita del Generale.**

celebrazioni. Per quanto riguarda l'ordine dei documenti abbiamo seguito la numerazione indicata dal Cecio; ma abbiamo ritenuto opportuno indicare con le sole iniziali tutti i nomi dei Fr. .. riportati nella corrispondenza *non profana*, anche in considerazione del fatto che essa era segreta ed *interna* e non fatta per essere resa nota o pubblicata; così come non sono indicati gli indirizzi delle diverse Logge, ma solo le zone dove esse operavano.

⁷ Tutte le *carte massoniche* - di Logge e di Riti, anche i più diversi - hanno in comune la scritta, al di sotto della denominazione, «*Libertà, Uguaglianza e Fratellanza*». E non c'è una sola comunicazione *interna* che non parli di *democrazia* e di *popolo*.

E così, voluto dalla Massoneria⁸ e composto da quasi tutti Massoni⁹, sorse il Comitato Popolare per la celebrazione del cinquantenario del 1° ottobre 1860 per la vittoria di Giuseppe Garibaldi sul Volturno.

Questa fu l'occasione di mobilitazione¹⁰ di tutta l'opposizione campana e dei «partiti estremi»¹¹. Parteciparono¹², infatti, il Partito Socialista¹³, il Partito Repubblicano, alcuni Gruppi Anarchici¹⁴, i Movimenti Sindacalisti, le Leghe, le Società di Mutuo Soccorso, i Comitati Pro-Mazzini¹⁵, i Gruppi Garibaldini¹⁶, e finanche, i mangiapreti dei Fasci Anticlericali¹⁷. E, poi, i Sindaci di moltissime città¹⁸, personalità della cultura, e lo stesso figlio di G. Garibaldi, Ricciotti¹⁹.

Già dal 1909 le Logge Massoniche di Terra di Lavoro avevano dato vita ad un Comitato Promotore che, trasformatosi poi in Comitato Generale, con rappresentanti anche dei *partiti estremi*, dette vita, l'anno dopo, al Comitato Popolare di S. Maria Capua Vetere (centro della manifestazione) ed ai Sottocomitati di Caserta, Piedimonte d'Alife, Capua, Gaeta, per non citare che i più importanti²⁰.

Il Comitato Popolare, presieduto dall'ing. G. Saccone, uomo NON di parte, era *guardato* da tre Logge della zona.

Mentre i Sottocomitati o erano delle semplici diramazioni *esterne* di Logge o erano controllati da esse²¹.

⁸ (Doc. n. 54 - dalla zona casertana) ... *Mi pregio notificarle che il Grande Oriente dalla Massoneria, nella sua ultima riunione, per mia proposta, votò per acclamazione l'intervento ufficiale di tutte le Logge Massoniche Italiane, dei Corpi Superiori dei Riti, e del Governo dell'Ordine alla manifestazione che la Democrazia Campana farà in tale occasione ...* firmato: Dott. A. B.

⁹ (Doc. n. 83 - dalla zona casertana): *Carissimo Fratello, vi scrivo qui di seguito i nomi dei Fr. -, di questa R.-. Off.-. che potrebbero entrare a far parte del Comitato o del sottocomitato ... Prof. Avv. R. F., Prof. T. P., Isp. M. G. B., Prof. S. A., Dott. F. V., Segr. D. E. A. ... Avrei desiderato far parte io ... ed uguale desiderio avrebbe avuto il carissimo M. ma la nostra condizione d'impiegati c'impone di astenerci (il corsivo è nostro!) ...*

¹⁰ (Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana): ... *il Comitato Promotore nominò membri del Comitato Generale tutti quelli che sono iscritti nelle sezioni dei partiti estremi o facciano parte della Massoneria ...*

¹¹ (Doc. n. 32 - dalla zona casertana): ... *l'Unità fu voluta dalla Democrazia ed è compito della Democrazia ricordarla e rivendicarla come gloria sua ... ma sarebbe infecondo il ricordo se da esso non traessimo insegnamento e monito ...*

¹² (Doc. n. 31): ... *i più illustri uomini che rappresentano la Democrazia in Terra di Lavoro ...*

¹³ Aderisce anche il Gruppo Parlamentare del Partito (Doc. n. 47).

¹⁴ (Doc. n. 55): ... *il Comitato Repubblicano ha aderito e ogni ombra è finita. Io non dispero che si riesca ad ottenere l'adesione dei pochi Anarchici di Napoli.*

¹⁵ Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana.

¹⁶ Doc. n. 92.

¹⁷ (Doc. n. 93 - zona romana): ... *Questo Fascio Anticlericale Ferrovieri - sez. della G. Bruno - mentre plaude all'iniziativa di codesto egregio Comitato, che volle rendersi interprete del pensiero veramente democratico del popolo italiano, che solo seppe formare col proprio sangue un'Italia libera, ora invece infestata di preti e frati per la compiacenza di una monarchia inutile, aderisce alla manifestazione popolare indetta per il 1° ottobre, e decide inviare costà per tale giorno il vessillo nero dell'Associazione, sul quale è impresso il motto «dormienti destatevi!». Il Segretario: A. D'A.*

¹⁸ Documenti nn. 95, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 103, ecc.

¹⁹ Doc. n. 11.

²⁰ (Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana): ... *sono nati Sottocomitati a Capua, Caserta e Piedimonte d'Alife ...*

²¹ E così, tanto per fare un esempio, esaminiamo il nascere dei Sottocomitati di Piedimonte e di Gaeta.

Nella zona alifana operava un'attiva Loggia Massonica, con diramazioni «profane». (Doc. n. 16-17): ... *ho costituito un CIRCOLO EDUCATIVO GIOVANILE che ora conta 60 soci ... per*

Ma anche il «regime» organizzò una propria celebrazione ufficiale del cinquantenario. E così a Caserta sorse un Comitato Provinciale, mentre a S. Maria C. V. un Comitato Cittadino.

Anzi, nel tentativo di *integrare* i promotori del Comitato Popolare, il Sindaco di S. Maria C. V. «in esecuzione del mandato conferitogli dal Comitato Provinciale» invitava ufficialmente, anche a nome dell'Amministrazione, l'ing. Saccone a far parte del Comitato Cittadino.

Logico, immediato e netto fu il rifiuto dell'ingegnere²².

Anche il Governo intervenne pesantemente per portare nei Comitati Ufficiali i componenti dei Comitati Popolari - come per il Sindaco di Gaeta²³ - o per accaparrarsi l'adesione di Personalità e di Municipi²⁴. Ma con scarsissimi risultati.

contrapporlo al CIRCOLO CATTOLICO ... Fra non molto costituisco un'ASSOCIAZIONE CIRCONDARIALE FRA CALZOLAI ... che credo sarà di 200 soci ... Domenica si è tenuta plen. -. [+] e deliberammo per l'intervento ...

E a Piedimonte sorse un Sottocomitato Popolare.

Due Logge Massoniche operanti nella zona di Gaeta avevano costituito, l'anno prima, un Comitato per l'apposizione di una lapide in onore di Mazzini, dopo aver felicemente raggiunto lo scopo (Doc n. 86-87) ... *deliberò di restare in Comitato in prospettiva delle feste patriottiche del corrente anno, col nome di COMITATO PER LE FESTE PATRIOTTICHE DEL 1910 IN CAMPANIA. Detto Comitato era costituito per la massima parte di Fratelli di questa Off. -. e della Consorella AURORA di ... ed era presidente il Sindaco di Gaeta ... Questi con lettera del 16 c., diretta dal Municipio ai membri del Comitato, ha significato che, essendo sorto un Comitato Provinciale con sede a Caserta, e ritenendo le modalità dei festeggiamenti ad esso devolute, crede del tutto inutile l'anzidetto Comitato Pro-Mazzini rimasto in carica per gli attuali festeggiamenti. E quindi lo ha sciolto. Di tale atto inconsulto ed arbitrario dell'accennato Sig. Sindaco, se ne è interessata questa Off. -. e d'accordo con la Consorella si è stabilito di rimanere in carica considerando detto signore dimissionario, e di aggregarsi a codesto Comitato ... allo scopo di effettuare lo stesso i maggiori festeggiamenti che potranno aver luogo, dimostrando di non aver alcun bisogno di questo Municipio (eminentemente clericale), né del Comitato Provinciale ...*

E da una lettera di sollecito di una Loggia del Casertano ecco la risposta (Doc. n. 56-57) ... *non credere che qui si dorma ... Il Comitato Pro-Mazzini si riunì l'altra sera, dichiarò decaduto il sindaco di Gaeta da Presidente e stabilì di rimanere costituito come Sottocomitato di Codesto Centrale.*

Nominò Presidente il Fr. -. Prof. G. T. e Vicepresidente il Fr. -. Prof. F. D., qui residente, ed al quale puoi anche dirigerli. Altri membri del Sottocomitato sono i Fr. -. Ing. D. F., Prof. P. M., I. C. ed io.

Per Gaeta non potendovi includervi dei Ff. -. perché militari o impiegati dello Stato, sottoposti a regolamenti disciplinari (il corsivo è nostro!) si faranno entrare dei profani ...

E così sorse il Sottocomitato di Gaeta!

E la stessa cosa avvenne per il Sottocomitato di Caserta (Doc. 83).

²² Doc. n. 51-52.

²³ Doc. n. 86-87.

²⁴ Una nota personale della Capitale, ill.mo Sig. N., e lo stesso Comune di Roma avevano aderito al Comitato Provinciale. Ma in data 17 settembre 1910 il Fr. -. A. B. 33. -. di una Loggia del Casertano scrive direttamente al Gran Maestro lamentando la duplice adesione al Comitato Ufficiale. In data 19 dello stesso mese il Gran Maestro rispondeva (Doc. n. 90): ... *Mi duole che il Comitato Provinciale, costituitosi con le persone delle quali mi date la nota, ben conosciute in Italia per le loro gesta in Terra di Lavoro, per festeggiare la data gloriosa del 1° ottobre, abbia ottenuto l'adesione dell'Ill. -. N. e del Comune di Roma ... Io non so se egli potrà ritornare sui suoi passi: non so se potrà aderire al Comitato Democratico, in aperta antitesi ed ostilità con quello Provinciale: ma io gli mando tal quale la vostra lettera e lo prego vivamente di mandare la sua adesione al Comitato vostro ... Vi esorto a non perdervi d'animo: io sono convinto che costì si ripeterà lo stesso fenomeno che vidi a Genova, cioè di gran lunga*

I *partiti estremi*, o per meglio dire i partiti democratici e popolari, trovarono nella Massoneria un'organizzazione capillare ed un peso che essi non avevano nel contrastare, dall'alto e dal basso, le pressioni e le intimidazioni del regime.

Alcune *carte* riservate delle diverse Logge Massoniche Italiane per l'organizzazione del Comitato Popolare, a S. Maria, e dei Sottocomitati, in provincia, per le celebrazioni del cinquantenario della vittoria garibaldina sul Volturmo.

più importante la manifestazione popolare di quella ufficiale. Se questo avviene, i Fratelli nostri e la democrazia di codeste Valli, avranno almeno in grandissima parte, conseguito lo scopo ...

²⁵ (Doc. n. 11): ... *Io spero che a quest'ora tutte le difficoltà nate con le Autorità saranno state appianate. In tutti i casi suppongo che il Comitato Popolare non si lascerà deviare dai suoi intendimenti.* Firmato: Ricciotti Garibaldi.

trasformare la celebrazione in *un momento* di una lotta permanente per la trasformazione politica e sociale del Paese.

Si preparò una grande manifestazione di popolo che gli stessi organizzatori temettero di non poter controllare o incanalare nelle vie *legali* del sistema. E *l'anima* massonica titubò!²⁶

Non si sa perché la manifestazione popolare fu spostata dal 1° al 30 ottobre²⁷ e poi ancora, forse *per ragioni sanitarie*, al 14 maggio dell'anno successivo.

Il giorno della celebrazione tutti gli *estremisti* erano in piazza per denunciare il tradimento dell'Unità e una monarchia inutile, per chiedere giustizia sociale e democrazia, e ancor più, per costruire una *repubblica democratica fondata sul lavoro*, voluta principalmente dalla Massoneria italiana.

²⁶ (Doc. n. 88-89 - dalla Valle del Volturno): ... *Ricevo proprio oggi una lettera del Gr. .-. Segr. .-. B., il quale mi avverte che il concorso del Gr. .-. Or. .-. non potrà essere votato che dopo il 20 settembre dalla Giunta*, un po' tardi, ma sempre in tempo perché quel qualsivoglia aiuto che possa, se mai, essere deliberato, giunga tempestivamente. *Quel qualsivoglia aiuto unito col se mai dubitativo che lo segue, mi mette in costernazione, io ne scriverò subito al Gran Maestro; ma, al solito, NON SI SA DOVE EGLI SIA!!* (sottolineatura nel testo)...

Dopo suggerimenti di ordine burocratico interno per la buona riuscita della manifestazione e l'invio di lire 10 come sottoscrizione personale, il corrispondente continua: ... *Io sarò a Roma il 20 settembre per l'Adunanza ... e farò del mio meglio perché QUEI SIGNORI INTENDANO* (sottolineatura nostra) *l'importanza della dimostrazione, e corrispondano come si deve ...*

²⁷ Doc. n. 84.

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI AFRAGOLA

LUIGI PICCIRILLI

Nell'Archivio della Chiesa Parrocchiale di S. Maria d'Ajello ad Afragola, insieme con polverosi registri di battesimi, di defunti e di matrimoni, dei quali il più antico, ma anche sgualcito e roso dai tarli, risale al 1566, si trova un manoscritto ricco di notizie riguardanti Afragola e in particolare la Chiesa di S. Maria.

Il manoscritto è rilegato in cartapeccora; la rilegatura o guardia del manoscritto si chiude a mo' di borsa; ancora visibile il piccolo foro posto al centro della parte terminale della borsa, a forma di triangolo isoscele; evidentemente a questo foro veniva agganciata una fustella di cuoio che partiva dall'altra parte della guardia; infatti è ancor individuabile una macchia color marrone che fa supporre dell'esistenza di questa fustella. Sul dorso troviamo borchiette di cuoio fissate con attaccature fatte di liste di cuoio incrociate a forma di due x; sulla borchia centrale le liste discendenti sono staccate; una fustella di cuoio, che fa parte integrante della borchia centrale, giunge fino al centro del piatto a cui evidentemente era legata (ancora visibile al centro il piccolo foro in cui veniva inserita la linguetta posta nella parte terminale della fustella di cuoio).

Il manoscritto è cartaceo, della seconda metà del XIX secolo, come si può rilevare da molti indizi interni. E' anonimo. Fino a questo momento, sebbene siano state fatte accurate ricerche, non si può stabilire con certezza se attribuirlo ad un prete che operava nella parrocchia o ad un parroco pro tempore.

La cura, che il redattore del manoscritto ha posto nel trascrivere con puntigliosità le congrue di cui godeva la Parrocchia di S. Maria, ci deve far supporre che il compilatore del documento sia stato un parroco che si preoccupava di documentare o di lasciare al suo successore una prova giuridica e documentaria insieme dei benefici di cui la chiesa era fruitrice, e ciò specialmente nel caso in cui privati o enti avessero voluto adire le vie legali per mettere in forse gli stessi benefici di cui godeva la chiesa.

Il manoscritto consta di 51 carte. La prima è scritta solo sul recto mentre il verso è bianco. Dalla seconda carta possiamo notare una numerazione in alto a destra scritta a penna che arriva fino alla carta 17r. Sono bianche le carte 4v fino a 9v; sono ancora bianche le carte 20v a 24v, 26r a 32v. I fogli di carta fino a 32v sono rigati mentre da 33r sono senza righe.

Il manoscritto in questione si può dividere in due parti: la prima contiene l'enumerazione circostanziata di tutte le congrue che la Chiesa Parrocchiale di S. Maria godeva nella seconda metà del XIX secolo; la seconda parte che ha per titolo «Parte ecclesiastica del Comune» è una specie di cronistoria di notizie concernenti l'attività pastorale della chiesa. Oltre a questo ci sono anche trascrizioni di lapidi che ancora oggi esistono nella chiesa stessa e la descrizione dell'attività di congregazioni laiche che affiancavano il lavoro che la chiesa stessa svolgeva.

Ora non è il caso di pubblicare tutto il manoscritto, ma mi limiterò a trascrivere soltanto un passo molto significativo.

Il testo di questo passo è il seguente:

«In Afragola vi sono tre parrocchie, delle quali la più popolata e quella che si crede anche la più antica è S. Maria d'Ajello, giacché è vecchia tradizione che questa chiesa fosse succeduta a quella di S. Martino, quando il paese per la prima volta fu edificato vicino alla contrada denominata la Regina, siccome dicemmo, e che il suolo denominato d'Ajello, ove fu fabbricata, si apparteneva alla Cappella del Presepe nella medesima, e che noi comunemente diciamo S. Giuseppe, e che tale Cappella esisteva prima che si innalzasse la chiesa; questa opinione acquista tutta la certezza per una iscrizione che trovasi nello intropetto della medesima, e precisamente nel muro piano superiore alla sua porta minore. La edificazione dunque di questa parrocchiale chiesa, secondo quanto

troviamo scritto in alcune memorie, si vuole avvenuta nel 1198 regnante lo Imperatore e Re Enrico VII (sic) Svevo, marito dell'imperatrice, e Regina Costanza, ultimo rampollo della Famiglia Normanna».

L'estensore del documento fa riferimento ad alcune memorie, di cui purtroppo non abbiamo notizie, perché molto probabilmente il compilatore del manoscritto si è affidato più a racconti orali che a documenti di un certo valore storico.

Inoltre della iscrizione «che trovasi nello intropetto della medesima» chiesa non si ha più traccia, per quante ricerche si siano fatte.

Il documento può essere utilizzato dallo storico per ricostruire la topografia di Afragola nel secolo scorso. Infatti leggiamo questo passo molto significativo: «La Parrocchia si pose nel possesso delle due moggia di territorio site Viocciola di Setola confinanti ad oriente con i beni del sig. Falchetto di Napoli ad occidente con i beni di Gennaro Giacco, a mezzogiorno co' beni dei figli del fu sig. Tommaso Amabile, a settentrione coi beni del sig. Vincenzo Majello»; e si legga ancora questo passo: «E tale capitale è ipotecato sulle case di Pasquale Mosca luogo d. "pagliaia"» ed ancora: «poi si mise in possesso (scilicet la chiesa di S. Maria) dei 2 bassi e delle 2 camere site nel cortile di Federico de Maso, strada S. Maria che al presente sono state date in fitto anche con l'altro casamento sito nella stessa Piazza S. Maria» «Michele Cimino, ed Anna Coppola sua moglie devono pagare annui carlini 18 fruttato di ducati venticinque ipotecati su un basso due case, che possiede nel vicolo di S. Veneranda lasciati da Stefano Balsamo», «si possiede dalla Parrocchia una casa nel luogo detto S. Giovanni, che ora sta in fitto ducati 6 e fu demolita dal Municipio per lo ampliamento della pubblica piazza dando lire 281 secondo l'apprezzo, e furono impiegate sul Gran Libro» «Il fu Filippo Pelella ha lasciato al parroco pro tempore un basso con una piccola cantina, che sporge al largo di S. Leonardo addetto ad uso di speziaria collo stiglio, scatole, e bilancie» e le citazioni potrebbero ancora continuare.

Il manoscritto, poi, potrebbe servire per rifare la storia dei Notariato operante a Napoli e ad Afragola. Infine, se il documento viene utilizzato insieme con altri manoscritti di altri archivi parrocchiali delle nostre zone molto probabilmente si ricostruirebbe la storia della spiritualità popolare, della devozione e del culto che erano molto sentiti nel secolo scorso nelle nostre terre.

In un secondo momento il documento in questione sarà pubblicato per intero con un commento e con delucidazioni.

(*) Il documento è stato utilizzato da G. Capasso nella sua «Storia di Afragola».

PER UN EMINENTE STUDIOSO INGLESE

Il chiar/mo Professor A. Bullock dell'Università di Leeds - che per primo ha fatto conoscere l'Istituto di Studi Atellani in tutte le Università inglesi - conduce delle ricerche su Vittoria Colonna per un lavoro di prossima pubblicazione in Italia.

Egli cerca notizie sul sig. Luigi Addizza, che nel 1892 era Ufficiale Postale a S. Arpino (o Arpino di Napoli o di Frosinone?) e che fu in contatto epistolare con Domenico Tordi, uno dei primi biografi della Poetessa italiana.

Chiunque avesse notizie riguardanti L. Addizza è pregato di darne sollecita e cortese comunicazione all'Istituto.

LA POPOLAZIONE DI FRATTAMAGGIORE DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

PASQUALE PEZZULLO

La data della fondazione di Frattamaggiore, come per la maggior parte dei comuni della Campania, è quanto mai incerta.

La più comunemente accettata dagli storici locali (Antonio Giordano, Sosio Capasso ed altri) è quella intorno al X secolo, in quanto essa è suffragata da elementi abbastanza convincenti.

A suffragio di questa ipotesi, vengono in aiuto le cronache, le scritture, i cedolari dei bassi tempi e la *Istoria Miscella* continuata da Paolo Diacono fino all'anno 806, durante i quali il nome di Fratta non viene mai menzionato, mentre sono citati i paesi più antichi della nostra Liburia Atellana come: Sant'Arpino, Pomigliano di Atella (*Pomelianu*), Casapuzzano (*Puczianu*), Nevano (*Nevanum*), Grumo (*Casagrumi*), Cardito (*Carditu*), Caivano (*Calevanum*), Melito (*Mellianu*, *Melano* e *Melaianu*), Gricignano (*Gricinianu*), Casavatore (*Casavetere*), Casoria (*Casuri*), Carinaro (*Carinaru*), Teverola (*Tuberoli*).

Tutto ciò fa presupporre che Frattamaggiore sia sorta in epoca indubbiamente posteriore ai villaggi predetti. Forse a quei tempi, nella zona dell'odierna Fratta, vi erano solo poche casupole, sorte dopo la distruzione della vicina Atella (avvenuta ad opera dei vandali nel 455 e dei Goti nel 538), numericamente irrilevanti ai fini di una indagine storico-demografica.

Questo insediamento, sicuramente, divenne di una certa consistenza, con la venuta dei Misenati, scampati alla distruzione della loro città, avvenuta ad opera dei Saraceni, secondo il Muratori nell'anno 851 o 852, secondo l'Amari, il Berza e lo Schipa nell'846, secondo Bartolommeo Capasso nell'845.

Siamo ai tempi del ducato di Napoli, il quale comprende, oltre la città capoluogo, anche altre città come, Cuma, Miseno, Pozzuoli, Ischia, Acerra, Suessola, Nola ed Atella. Duca regnante è Sergio I, che per poter rendere indipendente ed autonomo il suo Stato è costretto a fare una politica estera basata sulla lotta ad oltranza ai Saraceni ed ai Longobardi, suoi confinanti, e sui rapporti amichevoli con i Franchi, senza per altro sganciarsi completamente da Bisanzio, verso cui mantiene una parvenza di omaggio.

Nell'846, come abbiamo detto, una flotta saracena partita dall'Africa giunse a Miseno, con tale tempestività e sorpresa che non si riuscì ad evitare la distruzione del piccolo centro. Da lì, questi pirati proseguirono nelle imprese brigantesche, spingendosi fino a Roma, devastando e saccheggiando chiese e monasteri che erano fuori la protezione delle mura della città eterna, fra cui S. Pietro e S. Paolo¹.

Gli abitanti sopravvissuti, terrorizzati e temendo il pericolo di nuove incursioni, si ritirarono nell'entroterra campano tra Napoli ed Atella, dove fondarono un piccolo villaggio o meglio un nuovo «pago» al quale fu dato il nome di «Fracta», dal nome di piccoli arboscelli o «fractae» che germogliavano in quel sito².

Più tardi, all'inizio del XIII secolo, giunsero anche i Cumani scampati alla distruzione della loro città avvenuta nel 1207 ad opera di Goffredo di Montefusco³.

Da allora, la popolazione frattese ha subito, sotto il profilo storico-demografico, una costante evoluzione, della quale si desidera dare nel presente lavoro una documentazione concisa, ma nel tempo stesso, per quanto possibile, completa⁴.

¹ Cfr. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, Napoli, 1881 e 1892.

² Cfr. A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834; S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, S.P.E., Napoli, 1945.

³ Cfr.: S. CAPASSO, *op. cit.*

I censimenti demografici hanno una storia molto remota.

Essi venivano compiuti, prevalentemente, per scopi fiscali, di censo e militari. Il più antico registro degli individui e delle famiglie di cui si ha notizia è senza dubbio quello esistito in Cina nel XII secolo a.C.; seguono quelli delle civiltà egiziana, assiro-babilonese, ebraica, greca e romana.

Nell'antichità, sono famosi quelli di Mosè, di Servio Tullio e di Augusto. Il primo di cui si ha notizia è ovviamente quello delle nascite, maggiormente legate ad esigenze giuridico-amministrative; presumibilmente posteriore fu la registrazione delle morti.

Le prime documentazioni statistiche delle rilevazioni del movimento naturale della popolazione giunte fino a noi sono i registri parrocchiali, dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture.

Nel nostro paese, l'istituzione presso ogni Comune, con criteri unitari, di registri della popolazione coincide con l'unificazione d'Italia, anche se nelle città più importanti dei vari Stati già esistevano uffici anagrafici.

Infatti, con decreto del dicembre 1864, sulla base del censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861, fu istituito il registro di popolazione in ogni Comune del Regno. Nel 1929, si pervenne ad un nuovo regolamento anagrafico ed alla creazione dell'Istituto Centrale di Statistica.

Tale regolamento stabiliva l'obbligo per i Comuni di effettuare, nell'intervallo intercensuario, una speciale rilevazione anagrafica allo scopo di assicurare una continua revisione del registro di popolazione sotto la vigilanza del suddetto Istituto.

Dall'unificazione ad oggi sono state effettuate dodici rilevazioni, in attuazione di una legge che stabiliva l'esecuzione del censimento ogni dieci anni. I censimenti successivi seguiranno infatti a intervalli decennali, negli anni terminanti con 1, sino al 1931.

Nel 1930, fu introdotto una norma la quale stabiliva che i censimenti generali della popolazione dovevano effettuarsi ogni 5 anni (l'art. 1 del R.D. 6 novembre 1930, n. 1503).

Questa norma fu rispettata solo per il censimento del 1936; le ultime quattro rilevazioni censuarie furono effettuate con scadenza decennale per cui la norma del 1930, ribadita con la legge del 4 luglio del 1941, n. 766, è da ritenersi implicitamente abrogata. Finora solo due censimenti non sono stati effettuati alla scadenza stabilita: quello del 1891, per le note difficoltà finanziarie del governo Sella, e quello del 1941, in quanto era in atto la 2ª guerra mondiale.

Scopi del censimento della popolazione sono, in breve, quello di accertare la consistenza numerica delle unità di rilevazione (famiglie e convivenze). Il censimento viene così a costituire la fonte principale dei dati necessari per la ricerca scientifica e per le esigenze connesse ad ogni pianificazione di natura economica e sociale.

Le innovazioni metodologiche, che si concretizzano in particolare in un sempre più diffuso impiego della tecnica campionaria, non sono certo prova di una diminuita importanza dei censimenti, bensì riflettono esclusivamente la sempre più avvertita esigenza di ridurre i tempi di disponibilità dei dati e quella non secondaria di contenere gli elevati costi finanziari⁵.

⁴ I dati utilizzati sono ricavati dall'opera citata da F. A. GIORDANO, il quale, sia per essere vissuto fra il Settecento e l'Ottocento, sia per l'ufficio ricoperto all'Archivio di Stato di Napoli, sia per il suo stato religioso, ebbe certamente possibilità di rilevare dati più che attendibili e consultare documenti parrocchiali andati poi distrutti a seguito di guerre, incendi e manomissioni di ogni genere. Sono stati ovviamente anche utilizzati i dati dell'ISTAT.

⁵ Le norme che hanno regolato i censimenti ufficiali della popolazione italiana sono state le seguenti: 3 dicembre 1861; Decreto 8 settembre 1861, n. 227; 3 dicembre 1871; Legge 20

Dall'esame dello sviluppo storico della popolazione frattese, è possibile rilevare i mutamenti di struttura che essa ha subito attraverso i secoli, mutamenti che sono dipesi non solo da fattori economici e sociali, ma anche da quelli biologici, quali l'andamento della fecondità, della nuzialità e della mortalità.

Dal volume del Giordano⁶, stampato a Napoli nel 1834, si apprende che Frattamaggiore, all'epoca in cui si popolò con i fuggiaschi misenati, cioè, nel X secolo, aveva una popolazione, secondo valori di stima, di circa 1500 abitanti. Nell'XI secolo, con l'incremento attellano, passò a circa 2400 unità. Nel XIII secolo, dopo l'arrivo dei cumani, raggiunse le 3000 unità circa.

Questo dato si evince anche dalla tassazione di tre oncie che subiva il nostro casale, nel periodo svevo (1194-1268)⁷.

Nel periodo angioino (1269-1435), la popolazione, sempre secondo valori di stima, si doveva aggirare intorno alle 3.300 anime. Questo dato si basa sul fatto che, in tale periodo, il Comune eleggeva due collettori o esattori per riscuotere dai cittadini le annue imposizioni fiscali, i «tributi», o «collette»: la nomina di due esattori sta a significare che, a quei tempi, la nostra zona era abbondantemente popolata, nonostante le due pestilenze di quel periodo, quella del 1348 e quella del 1405, la prima più disastrosa della seconda, tanto che fu definita dal Boccaccio, con sconvolgente realismo, la «morte nera».

I tributi si imponevano, allora, in ragione dei fondi che ogni abitante coltivava o possedeva, o dei fuochi, ossia delle famiglie.

Nel periodo aragonese (1435-1501) non esiste alcun dato sulla popolazione di Frattamaggiore. Il motivo è dovuto al fatto che gli aragonesi esentarono dall'imposta del focatico Napoli e i suoi casali, e poiché Fratta era uno dei casali napoletani godeva degli stessi privilegi della capitale. Mancano perciò notizie attendibili sulla popolazione di Napoli e dei suoi restanti casali, in quanto la popolazione di quei tempi si desume oggi dal numero dei fuochi, sia pure con una certa approssimazione.

In mancanza di dati precisi, possiamo pensare che la popolazione del nostro Comune non dovette scostarsi di troppo dai valori del periodo precedente, anche perché si manifestarono altre due pestilenze, quella del 1493 e quella del 1501, meno cruenti delle precedenti, ma che non dovettero certamente contribuire alla crescita della popolazione.

Dal 1567, come stabilito dal Concilio di Trento, le nascite, i matrimoni e le morti cominciarono ad essere registrate nelle singole parrocchie, onde evitare che si creassero unioni illegali, come già molte si erano verificate nei periodi precedenti. E' da pensare che da questa epoca, i dati fornitici dal Giordano siano stati tratti dall'archivio parrocchiale della città, unica struttura pubblica (allora) abilitata a registrare battesimi, matrimoni e sepolture.

Nel 1630, quando il casale era governato dagli eletti D. Francesco Padricelli e D. Giacomantonio Capasso, gli abitanti erano 3675. E' da credere che questo dato il Giordano lo abbia desunto dall'archivio parrocchiale cittadino, o più sicuramente lo

giugno 1871, n. 297; 3 dicembre 1881; 10 febbraio 1901; Legge 15 giugno 1900, n. 261; 10 giugno 1911; Legge 8 maggio 1910, n. 212; 1 dicembre 1921; Legge 7 aprile 1921, n. 457; 21 aprile 1931; D.L. 6 novembre 1930, n. 1503; 21 aprile 1936; Legge 18 gennaio 1934, n. 120; 4 novembre 1951; Legge 2 aprile 1951, n. 291; 15 ottobre 1961; RP.R. 8 settembre 1961, 24 ottobre 1971; Legge 31 gennaio 1969, n. 4; 25 ottobre 1981; Legge 18 dicembre 1980 n. 864.

⁶ Cfr. A. GIORDANO, *op. cit.*

⁷ Cfr. G. CAPASSO, *Afragola*, A.M.E., Napoli, 1974.

abbia ricavato dopo opportuni calcoli, dal prestito di 23.743 ducati⁸ chiesto dai cittadini frattesi all'erario, da coprire mediante imposte straordinarie sul casale, per riscattare la nostra cittadina dal servaggio baronale. Frattamaggiore, infatti, fu uno dei tanti casali napoletani che nel seicento furono venduti ad un feudatario, per impinguare le casse senza fondo della corte madrilenas per le continue guerre che la Spagna sosteneva a quell'epoca. Il casale fu venduto con atto del 25 ottobre del 1630 dal viceré duca D'Alcalá al feudatario don Alessandro de Sangro patriarca di Alessandria.

La richiesta di prestito all'erario permetteva di offrire al patriarca sicure garanzie di rimborso e di rendere più equo il carico fra tutti gli abitanti del casale.

Questa prassi, però, comportava un esame minuzioso da parte della pubblica amministrazione sulle reali condizioni economiche del casale, stabilendo l'effettiva capacità a sostenere il nuovo gravame fiscale, che veniva accertata mediante una nuova numerazione dei fuochi.

Tale procedura era naturalmente gradita ai ricchi ma non ai poveri, i quali finivano per pagare più imposte.

Da questo episodio del riscatto si evince un fatto importante. I frattesi sono stati da sempre gente amante della libertà, e mai si sottomisero ai giochi baronali: riconoscevano solo l'autorità di Dio e del re.

A confermare questa tesi, viene in aiuto una scritta su di un ceppo marmoreo del 1624 recante l'effigie di S. Sossio, con un foro sopra, nella quale sicuramente all'epoca vi era una croce.

Esso stava a delimitare i confini di Frattamaggiore ed è stato ritrovato nel settembre del 1979 in un giardino di proprietà privata.

L'epigrafe in latino (con la corrispondente versione in italiano) è la seguente:

D.O.M.
Dominium
[et Regi]
est o
MDCXXIV

A Dio Ottimo Massimo
[e al Re]
sia dato il dominio
1624

Nel 1656 a causa della peste scoppiata in quell'anno la popolazione del casale scese a circa 3.000 anime.

Questo fu uno dei momenti più brutti della nostra storia cittadina, in quanto vi furono centinaia di decessi, strade deserte, campi abbandonati; in sintesi il bilancio della pestilenza fu disastroso. Gli sconvolgimenti portati nella vita materiale del casale andarono di molto oltre la catastrofe demografica che fu l'aspetto che prima e più di ogni altro colpì contemporanei e posteri. Il morbo ebbe inizio nel gennaio e quasi tutti gli storici sono concordi nell'individuare in alcuni soldati spagnoli, provenienti dalla Sardegna, i portatori dell'epidemia. Uno di essi fu ricoverato nell'ospedale dell'*Annunziata* dove gli venne diagnosticata la peste dal Medico Giuseppe Bozzuto⁹. Quest'ultimo diede subito l'allarme ma fu messo a tacere ed imprigionato perché, a parere del Viceré, aveva diffuso notizie false.

Viceré, da tre anni era un giurista che aveva coperto importanti incarichi in patria prima di essere inviato da Filippo IV a governare Napoli: Garcio di Avvellano da y Haro, meglio conosciuto dai napoletani come il Conte di Castrillo.

Uomo dotto, il Castrillo a tratti estremamente partecipe dei problemi cittadini, commise un madornale errore nell'affrontare la peste: preferì ignorarla! Non solo mancarono

⁸ Cfr. S. CAPASSO, *Vendita dei comuni ed evoluzione politico sociale nel Seicento*, in «Rassegna Storica dei Comuni», ottobre-dicembre, 1970.

⁹ Cfr.: *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656*. Editore dal Banco di Napoli, 1980.

misure immediate, ma si tentò addirittura di nascondere l'apparizione del morbo. Intanto c'era chi propagava la notizia che erano stati gli Spagnoli a diffondere la peste in città, per punire i napoletani della famosa sommossa del 1647 capeggiata da Masaniello. Altra grave colpa delle autorità fu quella di permettere che da gennaio a maggio ci fosse un enorme esodo da Napoli verso le province, il che fu causa di una maggiore diffusione del morbo¹⁰, che giunse così anche nel nostro casale. La peste ebbe la sua punta massima tra il giugno ed il luglio. Con i primi temporali di agosto il casale fu liberato dall'incubo. Ma fu necessario attendere fino a dicembre per essere sicuri dello scampato pericolo.

Nel 1669, venne effettuato il nuovo censimento degli Stati napoletani ed i Comuni ne trassero non poco sollievo perché ottennero la revisione del focatico, cioè dell'imposta che colpiva i nuclei familiari, fino allora pagata in base a dati del tutto approssimativi e, perciò, quanto mai ingiusti. Nella seconda metà del XVIII secolo, e precisamente nel 1789, la popolazione era salita a 8745 unità.

L'incremento della popolazione in questo periodo è da attribuirsi soprattutto alla progressiva riduzione della mortalità dovuta al diradersi delle crisi epidemiche e delle carestie e al consolidarsi di un generale miglioramento delle condizioni di vita derivato dalla migliorata qualità dell'alimentazione e delle condizioni di igiene personale e pubblica, più che ai progressi della scienza medica.

Nella prima metà del XIX secolo, cioè nel 1808, per ordine di Giuseppe Bonaparte re di Napoli, i Comuni iniziarono l'anagrafe e impiantarono i registri dello stato civile della popolazione. Nel 1834 la popolazione frattese ebbe un ulteriore incremento, passando a 9724 unità.

Tale ulteriore incremento è dovuto al diminuito tasso di mortalità conseguente all'aumento del reddito procapite ed alla maggiore diffusione dell'istruzione. Con l'unificazione dell'Italia, il rilevamento della popolazione non è più un fatto episodico, dovuto ai cultori della materia, ma diviene un fatto ufficiale della nostra vita nazionale, per la riconosciuta utilità delle sue risultanze.

Nel 1861 abbiamo il primo censimento ufficiale della popolazione, sotto il governo di Bettino Ricasoli per iniziativa del Ministro Filippo Cardova¹¹.

In tale data Frattamaggiore aveva una popolazione di 10.897 unità. Nel 1871, data del 2° censimento ufficiale della popolazione, il nostro Comune aveva invece una popolazione di 10.680 abitanti, cioè 217 unità in meno rispetto al decennio precedente.

E' da osservare che per la seconda volta, durante tutto l'arco della sua storia, Frattamaggiore diminuisce di abitanti, essendo ciò già avvenuto una prima volta nel lontano 1656 a seguito della famosa peste precedentemente citata.

Per quanto riguarda la diminuzione di popolazione che si registrò nel decennio 1861-71, si possono formulare due ipotesi, una di natura politica ed un'altra tecnica: la prima è la seguente: dopo l'unità d'Italia, Frattamaggiore, come tutti i paesi del Meridione, risentì della piemontesizzazione imposta dal regno sabaudo e dei conseguenti duri colpi inferti al tessuto sociale ed economico delle nostre zone, per cui le condizioni di vita anziché migliorare, peggiorarono. Tutta una serie di provvedimenti di politica economica distrussero il vecchio equilibrio su cui poggiava il Regno delle due Sicilie e fu tale il «diluvio di tasse, che gravarono su tutto, con esclusione forse della sola aria per respirare» come dice, Domenico Capocelatro Gaudioso, che il Governo fu costretto ad

¹⁰ Cfr.: «Il Mattino», Mercoledì 27 agosto 1980, p. S.

¹¹ I dati relativi ai censimenti della popolazione afferenti il nostro Comune dal 1861 al 1921 sono stati forniti dall'ISTAT su richiesta dell'autore, in quanto i dati relativi a tali anni non erano più in possesso dell'ufficio anagrafe a seguito dell'incendio che colpì la casa Comunale il 10-11-1971.

affidare ai militari l'esazione dei tributi¹²; infatti, in Parlamento, il ministro Ricasoli ebbe a dire che «senza l'esercito le tasse non sarebbero mai state pagate».

La seconda ipotesi è questa: con decreto del dicembre 1861 fu istituito il registro di popolazione in ogni Comune del Regno, ma accadde che molti Comuni, forse anche il nostro, o non si attennero alle disposizioni impartite o non effettuarono i previsti aggiornamenti, per cui è possibile che nel primo censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861, nel nostro comune potette verificarsi una sovrastima della popolazione residente. In occasione del secondo censimento generale della popolazione, del 1871, furono dettate ulteriori disposizioni per la tenuta delle anagrafi alle quali i Comuni dovettero stavolta attenersi, disposizioni che poi restarono anche per i censimenti del 1881 e del 1901 e che imponevano anche di utilizzare i dati censuari per sistemare i registri della popolazione.

E' anche possibile che nel censimento del 1871 molti cittadini frattesi non dichiararono il numero esatto dei componenti la famiglia e in massima parte trascurarono di dare notizie degli ospiti. Perché questo? I cittadini temono sempre di denunciare il vero per tema di quel fantasma che sta sempre innanzi agli occhi di ogni italiano: l'agente delle tasse, paura che tuttora esiste.

Opportunamente un giornale del tempo scrisse: «*Una mano fatale, una sorda voce corruttrice s'aggira nel popolo e lo spinge a far di malanimo una operazione che tende al benessere popolare [...] Fa d'uopo che si conoscano il numero e le condizioni dei cittadini, non già per stabilire tasse, come vanno perfidamente insinuando i borbonici, ma per avere una statistica che possa offrire al legislatore la parte sperimentale del progresso ...*»¹³.

In questi due censimenti, la famiglia fu genericamente considerata una convivenza, per cui ne scaturì una confusa promiscuità con le vere e proprie convivenze.

Alla distinzione si pervenne a partire dal censimento del 1881 nel quale fu pure introdotto per la prima volta il principio di considerare la popolazione residente in sostituzione di quella presente. Il criterio fu in seguito sempre mantenuto.

Nel censimento sopracitato, con una situazione politica e sociale che andava via via normalizzandosi e con una tecnica di rilevazione che andava sempre più perfezionandosi, la popolazione di Frattamaggiore riprende il suo trend crescente, raggiungendo le 10.951 unità pari al 2,5%. In questi primi censimenti, ci si limita a classificare la popolazione secondo la dimora, distinguendo la «*popolazione dei centri, dei casali e delle case sparse*».

In un secondo momento, il territorio Comunale fu diviso in frazioni. A partire dal censimento del 1901 non fu più considerato il tipo intermedio di località abitata costituito dal *casale*.

In questo censimento, Frattamaggiore contava una popolazione di 13.327 abitanti con un incremento di 2372 unità in venti anni, dato che il censimento del 1891 non fu tenuto per la grave crisi finanziaria del governo Sella. Nel 1911, data del 5° censimento generale della popolazione, il nostro Comune raggiunse la popolazione di 13.781 abitanti con un incremento di 458 unità pari al 3,4%. E' da osservare che questo incremento costituisce la base dell'impennata demografica che si avrà in Frattamaggiore nel presente secolo. Col censimento del 1921 la nostra popolazione registra un ulteriore incremento, passando a 15.301 abitanti, con un incremento di ben 1520 unità, pari all'11%.

Questo incremento è da considerarsi uno dei più forti della nostra storia demografica, se si tiene presente che in questo decennio scoppiò la prima guerra mondiale (1915-1918)

¹² Cfr. DOMENICO CAPECELATRO GAUDIOSO, *1860 Crollo di Napoli Capitale*, Roma, 1972, pag. 155.

¹³ Cfr. «Il Messaggero», Lunedì 12 ottobre 1981, pag. 9.

e le sue conseguenze dirette ed indirette sulla nuzialità, sulla natalità e sulle morti influirono non poco sulla popolazione.

E' però da osservare che tale incremento fu dovuto più alle immigrazioni provenienti dai paesi vicini, più depressi, che alle nascite. In quel periodo Frattamaggiore attraversava uno dei periodi più floridi della sua storia economica; le sue aziende canapiere conquistano sempre maggiori quote di mercato nei paesi esteri, per cui molti cittadini dei paesi vicini si stabilivano per motivi di lavoro definitivamente nella nostra città.

Con il 7° censimento del 21 aprile del 1931, la nostra popolazione crebbe ulteriormente, raggiungendo i 18.124 abitanti, con un incremento di 2.823 unità, pari al 18,4%.

L'incremento della popolazione in tale periodo è dovuto sia ai fattori sopracitati, sia alla politica demografica del fascismo.

Dei censimenti effettuati dal 1931 in poi, si può osservare che si cercò, nel tempo, di pervenire ad una sempre più rigorosa determinazione della popolazione residente, soprattutto per le esigenze della anagrafe Comunale, e si fissò anche la definizione di «centro territoriale».

Con l'ottavo censimento, del 21 aprile 1936, la popolazione continuò a salire, raggiungendo le 19.184 unità con un incremento di 1.060 unità in cinque anni. Questo censimento fu effettuato a scadenza quinquennale, e non più decennale come i precedenti, in applicazione di una norma introdotta nel 1930 (l'art. 1 del R.D. 6 novembre, n. 1503, che fissava i censimenti generali della popolazione ad ogni cinque anni). Questa norma però fu rispettata solo per il censimento suddetto (cioè del 1936), perché le ultime quattro rilevazioni censuarie furono effettuate con scadenza decennale, per cui la norma del 1930, ribadita con la legge del 4 luglio del 1941, n. 766, è da ritenersi implicitamente abrogata.

In questo censimento capitò un grosso inconveniente, rappresentato dall'assenza per motivi bellici di numerosi capi famiglia (guerra di Spagna), per cui si ritenne opportuno di considerare la famiglia residente in luogo di quella presente, anche se poi in una stessa sezione del modello di rilevazione furono compresi, oltre ai membri della famiglia conviventi, anche gli ospiti, presenti nel giorno del censimento¹⁴.

Con il censimento del 1951 fu compiuta una approfondita revisione della materia e ciò comportò l'adozione di concetti che sono tuttora validi, basati su criteri rigorosamente razionali, scaturiti dalle proposte formulate da una apposita Commissione di studio che tenne conto dei pareri dei geografi espressi in congressi sia nazionali che internazionali. A Frattamaggiore risultò una popolazione di 23.691 unità, con un incremento di 4.507 unità in 15 anni. Questo dato riflette l'andamento congiunturale degli anni della seconda guerra mondiale e del dopo guerra.

Nel censimento del 15 ottobre del 1961, la popolazione crebbe fino a 30.018 unità e in quello del 25 ottobre del 1971 fino a 35.005 unità.

Alla data 30 dicembre 1980 essa risulta composta di 38.173 unità.

Da tali dati statistici risulta che il decennio 1951-61 rappresenta il periodo di maggiore incremento demografico che tradotto in cifre fu di 6.327 unità, equivalenti al 26,7%.

Se in tutta Italia avessimo avuto un incremento di popolazione pari a quello del Comune di Fratta, la popolazione italiana sarebbe aumentata di circa il 30%. Invece l'incremento della popolazione nazionale fu poco meno di tre milioni di cittadini, pari al 6,2% rispetto al 1951. La spiegazione del fenomeno, in Frattamaggiore, è da attribuirsi in questo periodo non solo all'incremento delle nascite, ma ancora, alle immigrazioni provenienti dai Comuni vicini più depressi. Da questo si evince un dato importante: l'attrazione economica ed anche culturale esercitata dal nostro centro verso le popolazioni delle zone limitrofe più povere.

¹⁴ Cfr. il volume dell'ISTAT: *Cinquanta anni di attività 1926-1976*.

Questo fatto va a confermare anche la tesi dei prof. Manlio Rossi-Doria, che afferma che nel Mezzogiorno abbiamo tre diverse realtà: «Un Mezzogiorno agricolo povero delle zone interne, un Mezzogiorno delle agglomerazioni urbane, prive di consistente sviluppo e caratterizzate da attività economiche marginali e dalla sottoccupazione e disoccupazione, un Mezzogiorno agricolo urbano, più o meno modernamente sviluppato»¹⁵.

Frattamaggiore dopo tutto, a mio parere, appartiene a quest'ultima realtà.

Il censimento del 1961, come nota il dott. F. Marchese in un suo saggio¹⁶, fu atteso nell'ambiente comunale con particolare interesse, giacché si profilava la prospettiva di inquadrare il comune tra quelli di classe II, compresi cioè tra i 30 ed i 65 mila abitanti, con il conseguente progresso di carriera del personale comunale e con la modifica della rappresentanza consiliare, da 30 a 40 consiglieri.

Nel decennio 1961-71 l'incremento è stato inferiore al periodo precedente, raggiungendo le sole 4.987 unità, pari al 16,6%.

Questa flessione si spiega in parte per l'affermarsi di una mentalità orientata a pianificare le nascite, processo strettamente connesso all'occupazione, in parte con l'inizio del fenomeno migratorio interno, provocato dalla perdita di occupazione posta in essere dalla crisi del settore canapiero e in generale dall'incapacità di assorbimento di manodopera da parte dell'economia nazionale.

Dal 1971 al 31-12-80 si ha ancora una flessione dell'incremento demografico, essendo l'incremento pari a sole (3.168) unità. Il fenomeno si spiega col fatto che man mano la crisi del paese si aggrava, le ansie delle coppie aumentano sempre di più e la situazione diventa sempre più precaria. Aumentano le preoccupazioni per l'avvenire, anche perché nel nostro Comune la possibilità di trovare un alloggio è diventato sempre più difficile, per la saturazione pressoché totale del territorio.

Si tratta però di un fenomeno generale: infatti in questi anni l'Italia, il cui tasso di natalità era tra il 1963 e il 1964, all'epoca del miracolo economico del 19 per mille, aveva nel gennaio '79 un incremento del 13 per mille.

Ma l'aspetto più preoccupante è il dualismo esistente, anche in questo settore, tra nord e sud. Mentre nel centro nord le nascite sono scese a picco, nel sud i tassi di natalità restano ancora sensibilmente elevati.

Nel 1977, spiega il prof. Antonio Golini dell'università di Roma, l'incremento della popolazione italiana (nascite meno morti) è stato di 211 mila persone. In tutta l'Italia centro-settentrionale l'incremento della popolazione è stata solo di 39 mila persone; in altri termini il numero delle nascite è stato quasi uguale a quello delle morti. In queste regioni siamo vicini allo sviluppo zero, mentre nel Mezzogiorno l'incremento della popolazione è stato di 172 mila persone: i meridionali insomma continuano a far figli¹⁷.

Questo dualismo demografico, un nord sempre più sterile, un sud ancora altamente prolifico, presenta conseguenze altrettanto dannose quanto quelle determinate dal dualismo economico.

Nell'Italia centro-settentrionale, dove c'è maggiore sicurezza per il lavoro, c'è il rischio che si determini penuria di braccia, mentre nel sud, dove manca il lavoro, le braccia restano sovrabbondanti.

Quindi, l'incremento della popolazione residente, per quanto riguarda Frattamaggiore nell'ultimo trentennio, è stato piuttosto irregolare. In linea di massima il tasso di accrescimento è stato sempre positivo. Tuttavia si è rilevato un incipiente affievolimento di tale accrescimento, confermato ulteriormente negli anni successivi al '71 sino ad oggi.

¹⁵ Cfr. *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, di Manlio Rossi Doria.

¹⁶ Cfr. F. MARCHESE, *Risultanze fra due censimenti*, Tip. Laurenziana, Napoli 1962.

¹⁷ Cfr.: *Corriere della Sera* del 23 dicembre 1978.

Per quanto riguarda il saldo naturale si riscontra che nel periodo 1951-61, abbiamo una media quasi doppia di nascite rispetto a quella nazionale ed una media identica di morti. Nel periodo 1962-71, la natalità è decrescente in tutto il decennio e tale decrescenza è più accentuata nel secondo quinquennio (si passa infatti dal valore del 31 per mille del 1962 al 24 per mille del 1971). Nello stesso periodo, da noi, la natalità subiva poche variazioni, oscillando, nel primo quinquennio da un massimo del 10,3 per mille, nel 1962, ad un minimo del 7,5 per mille, con un valore medio dell'8,5 per mille tra il 1966 ed il 1971.

Nel periodo che va dal 1971 al 1980, abbiamo una natalità che diminuisce costantemente ed una mortalità che non presenta grandi variazioni rispetto al valore medio dell'ultimo quinquennio, pari al 7,5 per mille.

Dal primo gennaio 1971 al 31 dicembre 1980, cioè in 120 mesi, la popolazione è aumentata di 3.337 abitanti, cioè di circa 27 abitanti, in media ogni mese.

Se nel corso dei prossimi anni la popolazione dovesse aumentare nella stessa misura in cui è aumentata negli ultimi dieci anni, Frattamaggiore raggiungerà i 40.000 abitanti fra circa 5 anni, cioè nel 1985. Il prof. Silos Labini, che si è impegnato in una ricerca sulla natalità nel Mezzogiorno, ha riscontrato che in esso, accanto ad indici di natalità indiana, esistono indici di natalità europea i quali si riscontrano soprattutto nelle famiglie in cui esiste una stabile occupazione¹⁸. Poiché Frattamaggiore rientra, salvo qualche eccezione, nella seconda fascia, l'aumento della popolazione si dovrà ricondurre non tanto all'aumento della natalità quanto al prolungamento della vita media, alla diminuzione della mortalità prematura ed al progresso igienico sanitario, che si diffonde anche nel nostro Comune.

Tutto ciò importa una profonda trasformazione della struttura demografica e dobbiamo perciò anche prepararci ad affrontare il grosso problema dell'invecchiamento della popolazione.

Le generazioni che sono nell'età del lavoro dovranno farsi sempre di più carico delle generazioni passate e dovremo organizzarci in modo da avere in un futuro non lontano, un minor numero di insegnanti ed un numero maggiore di infermieri e di assistenti sociali.

Lo schema riepilogativo che segue indica anche la densità di popolazione, cioè il numero medio di abitanti per ogni metro quadrato (ricordo che la superficie attuale di Frattamaggiore è di kmq 5,32, precisando che la densità è stata sempre calcolata riferendola a tale superficie).

Si tenga presente che i calcoli si riferiscono all'intero territorio comunale: siccome non tutta la suddetta superficie è urbanizzata, la densità raggiunge valori molto superiori a quelli esposti in tabella, cioè circa 12.000 abitanti per chilometro quadrato.

Sulla base dei dati riportati nello schema riepilogativo, il diagramma predisposto dà, anche visivamente, l'idea dell'incremento della popolazione di Frattamaggiore dal 1861 al 1980.

Il grafico è puramente indicativo, tuttavia esso evidenzia, con buona approssimazione, come il ritmo di crescita della popolazione per kmq sia andato aumentando nel tempo: si nota chiaramente, infatti, che l'inclinazione della curva nell'asse delle ascisse, aumenta, dal 1861 ai nostri giorni, fino a manifestare una vera e propria impennata a partire dagli inizi del presente secolo, tranne la breve parentesi del 1871.

Inoltre, dalla lettura dello schema riepilogativo indicante la popolazione residente, si rileva subito un forte addensamento della popolazione frattese in uno spazio molto ristretto (5,32 kmq) e una densità di 7175 abitanti per kmq (1980).

Se teniamo presente che la Provincia di Napoli vanta una densità di 2329 abitanti per kmq (1971), densità che è la più alta d'Italia e addirittura il doppio di quella della Provincia di Milano (la Lombardia è la regione più popolosa d'Italia), possiamo

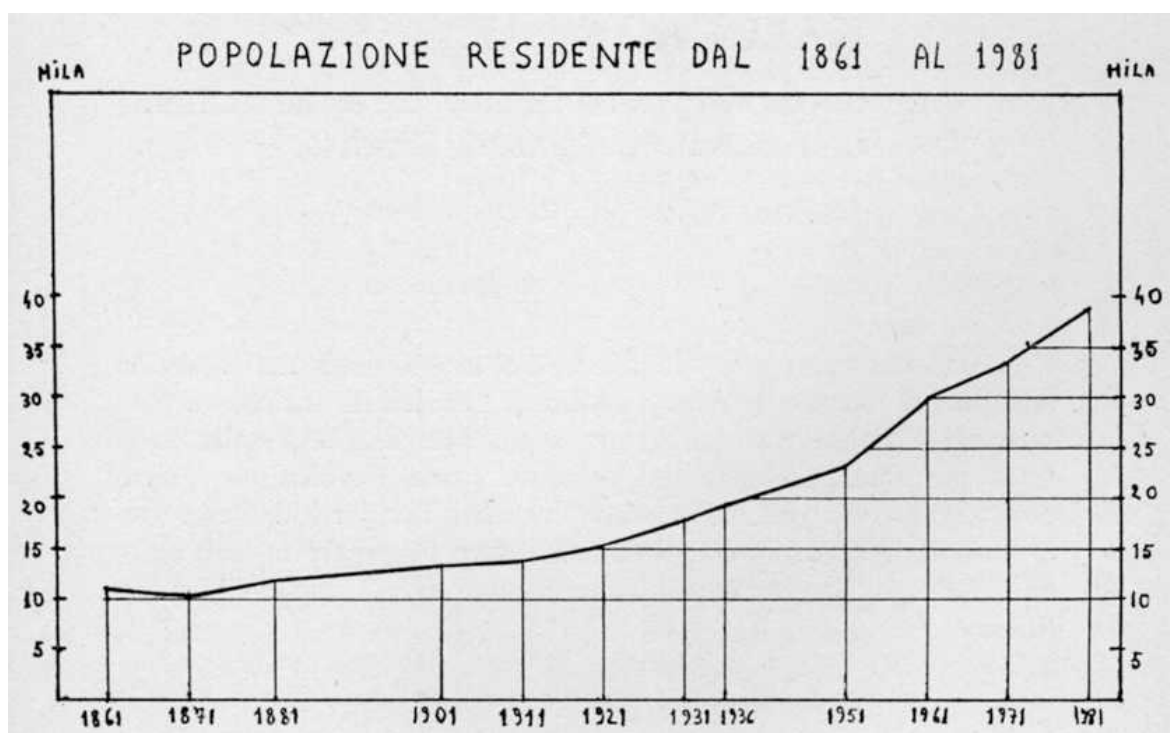
¹⁸ Cfr: F. COMPAGNA, *Il Mezzogiorno nella crisi*, Ediz. della Voce, Roma, 1976, pag. 108.

concludere che Frattamaggiore vanta addirittura uno dei più alti indici demografici d'Europa, simile a quello dei distretti industriali della Rhur in Germania, dell'Alsazia in Francia e di Manchester in Gran Bretagna.

L'area frattese è stata una delle poche aree nazionali ad essersi accresciuta demograficamente sebbene di poche unità anche in quest'ultimo anno, circa 40 nell'ottanta, e di 3337 unità dal '71 all'80, non già per effetto di immigrazioni, ma, soprattutto, per incremento demografico netto ed è riuscita a bilanciare quei fenomeni di emigrazione, che pur si sono dovuti registrare negli anni dal '60 al '70.

L'Amministrazione cittadina, formulando i propri programmi, dovrà tenere conto della realtà attuale, nonché della tendenza in atto, e provvedere, intervenendo sia sul piano urbanistico che su quello sociale, per assicurare migliori condizioni di vita e di abitabilità, più strutture assistenziali, relative anche alla cosiddetta «terza età» ed agli anziani, presenti in numero sempre crescente.

Data	Periodo Storico	Numero degli abitanti	Densità della popolaz.
Secolo IX (Colonia Misenati)	Periodo Ducale	1.500	281
Secolo X (incremento atellano)		2.400	451
Secolo XIII (dopo l'arrivo dei Cumani)	Periodo Svevo (1194-1268)	3.000	563
(1266-1435)	Periodo Angioino	3.300	620
1435-1501	Periodo Aragonese		
1630	Periodo Dominazione spagnola e austriaca	3.675	690
1656		3.000	563
1789	Periodo Borbonico e Napoleonico (1735-1860)	8.475	1593
1834		9.724	1827
1861	1° Censimento Generale la popolazione dopo l'Unità d'Italia	10.897	2048
1871	2° Censimento Generale	10.680	2007
1881	3° Censimento Generale	10.951	2058
1891			-
1901	4° Censimento Generale	13.323	2504
1911	5° Censimento Generale	13.781	2590
1921	6° Censimento Generale	15.301	2876
1931	7° Censimento Generale	18.124	3406
1936	8° Censimento Generale	19.184	3606
1951	9° Censimento Generale	23.691	4453
1961	10° Censimento Generale	30.018	5642
1971	11° Censimento Generale	34.836	6549
1980	Dato rilevato dall'anagrafe del Comune	38.173	7175



La Rassegna Storica dei Comuni, che già nella prima serie, pubblicò articoli sulla Grecia, oggi, è lieta di ospitare lo scritto di un Greco: Jannis Korinthios, che, da anni, ricerca, presso vari archivi europei, documenti sulla rivoluzione greca del 1821.

Questo breve saggio fa parte di un vasto lavoro, in corso di stampa, sulla vita e le Memorie del siciliano G. Romey, del quale e sul quale poco o niente è stato pubblicato in Italia.

La Rassegna, nel ringraziare il Professore Korinthios per la collaborazione, spera di offrire nuovi spunti per ulteriori ricerche sul secolo scorso, che vide unite, Grecia ed Italia, nelle stesse lotte per la libertà.

KALÌL AGÀ

ovvero Giovanni Romey, un esule siciliano
nell'esercito del Pascià d'Egitto.

JANNIS KORINTHIOS

Parecchi esuli meridionali si erano rifugiati nel Levante agli inizi del secolo scorso; moltissimi napoletani, insieme a piemontesi e lombardi, combattevano accanto ai Greci nella loro lotta per l'indipendenza dal dominio turco (rivoluzione greca del 1821)¹. Tuttavia altri erano entrati a far parte dell'esercito di Mehmet Alì Pascià d'Egitto, senza però rinnegare le loro simpatie liberali. Tra questi esuli meridionali vi era anche Giovanni Romey.

Romey era nato a Palermo nel 1775; una volta conclusi gli studi elementari, intraprese, per volere paterno, la carriera militare. Durante il servizio si specializzò soprattutto negli studi di ingegneria militare. In Italia si avvertivano gli echi della rivoluzione francese; anzi si formavano numerose società giacobine; iniziavano a farsi largo le nuove idee di unità nazionale, che rifiutavano il riformismo monarchico e premevano per la democrazia e per l'istituzione del regime repubblicano.

Romey riuscì a scalare con successo e rapidità i gradini della carriera militare; liberale convinto, visse l'esperienza del triennio rivoluzionario in Italia (1796-1799) e ne subì le influenze. Nei primi anni del 1800 entrò a far parte della Massoneria. Partecipò alla rivoluzione del luglio del 1820, scoppiata in Italia meridionale, alla quale aderirono anche alcuni alti ufficiali di tendenza murattiana, come Guglielmo Pepe ed altri. Anche il Romey, del resto, aveva vissuto l'esperienza murattiana.

Dopo il Congresso di Lubiana del gennaio 1821, che segna il fallimento dei moti di Napoli e la ripresa reazionaria, molti rivoluzionari riparano all'estero per sfuggire all'arresto e fra questi anche il Romey, allora tenente colonnello degli Ingegneri. Subito dopo l'intervento austriaco del 24 marzo 1821, egli riparò forse in Svizzera, dove i rifugiati politici trovavano facilmente asilo. Più tardi si trasferì in Francia. Ed infatti proprio da Marsiglia partì nel giugno del 1824 alla ricerca di una sistemazione.

Romey, disoccupato e ricercato dopo la restaurazione borbonica², seguiva così l'esempio dei veterani di Napoleone, che in massa andavano a cercare fortuna in

¹ R. MOSCATI, *La questione greca e il Governo Napoletano*, Roma 1933 (estratto dalla «Rassegna storica del Risorgimento»). Vedi anche A. NUZZO, *La Rivoluzione Greca e la Questione d'Oriente nella Corrispondenza dei diplomatici Napoletani (1820-1830)*, Salerno 1934. Confronta pure G. WEILL, *L'éveil des nationalités et le mouvement libéral (1815-1840)*, Paris 1930.

² Per la storia della restaurazione cfr. R. ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie*, in «Rivista Storica Italiana», 1955; P. PIERI, *Le società segrete e i moti del 1820-21 e 1830-31*, Milano 1948. Sulla Massoneria, D. SESA, *La Massoneria durante il*

Egitto³. Mehmet Ali, come è noto, accettava volentieri gli ufficiali Europei, impiegandoli soprattutto come istruttori militari del suo esercito⁴.

Si diresse al Cairo dove venne assunto come comandante del Genio nell'armata che si stava allestendo per la spedizione contro gli insorti del Peloponneso, nota comunemente come spedizione di Morea⁵. Nell'arruolarsi dovette assumere il nome di Kalil Agà, secondo il regolamento interno delle truppe egiziane; la sua paga ammontava a 2.000 piastre, cui si aggiungeva anche la razione di rancio da capo di battaglione⁶.

Il Romey seguì Ibraim nella spedizione di Morea; prese parte a parecchie operazioni di assedio; fu testimone oculare di importanti battaglie⁷.

Tuttavia non allentò, nel frattempo, i legami con gli altri patrioti del Levante. Teneva, infatti, una fitta corrispondenza con essi.

E' importante sottolineare soprattutto la sua corrispondenza con il generale Rossaroll (capo riconosciuto degli esuli meridionali in Oriente, che risiedeva allora in Zante)⁸; lo informava assiduamente e segretamente dei progetti di Ibraim, delle forze militari egiziane, delle capacità operative dei loro ufficiali e dei talenti personali di Ibraim Pascià. In tal modo, pur militando nell'armata egiziana, forniva notizie importantissime ai combattenti Greci. Rossaroll, infatti, trasmetteva queste notizie al Comitato di Zante⁹, il quale, a sua volta, le inviava al Governo provvisorio della Grecia. Grazie alle informazioni di Romey, molte operazioni militari di Ibraim furono affrontate dai Greci tempestivamente e con successo. Perciò è da ritenere che la sua corrispondenza con

Risorgimento italiano nell'Italia Meridionale, Napoli 1950; O. DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino 1905.

³ Sull'Egitto nei primi anni del 1800 cfr. in generale: ED. DRIAULT, *La formation de l'empire de Mohamed-Ali de l'Arabie au Soudan (1814-1823)*, Le Caire 1927; M. SABRY, *L'empire Egyptien sous Mohamed-Ali et la question d'Orient (1811-1849)*, Paris 1930; J. PLANAT, *Histoire de la régénération de l'Egypte*, Paris 1830.

⁴ Aimé Vingtrinier: *Soliman Pacha-Colonel Sève-généralissime des armées Egyptiens ou Histoire des guerres de l'Egypte de 1820 a 1860*, Paris 1866. Nell'armata egiziana sbarcata a Morea c'erano undici istruttori Europei (8 addetti ai reggimenti, 3 al genio, 1 allo Stato Maggiore di Ibraim); fra questi i seguenti erano meridionali: Giuseppe Colelli di Reggio, Giuseppe Scarpa di Salerno e, infine, Giovanni Romey di Palermo. Pure nel corpo sanitario dell'armata il personale era europeo: fra di loro i seguenti erano meridionali: Paolo Terranova e Antonio Terranova siciliani, Domenico Quagliata della provincia di Messina e Paolo Onofrio, ugualmente di Messina. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Aff. Est., fr. 2355, n. 300 (10 luglio 1824); *Istorikon Archeion Dion. Ròma*, vol. I e II, Atene 1901-1906 (editore D. Gr. Kampoyrogloy): in particolare si vedano pp. 349-360 del vol. I, dove c'è una lettera di Romey indirizzata al Rossaroll con molte informazioni sulla composizione dell'armata egiziana.

⁵ Arch. di Stato di Napoli (da ora A.S.N.), Aff. Est., fs. 2355, rapporto n. 300 del Console Generale R. Fantozzi, redatto in data 10 luglio 1824. Il Consolato di Alessandria fu retto dal 1818 al 1844 da Riccardo Fantozzi.

⁶ Agà: ufficiale subalterno dell'armata ottomana, mentre Bey: ufficiale superiore dell'armata o dell'amministrazione ottomana, inferiore al Pascià.

⁷ Sulla spedizione di Morea si veda ED. DRIAULT, *L'expédition de Crète et de Morée (1823-1828)*, Le Caire 1930; SP. TRIKOYPI, *Storia della Rivoluzione Greca*, ediz. III, Atene 1888 (in greco); I. PHILIMON, *Dokimion Istorikon*, voll. 4, Atene 1859-1861.

⁸ Questa corrispondenza di Romey con Rossaroll si trova pubblicata nell'op. cit., *Istorikon Archeion Dion. Ròma* (d'ora in poi abbreviato in I.A.R.); ci limitiamo a segnalare le lettere seguenti: 177, 181, 199, 218, 228, 231, 242 e 270 del vol. I; 124, 141, 144, 155, 158, 170, 171, 181, 305, 306, 330, 331, 334, 355 e 385 del vol. II.

⁹ Sul Comitato di Zante si veda l'introduzione di Kampoyrogloy nell'I.A.R., vol. I e i suoi prolegomena nel vol. II. Cfr. pure EU. RIZORANGABE', *Livre d'or de la noblesse ionienne*, vol. III, Zante 1927, che contiene notizie riguardo alla famiglia Ròma; Dion. Ròmas era il fondatore del Comitato di Zante, insieme a K. Dragònas e P. Stefanoy.

Rossaroll e con i membri del Comitato di Zante rese straordinari servizi alla causa della rivoluzione greca¹⁰.

Il Romey usava spesso come pseudonimo il nome del *tyrannoktonos Aristogitone*¹¹. La scelta stessa di questo nome manifestava chiaramente le sue concezioni politiche di stampo liberale.

Anche dopo la morte prematura del Rossaroll, Romey continuò a informare il Comitato di Zante e ad offrire i suoi servizi; riuscì, infatti, a riscattare e liberare moltissimi Greci, caduti schiavi nelle mani delle truppe ottomane¹².

Come giustificare questo comportamento? Il Romey, a mio parere, non riusciva a risolvere diversamente la contraddizione tra urgenti esigenze economiche e ideologia liberale. Quelle l'avevano spinto a diventare un «mercenario»; di fatto, però, faceva il doppio gioco salvando così le sue convinzioni politiche. Giustificava questo atteggiamento con aspirazioni quasi «mitiche»: dalla Grecia liberata sarebbe partita una spedizione per liberare l'Italia Meridionale dai Borboni¹³; egli ne sarebbe stato partecipe, uscendo in tal modo dall'ambiguità.

E' da notare che Romey partecipò all'assedio di Missolunghi e fu presente allo scontro navale che provocò la distruzione della flotta ottomana nella baia di Navarino.

Dopo che le truppe di Ibraim evacuarono il Peloponneso, il Romey ritornò in Egitto. Nel 1830 redasse un rapporto, su richiesta di Ibraim, sulla difesa dell'Egitto e sulla composizione dell'esercito egiziano. Tuttavia, il 29 ottobre 1831, venne licenziato perché rifiutò di sottostare agli ordini di Cassim Agà nella spedizione contro la Siria e perché protestò per la misera paga concessagli¹⁴.

Trovatosi alle strette, cominciò a dare lezioni private per assicurarsi la sopravvivenza; poco dopo, però, venne reintegrato nel servizio, grazie all'interessamento del Console delle Due Sicilie, in Alessandria, Riccardo Fantozzi¹⁵. A Romey venne affidato, nel gennaio del 1832, il comando dell'assedio della città di Acri, con la promessa di un premio di 100.000 piastre, in caso di espugnazione. Acri cadde il 27 maggio 1832, ma Romey non ricevette la somma promessagli dalla corte di Mehmet Ali¹⁶. Nel febbraio 1834 presentò a Ibraim dei progetti per la ricostruzione delle mura di Acri; nello stesso periodo si occupò dell'addestramento del Corpo degli Zappatori.

Fin dall'inizio del 1835, Romey trasferì la sua residenza ad Alessandria, per seguire meglio le opere di consolidamento e ampliamento delle fortificazioni della città, a lui

¹⁰ I.A.R., vol. I, pp. 683-688, dove c'è un'ampia analisi politica del ruolo svolto da Rossaroll e Romey in una lettera di Ròmas del 16 settembre 1825, indirizzata a I. Zaimis.

¹¹ Si veda K. DIAMANTI, *Diario dell'assedio di Missolunghi di Chr. Zachariadis*, in «Stereoelladikì Estia», 1 (1960), pp. 12-21 (l'articolo è in greco); si leggano anche i prolegomena di Kampoyrogloy nel vol. II dell'I.A.R.

¹² I.A.R., vol. II, pp. 232, 508, 551, 552, ecc.

¹³ Si veda I.A.R., vol. I, p. 466 (Lettera di Romey al Rossaroll del 10 maggio 1825): «Peppino mio, mettiti presto alla testa degli affari militari de' Greci. Richiama Scarpa e me sollecitamente presso di te, poiché ambedue non istiamo più bene presso dei Turchi, i quali alcun sospetto hanno cominciato a formare di noi due ... Chiederò la mia dimissione affine di recarmi là ove tu sarai per unirmi una volta per sempre con te e con te combattere la liberazione della Grecia, e quindi poscia, se ci favorirà il Destino, per la redenzione della sventurata Patria nostra». Cfr. anche I.A.R., vol. I, p. 488 (lettera di Romey al Rossaroll del 24 maggio 1825): «Il tuo nome, le tue gesta gloriose, le cose grandi, che sarai per operare, la vicinanza del Regno di Napoli, condurrebbero presso di te moltissimi giovani regnicoli, coi quali io vorrei la guerra sacra intraprendere. Non ci mancheranno nazionali soldati, che seguiranno le sante tricolorite Bandiere».

¹⁴ «Journal de Smyrne», 280 (2 settembre 1837).

¹⁵ A.S.N., Aff. Est., fs. 2364: si veda la lettera di Fantozzi del 5 dicembre 1837, indirizzata al Principe di Cassaro, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri del Regno delle Due Sicilie.

¹⁶ «Journal de Smyrne», n. 280 (2 settembre 1837).

affidate da Ibraim. Con lui viveva Katerina Stathena, nata a Filiatrà (paese distante pochi chilometri da Navarino), che egli aveva riscattato nel 1826 insieme alla madre¹⁷. Nel 1836 subì una condanna per diffamazione. Ciò gli provocò molte delusioni e umiliazioni¹⁸. L'anno seguente Ibraim lo licenziò definitivamente, accusandolo di ritardare il completamento delle opere di fortificazione e di trascurare l'addestramento degli Zappatori.

Romey si difese dalle accuse pubblicamente sulle colonne di un giornale locale di Smirne e minacciò Ibraim di far pubblicare le proprie memorie e i suoi diari di guerra¹⁹. In seguito ritornò in Sicilia dove nel 1840 progettò il porto di Mazzara. Cercò così di ottenere un reinserimento nella vita sociale italiana, ma non gli fu possibile. Nel luglio del 1843 presentò una supplica a Ferdinando II di Borbone domandando di essere reintegrato nel reale esercito delle Due Sicilie; in omaggio gli mandò anche alcune sue memorie militari. Scriveva il Romey: «*Vostra Maestà, la grazia che implora accordandogli, lo metterebbe nella circostanza di poter compiere le memorie storiche della guerra da Ibraim Pascià nella Morea guerreggiata dal 1825 al 1828 compreso, dal supplicante già cominciate, e per gli imperiosi bisogni suoi sospese*»²⁰.

Era questo, allora, il motivo che spinse il liberale Romey a rivolgersi, dopo tanti anni, al suo monarca. «*Vittima da alcun tempo d'impensate sventure*» il Romey si affidò alla «*bontà*» e «*clemenza*» del suo Sovrano per risolvere i suoi «*imperiosi bisogni*».

Inoltre appariva la sua intenzione di scrivere una storia di tutta la spedizione di Morea; certamente sfruttando i propri diari di guerra e il materiale direttamente raccolto sul luogo dei fatti narrati.

Le memorie di Romey presentate in omaggio, insieme alla supplica del luglio 1843, erano: 1) memorie storiche dell'assedio della piazza di Acri, fatto da Ibraim (nov. 1831 - maggio 1832) e diretto da Romey; 2) relazione della battaglia navale di Navarino, della quale fu testimone oculare; 3) memoria sul porto di Mazzara da Romey progettato; 4) memorie storiche dell'assedio di Missolonghi (1826)²¹.

Gli storici della rivoluzione greca conoscono Romey per la sua attività svolta come informatore degli insorti e per i suoi legami con i vari liberali Europei che allora risiedevano nel Levante. Tuttavia, mi consta che, eccettuato l'epistolario, le sue memorie non sono state finora utilizzate come testimonianza storica.

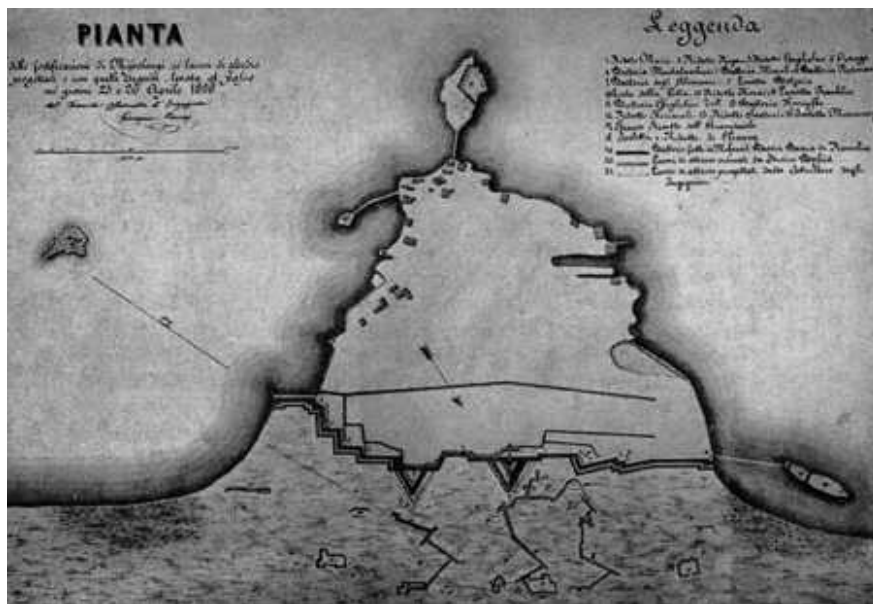
¹⁷ «Donna affatto senza alcuna educazione, intrigante all'eccesso e che molto bene con esso si conferisce andando d'accordo»: così la giudica Fantozzi in un suo rapporto (A.S.N., Aff. Est., fs. 2364). Si leggano anche le pp. 508 e 552 del vol. II dell'I.A.R.

¹⁸ Sul processo si veda A.S.N., Aff. Est., fs. 2364 che contiene tutti i verbali dell'iter giudiziario.

¹⁹ «Journal de Smyrne», n. 280 (2 settembre 1837): «A présent que je ne tiens plus en rien au gouvernement égyptien, j'exécute ce que par seule délicatesse je m'étais abstenu de faire jusqu'ici. Je publierai mon journal des sièges de Missolonghi et d'Acre et l'histoire de vos campagnes en Morée, ainsi que les mémoires que je rédigeai par votre ordre, il y a sept ans, l'un sur la défense de l'Égypte, l'autre sur la composition de l'armée égyptienne à cette époque».

²⁰ A.S.N., Arch. Borb., fs. 899. Qui bisogna ricordare che durante l'assedio di Missolonghi morì il poeta Byron e in una battaglia a Sfacteria cadde il patriota piemontese Santorre di Santarosa.

²¹ *Memorie storiche dell'assedio di Mesolongi fatto dal 1° Gennaio fino a' 22 Aprile 1826 dalle Truppe Egiziane comandate da Sua Eccellenza Ibraim Bascià di Gedda e di Morea*, di Giovanni Romey Tenente Colonnello d'Ingegneria. Le sue memorie sulla battaglia di Navarino portano il seguente titolo: *Relazione della battaglia navale di Navarino combattuta il 20 del mese di ottobre 1827 fra le Armate Anglo-Franco-Russa e Turco-Egiziana e delle cause che la provocarono*. Cfr. A.S.N., Arch. Borb., fs. 899.



Pianta delle fortificazioni di Missolunghi fatta dal Romey per le sue «Memorie storiche dell'assedio della città» del 1826

ANTONIO TARI

filosofo, teorico di estetica e «bizzarro
artista» di S. Maria Capua Vetere

ANTONIO SERPICO

Tra i busti e le statue che si possono ammirare nei cortili dell'Università degli Studi di Napoli, oltre quelli di S. Tommaso d'Aquino, Pier delle Vigne, Giordano Bruno, Giambattista Vico, Luigi Settembrini, Bertrando Spaventa e Francesco De Sanctis, ve n'è uno che riproduce Antonio Tari, insigne figlio di S. Maria Capua Vetere¹, amato ed ammirato critico d'arte, filosofo, maestro, che insegnò estetica nell'Ateneo dal 1861 alla morte, avvenuta nel 1884.

Era nato nel 1809 e, dopo aver studiato musica, letteratura italiana, varie lingue e letterature straniere, filosofia, si era ben presto distinto per cultura ed ingegno, divenendo un esponente notevolissimo della cultura laica che intorno alla metà del XIX secolo stava prendendo piede anche in Italia. All'Università napoletana lo aveva inviato Francesco De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, insieme con altri illustri docenti, come Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini, Augusto Vera e Giuseppe de Blosiis, perché con questi si facesse protagonista del rinnovamento della nostra cultura meridionale, così da renderla aperta alle moderne istanze di progresso democratico dell'Italia ed alle esigenze del mondo laico e tendenzialmente positivista che era giunto al potere in quel tempo².

Senza dubbio Bertrando Spaventa fu il maggior esponente del gruppo, che trovò poi nell'«Associazione Unitaria Costituzionale» (sorta nel 1863 e presieduta dal Settembrini) il punto di riferimento più preciso. Infatti contro di lui si scagliarono principalmente quei cattolici napoletani, con a capo l'abate Vito Fornari, i quali di fatto e teoricamente assunsero il ruolo di oppositori della nuova tendenza culturale e resero particolarmente sofferto il processo della sua affermazione in molte coscienze. Ma un notevole contributo alla vitalità del dibattito ed alla formazione del nuovo mondo spirituale meridionale ed italiano fu dato anche da Tari.

Benedetto Croce, presentandolo all'attenzione dei suoi lettori, scrisse che il Nostro, «filosofo di professione e uomo di dottrina enciclopedica, era, nonostante tutta la sua perizia filosofica, la sua sterminata dottrina e il suo molto acume, soprattutto un bizzarro artista»³, che «vibrava di commozione innanzi alle opere dell'arte, riboccante di entusiasmo»⁴. Infatti il meglio della sua produzione non va ricercato nel suo lavoro di filosofo, ma in quello di «scienziato» dell'arte e del bello, che cercò di esaminare in tutte le loro manifestazioni e che considerò per molti motivi congeniali innanzitutto agli italiani, i quali vedeva dotati di «singolare attitudine» per essi, specialmente in rapporto all'arte musicale, in cui, a suo parere, eccelsero, tra i tanti: Verdi, «il sacro Alcione»; Pergolesi, «il serafico»; Piccinni, «il sospirioso»; ed altri.

L'estetica, come si sa, è sempre stata una disciplina multiforme e vaga, perché la si è voluta vedere o come ricerca puramente filosofica, o come mero studio dell'arte in sé e per sé, o, specialmente a partire dalla seconda metà del secolo scorso, come ricerca legata alla sociologia, alla linguistica, alla psicologia e così via dicendo. Il Tari se ne fece studioso e teorico innanzitutto mirando alla valorizzazione dell'arte in sé, che considerava come frutto d'una profonda ispirazione e non del ragionamento, e che vedeva espressa soltanto in forme «lucide» ed «immediate per tutti», così da ritenerla

¹ Detta S. Maria Maggiore al tempo della nascita.

² Cfr. di C. Muscetta, «F. De Sanctis» in «Storia della letteratura italiana - VIII - Dall'Ottocento al Novecento», Milano, 1968, p. 215.

³ *Ivi*.

⁴ Cfr. l'«Avvertenza» preposta all'opera: A. Tari, «Saggi di estetica e di metafisica» a cura di B. Croce, Bari, 1911, p. V.

realizzata meglio che altrove nel dramma musicale. Eppure, a volte, volendo definire dell'arte i contenuti o le manifestazioni, si lasciava prendere da tentativi di sintesi storiche e filosofiche o da giustificazioni teoretiche che spesso rendevano il discorso pesante e difficile, se non addirittura oscuro. Affascinato, ad esempio, dall'idealismo tedesco, definiva questo «teutonica culminazione filosofica»⁵ e, nel tentativo di dare una espressione sintetica al suo concetto di progresso dell'arte nel tempo, scriveva che «nella sfera dell'arte, il pietrificarsi della torbida inventiva asiatica rendea possibile la serena plasticità ellenica; il volgarizzarsi dell'ellenica plasticità causava l'apparire dell'intimità cristiana; che dovea perdersi, a sua volta, nel misticismo, e far luogo al neoclassicismo dapprima, e poi all'eclettismo cosmopolita moderno»⁶. E così mescolava il discorso estetico con quello storico-filosofico, sforzandosi di compiere sintesi concettuali del tipo di quelle che già si erano potute leggere nelle pagine meno fortunate dei padri fondatori dell'idealismo tedesco e specialmente di Hegel, oppure approdando ad un eclettismo che fondeva l'estetica hegeliana con quella herbartiana. Ma ciò si spiega col fatto che, in fondo, il suo sforzo di approfondimento dei temi tradizionali della filosofia si risolveva - come ben rilevò il Croce - spesso nel «raggruppare i fenomeni» e nel «disporli in serie piuttosto a uso dell'intuizione che del pensiero»⁷.

Del tutto superiori, invece, risultavano, rispetto alle elaborazioni concettuali di tipo filosofico, le sue teorie estetiche vere e proprie, i cui concetti di base, relativi all'idea dell'arte e delle sue manifestazioni, si possono leggere in «Avvenire ed avveniristi», che è stato considerato da molti il testamento estetico del Nostro. Un'elaborazione più complessa e sistematica, invece, le sue teorie estetiche trovano nelle tre opere «sistematiche»: quella principale, che è l'«Estetica ideale»⁸, e le altre due: l'«Estetica esistenziale»⁹ e l'«Estetica reale»¹⁰. La prima è una metafisica del bello, un'«estesinomia», in cui sono esposte le forme del bello che si manifestano nel sublime, nel comico e nel drammatico; la seconda coglie le varie manifestazioni del bello oggettivo o materiale («estesigrafia»); e l'ultima esprime le forme pratiche dell'opera d'arte e le dottrine estetiche dell'Autore.

Particolarmente notevole fu poi in Tari, oltre l'amore per il bello e l'arte, anche la passione per la filosofia. La sua concezione della vita lo portò a pensare che gli avvenimenti non «sono figli del caso o dell'arbitrio de' re, o delle insidie de' cospiratori, o delle trasmodanze del fondo», perché «li vide quando procedere e quando prorompere, prima secondo l'evoluzione costruita con Hegel, poi secondo l'evoluzione sperimentata con Darwin»¹¹. La sua visione del mondo faceva capo all'idea positivista del Reale Infinito o dell'Innominabile e, quindi, come accadde anche ai positivisti maggiori, da Spencer ad Ardigò, rimase prigioniero della metafisica per quanto si sforzasse continuamente di oltrepassarla.

L'ultima e non minore passione del Tari fu l'italianità, che esaltò come una delle condizioni che avevano permesso ai vari connazionali di raggiungere le più alte vette dell'arte e in modo particolare della musica, e che sentiva dentro di sé come motivo profondo di fierezza e di gioia, fino a fargli dire di sentirsi «onorato» di essere «uno dei compatrioti di Palestrina e Rossini».

⁵ A. TARI, *op. cit.*, p. 7.

⁶ *Ivi.*

⁷ B. CROCE, «Avvertenza», *op. cit.*, p. VI.

⁸ Napoli, 1863.

⁹ Bari, 1923-26.

¹⁰ Rimasta inedita.

¹¹ Cfr. il discorso di G. Bovio in morte del Tari, nell'Appendice ai «Saggi di estetica e metafisica», *op. cit.*, p. 333.

Santa Maria Capua Vetere è fiera del suo Figlio e lo ha onorato, tra l'altro, chiamando col suo nome una propria strada.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- L. RUSSO: *F. De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, 1958.
C. MUSCETTA: *F. De Sanctis in Storia della letteratura italiana - VIII - Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, 1968.
G. GENTILE: *Le origini della filosofia contemporanea*, III-II, Messina, 1923.
C. DENTICE DI ACCADIA: *Il bello nella natura (Estetica esistenziale) di A. Tari*, in *La Critica*, 1923, 24, 25, 26.
A. TARI: *Saggi di estetica e di metafisica*, a cura di B. Croce, Bari, 1911.
A. TARI: *Estetica ideale*, Napoli, 1863.
A. TARI: *Estetica esistenziale*, Bari, 1923-26.
A. COTUGNO: *Le lettere di A. T. in difesa dell'Innominabile*, Trani, 1905.

ORAZIO SCHIANO

LUIGI SIBILIO

La produzione teatrale di Orazio Schiano, della quale, in verità, solo pochi studiosi di vista più acuta si sono occupati in interventi talora brevissimi, s'inquadra nell'ambito di quella forma scenica vernacola che, rifacendosi a Francesco Cerlone ed a Filippo Cammarano, dominò nella Napoli borbonica tra il 1830 ed il 1850.

Lo Schiano nacque a Napoli nel 1761 da Filippo e da Teresa Cafiero. Avviato, per volontà del padre, alla carriera ecclesiastica, ben presto uscì dal seminario per dedicarsi agli studi di medicina; esercitò, in seguito, la professione fino al 1799, quando incominciò a calcare le scene facendo, forse per bisogno, il suggeritore ed il guitto girovago. Allontanatosi da Napoli a seguito della rivoluzione, peregrinò per cinque anni, recitando come attore comico dapprima in Sicilia e poi nello Stato Romano. Tornato nella città natale, nel 1815 entrò a far parte della compagnia del San Carlino nella quale recitava da *buffo chiatto*. A lui si deve, tra l'altro, la scoperta del nuovo *Pulcinella* del teatrino del Largo del Castello, ovvero di Salvatore Petito, interprete, nel 1831, del suo primo lavoro teatrale: *Nu tesoro 'mmiezo a li muorte*. Nient'altro si sa della sua vita, se non che morì nel 1842.

Purtroppo molte delle sue commedie sono andate perdute; ma gli studiosi¹ che si sono occupati di lui ricordano alcuni lavori, nei quali prevalgono, da un lato, il meraviglioso, il fantastico e, dall'altro, l'ambiente paesano²; compose, fra l'altro, anche un dramma, *L'ammolafuorbece de Porta Nolana*, che nei primi anni del '900 la compagnia di Federico Stella teneva ancora in cartello.

Sono, invece, giunte a noi quindici commedie³, conservate in manoscritto presso l'Archivio Storico del Museo Nazionale San Martino di Napoli e presso la Sezione Lucchesi-Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli; è da ricordare, infine, un lavoro a stampa erroneamente attribuito, dall'editore, ad Antonio Petito⁴.

Fin dal primo lavoro le commedie dello Schiano sono infarcite di «un moralismo che ha della retorica lagrimosa» e che andrà sempre più assumendo toni icastici, drammatici, anche se nelle ultime battute il lestofante gabbato «esprime la certezza della rigenerazione sociale»⁵.

Bravo attore e buon tecnico della pulcinellata scrisse sul genere del Cerlone e del Cammarano, riscuotendo un grande successo di pubblico; dotato di eleganza formale, lo

¹ V. TORELLI, in «*L'Omnibus*», Napoli, 30-11-1833; G. GENOINO, «*Nferta pe' lo Capodanno de lo 1835*», Napoli, 1835; P. MARTORANA, *Notizie bibliografiche degli autori del dialetto napoletano*, Napoli, 1874. A. G. BRAGAGLIA, *Pulcinella*, Roma, 1953; S. DI GIACOMO, *Storia del Teatro San Carlino*, [1891] pref. di G. DORIA, Napoli, 1967; E. CIONE, *Napoli Romantica*, Napoli, 1957; A. COSTAGLIOLA, *Napoli che se ne va*, Napoli, 1967; V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, 1969.

² *La taverna di monzù Arena, Li quatto de lu muolo, La fattucchiera de lo Cavone, Farfariello, I castelli in aria, La taverna de la baronessa, Quatto matremmuonie alla Pignasecca, A chi fa cchiù bella, Doie figliole malate senza malatia, Le quatto Carmenelle, Lo muorto che parla.*

³ *Nu tesoro 'mmiezo a li muorte, La redicola carroziata de nu 'mbruglione pe' lo juorno de lo matremmonio suio co' na vecchia pazza*, (in due esemplari di cui uno col titolo di *Li quatto de maggio*), *Lo chiazzuolo a rummore, La partenza pe' Messina di una compagnia di cantanti, La chiusarana de li ciefare a lo Fusaro, Chi nasce quatto non pò mori' tunno, La luna dinto a lo puzzo, Una catena di equivoci in casa di don Pangrazio Cocozziello, La villeggiatura di Castiellammare, Pulcinella priore dinto a lo carcere de la Cerra, Le doie Caroline, Nardillo banchiere de Porta Capuana, Li cervielle a vapore, Marco Sciarra, Pippo lo smargiasso de Chiazza Francese.*

⁴ *Quatto cane attuorno a n' uosso*, meglio conosciuta col titolo di *Tre surice dinto a nu mastrillo*, pubblicata dall'editore Abatino nel 1910 (cfr. V. VIVIANI, *op. cit.*, pag. 506, n. 150).

⁵ V. VIVIANI, *op. cit.*, pag. 502.

Schiano continuò, quindi, peggiorandola nel contenuto ma migliorandola nella forma l'opera di Filippo Cammarano, il quale, invece, aveva dalla sua una maggiore capacità inventiva e la «virtù del colore locale»⁶; tentò anche di imitare Cerlone ma, in verità, come afferma il Costagliola, non possedeva «la genialità del prolifico ricamatore»⁷.

In effetti lo Schiano è il continuatore di una tradizione istrionica istintiva, priva di influenze letterarie; la scena gli era familiare in quanto già suggeritore ed attore ed è ovvio, quindi, che la sua produzione fosse ispirata più dalle tavole del palcoscenico che da quelle della scrivania. Obbediva più ad urgenze di mestiere che d'arte per cui adattò commedie del Kotzebue, dell'Iffland, del Federici e dell'Avelloni tramutandole in farse «per osservare i diritti di Pulcinella e dei buffi, nonché del pubblico che voleva ad ogni costo ridere»⁸.

Nelle opere dello Schiano il mestiere prevale, dunque, sull'ispirazione per cui siamo ben lontani dalle furberie dei vecchi contrasti di Pulcinella o dall'*Annella* del D'Avino; ci troviamo di fronte a trame prese d'accatto dal teatro italiano e straniero, rese «napoletane smargiasse», piene di scene madri, nelle quali il colore locale conferisce, per dirla col Bragaglia⁹, «quella napoletanità che era per se stessa un ristoro: specie a teatro dove la vernice conta più della sostanza».

Costretto com'era ad assecondare le urgenze dell'impresario, da una parte, e del pubblico, dall'altra, ci ha lasciato una produzione teatrale, in sostanza, per niente omogenea, anche se nella maggior parte delle commedie prevale un moralismo, spesso noioso. Pur tuttavia riuscì sempre a carpire l'interesse del pubblico in quanto «possedeva il segreto per tenere a tempo sospesi gli animi degli spettatori in momenti drammatici»¹⁰.

In effetti le sue commedie sembrano dei romanzi d'appendice «trasformati e spezzati in atti e scene»; non c'è alcun senso della misura, anzi è evidente una certa «mania del complicare e del moralizzare»¹¹. Inoltre, come negli altri autori del suo tempo, manca nello Schiano la «coscienza di un teatro purificato dalle scorie caricaturali e sensazionali»¹²; anzi, ottenuto l'effetto non si curava d'altro, non s'accorgeva nemmeno delle buone cose che metteva nelle sue rappresentazioni¹³.

E' vero che saccheggiò commedie e drammi italiani e stranieri, ma il plagio era accorto, era commesso, per dirla con il Di Giacomo¹⁴, «con tatto così fine, con gusto e con accuratezza così grandi, da lasciar completamente in ombra i derubati»: una caratteristica che va ad aggiungersi alle sue qualità artistiche per le quali in quegli anni nessuno meglio di lui riuscì a mescolare sulla scena il pianto col riso, la realtà con la fantasticheria, la «verità aggraziata» con «l'esagerazione grottesca», passando dalla commedia d'intreccio a quella d'ambiente, dalla farsa al dramma, sebbene appiccicasse, secondo il Costagliola¹⁵, «in coda alle sue composizioni un insopportabile predicozzo morale». Ma ciò era quel che il pubblico voleva: il trionfo dei buoni e la punizione dei malvagi e dei lestofanti; un luogo familiare a molta produzione di artisti della scena, ma rivissuto e ripresentato con abile vigore e capacità.

Per tali commedie, dunque, il *San Carlino* contava il tutto esaurito ogni sera, mentre i giornali si occupavano con molta compiacenza delle fortunate vicende di quel teatro, il

⁶ A. COSTAGLIOLA, *op. cit.*, pag. 56.

⁷ ID., *ibid.*, *loc. cit.*

⁸ A.G. BRAGAGLIA, *op. cit.*, pag. 294; cfr. E. CIONE, *op. cit.*, pag. 325.

⁹ A.G. BRAGAGLIA, *op. cit.*, pag. 295.

¹⁰ S. DI GIACOMO, *op. cit.*, pag. 313.

¹¹ A. COSTAGLIOLA, *op. cit.*, pag. 66.

¹² ID., *ibid.*, pag. 56.

¹³ Cfr. ID., *ibid.*, pag. 57.

¹⁴ S. DI GIACOMO, *op. cit.*, pag. 313.

¹⁵ A. COSTAGLIOLA, *op. cit.*, pag. 56.

quale, ridiventato di moda, «faceva ricordare i primissimi suoi tempi felici, quando l'aristocrazia lo frequentava e una folla di portantine aspettava l'uscita delle signore da quell'antro nobilizzato»¹⁶.

¹⁶ S. DI GIACOMO, *op. cit.*, pag. 314.

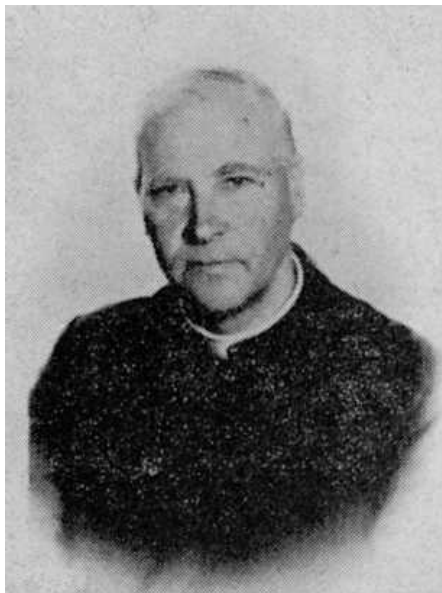
PROFILI

Durante la scorsa estate, ci è giunta improvvisa, e profondamente ci ha addolorato, la notizia della morte di don Gennaro Auletta, scrittore, saggista, traduttore.

Nelle note che seguono ne esaminiamo sommariamente l'opera validissima. Desideriamo, però, ricordarlo anche quale sostenitore ed animatore di questa Rassegna Storica dei Comuni, della quale incoraggiò la fondazione e tenacemente condivise gli auspici.

RICORDO DI GENNARO AULETTA

IMMACOLATA RICCIO



Don Gennaro Auletta, frattese, merita di essere ricordato non solo come sacerdote, ma soprattutto come scrittore di libri religiosi di vario interesse, autore di saggi letterari, narratore, giornalista e traduttore di opere dal francese. La sua bibliografia è molto ricca; circa una trentina di volumi, che danno all'Autore la configurazione di uno scrittore versatile e valido.

Come giornalista ha collaborato all'*Osservatore della Domenica* e alla Radio Vaticana, con la rubrica quindicinale «Articoli in vetrina».

Quel che primariamente colpisce nella personalità di don Gennaro Auletta è una complessità armonica e vigorosa. Spirito chiaro ed aperto a tutti gli interessi del suo tempo e, in genere, della vita, egli accoglie via via i problemi che la sua umanità gli presenta, cioè i problemi del rapporto dell'uomo con Dio, con gli altri uomini e con se stesso; quelli, infine, degli scritti teologici, letterari e saggistici, e li affronta, recando in essi uno straordinario vigore di spirito. La ricchezza degli interessi non è in lui diletterantismo, ma sorge dal profondo della sua umanità e l'alimenta, conferendo alla sua personalità un fortissimo carattere di incisività. Aperto alla gioia e agli affetti, dotato di un mirabile equilibrio interiore, egli ebbe assai vivo quello che si dice il senso della realtà. Ma ebbe anche un'insofferenza profonda per qualsiasi rapporto che non fosse ispirato alla più ampia lealtà, non accettando alcuna forma di compromesso. Fu forse proprio ciò che lo portò a chiudersi sempre più in un suo mondo interiore, del quale le sue opere sono testimonianza, un mondo ansioso di giustizia, ma anche dominato da sano equilibrio: ne è prova la pacatezza del tono, che gli è propria, la familiarità discorsiva, la costante serenità di giudizio.

Non ci è consentito enumerare tutti gli scritti di don Auletta, lo spazio non lo consentirebbe; ma ci soffermeremo sui volumi più significativi e più rappresentativi, per comporre di lui un ritratto di autore.

Per la narrativa ricordiamo: *Addio, dolce Fragaglia*, che è un romanzo, e *La vetrina del santaio*, una raccolta di brevi racconti. Il primo può considerarsi quasi una favola per il suo clima di mistero. La vicenda si svolge in un paesino di pescatori, situato sulla costa tirrenica, paesino tranquillo e silenzioso, dove non accade mai niente di notevole e l'Autore, per aumentare l'interesse del lettore, inserisce un personaggio strano, «il signore dall'abito nero», quasi simbolo del demonio, del male. Dopo tutte le tentazioni architettate dal malefico personaggio, il racconto finisce con un capovolgimento della situazione, che sta a significare il trionfo del bene sul male. Scrive Mario Pomilio che l'Auletta «ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì di rovesciarsi, ma a lungo tenendo distinte le loro correnti». Di don Gennaro Auletta leggiamo più volentieri i suoi saggi letterari, come le prefazioni alle opere tradotte dal francese, i «servizi» che inviava periodicamente all'osservatore della *Domenica*: profili di autori o presentazioni occasionali e critiche di opere, ora suggerite da una data centenaria, ora da fatti letterari, ora da polemiche d'altra provenienza. Mario Pomilio lo qualifica «critico fine e attento alle voci più diverse della letteratura contemporanea». Nelle suddette occasioni, don Auletta diventava talvolta battagliero e persino incisivo nei suoi giudizi. Tra i saggi ricordiamo: *Un giansenista napoletano del Settecento: Mons. Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto*, che fu la sua prima pubblicazione. In questo volume egli giunge ad una equilibrata valutazione della personalità dell'Arcivescovo, una figura abbastanza complessa, ammirata dai contemporanei e sopravvalutata dai posteri.

Fin dal 1956, l'Auletta collaborò a varie rubriche della Radio Vaticana; in una trasmissione settimanale intitolata *Le Sorgenti*, furono lette le lettere dei Padri dei primi secoli della Chiesa. L'A. pensò di raccogliere quelle lettere in una silloge che fu appunto intitolata: *Le Sorgenti*. Questo non fu un lavoro di copia, ma di meditazione, perché, scriveva l'Auletta, «se è vero che i testi presentati sono monumenti e documenti d'una cultura cristiana appena agli albori, è pur vero che essi hanno una loro attualità: una attualità che si può dire di sempre, come è sempre attuale la pagina del messaggio cristiano, di cui queste non sono che riflessi».

Un altro saggio, che merita di essere oggetto di attenzione, è: *Le cose migliori di Giosuè Borsi*, il noto scrittore livornese morto nella guerra del 1915, mentre guidava i suoi soldati all'attacco oltre la Plava. Gli scritti del Borsi attirarono l'attenzione non solo di don Auletta, ma anche di altri intellettuali italiani; don Auletta si avvale principalmente di tre opere del Borsi: i *Colloqui*, le *Confessioni a Giulia* e le *Lettere*, che gli consentirono di ricavarne un ritratto spirituale e nello stesso tempo un giudizio sulla validità del suo pensiero.

Numerose sono anche le sue traduzioni dal francese; le pagine migliori sono le prefazioni ad alcune opere di tre grandi scrittori francesi: V. Hugo, E. Hello, L. Bloy. Questo lavoro di traduzione fu utile per don Auletta, perché egli n'è uscito con un evidente accrescimento di pensiero e di stile letterario. Le pagine introduttive a *I Miserabili*, la sua più grossa fatica di traduttore, mettono il lettore sprovvisto sull'avviso riguardo agli errori di V. Hugo su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sulla gerarchia, sui sacramenti, ecc.: il tutto è da don Auletta inquadrato nel momento storico sociale donde nacquero i Miserabili e nel comportamento irrequieto e opportunistico dell'autore di fronte alle correnti politiche.

Nelle pubblicazioni di don Auletta c'è prevalenza di interessi religiosi, perché egli è, prima di ogni cosa, sacerdote. Ma in queste opere religiose non dobbiamo cercare il teologo, o il saggista dalle profonde disquisizioni teologiche, ma lo scrittore. Degni di essere menzionati sono: *La gioia di vivere*; *Esame di coscienza di un cristiano mediocre*, in cui sono tratteggiati la vocazione e l'impegno sociale del cristiano; *Lettere stravaganti di un conformista*; *Le tentazioni di un giovane prete*, in cui egli affronta alcuni temi, quali la contestazione e il dissenso, con profonda sicurezza, con ottimismo sacro, umano e cristiano.

Don Auletta, in questo volume, impersona un prete anziano, pieno di esperienze, di buon senso, comprensivo, cordiale e aperto, in contrapposizione ad un altro personaggio, un prete giovane, contestatore, rivoluzionario, che attacca tutti e tutto.

Per finire citiamo un altro volume, la biografia di Giuseppe Rinaldi, prete romano, che fu per 40 anni parroco dei SS. Marcellino e Pietro. Don Auletta ci presenta Giuseppe Rinaldi come un vero uomo di Dio, padre delle anime, instancabile ed efficacissimo; il suo umorismo e la sua battuta facile e romanesca lo rendevano simpatico ai parrocchiani, ma talvolta sospetto ai superiori.

Si può ora sommariamente intendere di quale statura sia la personalità di don Gennaro Auletta. Egli può essere considerato scrittore personalissimo, mai languido o prolisso. Dotato di finissimo senso del linguaggio, di un'immaginazione fervida e pronta, non però ridondante, ma opulenta e misurata insieme, egli si muove dal saggio storico a quello letterario, dagli scritti teologici a quelli di omiletica e di pastorale, dalla narrativa all'agiografia. In tanta varietà di argomenti e di forme, non stanca, e tiene il lettore sospeso in un incanto, da cui raramente si ritrae infastidito.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI

a cura di Salvatore Barletta, Maurizio Crispino e Raffaele Cupito

LA BIBLIOTECA TEOLOGICA «S. TOMMASO D'AQUINO» DI NAPOLI

Esiste in Campania un enorme patrimonio librario e documentario che non è conosciuto né valorizzato sufficientemente. Si tratta di volumi e documenti custoditi in biblioteche private, ecclesiastiche o site in centri minori, che, in quanto tali, sono lontane dall'affluenza del grosso pubblico, che potrebbe usufruire di tali beni culturali per necessità di studio e di ricerca o anche per semplice curiosità intellettuale. A ciò si aggiunge una generale carenza di cataloghi descrittivi del materiale presente nelle varie sedi.

Questa disinformazione risulta diffusa non solo a livelli inferiori ma anche a livelli specialistici. E' nostro intendimento, pertanto, ovviare a tale mancanza, presentando delle schede di biblioteche campane, schede che non si rivolgono solo agli specialisti, ma vogliono avere anche un fine divulgativo. In seguito provvederemo a riunire tutto il materiale raccolto, pubblicandolo in un unico volume.

Miriamo, col nostro lavoro, a fornire tutti i dati indispensabili alla creazione di una mappa dei beni librari esistenti in Campania, con la loro distribuzione territoriale, come valido strumento per una politica di ricostruzione e valorizzazione dei beni ambientali e culturali nella nostra regione, tema di grandissima attualità.

Vogliamo chiarire il significato dei termini adoperati nella compilazione delle schede.

Legenda

Innanzitutto sono indicati il *nome della biblioteca*, l'*ubicazione della sede* e l'*ente proprietario*.

Caratteri e frequenza: Intendiamo riferirci alla possibilità di frequentare la biblioteca da parte di un pubblico generalizzato o di particolari categorie di pubblico, alla specializzazione della biblioteca e alle sue peculiarità.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: Breve *excursus* storico sulle origini della biblioteca e sui fondi specialistici che vi sono confluiti.

Consistenza del patrimonio: Stato attuale del patrimonio librario e documentario.

Ordinamento del materiale: Criteri seguiti nella sistemazione del materiale.

Cataloghi presenti: Precisazioni sulla presenza in biblioteca dei vari tipi di catalogo.

Norme catalografiche seguite: Indicazioni sulle norme adottate nella fase catalografica, facendo riferimento alle eventuali differenze dalle Regole Italiane di Catalogazione per Autori (RICA 1979) adottate per particolari esigenze della biblioteca.

BIBLIOTECA TEOLOGICA «S. TOMMASO D'AQUINO» presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione S. Tommaso - Viale dei Colli Aminei, 2 – Capodimonte - Napoli.

Ente proprietario: Curia Arcivescovile di Napoli.

Caratteri: Biblioteca privata aperta al pubblico. Specializzata in scienze Teologiche. E' presente ampio materiale di cultura generale.

Frequenza: Frequentata principalmente da studenti e docenti della Facoltà Teologica e da seminaristi.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: Fondata nel 1687 quale biblioteca del Seminario Arcivescovile di Napoli ad opera del rettore Giuseppe Crispino, raccoglie fondi di varia provenienza (Pignatelli, Carafa, Galante, Alfano, ecc.). Cospicue donazioni furono fatte dal Papa Innocenzo XII (Antonio Pignatelli) alla fine del XVII secolo; da Carlo Maiello, C. Scatola, G. Martorelli, da Alessio Simmaco Mazzocchi e dal cardinale Francesco Pignatelli nel XVIII secolo. Nella seconda metà del XIX secolo l'accrescimento fu dovuto principalmente al cardinale Sisto Riario Sforza e alla scuola filosofica neo-tomista creatasi attorno a Gaetano Sanseverino; anche Gennaro Aspreno Galante e Domenico Mallardo, con i loro interessi storico-archeologici, apportarono un notevole contributo all'ampliamento del patrimonio librario. Attualmente la biblioteca va specializzandosi soprattutto nei settori biblico, teologico, patristico e liturgico.

Consistenza del patrimonio:

- più di 100.000 volumi a stampa
- 478 cinquecentine
- 11 incunaboli
- 1000 periodici di cui 300 correnti
- emeroteca: 90 testate di cui 1 corrente
- 600 manoscritti
- 23 pergamene
- un codice virgiliano del XIII secolo
- un archivio documentario.

Ordinamento del materiale: I volumi sono ordinati per *secolo* di edizione e per *formato*.

Cataloghi presenti: Il catalogo è alfabetico per autori. Quello per soggetti è in fase di allestimento.

Norme catalografiche seguite: La biblioteca adotta le norme RICA del 1979, con alcune varianti per il materiale biblico, patristico ed ecclesiastico in genere.

BIBLIOGRAFIA

A. ILLIBATO, *Gli incunaboli della biblioteca del Seminario Arcivescovile di Napoli*, Napoli, Tip. Laurenziana 1973.

A. ILLIBATO, *I fondi manoscritti del Seminario di Napoli*, «Campania Sacra», V, 1974, pp. 104-130.

D. AMBRASI, *Il codice Virgiliano del Seminario di Napoli*, «Campania Sacra», II, 1971, pp. 99-130.

F. RUSSO, *Storia della Biblioteca Teologica «S. Tommaso» di Napoli*, Firenze, Olschki 1980 (Collana di monografie delle biblioteche d'Italia, 6).

F. RUSSO, *Napoli. Biblioteca Teologica «S. Tommaso»*, Firenze, Olschki 1981 (Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, 99).

Biblioteca del Seminario Arcivescovile, s. v. Napoli. In: *Annuario delle Biblioteche d'Italia*, Roma, Palombi 1969-1976.

MOSTRA DEGLI ARCHIVI MOLISANI

L'Archivio di Stato di Campobasso ospita dal 7 novembre al 7 dicembre 1981 la mostra documentaria: «Documenti di vita comunale. Il Molise nei secoli XII-XX», realizzata con il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, della Regione Molise e della cooperativa S.Co.R.A.

La mostra testimonia il momento conclusivo di un faticoso lavoro, a livello di programmazione come di attuazione, che ha portato in un triennio - iniziato nel giugno 1978, legge 285/1977 - all'ordinamento degli archivi comunali del Molise e al recupero integrale delle fonti storiche esistenti nel territorio regionale. Quasi tutti i Comuni sono stati interessati all'opera di riordino: su 136 archivi si è intervenuti in 128, ossia in quelli che conservano atti antecedenti al 1940; nei residui otto comuni, che conservano solo archivi di deposito si è intervenuti con riordinamenti in gran parte sommari.

Come ha notato il Dott. Marcello Del Piazzo, dirigente generale degli Archivi di Stato, «l'ordinamento compiuto ha consentito all'amministrazione archivistica italiana, il primo, unitario, grande intervento su archivi territoriali dall'Unità ad oggi» ed ha posto «amministratori e popolazione, finora troppo ignari o troppo dimentichi del problema della conservazione dei loro archivi» di fronte al dovere civile del riconoscimento e del rispetto del materiale documentario.

L'affermazione della «presenza» degli Archivi Italiani è un fatto, e non irrilevante; grosso rilievo è costituito altresì dal fatto che tale vasta operazione è stata intrapresa nel Molise, terra che trova una delle ragioni della sua miseria e del suo squallore nella non conoscenza di sé e della propria storia; né può essere infine non evidenziato che il materiale documentario si offre a studiosi, politici, amministratori e uomini di cultura, come fonte di fatti storicamente certi e capace quindi sia di motivare analisi e verifiche di sintesi storiche già compiute, sia di suggerire diversi itinerari di ricerca e proporre nuove ipotesi di interpretazione.

I documenti sono testimoni puntuali, ma essi parlano solo se c'è che li interroga.

La mostra si articola in sei sezioni, in cui, all'interno di raggruppamenti tematici, la successione dei documenti segue il criterio cronologico.

1) FEUDO E CHIESA: le più antiche testimonianze.

La sezione non presenta un'organicità tematica e si risolve in una serie di significative testimonianze sul rapporto tra il potere feudale e regio e la composita realtà comunale nella sua evoluzione. I documenti, finora inediti, provengono dall'archivio comunale di Agnone (IS) e quello parrocchiale di Sepino (CB). Di quest'ultimo il documento più antico risale al 1143.

2) DALLA UNIVERSITAS AL COMUNE MODERNO.

Particolare rilievo è dato a quei documenti che meglio testimoniano tradizioni di storia civile, economica ed amministrativa quali le capitolazioni baronali, le decisioni dei parlamenti, le deliberazioni dei decurionati e dei consigli comunali. Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Campobasso, Isernia, Carovilli (IS), Roccaravindola (IS).

3) ECONOMIA E TERRITORIO.

La sezione comprende una vasta documentazione in materia di possessi (catasti), agricoltura, pastorizia, industria (fonderie di campane), commercio, statistiche, ferrovie, edifici pubblici. I documenti si riferiscono ai secoli XVIII, XIX, XX.

4) CULTO E BENEFICENZA.

I documenti riguardano concessioni di ristrutturazione o costruzione di Chiese o Monasteri, nonché momenti di vita religiosa delle comunità paesane e degli Enti e Istituti di beneficenza. Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Ielsi (CB), Agnone (IS), Castel S. Vincenzo (IS), Vinchiaturo (CB), Boiano (CB).

5) MOMENTI E FASI DI VITA SOCIALE E POLITICA.

I documenti riguardano il periodo che va dalla fine del 1700 ai nostri giorni con questi raggruppamenti tematici: «il brigantaggio», «le guerre del Risorgimento», «dal fascismo alla repubblica». Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Petrella Bifernina (CB), Gambatesa (CB), Larino (CB).

6) PROBLEMI SOCIALI.

I documenti, di questo e del secolo scorso, riguardano i temi essenziali di una triste realtà sociale ove fondamentale è il problema della sussistenza; «la situazione igienico-sanitaria», «Tubercolosi», «Colera», «Vaiolo, pellagra e malaria», «Istruzione», «Emigrazione». Nuclei documentari sono gli archivi di Petrella Bifernina (CB), Dauronia (CB), Ripamolisani (CB).

EGIDIO CAPPELLO

AL LETTORI,

Anche questo fascicolo della Rassegna Storica dei Comuni viene inviato non solo ai Soci dell'Istituto di Studi Atellani, ma a quanti erano, a suo tempo, abbonati al periodico ed a molte persone delle quali si ha giustificato motivo di ritenere che possano ad esso interessarsi.

Il prossimo numero, invece, sarà inviato esclusivamente a coloro che risulteranno in regola con il versamento della quota associativa.

RECENSIONI E ANNOTAZIONI

Dalla Provincia di Terni un libro per conoscere il Territorio

I CASTELLI

In quasi tutto il territorio nazionale, la presenza di strutture fortificate costituisce da tempo un problema degno di grande interesse. Infatti il valore e la funzione di queste fortificazioni vanno considerati non solo sotto il profilo meramente artistico e di conseguenza monumentale, bensì anche in relazione al panorama paesaggistico, che arricchisce con i suoi elementi il patrimonio storico e culturale.

Dopo il passaggio dall'amministrazione statale a quella regionale, si era sperato che gli interventi relativi alle opere di consolidamento, manutenzione ed, eventualmente, di riuso dei monumenti potessero avere un iter burocratico più snellito. Invece, nella maggior parte dei casi, il totale stato di abbandono e sfacelo delle fabbriche costringe solo ad interventi di smantellamento di strutture pericolanti, privandoci in tal modo di quanto ci lega ancora alle epoche passate.

E' evidente che in un contesto del genere, in cui giocano molti elementi negativi attribuibili non solo al cattivo o addirittura mancato funzionamento degli organi preposti alla conservazione dei beni culturali ed ambientali italiani, ma anche, e soprattutto, ad un'ignoranza da parte dell'opinione pubblica della reale portata del problema, operare fattivamente diventa molto arduo. Patrimonio nazionale significa patrimonio di tutti, significa far capire che ogni testimonianza del passato fa parte della nostra storia, delle nostre esperienze, insomma, di noi e che attraverso di essa abbiamo acquisito oggi un'identità storica e socio-culturale ben precisa.

A questo punto, il problema della conservazione dei beni culturali ed ambientali si allarga, quindi, a tutti coloro che sono poi, in definitiva, i diretti fruitori di tali beni: occorre una vasta opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che faccia conoscere e rivalutare il ruolo del patrimonio architettonico e culturale in Italia. In tale ottica si inserisce un'iniziativa meritevole di attenzione della provincia di Terni. Infatti l'Assessorato al Turismo dell'Amministrazione Provinciale di questa città ha curato la pubblicazione di un volume sui castelli che sorgono in territorio umbro.

Risultato di un attento e minuzioso lavoro di ricerca e di sintesi, condotto da un'équipe di studiosi e di tecnici, l'opera si presenta in una veste nuova ed originale: essa si articola in schede descrittive di singole località corredate e commentate da una documentazione fotografica di notevole interesse. L'indagine si estende a molte località site nel comprensorio della provincia di Terni e tutte accomunate da un elemento peculiare costituito dalla rocca o dal castello. Tali strutture architettoniche svolsero nel passato una funzione non solo di carattere militare e difensivo ma costituirono anche il nucleo centrale degli antichi insediamenti umani attualmente soggetti al degrado con l'evoluzione della civiltà industriale e con la conseguente crisi del mondo agricolo.

«Quaderno di appunti» per una memoria collettiva (lo definisce Francesco Bussetti che ha curato insieme con altri la stesura dei testi), inteso non nel senso di mera raccolta di dati o di impressioni o di inventario, ma di invito alla riscoperta ed alla rivalutazione degli antichi borghi della terra umbra.

«Perché i castelli? Perché questo elemento architettonico ed urbanistico [...] costituisce ancora per molti versi uno spaccato fondamentale del nostro territorio [...]. Il castello, la rocca, l'elemento di fortificazione, la cinta muraria, o quanto rimane di ciò, sono il perno su cui ruota la trattazione dei luoghi [...]. Si scorgerà così una lettura della storia non dalle date ma dalle modificazioni del territorio, partendo dai caratteri originali dei luoghi».

Una chiave nuova di lettura, quindi, che permette di scoprire attraverso percorsi alternativi nuove dimensioni storiche ed ambientali tipiche del paesaggio umbro, arricchendone ulteriormente la sua storia ed individuando gli elementi di quel comune patrimonio culturale soltanto nel quale e attraverso il quale è realizzabile un concreto programma di recupero e di riuso dei monumenti.

L'originalità dell'opera consiste anche nel fatto di non essere destinata solo a tecnici e ricercatori ma di essere alla portata di tutti. Lavoro di ampio respiro, può costituire strumento valido di studio e di lavoro per quanti vogliano approfondire la conoscenza delle vicende storiche e culturali degli antichi borghi umbri.

Questo viaggio attraverso un vasto «museo all'aperto» che si estende nel tempo e nello spazio vuole essere, in ultima analisi, un invito, o meglio, una provocazione ad operare in modo onesto e concertato al fine di restituire nella sua integrità al nostro paese un patrimonio ambientale e culturale di incalcolabile valore.

A nome di tutto il Comitato di Redazione della «Rassegna Storica dei Comuni» rivolgiamo agli autori della pubblicazione e all'Assessorato al Turismo della Provincia di Terni vive congratulazioni per l'iniziativa intrapresa e calorosi auguri di felice proseguimento su un terreno di lavoro che ci vedrà sempre attenti e partecipi.

SILVANA LO PRIORE



La Rocca di Polino
(Fototeca dell'Amm. Prov. di Terni)

ALBERTO PERCONTE LICATESE, *Capua, Storia e monumenti della città di S. Maria Capua Vetere*, Vol. I, S. M. CAPUA VETERE, 1981, di pp. 126 con una prefazione e un'introduzione dello stesso autore.

Le stesse parole dell'Autore ad apertura di libro costituiscono tutto un programma degno di rispetto: «A spingermi a questa modesta, ma non lieve fatica, è stato il desiderio di conoscere la storia e i monumenti della mia città» (Pref.).

Tutti amano la propria città, tutti desiderano che essa si sviluppi e si ingrandisca, tutti vorrebbero sapere con precisione storico-scientifica l'anno o almeno il periodo in cui per la prima volta uomini animati dal medesimo sentimento abbiano dato origine al nucleo originario del proprio paese. Ma non sempre si ha il tempo o la volontà di spolverare antiche carte o di leggere documenti su documenti, o di spulciare libri su libri per andare alla ricerca di una frase, di un passo di autore noto o oscuro, di un atto di compravendita, di un documento notarile che riguardi il proprio paese. C'è sempre, però, qualcuno che, animato da grande entusiasmo e da sincero amore per la propria città, e sollecitato di più da interessi storici per comprendere meglio il presente, ha il coraggio di dedicare molta parte del suo tempo libero a cercare di rivivere nella sua coscienza le vicende passate della sua gente e del suo paese.

Ed ecco, immaginiamo questo curioso, questo erudito, questo amante delle cose passate, aggirarsi tra scaffali polverosi, tra carte dalla scrittura irta e difficile, alzare gli occhi su una iscrizione, soffermarsi a lungo presso un rudere, una chiesa, un arco, una colonna, e lo immaginiamo, ripeto, pensoso e nello stesso tempo soddisfatto.

Questa è l'impressione che ho provato quando ho letto l'agile, elegante e denso volumetto del prof. Alberto Licatese.

Un legame ideale e culturale sembra unirci. Anche noi siamo presi dallo stesso «sacro furore» del passato, di un passato, però, non fine a se stesso, ma di un passato che serva a capire meglio chi siamo e che cosa vogliamo.

Il volumetto in questione, anche se di poche pagine, è frutto di un lavoro attento, meticoloso, serio di uno studioso che, come afferma egli stesso, si propone «di elaborare una ricostruzione chiara, sintetica e, per quanto possibile, veritiera e documentata della storia di Capua antica e dei suoi monumenti più insigni» (Pref. n. 1).

Quindi è il tentativo serio di un giovane studioso di sgomberare il campo della conoscenza della propria città da qualsiasi residuo fantastico o fabuloso. E' il tentativo di far luce su problemi che da anni la storiografia ufficiale non riesce a risolvere e certamente nemmeno lo stesso Autore, come umilmente confessa, presume di districare. Il libro, che è il primo di una serie di tre volumetti dedicati alla storia di S. M. Capua Vetere, si presenta così, in punta di piedi, all'attenzione degli studiosi e di quanti amano le cose antiche.

Santa Maria Capua Vetere, oggi, è una ridente cittadina del Casertano e «sorge laddove sorgeva un tempo l'antica Capua, di cui conserva maestose vestigia, molte delle quali ancora sepolte» (Intr. p. 9).

L'Autore ha voluto, con questo suo intelligente e sobrio studio, rifare la storia della sua città attraverso fonti documentarie, fonti letterarie e fonti monumentali, «senza retorica, ma anche al di là dei facili e frusti luoghi comuni, purtroppo ancora circolanti tra il popolo, e, quel che è peggio, in parecchi manuali di storia» (Intr. p. 10).

Queste ultime parole dell'Autore alludono a quei giudizi frettolosi e generici di quanti hanno voluto vedere nell'antica Capua una città dal «lusso sfrenato», dal «vizio incontrollato» e dal «tradimento facile», ma subito dopo l'Autore è pronto ad affermare che quelle dicerie venivano fatte circolare dai Romani, perché temevano che Capua divenisse una temibile rivale di Roma.

Comunque, di là da queste affermazioni, che sono alquanto discutibili, l'Autore si ripromette di tracciare un profilo della storia di Capua «senza lasciarsi trascinare dallo spirito di parte» e invita il lettore a rileggere le fonti con maggiore spirito critico.

Il libro è diviso in tre parti. La prima è la parte storica e narra della storia di S. Maria Capua Vetere dalle origini fino all'841 d.C., anno in cui finiva la storia di Capua antica; anno in cui Capua «fu saccheggiata, distrutta e incendiata» da una banda di Saraceni «capeggiata da un berbero liberto di nome Halfum».

La seconda parte è la descrizione dei monumenti più insigni di S. M. Capua Vetere.

La terza parte, appendice come la chiama lo stesso Autore, comprende «un repertorio documentario a schede» a cui si rimanda il lettore per verificare a quale fonte si sia attinto.

E così noi apprendiamo, non senza soddisfazione, perché S. M. Capua Vetere è a noi vicina, che sulle nostre terre originariamente si insediarono gli Opici, un popolo di origine indoeuropea, che si fusero «con i modesti nuclei di popolazioni autoctone» (p. 15).

«Il quadro etnografico della Campania» viene sconvolto tra il IX e l'VIII secolo a.C. con l'arrivo in tutta la penisola italiana degli Etruschi e dei Greci. E proprio in questo «contesto politico si pone il problema della fondazione di Capua» (pag. 19). Non è qui il caso di discutere questo problema, ma basti dire che l'Autore tra tante voci discordanti è del parere che la città sia stata fondata nel VII secolo a.C., e la sua affermazione si basa su elementi probanti.

Un capitoletto è dedicato al problema del nome di Capua, un problema che ancora oggi, purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, confessa l'Autore, non è risolvibile, perché «trarre delle conclusioni in fatto di toponomastica» è un correre dietro alle chimere.

Poi si snodano le varie vicende di Capua dai Sanniti fino all'invasione longobarda; e quindi veniamo a sapere che durante il periodo longobardico ed esattamente nell'epoca in cui si formò autonomamente il Ducato di Benevento, che tanta influenza ebbe sulle nostre terre, «Capua fu assegnata alla giurisdizione di contea che dipendeva dal Ducato di Benevento» e che «durante la ritirata verso Napoli, l'imperatore Costante II subì una dura sconfitta da parte del Conte Capuano Mitola, in uno scontro avvenuto vicino al fiume Calore, in località Pugna» (cfr. S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma, 1978, p. 90; cfr. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, V, 9).

E apprendiamo pure che il primo conte di Capua fu un certo Andoalto (pp. 38-39).

La seconda parte comprende lo studio e l'analisi di monumenti di particolare interesse archeologico, storico e toponomastico.

Un capitoletto è dedicato alla ricostruzione topografica dell'antica Capua. E qui l'Autore si serve di documenti antichi come la Tabula Peutingeriana e correda il capitolo di due schizzi topografici che sono un tentativo di ricostruire l'antica Capua.

I monumenti che l'Autore passa in rassegna e analizza sono: l'Anfiteatro, il Mitreo, l'Arco di Adriano, i Sepolcri, il Teatro e il criptoportico, il Tempio della Mater Matuta; ed infine un ultimo capitoletto è dedicato a reperti minori.

Tutto ciò è corredato da fotografie e da schizzi; e l'analisi non si limita solo a descrivere i monumenti, ma a rifare la storia e a ripercorrere il cammino dei vari momenti dei rinvenimenti e degli studi dedicati ai monumenti stessi.

L'ultima parte, come si è detto, è un «repertorio documentario a schede», che rivela la solidità e lo spessore culturale dell'Autore e la sua dimestichezza con le lingue classiche.

Un unico rilievo: è vero che l'opera ha intento divulgativo, ma è altrettanto vero che il lettore è costretto di volta in volta a girare pagina per conoscere la fonte a cui si rifà l'Autore per le sue affermazioni. Si sarebbe preferito che le note fossero state poste a piè di pagina.

Comunque, in un momento in cui gli studi di storia locale sono in piena rifioritura, occorre salutare con entusiasmo questa opera che, senz'altro, potrà servire agli studiosi per ricerche più approfondite.

LUIGI PICCIRILLI

GIOVANNI CIRELLI, *La superstizione e le sue componenti psico-sociologiche, Indagine svolta nella Pentria*, III edizione, Editrice Nuova Società, Roma, 1980.

In quest'opera, ripensata e aggiornata nella terza edizione, viene compiuta un'indagine di particolare interesse anche nel suo aspetto attualistico.

Dopo alcune considerazioni di carattere generale che tuttavia inducono il lettore ad un'analisi del proprio atteggiamento di fronte alla superstizione, e dopo alcuni riferimenti circa la vastità del fenomeno, non circoscritto alle zone del meridione d'Italia dove esso rivela un particolare ambiente socio-economico e culturale, l'Autore chiarisce i motivi della scelta della località, determina il significato etimologico, approfondisce il concetto, scoprendone le origini e il dinamismo, ne stabilisce l'ambito e analizza il fenomeno delle *superstizioni* nelle sue manifestazioni più comuni.

La rassegna delle più diffuse credenze locali viene ampiamente esposta in un capitolo nel quale l'Autore, dopo aver chiarito l'importanza del fenomeno superstizioso ai fini delle conoscenze socio-culturali, conclude con un'analisi della società in cui esse sono venute affermandosi sotto gli influssi delle zone vicine e del transito ricorrente verso le città di Napoli e Roma.

La ricerca e lo studio delle fonti è particolarmente accurato.

Il lavoro presenta notevoli qualità interpretative del fenomeno e del suo valore rappresentativo di una società in evoluzione, ma che nelle sue credenze, riallacciate con profonda osservazione ad influssi e radici pagani, giudaici e nordici, conserva, a causa della famiglia del tipo di cultura chiusa, il retaggio di un passato ad economia prevalentemente agricola.

Di prevalente interesse appare l'analisi dei rapporti religione-superstizione. Il rapido, ma chiaro ed esauriente «excursus» sulle teorie sociologiche che hanno studiato il nesso esistente tra superstizione e religione, raggruppate in: corrente magistico-intellettualistica, volontaristico-sociologica ed emozionale-psicologica dimostra la priorità storica della religione accertabile secondo il metodo storico-culturale.

Secondo l'Autore sia la magia che la religione rivelano l'atteggiamento umano di fronte al numinoso. La religione, poi, si trasforma in superstizione in conseguenza della riduzione funzionale della religione vista come risposta ai molteplici bisogni dell'uomo. Ogni qualvolta il ricorso alla divinità è dettato da interessi particolari ed è impostato su base utilitaristica o di compromesso, la religione diviene funzionale. Anche nella religione, quindi, un atto di culto può trasformarsi in un gesto superstizioso per il particolare atteggiamento del soggetto. L'Autore si sofferma nella spiegazione chiara della natura dei sacramenti e del mito, per smentire in modo categorico l'accusa che essi possano essere presi o anche soltanto accostati ai riti magici.

Le analisi di questo lavoro del Cirelli mostrano un indiscusso approfondimento e una grande validità nelle comparazioni e nelle discussioni.

Bisogna riconoscere che il pensiero del Cirelli appare nel complesso della trattazione condotto con molta sagacità e perspicace sintesi.

L'argomento, inoltre, è visto con serietà d'intenti e, pertanto, la ricerca s'inserisce positivamente nella bibliografia riguardante il fenomeno superstizioso, e non soltanto, in quanto esso rispecchia l'aspetto socio-culturale di una zona del Molisano.

SABINA BUCCI

AA. VV., *L'integralismo cattolico in Italia*, Guida Editori, Napoli.

E' uscita in questi giorni per i tipi della Guida Editori di Napoli l'antologia «L'integralismo cattolico in Italia (1789-1859)» curata da Francesco Leoni, Domenico De Napoli e Antonio Ratti.

L'evento è degno di nota in quanto, malgrado il gran parlare che se ne era fatto negli ultimi anni, fino ad oggi non era mai comparsa una scelta antologica di pensatori del filone controrivoluzionario.

Bisogna dire che già alcuni anni fa, quando comparve il libro di Francesco Leoni «Storia della controrivoluzione in Italia», si era sentita l'esigenza di una migliore conoscenza delle opere degli scrittori citati nel volume.

Ora il Leoni e i suoi collaboratori colmano il vuoto con l'originale antologia che, sia pur nei ristretti limiti di spazio nei quali è stata contenuta, ci dà un panorama abbastanza esatto ed esauriente di quello che fu l'ambiente reazionario della prima metà dell'Ottocento in Italia.

Il volume si articola in due parti: la prima concerne un'introduzione che prende in esame le varie sfaccettature del problema, la seconda consiste nella vera e propria antologia.

La prima parte è importante, anche se può sembrare all'apparenza troppo estesa rispetto all'antologia, perché introduce il lettore, anche quello non addetto ai lavori, nel pieno dell'ambiente e del mondo tradizionalista italiano dell'800.

Questa introduzione, se così la possiamo chiamare, esamina la storia, l'organizzazione e la dottrina degli autori citati; con tale ausilio il lettore ha già, prima della raccolta antologica, una visione d'insieme che lo libera da affannose ricerche di chiarimenti e

spiegazioni, cosa che sovente accade in molte altre antologie. Attraverso la lettura delle pagine introduttive si possono rilevare le diversità e talora le contraddizioni, che caratterizzano i vari autori.

Se si pensa alla loro poco omogenea provenienza, intesa sotto il profilo strettamente sociale e quello prettamente geografico, bisogna salutare con profondo compiacimento l'interessante e preziosa ricerca che stiamo esaminando.

La seconda parte, ovvero l'antologia vera e propria, pur fornendo una visione d'insieme interessa di più lo studioso che, se vede sacrificati per necessità editoriali un De Maistre o un Leopardi, trova una scelta di scrittori che non sono tanto facili da reperire sul mercato librario odierno. In ciò consiste il merito maggiore di questa antologia, cioè nell'aver messo in luce, accanto ai maggiori, un buon numero di altri autori che certamente non sfigurano. Ci riferiamo all'Anfossi, al Bresciani, al Marchetti, al Vergani e al Galeani Napione, generalmente poco conosciuti o del tutto ignorati.

Scorrendo i loro scritti, ci appare più chiaro e più articolato quel mondo di tradizionalisti che, avendo il torto di stare dalla parte dei perdenti, finora non sono mai stati considerati nel loro giusto valore e spesso sono stati liquidati sotto la falsa etichetta onnicomprensiva e spregiativa di reazionari.

MARCO CORCIONE

GERARDO SANGERMANO, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Gentile Editore, Salerno-Roma.

Gli studiosi di medievistica, e quelli di problematiche amalfitane in particolare, accoglieranno certamente con favore la pubblicazione della Collana «QUADERNI DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA» diretta dal valoroso, anche se molto giovane, prof. Gerardo Sangermano, docente nell'Ateneo salernitano.

«Gli anni Settanta, appena chiusi - ammonisce Sangermano nell'introduzione alla Collana - hanno visto un rifiorire di studi amalfitani ed allora è sembrato non doversi perdere questa singolare circostanza favorevole per fare del Centro, con la collaborazione dell'Istituto di Filologia e Storia Medievale dell'Università di Salerno, un reale polo di aggregazione per gli studiosi di storia e civiltà amalfitana»¹.

Prendiamo in esame, adesso, proprio il volume del Sangermano, n. 3 della Collana ma secondo per nascita, «Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio», Gentile Editore, Salerno-Roma, 1981.

Il libro «è costituito da una raccolta di saggi dell'autore, che ha voluto trovare nell'aggregazione di alcuni caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio una prima riflessione organica per un riesame complessivo della storia medievale della penisola sorrentino-amalfitana, teso anche ad approfondire successivamente tutti gli aspetti della condizione di vita che si svolgono in una dimensione territoriale ben definita e circoscritta»². Occorre, pertanto, per penetrare il progetto dello storico, seguirne il filo logico, che lega il discorso intorno ad Amalfi, considerata non come città a sé, ma nella complessità del suo territorio. Sangermano, infatti, supera³ la vecchia storiografia, che voleva una storia amalfitana incastonata nello splendido isolamento dell'antica repubblica marinara, e prospetta un approccio nuovo, che prende in considerazione la storia di tutta la penisola sorrentino-amalfitana entro la quale si muove, autonomamente ma in relazione con tutto l'agglomerato urbano della costiera, la vicenda di Amalfi.

¹ G. SANGERMANO, La Collana «*Quaderni del Centro di cultura e storia amalfitana*», in «*Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana*», A. I, giugno 1981, n. 1, p. 75.

² Ibidem, p. 77.

³ Cfr. G. SANGERMANO, *La questione storiografica amalfitana*, I saggio del volume, pp. 13-34.

E' una visione a dimensione allargata, che si propone di fare una storia del «comprensorio» (come usa dire oggi), in cui le città sono integrate. L'Autore pone metodologicamente la questione storiografica, passando in rassegna le tesi espresse dal '700 ad oggi sulla storia amalfitana.

Nel secondo saggio viene delineata la genesi di Amalfi: la città è esaminata anche nelle strutture urbane, che rispondono a certe finalità, prima fra tutte quella della ricerca della sicurezza con l'isolamento, quantunque essa continui ad acquisire possessori terrieri in tutto l'ambito della zona.

Nel terzo saggio Sangermano parla della tipologia dell'insediamento umano sulla costiera: un reticolo di centri abitati, in contatto tra loro, isolati dalla terraferma come mezzo di difesa dalle invasioni barbariche e dalle incursioni marinesche, che si popolano in occasione delle azioni belliche, provocando lo spopolamento di molti centri antichi campani. In questa sua posizione l'Autore è confortato anche dall'autorevole studio di Nicola Cilento e da quello non meno valido della Russo Mailler⁴.

Nel IV capitolo si delinea la prosperità di Amalfi nel periodo del Ducato, alimentata da un'economia mercantile sorretta da una superiore potenza marinara e da fortunati traffici sui mercati mediterranei. Nel periodo svevo, per ragioni successive o conseguenti alla dominazione normanna, gli amalfitani riconvertono la loro economia in un'economia di tipo interno (investimenti in proprietà fondiarie, attività mercantili, incremento di industrie locali e, da ultimo, una ripresa dell'attività agricola, che risultò insufficiente, vuoi per l'aspra natura del luogo vuoi per la limitatezza della tipologia delle coltivazioni).

Il lavoro di Gerardo Sangermano, quindi, è di enorme importanza per il taglio della visione storiografica complessiva e complessa. Non ci troviamo di fronte alla solita monografia di tipo localistico, giacché la storia locale non deve inaridirsi nel localismo, ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente. L'Autore, infatti, nel libro ripercorre, per Amalfi, le tappe della genesi della città medievale, della città del Sud che arresta il suo sviluppo sulla via dell'autonomia comunale.

MARCO CORCIONE

VITTORIO BRACCO, *La storia di Petina*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1981. L. 6.500.

Nel contesto della problematica del recupero e della valorizzazione del patrimonio culturale ed architettonico italiano ben si inserisce il volume curato da Vittorio Bracco sulla storia di Petina, comune dell'hinterland salernitano.

Petina, purtroppo, ha sempre diviso insieme a tanti altri comuni del Mezzogiorno una condizione di abbandono e di anonimato per cui ben venga quest'opera che finalmente fa luce sulle vicende storiche ed artistiche di questa cittadina nel corso dei secoli.

L'autore affianca al rigore scientifico della trattazione una prosa mossa e vivace, offrendoci una lettura insieme piacevole ed istruttiva. Si presenta come un lavoro ricchissimo di notizie ed annotazioni volto a dare una esposizione organica ed esauriente dell'argomento.

Luogo d'arte e di pietà religiosa Petina ha recato con sé attraverso il tempo questo suo carattere peculiare.

⁴ Riteniamo utile riportare qui la nota n. 19, che appare a p. 55 del testo. «Per la scomparsa dei centri antichi della Campania, cfr. N. CILENTO, *Centri urbani antichi, scomparsi e nuovi nella Campania medievale*, in *Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale*, 1, Palermo 1976, pp. 155-163; si ha anche il fenomeno della riduzione dell'abitato classico più ampio in una zona più ristretta e difendibile, sul quale, ad esempio, vedi L. Russo Mailler, *Il Castrum Putheolanum*, in *Atti del coll. ecc.*, op. cit., pp. 316-320».

La sua origine è remota: risale infatti al 1192, anno in cui Ruggero di Laviano dona a Montevergine una chiesetta ed altre piccole fabbriche. Ed è proprio l'eremo verginiano di S. Onofrio il nucleo originario da cui nacque Petina.

Essa sorge su una rupe appenninica ai piedi dell'eremo, difesa naturale contro pericoli esterni. Esposta durante il Medioevo a frequenti vendite ad assegnazioni, ha vissuto le amare esperienze storiche del Mezzogiorno, divenendo nel periodo postunitario, uno dei punti focali dell'attività del brigantaggio meridionale. Oggi è un'attiva e graziosa cittadina immersa nel verde, in cui la parte nuova ben si armonizza con le antiche fabbriche: «una sorta di cappello tirolese sovrapposto ad una testa rocciosa», così la definisce il Bracco con una immagine, indovinata.

Profondamente legata alla natura che la circonda e la permea, Petina ogni anno richiama sempre più numerosi visitatori per la sagra popolare delle fragole ad indicare il suo secolare abbraccio al monte su cui è sorta, simbolo, appunto, di quel senso panico della natura che la pervade.

La cittadina merita, inoltre, una particolare attenzione per la presenza di pregiate opere d'arte raccolte nella maggior parte nella chiesa di S. Onofrio e che costituiscono, oltre al paesaggio, una delle maggiori attrattive del luogo. Tra l'altro citiamo un pulpito in noce ed un coro ligneo preziosamente intagliati da un artefice di Aquara dal noce classicheggiate, Cesare Cousulmagno e rappresentanti scene ed immagini dell'iconografia religiosa locale.

Altra tappa, dunque, del nostro viaggio in quell'Italia alternativa, in quell'Italia ancora dimenticata se non, addirittura, a molti sconosciuta ma che tuttavia può serbarci inestimabili tesori non solo artistici, ma anche umani.

Ad oltre un anno dal tragico terremoto del 23 novembre, quando ancora i Comuni colpiti, stentano a ritrovare la loro identità ed a reinserirsi nella vita della nazione in modo attivo ed autonomo, l'opera del Bracco diventa una importante testimonianza delle secolari vicende che legano Petina alla sua terra.

S. LO PRIORE

SCRIVONO DI NOI

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, 1981, VII, n. 1-2. Periodico di Studi e di Ricerche Storiche e Locali. Organo Ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani.

Il periodico, fondato nel febbraio 1969 dal preside Sosio Capasso e pubblicato fino al 1974, dopo un'interruzione di circa sei anni, torna a vivere, divenendo Organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, sotto la direzione responsabile dell'amico, professor Marco Corcione.

Al preside Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani, ed al neodirettore, prof. Corcione, questa rubrica e la famiglia tutta dell'A.N.A. e C. «C. de ROSA» esprimono la loro simpatia, augurando buon lavoro ed infiniti successi.

(dal *Periodico di Informazione A.N.A. e C.*, n. 2 anno III)

Di nuovo in campo la «Rassegna Storica dei Comuni», una pubblicazione curata dall'Istituto di studi atellani, che si prefigge di «raccolgere scritti, testimonianze e nuovi contributi sull'origine e lo sviluppo storico dei Comuni, le tradizioni, le bellezze naturali, le caratteristiche folkloristiche, le possibilità di eventuali interventi, le ricerche archeologiche e lo sviluppo socioeconomico».

Il periodico, allestito con gusto raffinato e curato con spirito scientifico da un *team* di studiosi di discipline storico-politico-sociali, costituisce un esempio di impegno in un settore ingiustamente trascurato, quale quello della storia locale e «si rivolge a quanti amano e coltivano gli studi comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro e comunità sociale si interessino».

La «Rassegna storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, fondato da Sosio Capasso e diretto dal giornalista Marco Corcione, docente di storia del Mezzogiorno presso l'Università di Teramo, si stampa a Frattamaggiore.

(da *Il Mattino* del 3-11-1981)

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, Nuova Serie, N. 3-4, A. VII (maggio-agosto), 1981.

Nel vasto e variegato mondo delle riviste, occorre salutare il ritorno della «Rassegna storica dei Comuni», già fondata e diretta da Sosio Capasso, la quale, dopo una pausa di alcuni anni, rivede la luce in bella veste tipografica sotto la direzione responsabile del prof. Marco Corcione, giornalista e docente a Teramo di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea.

La nuova serie nasce sotto il patronato dell'Istituto di Studi Atellani, che ne ha fatto il suo organo ufficiale. Quello del comitato scientifico è un progetto ambizioso e molto interessante: la rivista, infatti, si pone come unico, forse, punto di riferimento di studi di storia locale, intesa nel senso di una storia del particolare come base fondamentale della cosiddetta storia generale. La storia locale non deve inaridirsi nel «localismo», ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente. A tali principi si ispirano gli studiosi della «Rassegna storica dei Comuni», i quali con questa iniziativa chiamano a raccolta tutti coloro che scrivono di cose locali, comunali o regionali, sollecitando le ricerche più minuziose. La «Rassegna Storica dei Comuni» vuole rivalutare il discorso sulla storia locale, finalizzata al recupero delle tradizioni popolari, del costume, della vita politica e sociale delle varie comunità, piccole o grandi che siano.

Chiude il fascicolo il Notiziario ATELLANA, che raccoglie testimonianze e progetti per la rinascita dell'antica Atella.

(da *Il Corriere dell'Appennino*, 25 nov. 1981)



VIRGILIO ED ATELLA

*Qui cineres? Tumuli haec vestigia; conditur olim
Ille hic qui occinit pascua, rura, duces.*¹

Così, in una lapide, nel 1554, i canonici della Chiesa di S. Maria, nei pressi del mausoleo di Piedigrotta, testimoniavano la scomparsa delle ceneri di Virgilio da quello che, per lungo susseguirsi di secoli, era stata la tomba del poeta.

Da allora, la polemica è aperta e la ricerca dei resti di colui che fu «delli altri poeti onore e lume» continua.

A Brindisi, in un dolce meriggio settembrino, il massimo cantore dei fasti, della gloria e dei destini di Roma, spirando, aveva espresso ai fedeli Tucca e Vario le sue ultime volontà, fra cui quella di avere in Napoli il proprio sepolcro, sul quale venisse inciso il distico:

*Mantua me genuit, Calabri me repuer, tenet nunc
Parthenope: cecini pasqua rura duces.*²

Dal Donato³, autore delle più antiche note biografiche, a noi pervenute, su Virgilio, apprendiamo che la tomba del poeta era sulla via Puteolana, la strada che conduceva all'antro della Sibilla, all'Averno, ai campi

*dove l'anime cui son dovuti altri corpi ...
beon dimenticanze e lunghi oblii ...*⁴

Una descrizione del sepolcro famoso ci ha lasciato il Dumas: «Si perviene alla tomba da una scala semidistrutta, dai cui gradini spuntano grossi ciuffi di mirto: poi si oltrepassa la soglia del colombario e ci si trova nel santuario. L'urna che conteneva le ceneri di

¹ *Quali ceneri? Queste sono le vestigia della tomba; qui fu sepolto una volta colui che Cantò i pascoli, i campi, i condottieri.*

² *Mantova mi generò, mi rapirono i Calabri, ora mi conserva Napoli: cantai i pascoli, i campi, i condottieri.*

³ ELIO DONATO, grammatico famoso vissuto a Roma intorno alla metà del IV sec. d.C., autore dei celebri *Commentari* a Terenzio e Virgilio, a noi pervenuti incompleti, il secondo soltanto nella parte biografica.

⁴ VIRGILIO, *Eneide*, lib. IV, vv. 1066 e 1069; trad. di A. Caro.

Virgilio vi rimase - si assicura - fino al IV secolo. Un giorno venne asportata col pretesto di metterla al sicuro: da quel giorno non è più riapparsa»⁵.

«Le ceneri in effetti vennero tumulate in un sepolcro tra il primo ed il secondo miglio della via Puteolana, presso la villa appartenuta al Poeta, ma più tardi lavori eseguiti per ordine di Alfonso d'Aragona tanto cambiarono l'aspetto dei luoghi, da rendere incerta l'identificazione del celebre sepolcro»⁶.

Lo sconvolgimento fu tale da non consentire mai più l'identificazione della celebre tomba, la quale, per altro, non può essere ricercata nel colombario descritto dal Dumas, colombario che, come afferma il Maiuri, era destinato ad un'unica famiglia e nulla resta a testimoniare che vi siano stati veramente i resti del poeta⁷.

Non staremo a seguire il dibattito ormai secolare, né ci porremo, sia pure con infinita umiltà, al seguito di quanti, guidati da erudizione e dottrina, ancora sperano di ritrovare l'urna tanto misteriosamente sottratta. Sta di fatto che, scomparse le ceneri, Virgilio, la cui memoria già nel Medio Evo era circondata di venerazione, è definitivamente entrato nel mito.

Ormai, tutto quanto conosciamo del grande poeta, realtà e leggenda, si fonda in un armonioso insieme con l'opera sua, i fatti della sua breve esistenza e l'accento immortale dei suoi versi, che valica ogni limite di tempo: «Felici coloro che conservano nella memoria parole di Virgilio o di Cristo, perché queste daranno luce ai loro giorni»⁸.

* * *

D'altronde, già Virgilio aveva impersonato sé stesso nella poetica figura di Titiros, il pastore delle *Bucoliche*, il cui placido idillio campestre è sconvolto dalle guerre civili. Come Titiros, egli andrà esule, dopo la confisca dei suoi pochi averi da parte delle truppe di Ottaviano, e troverà riposo e conforto nella «dolce Partenope», nella pace del *Pausilypon*, ove scriverà, tra il 37 ed il 39, le *Georgiche*, il poema nel quale allo scandire dei tempi e delle opere del complesso lavoro dei campi si unisce l'esaltazione della *Saturnia Tellus*.

Dal *Pausilypon*, Publio Virgilio Marone, secondo quanto narra Donato, mosse i passi alla volta di Atella per un incontro destinato a restare, fra storia e leggenda, sempre sulle ali del mito, famoso nei millenni. Lo attendeva colui che stava per dare inizio al periodo più glorioso di Roma, Cesare Ottaviano. Aveva fatto da tramite, fra il timido poeta ed il vincitore di Azio, un celebre patrizio di origine etrusca, Gaio Cilnio Mecenate, il quale si diletta di poesia, ma, soprattutto, con singolare intuito, incoraggiava e proteggeva gli artisti di sicuro avvenire. Motivo dell'incontro: la lettura dell'opera appena ultimata dal poeta.

Quando ciò avvenne? Nell'inverno dell'anno 30 a.C., tornando a Roma, dopo Azio, Ottaviano era stato costretto a fermarsi ad Atella, a causa di una fastidiosa affezione alla gola, male che lo colpiva spesso. Mecenate, suo amico d'infanzia e protettore di Virgilio, stimò quella un'ottima occasione perché il già potente uomo politico si rendesse conto di persona del talento ineguagliabile del poeta.

La notizia dei Donato è, però, fortemente contrastata dalla maggior parte degli studiosi di quel periodo della storia romana e delle opere virgiliane. E' vero che nell'anno 30, da Samo, dove era accampato con l'esercito, Ottaviano tornò in Italia, ma solamente per

⁵ A. DUMAS: *Il corricolo*, trad. di Gino Doria, ed. Rizzoli, vol. II.

⁶ *Guida all'Italia* (a cura di M. SPAGNOL, GIOVENALE SANTI e L. ZEPPEGNO), Ed. Mondadori, vol. IV, Milano, 1975.

⁷ A. MAIURI: *I Campi Flegrei*, 2ª ediz., 1949.

⁸ J. L. BORGES: *Poesie scelte*, Ed. Rizzoli, 1981 (da Frammenti di un vangelo apocrifo, p. 225).

tenere a Brindisi una riunione del Senato e ripartire subito perché ancora impegnato nella campagna d'Egitto contro Antonio.

Ma l'anno seguente, 29 a. C., conclusa vittoriosamente la guerra, riconquistato l'Egitto e pacificato l'Oriente, Ottaviano tornò in Italia e forse, su consiglio medico, si recò veramente in Campania, più precisamente a Capri, il cui clima mite e salubre era certamente il più idoneo per la cura dei suoi raffreddori e dei suoi reumatismi. Può ben darsi che sulla via tra Capua e Napoli, egli sia stato costretto a fermarsi ad Atella: non a caso, concludendo le Georgiche, Virgilio accenna ai Parti sconfitti ed al vittorioso ritorno dall'Eufrate:

*De' campi, delle gregge, e delle piante
lo cantava il governo in questi carmi,
Mentre sull'alto Eufrate fulminando
Cesar grande guerreggia, e tra le genti
Volenterose vincitor sue leggi
Comparte, e più verso l'Olimpo acquista.*⁹

Certo, solamente la squisita sensibilità d'animo di un uomo di elevato intelletto quale fu Mecenate poteva, in una cittadina, quale fu Atella, famosa per le sue farse, i suoi mimi, le staffilanti sue satire, vincere la tentazione di organizzare recite di comici per divertire il suo potente amico costretto all'ozio, e riuscire, invece, a convincerlo ad ascoltare i versi di Virgilio¹⁰.

Ed ecco il poeta, timido e fiducioso, muovere i passi lungo le strade che, da Napoli, conducevano ad Atella, qualcuna delle quali ancora oggi trafficata; venendo da Posillipo, egli avrà attraversato Napoli, sarà disceso per Capodichino, avrà raggiunto la via Atellana, dei cui resti e della cui precisa ubicazione siamo ancora alla ricerca.

Lungo il cammino, i suoi occhi si saranno posati sugli alberi, sulle viti, sulla ubertosa vegetazione dei nostri campi, sugli uomini e sugli animali intenti alla diuturna fatica:

*Gli alberi prima per diverse vie
Porta natura; ché di lor parecchi
Vengon da sé, non per umano ingegno,
e a gran tratto ne' campi, e lungo i curvi
Fiumi hanno seggio: come il siler molle,
La pieghevol ginestra, i pioppi, i salci
Di bianco tinti la cilestra fronda.*¹¹

Forse egli scorre anche il Clanio, il cui corso disordinato, che già gli Etruschi avevano tentato di regolare e che rappresentava e rappresenterà nei secoli avvenire, con gli impaludamenti ed il confluire delle acque sorgive del Mefito e del Gorgone con acque di rifiuto, un gravissimo pericolo per i centri abitati posti intorno al suo bacino, come Acerra, Suessola e la stessa Atella.

E poi la sosta nella casa atellana che ospitava il futuro imperatore; la lettura dei versi, nella quale, alla fievole ma dolcissima voce di Virgilio, si alternava quella di Mecenate; la commozione e l'entusiasmo di Ottaviano, il quale certamente ben s'avvide che mai

⁹ P. VIRGILIO MARONE: *La Georgica*, traduz. di B. Del Bene, Ediz. Nerbini, Firenze, 1930.

¹⁰ A. MAIURI: *Passeggiate campane*, 3^a ediz., Ed. Sansone, Firenze.

¹¹ P. VIRGILIO MARONE: *La Georgica*, op. cit.

prima di allora erano stati raggiunti simili vertici di «poesia totale» ed una lingua aveva toccato tanta perfezione¹².

* * *

L'episodio, che ebbe a protagonisti due uomini segnati da destini diversi, ma entrambi luminosi, a distanza di oltre duemila anni, anche se giustificate perplessità ne rendono dubbia la veridicità, ancora ci commuove e ci esalta. Lodiamo, perciò, l'avvenuto gemellaggio fra la patria di Virgilio ed i Comuni che costituiscono il cuore della zona atellana, S. Arpino, Succivo, Orta d'Atella, Frattaminore.

Ci chiediamo quale sia oggi il senso della poesia virgiliana. Non di certo quello nazionalista e guerriero che negli anni trenta, all'unisono con gli eventi del tempo, si credette di intuire. L'Eneide è senz'altro il poema epico della grande Roma, ma è, più ancora, il poema ove la *pietas* assurge a livelli universali. A differenza degli eroi omerici, nei quali prevale il vigore fisico ed il sottile raziocinio, Enea, attraverso il lungo doloroso travaglio, acquista quell'alta spiritualità dalla quale ogni sua azione sarà pervasa, dalla sosta fra le ombre dell'Averno alle molteplici vicende destinate a preparare la nascita dell'Urbe.

L'universalità della poesia virgiliana sta nel rifiuto della violenza, nell'orrore per la guerra civile, tanto chiaramente espresso nelle *Bucoliche*, nella celebrazione del lavoro umile, ma tenace, costellato di sofferenze e di gioia, dei contadini, nell'esaltazione della *magna parens frugum Saturnia Tellus*.

Poeta, quindi, della pace, del lavoro, della solidarietà fra gli uomini: tale deve essere considerato oggi Virgilio e soprattutto tale devono considerarlo i giovani, che tanto numerosi sono stati presenti alle varie manifestazioni del bimillenario.

* * *

In un'epoca agitata come la nostra, dominata dall'angoscia e dall'incomunicabilità, il messaggio virgiliano di pace, di tolleranza, di comprensione non sempre viene facilmente recepito. Lascia tuttavia perplessi il fatto che proprio là dove esso veniva celebrato, in S. Arpino, qualcuno l'abbia del tutto ignorato per continuare, sulla scia di vecchi ingiustificati rancori, a lanciare cervelotiche accuse, secondo una prassi che sembra divenuta abituale.

Siamo i primi a riconoscere, là ove veramente esistano, i meriti ed a compiacerci per l'attivismo, senza del quale nulla si realizzerebbe, purché rettamente inteso. Ma l'attivismo non deve indurre né a sopravvalutare sé stessi, né a biasimare altri, lamentando una mancata collaborazione, che, per altro, si è cercato comunque di evitare.

Per le celebrazioni virgiliane nei Comuni atellani ricevemmo l'invito telefonico per un incontro; ci affrettammo a recarci, nel giorno e nell'ora fissati, nel luogo prestabilito; aderimmo all'iniziativa e, come ci era stato richiesto, nominammo tre rappresentanti dell'Istituto perché entrassero a far parte della costituenda Commissione intercomunale, che avrebbe dovuto elaborare programmi e piani. Le persone da noi indicate attesero però, inutilmente di essere convocate per partecipare ai lavori di tale Commissione.

Ed allora perché apostrofare in malo modo la delegazione dell'Istituto intervenuta alla manifestazione? Il ricordo di Virgilio, ad una coscienza tranquilla, capace di sereno giudizio, avrebbe certamente ispirato quel civile comportamento che, per altro, le circostanze imponevano.

¹² Cfr. P. SANTERNO: Virgilio fra noi, in «*Il Giornale*» dell'8-7-1979.

Ben fecero i nostri Amici a non accettare la polemica e ad allontanarsi, astenendosi anche dal fare omaggio ai presenti di alcune pubblicazioni dell'Istituto, giustamente temendo che ciò avrebbe potuto dar luogo ad ulteriori eccessi di isterismo, il che, certamente, non sarebbe stato edificante e neppure utile per gli interessi della nostra zona.

L'incontro fra gli esponenti dell'«Istituto di Studi Atellani» ed il Ministro dei Beni Culturali, On. Vincenzo Scotti, è poi avvenuto, nel medesimo giorno, in altro luogo, ed è stato interessante e proficuo: è stato avviato un discorso di vasto respiro mediante la presentazione di un progetto che interessa tutti i Comuni della zona atellana, progetto del quale riferiamo in altra parte di questo numero.

Queste ultime note, tuttavia, non sono ispirate dal desiderio di rissoso confronto; vogliono essere soltanto una doverosa precisazione e sono dettate dal responsabile desiderio di superamento delle divisioni, che proprio nel campo della cultura non trovano alcuna giustificazione. E' evidente che il discorso intrapreso dall'«Istituto di Studi Atellani» appare difficile a chi è abituato alla superficialità o a chi aspira a facili ed immediati risultati. Ma la ricerca, in qualsiasi settore di studio, va affrontata con assoluto rigore se si vogliono ottenere risultati degni di considerazione. Per quanto ci riguarda da vicino, una riflessione particolarmente responsabile merita l'aspetto archeologico se si pensa che nella nostra zona, per oltre un trentennio, si è fatto scempio di quanto di buono e di interessante veniva alla luce.

L'impostazione scientifica che, sin dal primo istante, abbiamo dato al nostro lavoro; la visione storica e letteraria nell'ambito della quale consideriamo tutto quanto si riferisce all'antica Atella sono testimonianza della serietà dei nostri intenti e ci hanno procurato il riconoscimento, l'appoggio e la collaborazione di studiosi di chiara fama, italiani e stranieri.

Perché le mete auspiccate vengano raggiunte sono necessari impegno costante ed aiuti concreti; siamo grati a quanti hanno risposto al nostro appello e sono stati e sono al nostro fianco, ma non pochi, e fra questi la maggior parte dei Comuni atellani, hanno totalmente eluso il nostro invito: non vogliamo, con ciò, biasimare chi ha voluto e vuole ignorarci, anche perché comprendiamo che sostenere una squadra di calcio o finanziare festeggiamenti di vario genere è sicuramente più popolare che non incoraggiare degli studiosi in ricerche storico-archeologico-letterarie, anche se queste riguardano il nostro passato, interessano da vicino la nostra città e, forse, le nostre stesse famiglie: non possiamo pretendere che in ciascuno alberghi un animo da Mecenate e la buona disposizione di Ottaviano.

Tuttavia non disperiamo; dai primi timidi passi, l'«Istituto di Studi Atellani» ha già percorso molta strada e moltissima ancora ne percorrerà; la recente intesa con i Gruppi Archeologici d'Italia apre possibilità nuove, che meglio saranno vagliate ed avviate a realizzazione nel prossimo congresso nazionale, che, su nostra proposta, sarà tenuto in Terra di Lavoro.

Voglia lo spirito grande di Virgilio tornare nella nostra terra, placare le inutili e dannose divisioni e, nel cuor nostro riecheggiando il ritmo della sua poesia, possano compiersi le nostre speranze:

O versi miei, compite il mio desio:

Dalla città

Fiamme spontanee e tremule,

..... sull'altar sfavillano,

*Questo è felice augurio.*¹³

¹³ P. VIRGILIO MARONE: *La Bucolica*, traduz. di Quirico Viviani, Ediz. Nerbini, Firenze, 1930 (scelta di versi fra 220 e 230).



**Miniatura, di scuola franco-fiamminga del XV sec.,
per un codice delle GEORGICHE (Collezione Leicester – Norfolk)**

E anche questo è scomparso!



**Mosaico policromo di epoca romana, portato alla luce nel 1966,
in via Ferrumma (zona castellone) a S. Arpino (Caserta)**

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ATELLA E LE SUE «FABULAE»

(Schede di aggiornamento al volume ATELLA, edito dall'Istituto di Studi Atellani, a cura dell'Autore)

- AA.VV.: *PULCINELLA una maschera nella storia*, in «Tempo Nuovo» anno XIII n. 5 (gennaio-marzo 1979), numero monografico.
- Barclay H. Head: *Historia Nummorum*, Oxford, 1911. Tradotto in «*Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*», Napoli, 1976 (pgg. 4-5).
- J. Beloch: *Campanien*, Berlin, 1879 (pgg. 379 e sgg.).
- B. Capasso: *Napoli greco-romana*, Napoli, 1978 (pg. 107).
- G. Capasso: *L'angolo che ride*, Afragola, 1980 (pgg. 5-21).
- G. Castaldi: *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, Napoli, 1908 (Nota letta alla R. Accademia di Arch. Letter. e BB. AA. di Napoli).
- L.M. Catteruccia: *Pitture vascolari italiote di soggetto teatrale comico*, Roma, 1951.
- P. Costanzo: *Itinerario frattese*, Frattamaggiore, 1972 (pgg. 15-16).
- S. D'Aloe: *La Madonna di Atella nello scisma d'Italia*, Napoli, 1853.
- A. De Franciscis: *AGRO ATELLANO. Ritrovamenti vari: Succivo e Frattaminore*, in «*Notizie e Scavi*» 1944-45, vol. V e VI (pgg. 127-129).
- F. De Michele: *Cesa*, Napoli, 1978 (passi vari).
- F. De Michele: *Mallonia d'Atella*, Napoli, 1979.
- O. Elia: *Necropoli dell'Agro campano ed Atellano ... Aversa, S. Antimo*, in «*Notizie e Scavi*» 1937, voi. XIII (pgg. 132-141).
- O. Elia: *Necropoli pre-romana (Zona atellana: Caivano)*, in «*Notizie e Scavi*» 1931, vol. VII (pgg. 577-614).
- F. Ficoroni: *Dissertatio de larvis scenicis et figuris comicis antiquorum romanorum ex italica in latinam linguam versa*, Roma, 1754 (2^a ediz.).
- E. Gavezzotti: *Voce ATELLANA* in «*Erotica antica*» di P. Maltesi e M. Pini, Milano, 1974 (voi. IV, pgg. 13-16).
- A. Maiuri: *Voce ATELLA* in «*Enciclopedia Italiana*», vol. V.
- S. M. Martini (a cura di): *Materiali di una storia locale - le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli, 1978 (cap. I e II).
- F. Margarita: *Atella, origine e significato del nome*, Salerno, 1978.
- W. Kamel: *The fabula Atellana*, in «*Bull. of the Faculty of Arts*» Cairo, 1951.
- G. Patroni: *S. Arpino: tomba antica rinvenuta nel territorio del Comune*, in «*Notizie e Scavi*», luglio, 1898, vol. VI, Serie V, parte II (pgg. 287-288).
- O. Rossbach: *Atellanen des L. Pomponius und des Novius*, in «*Wochenschrift Für Klassische Philologie*», 1920.
- P. Toschi: *Le origini del Teatro italiano*, Torino, 1976 (pgg. 212-218).

MONDO POPOLARE SUBALTERNO

NELLA ZONA ATELLANA

(religione, magia, canti)

I CANTI DI ROTTURA

Dopo la CANZONE DI ZEZA, che preannunciava il teatro più dotto della Commedia dell'Arte; i CANTI IMPEGNATI, impreziositi da testi di una cultura certamente non subalterna; e le CANZONI DEL LAVORO, il cui linguaggio risentiva di censure o interdizioni, ove eufemismi e perifrasi sostituivano i termini «interdetti»; pubblicati nei numeri precedenti, ecco, ora, alcuni canti che si caratterizzano per la rottura del linguaggio. L'interdizione verbale (specialmente per quanto riguarda il sesso) operata dal pregiudizio, dalla convenienza o dall'educazione egemone viene qui infranta e la parola interdetta, usata nella sua spontanea e originaria crudezza, segna il limite politico-culturale fra la civiltà tipografica e la civiltà orale, fra l'alta e l'altra cultura.

'A SCASSIA'TE è una canzone improvvisata per un'occasione *scandalizzante* la comunità; la quale, quasi sempre, delega i ragazzi a presentarla. E' una specie di serenata alla rovescia, che viene fatta ad una coppia *non in regola*.

Il ritmo è scandito da strumenti a percussione i più vari (putipù, scétavaiasse, tricchéballacche, latta, bidone, ecc.) e dal battere dei piedi per terra. 'A scassiáte - che significa *rottura* (dell'imene? del linguaggio?) o *scassata* (del terreno?) - manca di melodia ed ha la base ritmica della tarantella o della tammurriata.

CANTE 'A LAMIE'NTE, potremmo chiamarlo così questo «frammento» (per altro già pubblicato, con alcune varianti) di lamento di una vedova vogliosa alla seconda e deludente esperienza matrimoniale.

Impreziosisce questo brano il contrasto fra lo *sdegno* del testo e la dolcezza della linea melodica a ninna-nanna.

CA'NTE 'A DISPIE'TTE, è un *contrasto* a due voci o a due semicori. E' cantato da due donne in lite o da due schiere di braccianti agricoli durante il lavoro.

Questo brano fu raccolto durante la vendemmia mentre veniva cantato da un primo semicoro di uomini che coglievano l'uva su lunghe scale (*scalille*) e da un secondo semicoro di donne che ricevevano i cesti (*fěscene*) colmi e li svuotavano nelle tinozze (*cufenarělle*). *Aah! sóle e sóle, e sóle me vóglio stà!* veniva cantato insieme dai due semicori.

PER LA PRONUNZIA

- La vocale E e il dittongo IE sono sempre muti, a meno che non siano accentati.
- L'J si pronuncia come la elle «muié» francese.

'A SCASSIA'TE
LA SCASSATA

I

S'é spusàte ò Cammuriste:
Si è risposato il Camorrista:

chillu mbise 'e pézze 'e ciste!
pendaglio da forza, pezza da petrolio

Sitt'antanne éppure é ovére
Ha settanta anni eppure è vero

stámme 'a térze chu mugliére.
egli è alla terza moglie.

Rimbambì, te sí scurdáte
Rimbambito, hai dimenticato

che 'a figlie 'e Zì Nunziáte,
che (tua moglie) la figlia di Annunziata

bòne, bèle 'e cárte 'e tré,
bona, bella e guappa,

ére figlie púre a tté?!
era figlia anche a te?!

II

Ché bélla víte fá 'On Nicóle:
Che bella vita fa don Nicola:

téne 'a mugliére figlióle ancóre.
ha una moglie ancora ragazza.

Téne 'o Cumpáre cá tütte le fà;
Ha il compare che tutto le fa;

ságlie 'e scénne quánn'isse 'nce stá.
egli sale e scende quando lui è assente.

Ságlie 'e scénne pé sótt' 'o purtone
Sale e scende per sotto l'androne

'On Nicóle è nù pecuróne!
e Don Nicola è un becco.

CANTE 'A LAMIE'NTE

'Anema sánte ró prímme maríte
viéneme nzuónne úna vutáte!
Cìnche me ne facéve vecíne 'o stípe
'e ddiéce ínt' 'o liétte; 'e ancóre mancáve.
'E mó ch'ággie ncucciáte stu músce 'e maríte
una ca me ne fà o cule avóte.
Súbbete m'aggiá truvá nù tuóste amíche,
si nò s'appíle 'a terócele 'e píscie póco.

CANTO A LAMENTO

*Anima santa del mio primo marito,
vienimi in sogno all'improvviso!
Cinque me ne faceva vicino l'armadio
e dieci a letto; e ne mancavano ancora.
Ed ora che sono incappata in un marito moscio
una che me ne fa mi volta il culo.
Bisogna che mi trovi un amico duro
altrimenti mi si ottura il condotto e urino poco.*

CANTE 'A DISPIE'TTE

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO

Vavatténne, fáccie 'e carógne,
fátte 'a cùre ché t'abbisógne.
*Vattene, o faccia di carogna,
fatti la cura che ti abbisogna.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a)io voglio stare!

2° SEMICORO

Vavatténne, fáccie 'e purágne,
fai schífe miézzze 'e cumpágne.
*Vattene, faccia di pus,
fai schifo fra i (le) compagni (e).*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO

M'ággie mangiáte ná pízza fritte,
quánte chiáveche 'a chístu pízze.
*Ho mangiato una pizza fritta,
quante fogne ci sono a quest'angolo di strada.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO

Ije vènghe 'a Sánt'André,
síte munnézzze tutt' 'e tré.
Io vengo da Sant'Andrea,

siete delle immondizie tutti e tre.

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO

A rínt' 'a stálle t'ággie truváte
'e 'o Mazzóne t'ággie mannáte.
*Nella stalla vi ho trovato
e vi ho mandato ai Mazzoni.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO

Adderízzete, rubbinéte,
o quáte 'e réte fáje diféte.
*Addrizzati rubinetto,
la tua parte di dietro è tutta un difetto.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO

Vavatténne, pisciatúre,
sénz' 'a máneche 'e sénz' 'a cúle.
*Vattene, o vaso da notte,
senza maniche e senza fondo.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO

Ije nun me cure 'e té,
cúre o césse, ch'è méglie 'e té.
*Io non mi curo di te,
curo il cesso, che è migliore di te.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle mé vòglio stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

I GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA A S. ARPINO

Il 25 ottobre 1981, presso la sede del G. A. Calatino, a Maddaloni, si sono riuniti i rappresentanti dei G. A. della Campania di: Avella, Eboli, Maddaloni, Napoli, Nola, Pozzuoli, Prata Sannita, Roccarainola, S. Anastasia, Torre del Greco, Agropoli, Mondragone, S. Maria Capua Vetere, Sapri, Sessa Aurunca, Teano e S. Arpino. Ha presenziato il direttore nazionale Magrini.

Sono stati presentati i nuovi due Gruppi: il Gruppo Archeologico Sannita e il Gruppo Archeologico Atellano, che hanno illustrato i programmi di attività e i problemi tecnici che dovranno essere da loro affrontati.

I presenti hanno assicurato il massimo appoggio in questa fase iniziale di attività dei nuovi Gruppi.

Magrini ha presentato il volume degli Atti del I Convegno dei G. A. della Campania, tenuto a Pozzuoli nel 1980, volume che sarà definitivamente pronto nei primi giorni di novembre 1981.

Gli Atti saranno presentati con una pubblica manifestazione, a Caserta, nel prossimo mese di dicembre; con l'occasione sarà presentato il programma del III Convegno che sarà organizzato a Nola nell'aprile 1982.

Alla manifestazione di dicembre sarà presente anche il Ministro Scotti.

Il Gruppo Archeologico Atellano è diretto dal chiarissimo Prof. G. Bottiglieri, architetto, e direttore dell'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio. Hanno aderito al G. A. Atellano l'archeologo Prof. C. Ferone e molti soci del nostro Istituto.

C'è da sottolineare che tutti i Gruppi Archeologici della Campania, con l'assenso del Direttore Nazionale, hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, in considerazione degli alti fini culturali che l'Istituto persegue.

VITA DELL'ISTITUTO

Presentato al competente Ministero dall'«Istituto di Studi Atellani»

UN PROGETTO PER LA RICOGNIZIONE E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI DELLA ZONA ATELLANA

Il progetto si articola in tre settori, ovviamente ciascuno complementare dell'altro:

- 1) Ricerca archeologica e letteraria;
- 2) Attività di divulgazione;
- 3) Approfondimento a livello interdisciplinare.

Ricerca archeologica e letteraria.

L'Istituto, che è in relazione con la cattedra di Letteratura Latina dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (Prof. Giovanni Vanella, Ispettore Centrale del Ministero della P. I.), propone di realizzare quanto segue:

- a) Una ricerca sul teatro popolare dell'antica Roma, con particolare riguardo alle «fabulae atellane»;
- b) una ricerca archeologica, estesa con metodologia scientifica all'intera zona atellana, ove frequentemente si verificano ritrovamenti. Particolare attenzione sarà posta nello studio dei castelli, chiese ed edifici di rilevanza storica o architettonica della zona (S. Arpino, Teverola, Caivano, Cardito, Casapuzzano, ecc.), sia per evidenziarne l'importanza, sia per individuare necessità di restauro e possibilità di utilizzazione;
- c) una ricerca linguistica, rivolta ad individuare le radici remote del dialetto della zona atellana e la sua evoluzione nel tempo;
- d) una rilevazione e schedatura di tutti i beni culturali esistenti sul territorio;
- e) un'indagine e relativa schedatura delle grotte, in funzione della formazione della carta geologica e della carta archeologica, già da tempo in preparazione da parte di questo Istituto.

L'Istituto, attraverso il proprio organo «Rassegna Storica dei Comuni», per incentivare gli studi nel settore specifico di Atella ed in quello generale della storia comunale, propone:

- 1) di istituire premi particolari per tesi di laurea che abbiano per oggetto Atella ed i Comuni Atellani, sotto qualsiasi punto di vista;
- 2) di istituire nel palazzo ducale di S. Arpino, cuore dell'antica città, una biblioteca destinata a raccogliere tutte le possibili pubblicazioni che riguardino Atella ed i Comuni Atellani e, collateralmente, opere storiche dei vari Comuni della Campania, nonché un archivio delle pergamene, atti, documenti (o loro copie) relative ai Comuni Atellani in modo da costituire un centro di particolare interesse per gli studiosi;
- 3) di bandire ogni anno un premio giornalistico per i migliori articoli apparsi sulla stampa nazionale relativi alla zona atellana ed ai suoi problemi;
- 4) di bandire ogni anno un premio letterario per un'opera ispirata alla storia, ai costumi, alle tradizioni della zona atellana;
- 5) di indire pubbliche manifestazioni, con rappresentazioni teatrali, canti popolari, mostre d'arte, ecc., in occasione delle premiazioni dei concorsi predetti;
- 6) di realizzare un film documentario sulle vestigia dell'antica Atella e sulle problematiche attuali della zona, film da proiettare nelle scuole, nelle piazze, al fine di far conoscere e rendere di palpitante attualità l'argomento;

- 7) di organizzare apposite trasmissioni radiofoniche e televisive;
- 8) di individuare, nei vari Comuni interessati, zone da recuperare al verde e dove sistemare parchi archeologici, ponendo i reperti il più possibile a diretto contatto del pubblico;
- 9) di istituire, possibilmente nell'edificio comunale di Atella di Napoli, ora abbandonato, un antiquarium destinato a raccogliere quei reperti che non possono trovare sistemazione nel modo previsto nel capo precedente;
- 10) di istituire, nel predetto edificio, ovviamente dopo adeguati restauri, un museo delle Arti (folklore, canti popolari, mestieri scomparsi, artigianato artistico, ecc.), nonché una fototeca ed una cineteca.

Approfondimento a livello interdisciplinare.

Al fine di ottenere il necessario collegamento fra le varie attività proposte, non solo a livello operativo, ma anche sul piano scientifico, si propone di costituire, nell'ambito dell'Istituto, due Comitati, il primo a carattere organizzativo ed intercomunale, formato dai rappresentanti dei vari Comuni interessati, Comitato che affiancherà la Giunta Esecutiva ed il Consiglio di Amministrazione dell'Ente, per pervenire ad una equilibrata distribuzione delle iniziative sul territorio; il secondo a carattere scientifico, il quale affiancherà il Comitato scientifico dell'Istituto.

Per ottenere, poi, la più vasta partecipazione degli studiosi ed il loro fattivo contributo all'ampio lavoro che si ha in animo di realizzare e per portare, nel contempo, a loro conoscenza i risultati raggiunti, si propone di indire convegni di studi, tavole rotonde, seminari, scegliendo di volta in volta le località più idonee ed estendendo gli inviti anche a personalità della cultura di altre nazioni.

Particolare attenzione dovrà anche essere rivolta alla celebrazione e rivalutazione di Uomini illustri dei Comuni Atellani, uomini che nei più diversi campi, hanno lasciato impronte considerevoli, quali i Pittori Massimo Stanzione ed Angelo Mozzillo, i Musicisti Francesco Durante e Domenico Cimarosa, l'organizzatore industriale e progettista Nicola Romeo, fondatore dell'Alfa Romeo, ecc.

Metodo di lavoro.

Per realizzare sul piano pratico quanto proposto, oltre ai due Comitati indicati nel capo precedente, è prevista la costituzione di vari gruppi di studio e di lavoro, ciascuno presieduto da un esperto accuratamente scelto. Ad ogni gruppo saranno assegnati compiti ben precisi e saranno fissati tempi di attuazione, anche se non in maniera estremamente rigida.

I diversi gruppi di studio opereranno in costante contatto fra loro mediante:

- incontri dei presidenti, per le necessarie intese interdisciplinari e la verifica del lavoro compiuto;
- incontri collegiali, limitati ai soli operatori, per un approfondito esame dei risultati raggiunti ed un proficuo scambio di esperienze;
- incontro degli operatori con gli studiosi ed il pubblico, per comunicazioni di interesse scientifico o pratico.

«La Rassegna Storica dei Comuni», portata a periodicità bimestrale, sarà l'organo di stampa destinato a documentare quanto si farà, mentre i frutti concreti sul piano scientifico, artistico e letterario saranno raccolti in volumi della collana «Civiltà Campana», edita dall'«Istituto di Studi Atellani».

L'«Istituto di Studi Atellani», il quale in meno di un triennio, con mezzi modestissimi, ha risuscitato nell'ampia zona indicata interessi ed entusiasmi sopiti da tempo immemorabile, stimolando l'intesa e la collaborazione fra i vari centri; ha organizzato un movimento di studi di riconosciuta serietà e di severa impostazione scientifica, tanto da meritare un incarico di ricerca da parte dei C.N.R.; ha individuato - e la presente proposta lo dimostra - i molteplici settori da sviluppare per ridare alla zona atellana decoro e prestigio; ha realizzato pubblicazioni ampiamente elogiate, anche all'estero, ed ha stabilito proficue relazioni con varie cattedre universitarie, anche straniere, nutre viva fiducia che il proprio progetto possa ottenere gli aiuti necessari per la concreta attuazione.

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di Afragola

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola
- Liceo Ginnasio St. DURANTE di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio St. GIORDANO di Venafro
- Liceo Scientifico St. BRUNELLESCHI di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale BRANDO di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale St. di Napoli
- Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria

- Scuola Media St. ROMEO di Casavatore
- Scuola Media St. UNGARETTI di Teverola
- Scuola Media St. CIARAMELLA di Afragola
- Circolo Didattico di S. Arpino
- Circolo Didattico di S. Giorgio La Molara
- 3° Circolo Didattico di Afragola
- Circolo Didattico di S. Severino Marche

- Comitato provinciale ANSI di Napoli
- Comitato provinciale ANSI di Benevento

- Biblioteca LE GRAZIE di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino
- Biblioteca provinciale di Capua
- Biblioteca Teologica S. TOMMASO (G. L. 285)

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI (tutte le sedi della zona)
- Pro-Loco di Afragola
- Cooperativa teatrale ATELLANA di Napoli

- Gruppo Archeologico d'Agropoli
- Gruppo Archeologico Atellano
- Gruppo Archeologico Aurunco
- Gruppo Archeologico Avellano
- Gruppo Archeologico Calatino
- Gruppo Archeologico Ebolitano

- Gruppo Archeologico Mondragonese
- Gruppo Archeologico Napoletano
- Gruppo Archeologico Nolano
- Gruppo Archeologico di Policastro
- Gruppo Archeologico Sammaritano
- Gruppo Archeologico Sannita
- Gruppo Archeologico Sidicino
- Gruppo Archeologico Torrese
- Archeosub Campano
-
- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano
- Museo Campano di Capua

L'Istituto di Studi Atellani, oltre agli iscritti normali, ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e in Canada, Bulgaria, Germania, Inghilterra, ecc.

INDICE ANNATA 1981

BARLETTA - CRISPINO - CUPITO, La Biblioteca S. Tommaso d'Aquino	pg. 56	n. 5-6
BUCCI S., (recensione) G. Cirelli: la superstizione	pg. 69	n. 5-6
CAPASSO S., Avanti con fiducia	pg. 3	n. 1-2
- B. Capasso e la nuova storiografia napoletana	pg. 47	n. 1-2
- (Convegno) Benevento: studi etruschi ed italici	pg. 61	n. 3-4
- Virgilio ed Atella	pg. 80	n. 5-6
CASTALDI G., Archeologia atellana (passi)	pg. 77	n. 3-4
CAPPELLO E., Mostro sugli Archivi molisani	pg. 59	n. 5-6
CICERONE M. T., ad Fam. XIII, 7	pg. 82	n. 1-2
CORCIONE M., (Rendiconto) Inaugurazione dell'anno accademico della scuola storica di Teramo	pg. 72	n. 1-2
- Atella nell'esperienza di storia locale	pg. 77	n. 1-2
- Profilo di G. F. Benedettini	pg. 53	n. 3-4
- (Rendiconto) 3° Congresso Internazionale di Studi Storici Amalfitani	pg. 62	n. 3-4
- (Rendiconto) Presentazione dell'opera «F. Faà Di Bruno» del cardinale P. Palazzini	pg. 69	n. 3-4
- (Recensione) «L'integralismo cattolico in Italia» di Leoni - De Napoli - Ratti	pg. 70	n. 5-6
- (Recensione) G. SANGERMANO, «Caratteri e momenti di Amalfi medievale»	pg. 72	n. 5-6
DELLI COMPAGNI L., (Recensione) «Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954» di D. De Napoli	pg. 68	n. 1-2
- (Convegno) Giulianova: Correnti di pensiero nel Risorgimento	pg. 69	n. 1-2
- (Convegno) Teramo: Monachesimo benedettino e società	pg. 59	n. 3-4
DE MURO V., Le <i>fabulae</i> atellane (passi dalla sua opera)	pg. 75	n. 3-4
FERONE C., I monumenti paleocristiani a S. Maria C. V.	pg. 8	n. 1-2
HULSEN, Voce Atella in «Real. Enc.»	pg. 74	n. 3-4
IMPERATO G., Amalfi: archidiocesi per operazione simoniaca?	pg. 3	n. 3-4
LIVIO T., Op. VII, 2	pg. 83	n. 1-2
LO PRIORE S., (Recensione) «Storia di Fiuggi» di G. Floridi	pg. 58	n. 1-2
- (Recensione) I Castelli di Terni	pg. 62	n. 5-6
- (Recensione) «Storia di Petina» di V. Bracco	pg. 74	n. 5-6
MAISTO-MARGARITA, Monete atellane (passi dalle opere)	pg. 84	n. 1-2
PACE S., Note storiografiche intorno al movimento Cattolico tra fascismo e democrazia in Terra di Lavoro	pg. 42	n. 3-4
PACE - VASATURO, (Rendiconto) Capua e Terra di Lavoro dal fascismo alla repubblica	pg. 66	n. 3-4
PEZONE F. E. (a cura di) Mondo popolare subalterno	pg. 86	n. 1-2
- (Recensioni) Le antiche radici	pg. 90	n. 1-2
- Il potere come repressione: un bando di Ferdinando IV dal tribunale di campagna di Grumo	pg. 28	n. 3-4
- (Recensione) Greci: l'unico paese campano di lingua albanese	pg. 49	n. 3-4
- Scheda di aggiornamento bibliografico su Atella (a cura di)	pg. 76	n. 3-4
- Mondo popolare subalterno	pg. 79	n. 3-4
- La celebrazione del cinquantenario della battaglia del Volturno, nel 1910, a S. Maria C. V.	pg. 3	n. 5-6
- Scheda di aggiornamento bibliografico su Atella	pg. 90	n. 5-6
- (a cura di) Mondo popolare subalterno	pg. 91	n. 5-6

PEZZULLO P., La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni	pg. 16	n. 5-6
PICCIRILLI L., San Gimignano	pg. 25	n. 1-2
- Afragola: documenti per la sua storia	pg. 12	n. 5-6
- (Recensione) « <i>Capua</i> » di A. P. Licatense	pg. 65	n. 5-6
RICCIO I., Sviluppo demografico e nuova borghesia nella Basilicata borbonica	pg. 33	n. 3-4
- Ricordo di G. Auletta	pg. 59	n. 5-6
SAUTTO D., Contributo per una storia delle Assicurazioni nel Mezzogiorno	pg. 31	n. 1-2
SERPICO A., «A. Tari»	pg. 42	n. 5-6
SIBILIO L., «O. Schiano»	pg. 47	n. 5-6
STERPOS D., (a cura di) Comunicazioni stradali attraverso i tempi Capua-Napoli (passi)	pg. 80	n. 1-2
KORINTHIOS S., Kalil Agà, ovvero Giovanni Romey	pg. 34	n. 5-6



San Gimignano

In copertina: Anfiteatro di Santa Maria Capua Vetere